



# ANNALI

DELL' INSTITUTO

# DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

VOLUME QUINTO DELLA SERIE NUOVA,

VIGESIMO DI TUTTA LA SERIE.

---

# ANNALES

DE L'INSTITUT

# DE CORRISPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

TOME CINQUIÈME DE LA NOUVELLE SÉRIE,

VINGTIÈME DE LA SÈRIE ENTIÈRE.

20

ROMA,
DALLA TIPOGRAFIA DELLA R. C. A.
PRESSO I SALVIUCCI.
A spese dell' Instituto.
MDCCCXLVIII.

# ANNALI

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

ANNO 1848.

VOLUME UNICO.

---

# ANNALES

DE L' INSTITUT

DE CORRISPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

ANNÉE 1848.

VOLUME ENTIER.

# VIAGGI ED INVESTIGAZIONI NELLA GRECIA.

*Continuazione dell' articolo interrotto nel vol. XVIII, terzo della nuova serie.*

## IV.

*Tanagra. — Eteonos, Skolos, Graeas Hedos, Eleon, Ilesion ecc.*

La valle dell'Asopo fra Oropos e Tanagra, specialmente la parte più stretta fra Sykamino ed Inia è amenissima. Le sponde di detto fiume sono ben coltivate. I campi lungo cui riccamente discorre, rigogliosi di gran turco, e adorni di olivi, veggonsi vagamente ed utilmente annaffiati da piccoli ruscelletti; le colline adjacenti sorgono coperte di pini (1). L'Asopo al presente vien chiamato *Vurièni* ( τὸ Βουριένι ).

Ad un' ora di cammino verso il ponente da Inia e pure sulla sinistra ripa dell' Asopo, sono gli avanzi di Tanagra, chiamati ora Graemàda (2), sul pendio di alta

(1) Dicearco fece questa strada e chiama la regione ἐλαιόφυτος e σύνδενδρος ( p. 142. Tchn. ) L'ultimo epiteto rapportasi alle colline selvose da ambedue le parti della valle. La distanza di 130 stadj, che Dicearco dà da Tanagra fin ad Oropos, è un pò troppo grande. Saranno forse 100 stadj. Anche le distanze da Platea a Tanagra e da Platea a Tebe calcolate a stadj 200 e 80 son troppo grandi; intanto i numeri e le distanze stanno in analogia fra loro. Inoltre, Dicearco ha calcolato gli stadj pei viandanti.

(2) ἡ Γραιμάδα pare che sia una parola albanesiaca che forse significa un' altura.

collina congiunta colla parte più orientale della montagna di Sorós. Il Lári, piccolo rivo, che nel mese d'Agosto, quando mi trovai colà, ancora portava acqua, forma verso l' oriente il limite della collina. Il letto dell'Asopo verso il mezzogiorno nella state diviene asciutto.

Le mura di Tanagra che malgrado lo stato rovinato, in cui si trovano, possono rintracciarsi in tutta la loro estensione, scendono dalla cima della collina fin presso a' due rivi, cingendo così una grande pianura coltivata in parte, che dechina tra il mezzogiorno e l' oriente. Delle mura, oltre alcuni altri pezzi, due porte strette si son conservate. La loro costruzione è una mescolanza di grandi macigni quadrati e di pietre poligone, di color nericcio, parte rozze e trascuratamente disposte, parte con buon artificio tagliate e congiunte. Nell'interno scorgonsi diverse sostruzioni. Vicino alla cima la collina è appianata a terrazzi. Là trovasi fra l' altre una grande sostruzione ben conservata di sassi quadrati nericci: ed ancor più in alto, quasi in sulla detta cima riconoscesi dalla cavità semicircolare, l' antico teatro; benchè de' gradini nulla si sia conservato sopra terra. Siccome Pausania dopo la menzione de' tempj tanagrei di Dioniso, Temide, Afrodite, Apolline e de' due sagrarj di Erme passa poi al teatro vicino, osservando con lode che i Tanagrei avevano assegnati agli edifizj sagri un sito separato dalle loro abitazioni; così possiamo forse argomentare che tutti i tempj erano posti sul piano al disotto del teatro; benchè la grande sostruzione anzidetta, che stendesi da settentrione verso mezzogiorno, paja piuttosto appartenere a qualche altro edifizio pubblico, che ad un tempio (1). Il ginnasio di cui parla Pausa-

(1) Siccome da Dicearco vien lodata la *αὐτάρκεια* degli abitanti, così difficilmente possiamo credere, che avessero ornato con lusso le loro case, laonde suppongo che invece di *τοῖς δὲ τῶν οἰκιῶν προθύροις* abbia da leggersi: *τοῖς δὲ τῶν ἱερῶν προθύροις, καὶ ἐγκαύμασιν ἀναθε-*

nia, stava forse fuori delle mura, laddove, specialmente verso il ruscello di Lári, molte sostruzioni considerevoli di macigni quadrati sono sparsi pei campi. Del resto sì dal gran circuito delle mura e sì dai numerosi resti di edifizj grandi confermasi la notizia di Strabone, che al tempo suo Tanagra e Thespiae fossero state le città le più importanti della Beozia ( IX, 2. p. 263. Tchn ).

Al di là del Lári nell'angolo che forma coll'Asopo, c'è la collina isolata di Kokáli ( τὸ κοκάλι ), alle radici di cui verso il Lári si è conservata una sostruzione di grandi e neri macigni quadrati. Se quivi fosse il temenos d'Achille, che Plutarco colloca fuori della città (Quaest. Gr. 37, p. 320 Tchn. ), non possiamo che congetturare mancandocene altre notizie.

La montagna di Kerykion, dove Mercurio dicevasi essere nato, e di cui parla Pausania, è forse la prossima cima più alta verso ponente di Tanagra, e là pure deve forse cercarsi il paese di *Poloson* ed il sepolcro di Orion, mentovati da esso Pausania. — Siccome fondatore della città veneravasi dai Tanagrei Poemander, dal cui nome in principio la città chiamossi Poemandria ed il territorio Poemandris (1).

ματικοῖς κάλλιστα κατεσκευασμένη. Di pitture Pausania non mentova che quella di Corinna nel ginnasio. Quelli ἐγκαύματα ἀναθεματικὰ hanno forse da ritenersi per *tabulae votivae*, dipinte su legno nella maniera encaustica, che presso gli antichi teneva il luogo della nostra pittura a olio. Tali quadri dipinti su legno parte affiggevansi alla parete collo stucco, particolarmente se erano grandi ( vestiebantur parietes tabulis Cic. Verr. II, 4, 55 ), parte erano esposti od appesi.

(1) Str. IX, 2. pag. 253. Tchn. ἡ Ποιμανδρὶς δ' ἐστὶν ἡ αὐτὴ τῇ Ταναγρικῇ. Καλοῦνται δὲ καὶ Γεφυραῖοι οἱ Ταναγραῖοι· Secondo Erodoto ( V, 57 ) i Gephyraei abitavano in principio il territorio tanagreo, ma ne furono espulsi ed andarono nell'Attica. — Steph. s. v. Τανάγρα; Eustath. Il. II, 498; Lycophr. Cass. 326 riferiscesi ad Aulide, che più tardi apparteneva a Tanagra. Coll'epiteto di βαθεῖα Lycofrone forse allude al porto d'Aulide, il cosidetto βαθὺς λιμήν.

Dirimpetto alla collina di Kokáli sulla ripa destra dell' Asopo stà sotto alte quercie la grande, ma mezzo rovinata chiesa di S. Teodoro, nel cui interno vi sono due colonne doriche coperte di stucco. Alcuni pezzi di cornici e molti macigni antichi veggonsi parte murati nelle sue pareti, parte sparsi nelle sue vicinanze. Una iscrizione colà trovata contiene uno psephisma de' Tanagrei (Leake, travels in Northern Greece, II, p. 457), e questo titolo insieme colle notizie degli antichi intorno alla posizione della città su di una collina alta presso le sponde dell' Asopo, a ducento stadj da Platea sulla strada di Oropos, paragonate cogli avanzi di Graemáda, provano abbastanza, che questi avanzi appartengono all' antica Tanagra (1).

Dicearco descrive la strada da Tanagra a Platea siccome quella ch'era aspra e diserta, e che menava in alto verso il Cithaeron (2). Questa strada che ancora vien usata ordinariamente per la sua brevità, passa Darimári e di colà và sempre lungo le radici del Cithaeron fino a Platea. Altra strada và lungo la ripa dell' Asopo. Vero è che questa è poco praticata a cagione delle molte tortuosità che fà il fiume. L'ampio spazio frall'Asopo e le vere radici del Cithaeron, alle quali sono posti i villaggi di Darimári, Katzula e Bubuka, ed in tempi antichi le città di Skolos, Erythrae e Hysiae, è sparso di poggj e tagliato da molti e grandi torrenti: e questo era ca-

(1) Presso Str. IX, 2. pag. 254. Tchn. c'è una lacuna, che può supplirsi nella guisa seguente: ἐστὶ δὲ τῷ ἐκ Θηβῶν εἰς Ἄργος ἀπιόντι ἐν ἀριστερᾷ ἡ Τανάγρα· [ἀπιόντι δ' εἰς Χαλκίδα] ἐν δεξιᾷ κεῖται. Siccome Strabone poco prima ha parlato dell' ὁδὸς Θηβαίων εἰς Χαλκίδα, così è probabile, che egli avesse fissato la posizione di Tanagra confrontandola anche con questa strada.

(2) ὁδὸς ἡσυχῇ μὲν ἔρημος καὶ λιθώδης ἀνατείνουσα πρὸς τὸν Κιθαιρῶνα, οὐ λίαν δὲ ἐπισφαλής. L'ultima parola riferiscesi anche a ruberìe, siccome in questo risguardo loda la strada da Tanagra ad Oropos.

gione, perchè la strada grande passasse tanto vicina al Cithaeron.

Pochi minuti prima di giungere a Darimàri, si attraversa la strada che da Atene porta a Tebe per Phyle. Al di là di Darimari altra strada più difficile scende dal convento di S. Meletios, ed unisccsi con quella vicino all'Asopo. La strada menzionata in primo luogo da Phyle passa poi l'alta vallata di Skurta (τὰ Σκοῦρτα), pianura poco coltivata e da tutte le parti cinta di colline ignude di piante e poco amene. La strada l'interseca nel bel mezzo, dove per un lungo tratto la via antica si riconosce. Sul margine della valle scorgesi il villaggio di Skurta, a sinistra Krora (τὰ Κρόρα), Kabasala (τὰ Καβάσαλα) e Kakoniscriri. In mezzo ad essa vi è un gran pozzo. Verso nord-ovest ella mette ad una strada angusta, a destra della quale su d'una collina stà una torre del medio evo. A sinistra poco lontano dal principiar della via, scorgesi il villaggio di Sialesi (1). Oltre il quale trovai presso una chiesa diversi macigni antichi e fra questi un piccolo basso-rilievo di marmo bianco rappresentante Trofonio, che, immaginato come Hermes Chthonios, porta un' anima all'Hades.

Non posso fissare con certezza la posizione di qualche paese antico in questa valle, benchè le notizie degli antichi su Eteonos mi confermino nell'opinione, che egli fosse stato quì vicino, forse presso il villaggio di Sialesi poco lontano dall'apertura della valle. Apparteneva, siccome pure Skolos, alla Parasopia e con questa, almeno per qualche tempo, al territorio di Platea (Str. IX, 2, p. 261). Ancor oggidì tutti i villaggi della valle di Skurta appartengono alla stessa demarchia con

(1) τὸ Σιάλεσι. A cagione della stretta vien pure chiamato Δερβενοσιάλεσι ed ha da distinguersi bene da Kakosialesi (Sphendale). Gel, pag. 53 e 54 confonde l'uno coll' altro.

Darimari, prova sufficente per la congiunzione naturale di essi paesi.—Dicesi che ad Eteonos fosse in tempi più recenti dato il nome di Skarphe. La sua situazione su d'alte roccie è conosciuta da Omero. Stazio pure, che nelle sue descrizioni segue gli epici greci, mentova i gioghi de' suoi spessi ed asprissimi monti (Theb. VII, 266, densamque iugis Eteonon iniqüis), ciò che perfettamente conviene alla valle di Skurta. In Eteonos era un sacrario di Demeter, nel quale mostravasi il sepolcro d'Edipo (Schol. ad Soph. Oed. Col. 91.).

Darimari è un gran villaggio albanesiaco a piè del Cithaeron, il più alto giogo del quale, da colà fin' ad Eteutherae chiamasi Pástra (ἡ Πάστρα) (1). I suoi dintorni producono grano eccellente, molto ricercato a cagione della sua finezza e bianchezza. — Pochi minuti verso ponente dal villaggio sorge il metochi di S. Meletios sopra una altura, dal piè del Cithaeron abbastanza rimota per offrire una veduta molto estesa per la Parasopia. Una fontana vicina forma un ruscello che scende all'Asopo distante un quarto d'ora incirca. Questo fiume nell'estate è secco; ad eccezione di alcune *lagune*, che forma quà e là, in parte profonde e feconde di pesci. Il resto del suo letto è coperto di κανάπιτζα, con cui si tessono canestri, e che è senza dubbio la σχοῖνος di Pausania (V, 14, 4; Ἀσωπὸς δὲ ὁ Βοιώτιος βαθυτάτας πέφυκεν ἐκτρέφειν τὰς σχοίνους; cf. Il. IV, 385 Ἀσωπὸς βαθύσχοινος, λεχεποιής).

(1) È noto che la parte la più alta di tutto il Cithaeron aldissopra di Platea ora chiamasi ὁ Ἐλατιᾶς, l'abetaja. Da Eleutherae fin' alla stretta, per la quale passa la strada da Darimari al convento di Meletios, esso monte vien chiamato ἡ Πάστρα. La stretta appellasi αἱ Πόρταις. Da Portaes fin' alla stretta di Phyle porta il nome di Megalo Bunó. Questo è contiguo al Parnes, l'odierno Oziás, ὁ Ὀζειάς od Ὀζέ. Anche gli antichi avevano certamente dei nomi peculiari per le parti della catena del Cithaeron. Pare che la più alta parte, che da Eleutherae passando Platea stendesi fin' al seno corinzio, l'attuale Elatiás, sia stata l'Aracynthus.

Nel terreno della collina, sulla quale stà il metochi, trovai molti sassi mezzo lavorati, che sembrano aver appartenuto a mura antiche. Una mezz' ora più verso oriente a sinistra della strada c'è una piccola chiesa, che spetta al vicino villaggio di Katzúla. Trovai colà l'imoscapo ed un frammento di piccola colonna ionica. La direzione della strada antica lungo il piede del Cithaeron coincide colla strada attuale per Katzúla e Bubuka, ed in molti siti riconoscesi ancora. — La posizione del metochi ci fà credere che quivi stava l'antica Skolos. Di siffatto paese famoso per la sua situazione deserta e poco amena (1), già fin da' tempi di Pausania non sussistevano che gli avanzi soli, onde non possiamo maravigliarci che tanto poco ora ne rimanga. La natura peraltro del suolo è rimasa la medesima, e già gli antichi lodavano, come adesso, il pane di Skolos. Le statue di *Demetor Megalartos e Megalomazos*, di Cerere del gran pane, stavano probabilmente nel tempio che Pausania vide fragli avanzi (Paus. IX, 4, 3; Ath. III, 73. p. 109; X, 9, p. 416). — Secondo Strabone Pentheus fù dilacerato dalle Baccanti in Skolos (IX, 2 p. 261). Ma siccome quì il Cithaeron e tutte vicinanze sono al tutto prive di alberi, così sarà più giusta l'osservazione di Pausania, che nessuno sapesse indicare il sito, dove Penteo fù dilacerato ed Edipo esposto. Euripide ed altri poeti narrano tali fatti essere avvenuti nelle abetaje aldisopra di Platea, di cui appresso si ragionerà.

Le strade da Eteonos e Skolos ossia da Sialesi e Darimari a Tebe unisconsi sull' altra ripa dell' Asopo e conducono di là fra colline non coltivate fin' alla sorgente dell' Ismeno. La distanza dall' Asopo fin a Tebe è di due ore. Quasi alla metà della strada c' è a sinistra

(1) Strab. IX, 2, pag. 260. Tchn. Forse anche colà commettevansi de' ladroneçci. Dicearco la dice οὐ λίαν ἐπισφαλής ed ἔρημος.

una collina con una chiesa, che corrisponde a quel luogo ove gli antichi significano fosse posto Graeas Hedos. Era una collina vicina di Tebe che dominava la stretta strada di Skolos. I Tebani nelle guerre coi Lacedemonj avevano munite le migliori parti del loro territorio, dove il nemico poteva entrare, d'un recinto di palizzate. Agesilao adunque, mentre i Tebani aspettavano dalla parte di Thespiae un assalto alle loro fortificazioni, all'improviso si mosse a batterle dalla parte di Skolos e devastò le parti orientali del territorio tebano fin alla frontiera di Tanagra. I Tebani con tutte le loro forze marciarono incontro a lui ed accamparonsi sulla collina di Graeas Hedos per impedirlo nel ritorno a Skolos e poi constringerlo a dar battaglia sur un terreno poco favorevole per lui. Vero è che Agesilao, servendosi d'uno stratagemma, rivolsesi all'improvviso contro la città priva di difensori. Allora i Tebani abbandonarono di presente la loro posizione e tornarono per Potniae a Tebe ad effetto di proteggere le proprie loro mura. Gli perseguitò Agesilao fin'alle porte, ma poi, costretto a ritirarsi, s'accampò egli stesso su Graeas Hedos (1).

Da Tanagra due strade portano a Tebe, una comoda per Brâtzi, Andritza, Spahides e Mesobuni, l'altra più breve, ma più aspra e difficile. Esaminai ambedue, per giungere, se fosse possibile, ad un risultamento sulla posizione dei paesi Phera, Eleon ed Ilesion, ciò che a

(1) Xen. Hell. V, 4. dice il sito Γραίας στῆθος· Polyaen. Ῥέας ἕδος, Stef. s. v. Γραίας semplicemente ἕδος· Probabilmente Γραίας ἕδος era il nome genuino; atteso però che στῆθος può significare collina, la collina sulla quale stava l'ἕδος, (forse un sagrario) poteva ben chiamarsi anche Γραίας στῆθος· — Polyaen. Strat. II, 1. racconta la cosa semplicemente e bene, mentre al §. 25 ripete il medesimo stratagemma d'Agesilao sfigurandolo alcun poco. — Osservo ancora che presso Senofonte il τεῖχος non può riferirsi nè a Tebe nè a Tanagra, ma che così vien indicato lo σταύρωμα o χαράκωμα, siccome anche da altri autori classici l'espressione di τεῖχος frequentemente adoprasi per fortificazione in generale; cf. Thuc. Herod. Xen.

cagione delle scarse notizie degli antichi non mi riuscì perfettamente.

La strada da Tanagra a Brátzi passa per campi aperti, ove sono sparse quà e là delle colline, ed in parte ben coltivati. Mi rivolsi lungo i pendj del Sorós tra il settentrione e l'occidente, lasciando a destra la strada che verso il settentrione pel villaggio di Schimatari conduce al mare, a Dramesi e Chalkis. Dopo una mezz'ora trovai sulla strada sotto un'alta quercia una sostruzione antica di macigni quadrati. Fuori di Brátzi, dove arrivai in un'ora e mezza, giacciono alcuni macigni antichi sparsi pei campi; nello stesso villaggio non trovai cosa alcuna antica all'eccezione d'un piccolo capitello di colonna ionica nella chiesa. Ma poco lontano dal villaggio, subito dopo passate le aje sulla strada di Chlibotzári nel pendio della collina, sul quale il medesimo villaggio è posto, si son conservate grandi sostruzioni rozze e le fondamenta d'una strada. Salendo di colà alla cima della montagna non alta, ma aspra, trovai in primo luogo una fortificazione rovinata semicircolare e di costruzione poligona, la quale poi è contigua ad una ben conservata acropoli, il così detto palaeocastro, che occupa la cima più alta. Le mura hanno più di sette piedi di grossezza; le pietre poligone son tagliate e ben congiunte, le commessure in pochi luoghi riempite di pietre più piccole: da queste risulta la parte interna, da quelle l'esterna, il mezzo è ripieno di maceria e terra; e questo modo di costruzione vedesi adoperato in molte mura che possiamo provare appartenere ad epoca rimotissima. L'acropoli intera forma un quadrato irregolare della lunghezza di settanta passi, e non ha che una sola porta molto stretta. Una torre quadrangolare s'unisce alle mura sul punto più elevato. La veduta molto ampiamente si stende, e l'occhio può quindi allungarsi fino al mare nelle vicinanze di Aulis.

La maggior parte della strada da Brátzi ad Andritza passa fra colline non coltivate. In un quarto d'ora giungete ad una fontana abbondante di acqua, che viene attinta dagli abitanti di Brátzi. Quivi presso vedesi una chiesa rovinata ed una torre del medio evo, pure con alcuni macigni antichi. A sinistra sopra la strada c'è il palaeocastro or ora descritto, a cui si salisce più difficilmente da questa parte. In una mezz'ora quindi a due chiese rovinate, che ambedue hanno alcuni macigni antichi, vicino alle quali rinvenni una lastra semplice di marmo nero con caratteri arcaici assai, spettante a lapide sepolcrale (1). — In trè quarti d'ora di là arrivai ad Andritza. Il quale villaggio forma un gran quadrato lungo, i cui lati più lunghi vengono formati da otto case ognuno, i più corti da quattro: la quale costruzione, che quà e là si ritrova nella Grecia, fù scelta per maggior sicurezza contro gli assalti de' banditi, essendochè la parte deretana delle case stesse, le cui porte apronsi sulla gran piazza interna, forma le mura del paese. La piazza serve per radunarvi le greggie in caso di necessità, e nelle feste per balli ed altri segni di letizie. Andritza è posta su d'un suolo elevato, che tra il settentrione e l'occidente salisce a poco a poco, finchè giunge a spaziarsi in un'ampia collina, sulla quale stanno gli avanzi d'un'acropoli ellenica, le cui mura meglio che in tutte le altre si sono conservate nella parte meridiana che guarda il villaggio. Formano quivi uno sporgimento quadrato a guisa di torre, non molto lungi dalla quale era una porta. La costruzione delle mura e della torre è bellissima. Sopra una sostruzione di macigni quadrati alzansi poligoni grandi lavorati e

(1) Una lapida simile trovai in Sirdschi, altra in Chlibotzari. Leake (II. p. 464; 470) pure ne ritrovò altre. Simile è una lapida di Thera. Pare che generalmente il colore nero, in certo tempo, si adoperasse per le lapidi sepolcrali.

congiunti molto esattamente con molti angoli risultanti e linee curve; quì in nessun luogo della parte esterna sonosi adoprate piccole pietre per riempire i vani delle commessure. La costruzione rassomiglia perfettamente a quella delle sostruzioni del tempio delfico (1). La più grande pietra della torre ha in lunghezza più di 7 piedi e mezzo, in larghezza piedi 5. Nell'interno dell' acropoli trovansi diverse sostruzioni parte di pietre quadrate, parte di poligoni. Gli avanzi delle mura della città riconosconsi più chiaramente verso il settentrione. Dentro di esse al settentrione dell'acropoli c'è una torre franca che da lontano è visibile. A ponente tutta la collina scende perpendicolarmente verso la valle, per la quale passa la strada da Andritza a Spahides, ed al piè di queste ripide, ma non alte roccie c'è una bella e copiosa fontana costruita di macigni antichi, la cui acqua soprabbondante, si congiunge con un piccolo torrente, che scende alla regione di Harma, ed ancor nel principio del mese di giugno 1843, tagliando la strada da Tebe a Chalkis, gettavasi in un avvallamento del terreno che stendesi fin verso le radici dell' Hypatos, e che nell' inverno qualche volta si empie d'acqua. — Presso la fontana trovansi ancora molte altre sostruzioni, e la stessa chiesa di S. Basilio, immediatamente sotto le roc-

(1) Io fui il primo a scoprire queste sostruzioni, che descrissi già nel primo volume de' miei Viaggi ed Investigazioni ecc. Per le ultime cure di O. Müller ora una gran parte di esse è tornata in luce. Ma non è ancora riuscita l'invenzione dell' adyton, da che il Müller non ha fatto togliere che alcune lastre del pavimento nel bel mezzo della cella. Aldisotto di quelle lastre trovasi in fatti uno spazio vuoto; ma bisogna ben ricordarsi, che questo si è fatto per la semplice ragione di proteggere il pavimento contro l'umidità, ciò che può provarsi coll' esempio dell' Eretteo e di altri edifizj. Gli angusti spazj rilasciati quivi sotto ogni lastra non avevano entrate affatto, nè erano congiunti coll' adyton. — Nel 1841 visitai Delfo per la terza volta e vi trovai in questa occasione ancor un pezzo della parete settentrionale della cella.

cie, stà sopra una sostruzione antica ben conservata. Trovai ancora nella piccola chiesa del villagio frammenti di colonne e sopra un frammento alcuni caratteri arcaici. Gli avanzi descritti son conosciuti sotto il nome di Palaeochora; e spesso vi si rinvengono delle medaglie.

Fra Andritza e Schimatari un torrente con le sue larghe e profonde acque scende verso l'Asopo. La regione attorno verso Tanagra è sparsa di colline verdeggianti ed ha molti campi fertili, per lo più non coltivati a cagione della scarsa popolazione. Da Andritza a Spahides (1), dove si trova una fontana con alcuni macigni antichi, si và in un'ora, ed in una mezz'ora da colà giungete alla strada che da Chalkis porta a Tebe.

La tetracomia tanagrea era composta de'quattro paesi Harma, Mykalessos, Eleon e Phera (Str. IX, 1, p. 255 Tchn). Ora poichè abbiamo fissate le posizioni di quei due, non restano per gli altri che gli avanzi di Brátzi ed Andritza. Imperocchè possiamo supporre che la tetracomia fosse posta in un territorio alquanto raccolto e quasi ritondato. Di Phera nulla è noto che possa indicarne la situazione. Eleon all'incontro avea nella vicinanza una fonte, Acidusa, un torrente, Glaucia, ed un fiume, Scamandro, che altra volta chiamavasi Inachos. Secondo queste notizie forse potrebbe fissarsi, che il fonte presso Hagios Basilios sia Acidusa, il piccolo torrente vicino Glaucia, e quell'altro più grande fra Andritza e Schimatari lo Scamandro. Eleon peraltro ancor in tempo di Plutarco era abitata, e sotto il nome delle *Vergini* veneravansi colà le trè figliuole dell'Acidusa. Secondo Strabone (IX, 1, p. 254 Tchn) Eleon aveva il suo nome dalle paludi vicine; egli osserva però che a tempo suo queste non vi sussistevano più. Infatti il piccolo torrente che abbiamo chia-

(1) Si dice οἱ Σπαΐδες oppure Σπαχίδες, (pronunzia Spahides) ed anche ἡ Σπαΐδα.

mato Glaucia ed un' altro più grande fra Andritza e Spahides non hanno scolo, ma l' acqua di essi perdesi nei campi fra Andritza ed Harma; laonde poteva nascere l' opinione che anche quivi una volta fosse un lago, ciò che ancor attualmente nelle forti piogge d' inverno qualche volta avviene. Molte vallate della Beozia nell' inverno son in parte inondate, essendochè o esse vallate son poste più a basso delle montagne che le circondano, e lo scolo non può farsi bastantemente presto, siccome nella pianura di Leuktra, Platea, Tebe, nel campo tenerico ed in altri luoghi. Un campo così esposto ad inondazioni nella lingua moderna chiamasi τὸ βαρικόν (1).

Per andare da Tanagra a Chlibotzári o si rimonta l' Asopo, oppure si prende la direzione di Brátzi, volgendosi a sinistra per le colline prima di giungervi. Ambedue le strade sono lunghe di quasi trè ore.

Chlibotzári (τὸ χλιβοτζάρι) stà al pendio meridionale d' una altura, sulla cui cima sorge un palaeokastro, le mura del quale nell' intero loro circuito riconosconsi dalle sostruzioni. Il meglio conservato si è un pezzo di quaranta piedi di lunghezza verso sud-est e verso il villaggio. I poligoni son ben tagliati e ben congiunti. Nell' interno dell' acropoli stà la cappella di S. Elia, e vi si trovano alcune antiche sostruzioni di macigni quadrati. La veduta è molto stesa; si scorgono Tanagra ed il mare. Sì nell' acropoli e sì sul pendio ritrovai molti rottami di mattoni antichi. Fra 'l villaggio e l' acropoli vi sono altri avanzi di muro poligono, e nel villaggio stesso molti macigni antichi, e qua e là delle sostruzioni. Nel villaggio rinvenni una ben conservata pietra quadrata

(1) Di Eleon anche Omero fà menzione: Il. X, 266. Secondo lo scoliasta d' Arist. Aves 962 il Bakis beozio dicesi essere oriundo ἐξ 'Ελεῶνος τῆς Βοιωτίας.

con caratteri grandi e molto arcaici, che ritengo essere lapida sepolcrale, benchè il nome non sia greco (1). Nella chiesa di S. Demetrio c'è murato alla sinistra dell'altare un arco gotico acuto di bel lavoro ed ornato di corona di foglie che forse apparteneva una volta a qualche piccola chiesa franca. A destra della chiesa stà una torre quadrata franca, della quale rimangono una parete ed una volta a sesto acuto. — Non è possibile definire qual paese quivi fosse anticamente. Forse Tlesion menzionato da Omero (2) o Tengyra, che dicesi fosse situata vicino a Skolos. (Schol. Tzetz. ad Lycophr.)

Da Chlibotzári la strada conduce a Tebe in quattro ore per un terreno pieno di colline e quasi intieramente inculto. In un' ora giungete al piccolo villaggio di Mustaphades, nella cui vicinanza trovansi una torre franca rovinata ed alcuni macigni antichi. Una mezz'ora prima di venire a Tebe trovate l'una dopo l'altra trè fonti sulla strada, delle quali quella che trovasi in mezzo dicesi Καλαῖς Κοράδαις. Di là la strada và al dissotto della fonte dell'Ismeno passando presso la chiesa di S. Luca a Tebe.

## V.

### *Thespiae. — Askra — Hippokrene.*

A Thespiae che da Tebe è distante di quattro ore (3), la strada, passato Pyrì, segue per qualche tempo la di-

(1) ΨΗ▷▷ΟΠ, cioè χηδδοπ, oppure, mettendosi con ortografia beozia η per αι, χαιδδοπ·

(2) Il. II, 498; cf. Etym. M. Εἰρέσιον.

(3) Pausania ( IX, 25, 5 e 26, 4) calcola dalle vicinanze della porta neitide fin al Kabirion stadj 32, di là fin a Thespiae 50, ciò che accordasi colla distanza di Pyri ed Eremokastro. Ma Pausania non rimontava immediatamente lungo il Thespios, ma al Kabirion solamente sulla strada da Tebe ad Onchesto, si rivolgeva a destra.

rezione di Libadiá, poi volgendosi a sinistra, rimonta lungo la ripa del Kanabàris. Il qual rivo, senza dubbio l'antico Thespios (1), scende per una vallata chiusa da due piccole catene di monti di forma rotonda. Nasce nella vicinanza degli avanzi di Thespiae da quattro fonti abbondanti, coi quali più in giù ancor altri più piccoli si congiungono, per modo che il rivo anche nell'estate mena qualche acqua, finchè entra nell' aperta pianura tebana, dove vien inghiottito dal terreno profondo e arenoso. Nell'inverno e dopo le piogge forti giunge per la pianura fin al lago Hylice, dopo essersi riunito coll' acqua dell' Ismeno e della Dirce. Lo sbocco nel lago si fà per una stretta di roccie, la quale non essendo bastantemente larga e profonda, spesso avviene che le circostanti campagne ne siano inondate.

La valle del Kanabàris verso Thespiae si allarga; e le vicinanze vi son meglio coltivate. A sinistra le colline divengono più basse, mentre s'alzano a destra. Sull' ultima collina isolata stà Eremokastron (τὸ Ερημόκαστρον), villaggio considerevole di settanta case, e dirimpetto ad esso sulla collina penultima il piccolo villaggio di Kaskabéles (ὁ Κασκαβέλης). — Nel bel mezzo della campagna verso ponente alzasi l'alto Zagaras (ὁ Ζαγαρᾶς) montagna rotonda ed isolata, coronata d'abeti, che dalla fonte che spicca in sulla sua cima dagli abitanti de' contorni vien chiamata ancora Kryopegadi (τὸ Κρυοπηγάδι). Ora questa montagna è per l' appunto il famoso Helikon, e la fonte la tanto celebrata Hippokrene. A destra dell' Helikon su piccola montagna coniforme scorgesi la torre d' Askra. La Palaeobúna (ἡ Παλαιοβοῦνα), è vero, è molto più alta del Kryopegadi, ma da Thespiae

(1) Hes. s. v. Θέσπιος ποταμὸς τῆς Βοιωτίας; cf. Suid. s. v. Θέσπεια: Θεσπιεὺς ποταμός. — Presso Xen. V, 4, 44 col νάπει ἀδιαβάτῳ pare indichisi un sito dei più stretti di quella valle.

non si scorge, e neppure da Askra. In fatti nella geografia il nome di Helikon trasferivasi a tutto quel nodo di montagne, che dal mare presso Thisbe stendesi fin a Koronea ed al lago Kopaico, e da Thespiae fin' al porto di Mychos e alla frontiera della Phocide (1), la cui cima più alta forma la Palaeobuna ignuda; ma il vero Helikon celebrato dai poeti è la cima selvosa che s' alza aldisopra di Thespiae (2).

Gli avanzi di Thespiae stanno di rimpetto ad Eremokastro verso il mezzogiorno ed oltre le sorgenti del Thespios. Guardando in giù dall' elevato Eremokastro, gli occhi vostri si scontreranno in un esagono regolare ad angoli rotondi, formato dalle mura dell' antico castello della città, che ora dicesi il Kastro (τὸ κάστρο). Le mura hanno la sembianza di dighe larghe e poco elevate; ma esaminandole più esattamente troverete che le loro fondamenta sono grandi macigni quadrati conservati quasi perfettamente, e la materia che li ricopre non è altro che la rovina delle mura che sopra v' erano erette: come scorgesi essere avvenuto in Mantinea, in parte in Atene ed in molti altri luoghi, ove al pari che in Eremokastro le mura furono costruite di mattoni non cotti. Il Kastro stà su d'un suolo poco elevato ed è di piccola circonferenza. Le numerose sostruzioni e gli avanzi che indicano l'estensione della città antica, stendonsi dalla parte orientale fin ad

(1) Thisbe vien mentovata alla falda meridionale dell' Helikon Str. IX, 2, p. 265, Koronea vicino ad esso ibd.; cf. Xen. Hell IV, 3, 15 sgg. — Sull' estensione di essa montagna fin al porto di Mychos e la Focide Str. IX, 2. p. 262. — Plut. Amatt. Narratt. IV dice che all' Helikon tra Tebe e Koronea c' era un paese detto Hippotae.

(2) Cf. Paus. IX, 26, Str. IX, 2. p. 262. ἔστι δὲ πόλις (αἱ Θεσπιαὶ) πρὸς τῷ Ἑλικῶνι; ciò che segue: νοτιωτέρα αὐτοῦ, ἐπικειμένη δὲ τῷ Κρισσαίῳ Κόλπῳ non è perfettamente giusto, essendo situata Thespiae verso oriente dell' Helikon e non sul mare. — Iscrizione sepolcrale de' Tespiesi uccisi nella guerra persica presso Steph. B. s. v. Θέσπεια: ἄνδρες θ' οἵ ποτ' ἔναιον ὑπὸ κροταφοῖς Ἑλικῶνος κ. τ. λ.

una distanza che adequa incirca trè diametri del Kastro. Questo senza dubbio era la cittadella della città, Θεσπιέων τεῖχος, di cui parla Tucidide (IV, 133), dove l'omissione dell' articolo mostra che non vi è questione delle mura della città di Thespiae. Intanto anche la città intera, almeno in tempi diversi, era cinta di mura, delle quali però vestigie chiare non si son conservate (1).— La strada da Eremokastro passa per gli avanzi d'un ponte antico. La sorgente principale del rivo (ἡ μεγάλη βρύσις) trovasi pochi passi distante dalla parte orientale del ricinto del Kastro sotto la chiesa di S. Giovanni costruita di macigni antichi. In altra chiesa diruta quivi presso vedesi il fregio di marmo d'un piccolo edifizio rotondo, sul rovescio del quale fregio si legge l'iscrizione dedicatoria di esso edifizio. Vi è ancor altra iscrizione appartenente ad un monumento posto in onore di Adriano (2). Più oltre si veggono gli avanzi d'un grande edifizio, forse de' tempi romani, in mattoni.

Altra copiosa sorgente del Thespios nasce sotto due alti salici, laonde vien chiamata ἡ βρύσις τῆς 'Ιτιᾶς. Trovai colà fra molti avanzi antichi un piccolo orologio solare di marmo, simile a quello che stà aldisopra del teatro di Bacco in Atene. Una terza fonte vi è dirimpetto al villagio di Kaskabeles, chiamato Barbakà (Βαρμπακά). Gli avanzi dell' antica città stendonsi oltre questo, e ci sono quivi ancor due chiese costruite di macigni antichi, l'una di esse su fondamenta antiche ben conservate. Una quinta chiesa in que' dintorni contiene una lapida sepolcrale coll' epigrafe ἐπὶ 'Αρσινόῃ. Colà giacciono molte altre lapide sepolcrali, pezzi di colonne e fram-

(1) Xen. Hell. V, 4, 41. 'Αγησίλαος — ἀποχωρήσας εἰς Θεσπιὰς ἐτείχισε τὸ ἄστυ αὐτοῖς. Più tardi Thespiae fù demolita dai Tebani, ma rifatta da Filippo dopo la battaglia di Chaeronea.

(2) V. appendice n. 7. 8

menti architettonici di marmo bianco. Vidi ancora una sesta chiesa con macigni antichi ed il basso rilievo d'un cavaliere. Sebbene tutte queste chiese siano mezzo rovinate, tuttavia dalla loro esistenza può trarsi certo argomento, che que' luoghi fossero ricchi d' abitatori ancora nel medio evo. In somma la grande estensione degli avanzi antichi conferma le parole di Strabone, che a tempo suo nella Beozia oltre di Tanagra la sola Thespiae sussisteva ancora siccome città considerevole (IX, 2 p. 263).

Quattro rilievi, tutti di monumenti sepolcrali, ed alcune altre lapide sepolcrali ritrovate negli avanzi di Thespiae, son stati portati ad Eremokastro, dove veggonsi collocati presso la chiesa di S. Charalampos, la quale sorge in mezzo a molte elci poco lontano dal villaggio. Frai rilievi uno principalmente distinguesi rappresentante un cavaliere giovane vestito della clamide, di mezza grandezza naturale e poco mutilato, d' una pietra calcarea bigio-giallognola e molto dura. Un altro monumento di marmo bianco è una figura femminile di grandezza naturale in alto rilievo, alata e mezzo vestita, probabilmente qualche eroina rappresentata sotto le forme di Nike o di altro genio. La testa ed ambedue le braccia son mutilate, il resto ben conservato.

Ora venendo agli antichi tempj credo che sarà impossibile di determinare il luogo ove fossero posti tutti quelli che Pausania annovera in Thespiae. Quivi si venerava principalmente il dio Erote, la cui immagine più antica era un sasso non lavorato (1). La statua di questo dio fatta da Prassitele, e dall' etera Frine regalata alla sua patria, nell' antichità era tanto celebre, che già per

(1) Paus. IX, 27. A cagione dell' immagine arcaica ed a cagione della fondazione di Thespiae da Thespios, figliuolo di Erechtheus, Callimaco ( Lavacr. Pall. 10 sgg.) chiama la città arcaica, ἀρχαίων ἐπὶ Θεσπιέων.

essa sola si visitavan que' luoghi (1). La città di Thespiae aveva comune con Atene il culto d'Ergane (2). — Quale poi de' fonti annoverati di sopra fosse quello, a cui attribuivasi la potenza di render feconde le donne (3), non può giudicarsi. In quant' al sito di Donakon, dove era il fonte di Narcisso, pare, dal giro che fà Pausania (IX, 31, 6), che esso fosse posto dalla parte di Kreusis. Aveva forse il suo nome dalla canna che cresceva nella fonte.

Eremokastro, che è quanto dire *Castello deserto*, ha un nome che ben si conviene con la sua postura, la quale è tutta propria ad una acropoli. Laonde credo che là fosse Keressos; quantunque delle mura non siasi conservato che alcuni grandi sassi a' pendj dirimpetto a Thespiae. Pausania (IX, 14) dice Keressos un paese alto e forte nel territorio di Thespiae, ove gli abitanti di questa città si ritrassero per ben due volte. La prima quando poco innanzi alle guerre mede i Tespiesi furono assaliti dai Tessali (Müller, Orchom. p. 415), i quali postisi ad oste a Keressos l'assediarono, ma invano: e secondo Plutarco i Beozj vicino a Keressos riportarono una vittoria splendida sopra i Tessali (4), liberando così la Grecia dal periglio d'essere oppressa. La seconda volta Keressos divenne rifugio de' Tespiesi, quando poco prima della battaglia di Leuktra i Tebani avevano demolito la loro città (5); ma Epaminonda, più fortuna-

(1) Paus. l. l.; Cic. in Verr. IV, 2; Athen. Deipn. XIII, 591; Anthol. gr. VI, 260. Strabone IX, 2. 263 nomina per sbaglio Glycera.

(2) Thespiae si disse essere fondata da Atene in età mitica (Müller, Orchom. p. 237. 4.

(3) Theophr. H. plant. X, 18, 10; Athen. II, 41 etc.

(4) Plut. Camill. 19. Questa vittoria de' Beozj sopra i Tessali può essere avvenuta poco prima dell' altra sconfitta grande, che patirono i Tessali presso Hyampolis per Daiphantes ed i Focesi; cf. Plut. de malign. Herod. 23. p. 210. Tchn.

(5) Secondo Xen. Hell. VI. 3. 1 e Diod. XV, 46 i Tebani demolirono Thespiae già prima della battaglia leuktrica, secondo Pau-

to de' Tessali, prese anche quella fortezza immediatamente dopo la vittoria leuktrica.

Un' ora più avanti presso alle falde dell' Helikon stà il grande ed agiato villaggio di Palaeopanagia. La strada vi conduce per colline agevoli, che più avanti son coperte di vigne continue, ciò che in poche regioni della Grecia si ritrova. I campi più bassi hanno copiose semente di grano. Strabone (IX, 2 p. 268) a torto nega, che Askra che stà vicino non possa dirsi nello stesso tempo scabra e ricca di uve. È vero, che la città era posta su montagna aspra, ma i campi al di sotto di essa son fertili assai, irrigati da molte fonti, difesi da gran parte dai venti dannosi, ed esposti al sole di mattina e di mezzo giorno. Anche l' epiteto di ricca di grano che in un epigramma presso Pausania si dà alla regione (1), ben le conviene.

Verso sud-ovest da Palaeopanagia stà poco lontano il piccolo villaggio di Nichóri (τὸ Νιχῶρι) (2), e la strada che da Palaeopanagia porta al bosco delle Muse (3), il cui sito è ora occupato dal convento abban-

sania poco dopo (IX, 14, 1), la quale opinione senza dubbio è erronea.

(1) Paus. IX, 38, 4. Tra i prodotti del giardino degli Askrei erano rinomati i τεῦτλα, ora σέσκλα; Athen. Deipn. I. 4 d.

(2) Nel territorio tespiese a piè dell' Helikon vien posto il paese di Leontorne con un fonte omonimo (Schol. Il. II, 507; Tzetz. Lyc. 645). Si dice che Ercole in sua gioventù ponesse ivi a morte il leone eliconio. Potrebbe ben essere che quel paese stesse nel sito dell' attuale Nichòri, o poco più verso sud vicino a Tatatzi. Secondo il Dodwell 1, p. 46 il paese chiamasi Taleza e trovansi colà macigni antichi, antiche sostruzioni, ed un ricco fonte.—Il leone eliconio vien mentovato ancora dallo Schol. Theocr. XIII, p. 6; Zenob. VI, 39 p. 165; Hephaest. II, p. 309; Schol. Il. II, 507; Ptolemaeus in Westermann, mythographi p, 184.—Steph. B. parla d' una regione nell' agro tespiese detta Ellopia, s. v. Ἑλλοπία, il cui sito per altro non può fissarsi.

(3) Il bosco delle Muse, sul quale secondo Ath. XIV, p. 629, aveva scritto il Tespiese Amphion, si chiamava τὸ Μουσεῖον, da Str.

donato di S. Nicolao, và così, che Nichóri resta a sinistra, Askra a destra. Fuori del villaggio di Palaeopanagia vi è sulla strada il fonte di S. Giovanni ed accanto ad esso la cappella di quel santo, costruita di macigni antichi, frai quali trovai una lapida sepolcrale coll' iscrizione Δαμοφιλ. La strada salisce dolcemente verso le falde dell'Helikon. Questo s'accorda bene colla narrazione di Plutarco, dalla quale si raccoglie che la strada da Thespiae al bosco delle Muse era tanto poco erta che essa facevasi a piè comodamente conversando, e sì a cavallo con rapido corso (Plut. amator.) Il dorso delle colline che la fiancheggiano è tanto ricco di boschetti di mirti, quanto non ho veduto in nessun altro sito della Grecia. Per disgrazia le molte capre che là pasconsi non lasciano crescere i cespugli a qualche altezza. Il convento di S. Nicolao è un metochi del gran convento di Makariotissa sull' Helikon, e stà vicinissimo al piè della montagna in amena solitudine (cf. Plut. fragm. VI, 382. Tchn.) fra colline fertili che solamente verso Thespiae ed Askra lasciano libera la veduta. Il

ἱερὸν τῶν Μουσῶν, da Pausania τὸ τῶν Μουσῶν ἄλσος, da Callistrato τέμενος τῶν Μουσῶν, da Plutarco, probabilmente secondo la costumanza del paese, semplicemente αἱ Μοῦσαι (Amator. 1 e 2 παρὰ ταῖς Μούσαις). Lo stesso bosco delle Muse ha da intendersi presso Pausania (IX, 29, 1; 30, 1; 31, 1 e 3) nell' espressione ἐν Ἑλικῶνι, ciò che specialmente mostra il passo citato in ultimo. Ath. XIV, 26 p. 629 ha sì ἐν Ἑλικῶνι, e sì ἐν Μώσαις nell'epigramma. Il tripode d'Esiodo, che con altri stava nel bosco delle Muse (Paus. IX, 31. 3) e che il poeta avea guadagnato nell'agone di Chalkis e dedicato alle Muse eliconie nello stesso sito, dove per la prima volta esse l'avevano avvivato di poetica fiamma (cf. Theog. 22 seg.). I versi però di Esiodo, (Op. 647—660) in cui egli menziona la sua vittoria e la dedicazione del tripode, credonsi spurj. Che Esiodo abbia vinto Omero, è una invenzione assurda de' tempi posteriori (cf. Plut. Sympos. V, 2; Septem Sap. Conv. t. I. p, 358. Tchn.). Infatti i versi di Esiodo detti di sopra, e di cui pur si dubita, non fanno menzione del poeta vinto: vero è che comunque vada la cosa, sono dessi il passo più antico che ricorda il sagrario delle Muse eliconie.

cortile del convento è rigoglioso di pioppi, fichi, olivi, mandorli e di altri alberi fruttiferi, e grandi sciami di api quivi volano alla pastura: al qual proposito è da notare ciò che da Pausania si accenna intorno alla cultura delle api nel bosco delle Muse (IX, 31, 2). Il giardino è al tutto negletto; da che il numero de' monaci che sempre scema nella Grecia, non è più in istato di coltivare tutti i campi che ad essi spettano. Può ben darsi che il cortile del convento, il cui muro ora è rovinato, occupi il sito dell' antico bosco delle Muse: essendochè in molti luoghi riconosconsi i resti delle fondamenta antiche nel suolo. Fuori di esso cortile alla sinistra della strada di Thespiae una buona quantità di acque sgorga da una fontana a due polle. Una parte dell' acqua è condotta più avanti e sbocca per altra fontana vicino all' edifizio stesso del convento. Il primo fonte sarà l' Aganippe che Pausania nota a sinistra della strada al sagrario (1). Era forse l' Aganippe l' acqua sacra del bosco delle Muse, siccome la Kastalia del tempio delfico (2). La chiesa del convento è piccola ed oscu-

(1) Paus. IX, 29, 5, secondo il quale si diceva ella essere figliuola del Permesso, il perchè vien chiamata pure *Permessius fons* e *Permessis*. Secondo Callimaco (Schol. ad Juven. sat. VII. e Servius ad Virg. Eclog. X, 12) era essa la sorgente del Permesso, ma contraddice a ciò l'espressione di Pausania: ῥεῖ δὲ ec. Il περὶ τὸν Ἑλικῶνα (in qualche parte dell' Helikon) mostra che non fluiva là, dove egli menziona l'Aganippe. Le fonti, p. e. la Kastalia spesso diconsi figliuole di fiumi molto distanti. Catullo LXI, 27 seg. dice che Hymen, siccome figliuolo della Musa Urania, abita nel bosco delle Muse. Ma quì conviene osservare che le grotte di cui ed egli e molti altri poeti favoleggiano non vi sussistono affatto. Pausania parla di una grotta artefatta avanti del bosco, dove stavano le statue dell' Eupheme e di Linos; ma anche quella non mi riuscì di ritrovare. Le grotte sono un' aggiunta de' poeti, ciò che pare anche sia il caso della grotta delle ninfe libethrie. —*Musea* chiamansi pure delle grotte artefatte (Plin. N. H. 36, 21), ed a grotta siffatta allude Propercio III, 3. 27.

(2) Anche all' Aganippe attribuiscesi la potenza di eccitar la vena poetica a cagione della sua congiunzione col bosco delle Muse.

ra. Il suo tetto è sopportato da alcune colonne di marmo bigio, la prima delle quali a destra mostra una iscrizione nota che si riferisce alla festa delle Museia (C. I. 1586), e dalla quale già viaggiatori anteriori hanno a ragione argomentato, che colà dovesse essere stato il sagrario delle Muse. Fuori della chiesa stanno due pietre di marmo bianco, foggiate come le basi de' dexameni, ma ritondate al dissopra, con nomi femminili (1).

È noto, che i Tespiesi celebravano la festa loro principale, le Erotidia, nello stesso tempo colle Museia, nel bosco delle Muse. Quella abbellivasi de' certami ginnici, questa de' musici (2). Il sacrario delle Muse consisteva, pare, in un giardino fatto di spessi alberi che rendevano piacevole ombra, annaffiato dall' Aganippe (3) con altari e statue, specialmente delle Muse e di antichi poeti e rapsodi, ornato di tripodi ed altri doni votivi. Pare che non vi sia stato un tempio. I due gruppi delle nove Muse stavano secondo Pausania allo scoperto (4). Più tardi essi furono trasportati a Costantinopoli (Himer. Eclog. XIII, 25). —La regione attorno era abitata (Paus. IX, 31, 3.).

(Virg. ecl. X, 12). Siccome fonte di esso bosco lo mentova Juv. VII, 6 e Catullo l. c. Ma più celebre è presso i poeti greci l' Hippokrene. Anche le Muse diconsi Aganippides e perciò quest' epiteto si dà anche all' Hippokrene. Ov. Fast. V, 7.—L'Aganippe e l'Hippokrene, ambedue sagri alle Muse e vicini fra loro, vengono insieme mentovati Ov. Metam. V, 311; Plin. N. H. IV, 7; Solin. 7.

(1) ΕΥΚΑΡΠΩΣ. Probabilmente erano lapide sepolcrali, le quali nella foggia d'arnia osservansi su vasi. Una lapide sepolcrale di questa forma stà nel tempio di Teseo e due altre nel ginnasio d'Adriano.

(2) Sulla festa cf. Boeckh C. I. 1583 seg. O. Müller, Orch. p. 381; Theophr. h. pl. IV, 69; Athen. XIV, 26 p. 629.

(3) Plin. N. H. IV, 7; Callistr. stat. VII. ἐν τῇ etc. . . . . σκιερὸς ὁ χῶρος, e frequentemente presso i poeti. Anche Platone (Ion. IV, p. 187 Tchn.) pensa probabilmente al bosco eliconio.

(4) Paus. IX, 30, 1, dove il προελθόντι δὲ οὐ πολὺ non può spettare all' interno d'un tempio. Anche Callistr. dice che la statua di Orfeo, che vide anche Pausania, stava sotto degli alberi.

Da Hagios Nikolaos la strada più comoda e curta porta sull' Helikon ed all' Hippokrene, ciò che conferma pure l' opinione sulla postura del bosco delle Muse. Si salisce per una stretta coperta di elci ed arbuti, detta Karauli (τὸ καραούλι, cioè *posto di guardia*). Allora che il viandante fassi presso alla cima incontra molti alberi d' abeti che occupano una gran parte di questa e della pianura alta. Pausania calcola la distanza dal bosco delle Muse fin' all' Hippokrene a 20 stadj incirca (IX, 31, 3) ossia un' ora di cammino; ma la distanza è di alcuni stadj di più. La detta strada si può fare anche a cavallo. Tostochè uno sia giunto in sulla vetta della montagna, volgendo a destra và verso l' Hippokrene, a sinistra verso il convento di Makariotissa. Ma prima di parlare dell' Hippokrene torniamo per alcun poco ad Askra. La strada da Palaeopanagia ad Askra conduce un po' a destra dalla strada del bosco delle Muse per una valle ricca di fonti, i quali congiungonsi con altri torrenti che scendono dall' Helikon e gettansi nella palude di Thisbe. Fuori del villaggio presso alla chiesa di S. Blasios è una fonte ricca d' acqua. In ambedue i siti, si presso la chiesa e sì presso il fonte, trovansi macigni antichi e lapide sepolcrali con semplici nomi (p. e. Πυλαρέτη). A destra della strada c' è su collina sassosa poco elevata una torre rovinata del medio evo, ed accanto ad essa gli avanzi d' un villaggio, un mucchio irregolare di muri mezzo rovinati. I villani di Palaeopanagia dicono che, alcune generazioni sono, essi avevano dimorato colà. La torre vien chiamata Palaeopyrgos e comunica il suo nome alla collina intera. Non lungi dalla torre trovai due pezzi di mura poligone, e più a basso una sostruzione anch' essa antica di macigni quadrati. Non sarebbe impossibile che là fosse stato Keressos; pare peraltro a mè la situazione di Eremokastro sia molto più favorevole per una fortezza,

che poteva offrire un refugio comodo e sicuro per la città posta nella pianura. Potrebbe perciò essere che l' antica Leontorne là fosse stata (cf. sopra p. 24. n. 2.).

Da Palaeopyrgos si ha una bellissima veduta per tutta la valle. Nel bel mezzo stà l' Helikon, la parte bassa sassosa, quella di sopra coperta d' abetaje. A destra di esso sorge un' altra altura più piccola, ripida ed ignuda, accanto a questa la montagna conica colla torre d' Askra sulla cima. A sinistra a piè dell' Helikon scorgonsi in una vallata stretta gli alberi del giardino del convento, che occupa il posto del bosco delle Muse, ed aldissotto di esso stendonsi i boschetti oscuri di mirti: mentre dietro al giardino si sale per la stretta selvosa all' Hippokrene. A sinistra della cima dell' Helikon presentasi l' alta pianura del convento di Makariotissa, anch' essa piena di selve, in forma d' una lunga schiena. Per la vallata fra Askra ed il bosco delle Muse scende un rivo alimentato da molti fonti, che nasce a destra della cima dell' Helikon presso Poliana, villaggio di pastori, che stà sulla vetta fralla vallata delle Muse e quella del Permesso. Nel bel mezzo della valle egli innaffia campi di granturco: congiungesi poi col torrente che scende dal bosco delle Muse e gettasi nella palude di Thisbe. Il rivo vien chiamato Archontitza (ἡ 'Αρχοντίτζα), e potrebbe ben essere l' antico Lamos, che da Pausania (1) è menzionato in queste vicinanze. I copiosi fonti di questa valle confermano ciò che Pausania cita

(1) Paus. IX, 31, 7. Propone senza nessuna ragione il Leake di leggere invece di Λάμος 'Ολμειός. Lamos vien menzionato come dio d'un fiume e padre delle ninfe, che nudrivano il pargoletto Dionisio (Nonn. Dionys. IX, 28.); è noto dippiù she sull' Helikon c' era un sito chiamato Nysa. a cui si traslocava la prima educazione di Bacco. Secondo Plutarco la fonte Kissoessa vicino ad Haliartos, anch'essa alle radici dell' Helikon ed allo sbocco del Permessos si diceva essere quella, in cui le nudrici vergini lavarono

da Hegesinous, (IX, 29, 1,) che Askra sia posta alle falde, ricche di fonti, dell'Helikon.

Sceso da Palaeopyrgos, venni ad un piccolo ruscello, la cui sorgente nasce a destra accanto ad un mucchio di antiche pietre quadrate, una delle quali porta la parola Βρομίου, benchè non facile a leggere; potrebbe essere che fosse o un'ara di Dioniso, oppure un termine del suo temenos. Al di là del ruscello trovasi poco lontano la chiesa Episcope (ἡ Ἐπισκοπή) costruita di macigni antichi e su fondamenta antiche, ora in istato di rovina. Comunica il suo nome al fonte vicino. Una delle pietre, senza dubbio lapida sepolcrale, mostra il rilievo d'un cavaliere armato di corazza e di elmo, ma che ha molto sofferto. Vicino ci sono gli avanzi d'un muro antico che forse circondava un temenos.

Di colà cominciai a salire verso Askra, che ora chiamasi Pyrgarthes (ὁ Πυργάρθης). Alle radici della montagna vi sono gli avanzi della chiesa di s. Gregorio, e vicino ad essi un mucchio di macigni antichi. La stessa montagna è sassosa ed aspra, qua e là coperta di piccoli cespugli e perciò difficile a salirvi sopra. Str. IX, 2, p. 262 Tchn. Sulla cima più alta c'è la torre quadrata che Pausania (IX, 29, 1) riferisce siccome l'unico resto della patria d'Esiodo. Questa costruita di pietre quadrate, congiunte insieme in strati orizzontali, ha undici passi in lunghezza ed altrettanti in larghezza. Per una porta entrasi in una camera oblonga ben conservata. Accanto a questa due altre camere parallelle nell'interno della torre son formate per mezzo di un muro più rozzo. Vicino alla torre su un piccolo piano trovai gli avanzi di mura rozze con porta stretta, e molti mucchj di avanzi d'edifizj, che provano che una volta vi sussi-

per la prima volta il neonato dio. Anche le Muse dicevansi nudrici di Dioniso (Ath. II, 38) e sue compagne (Diod. IV, 4), e secondo Pausania avea Dioniso due statue nello stesso bosco delle Muse.

steva un paesetto antico. Strabone (1) dà per la distanza da Thespiae ad Askra quaranta stadj o due ore, che è appunto la distanza dagli avanzi di Eremokastro fino al piè del Pyrgarthes. E poichè lo stesso autore dice, che Askra fosse posta a destra dell' Helikon, cioè veduto da Thespiae, su montagna alta ed aspra, e Plutarco ( Comm. in Hesiod. L. VI, p. 364 Tchn. ) ancor più accuratamente la mette a destra della strada del bosco delle Muse, e Pausania, siccome caratteristica del paese antico, cita la torre conservatane sola ; così sulla sua situazione non ci resta dubbio (2). Askra già da tempi antichi fù demolita da' Tespiesi. La vallata all' incontro pare che sempre fosse molto abitata, ciò che provano i copiosi avanzi sparsi dappertutto, e conferma Pausania almeno in riguardo del bosco delle Muse ( Paus. IX, 31, 3 ).

A ragione Esiodo (Op. et D. 637, cf. Nonn. Dion. XIII, 75 ) vitupera la situazione aspra della sua patria. La montagna di essa da tutte le parti è esposta al vento, e nell'inverno tutta la vicinanza fin al di là di Thespiae per settimane intere è coperta di alta neve. Ciò che Plutarco (3) aggiunge, che anche nella state Askra sia priva della frescura, di che si allegrano le altre parti dell' Helikon, perchè situata nella parte meridionale della montagna, probabilmente ha da riferirsi alla valle d'Askra, che non è aperta che tra il mezzogiorno e l'oriente e perciò nella state in fatti non è regione molto fresca, spe-

(1) IX, 2 p. 262 ed Tchn. Strabone sbaglia anche in questo che due volte dice che Askra sia posto sul lido del mare. Potrebbe darsi, che la circostanza del gettarsi le acque di Askra nella palude di Thisbe gli facesse credere che, siccome la stessa Tisbe, così anche esso Askra fosse posto nel lato meridionale dell' Helikon.

(2) È vero che la torre è più moderna che l'età esiodea e forse non è altro che una torre di guardia. La stessa situazione del paese sulla cima erta e priva d'acqua basta a provare che essa appartiene ai tempi eroici. Non sarebbe certo avvenuto nell' epoche istoriche che si fosse scelta pe' paesi una situazione tanto incomoda.

(3) l. l. dove εὔπνουν ha da leggersi invece di εὔπλουν.

cialmente perchè non vi giunge neppure il fresco vento di mare.

A' piè di Askra vicino al rivo d' Archòntitza, che abbiamo detto essere il Lamos, c' è la chiesa rovinata di S. Luca in un bosco di elci (1). È costruita di macigni antichi, uno de' quali porta un epigramma sepolcrale (2). Nella vicinanza nasce, sotto un salice, il fonte di Kokkalá, che forma uno stagno. Anche là giacciono macigni antichi, uno de' quali mostra un semplice nome.

La strada da Palaeopanagia al villaggio di Poliána passa per S. Luca e salisce poi alla chiesa rovinata di S. Costantino, che anch' essa è costruita di antichi macigni quadrati, lunghe lastre di pietra ed alcune lapide sepolcrali, ed adombrata da due alti elci. Sopra una lapida leggesi il nome di Μελάντιχος.— Di rimpetto a questa chiesa al di là del Lamos stà la cappella aperta della S. Trinità (ἁγ. Τριάς), anch' essa composta di macigni antichi e di frammenti architettonici e sotto l'ombra di spesse elci. Trovai colà due iscrizioni, una di data più recente appartenente ad una statua dedicata agli dii, l'altra più antica in dialetto beozio che contiene la donazione della proxenia dalla repubblica de' Tespiesi ad un Corinzio (3). Non lontano dalla chiesa di S. Costantino nasce il fonte di quel santo (ἡ βρύσις τοῦ ἁγίου K.) fra roccie accanto ad un agghiaccio pittoresco, che stà sopra sostruzioni antiche. Molti macigni sono sparsi anche colà. Forse quì stava una volta un sagrario delle Ninfe o del genio del Lamos.— A' destra della strada, che porta colà, al piè della montagna che stà frall'Helikon ed Askra, vi è ancora la piccola chiesa di S. Paraskeve. Essa è più moderna: ed ancora là si fanno le sacre funzioni. Pres-

(1) M' immaginai in quel luogo che forse Askra potesse avere il nome di tale albero. Esichio spiega "Ασκρα per δρῦς ἄκαρπος.

(2) cf. Appendice n. 9.

(3) V. Appendice n. 10 e 11.

so della chiesa vi è un piccolo fonte. Ad eccezione d'una stele, quivi non v' è nulla d'antico che meriti d'essere mentovato.

Da Hagios Constantinos la strada salisce più ertamente lungo il rivo da noi chiamato Lamos verso Poliana, che, siccome si è osservato prima, stà proprio sulla vetta fra 'l Lamos ed il Permessos. Le capanne di questo villaggio abitato da pastori son tessute di rami d'alberi e composte per lo più di due parti, cioè di una camera rotonda scoperta, dove si stà nei giorni di tempo sereno, e di un'altra coperta di fogliami che serve di camera da dormire. I copiosi e buoni vasi, l'ordine e la polizia che regna dappertutto, e le buone vestimenta della gente attestano la loro agiatezza. Sono pastori nomadi, che nella state vivono nelle alte pianure, nell' inverno trapassano ne' paesi più bassi. Vengono ordinariamente chiamati Blachi (Βλάχοι); sarebbe però un errore, se volesse credersi che tutti appartenessero alla razza dei Valacchi. Anzi nella Grecia il maggior numero di questi nomadi non parla che il Greco, mentre gli abitanti stabili dell' Helikon e dei suoi contorni tutti sono della razza albanesiaca (cf. Viaggi I, p. 173). Distomos e Libadia verso il settentrione dell' Helikon sono i primi paesi greci. Il resto della Beozia tra 'l mezzogiorno e l' oriente del lago kopaico, e ciò che è conosciutissimo, l'Attica intera con Salamis e Megaris fin'all'Istmo, poi la metá meridionale d'Eubea e la settentrionale d' Andro, la penisola argolica colle isole adiacenti di Spetzae, Hydra e Poros sono nella Grecia attuale la sede principale della razza albanesiaca, popolazione di buoni agricoltori e marinari. Il Greco quì si parla solamente in alcuni paesi più grandi, Megara, Oropos e Karystos, che siccome isole trovansi nell'inondazione albanesiaca. Atene ed alcuni villaggi di giardinieri nei suoi contorni hanno una popolazione mistá.

Da Poliana si può giugnere all' Hippokrene in meno d'un ora, benchè da questa parte non ci sia strada che vada ad esso. Con gran fatica bisogna inerpicarsi di sasso in sasso, finchè a mezza strada trovate una folta abetaja, che stendesi fin' alla cima. Là il suolo è più molle e comodo, e le roccie son coperte di musco. Gli alberi sono in parte belli assai. Sulla cima stà il Kryo Pegadi, il fonte freddo, che in tutte le vicinanze, specialmente presso i pastori, gode di gran rinomanza sì per la fresca e chiara sua acqua che non manca mai, e sì perchè egli, siccome la Pirene sull' Akrokorinthos, è posto sulla cima d'una montagna isolata (1). Quivi apresi l'abetaja, ed entrasi in un sito rotondo, perfettamente libero, sparso di grandi pietre e coperto di tanaceto. Ha quasi la grandezza d' un aja, ed è cinto da tutte le parti dalla selva. Questa è l' impronta del calcio di Pegaso che aprì il celebre fonte della poesia (2). Il luogo ha un pendìo dolce, e sul margine suo più basso c' è il fonte; è triangolare, profondo di otto piedi in circa e murato di pietre lavorate; dalla profondità esce un pezzo di roccia liscia. L'edera copre un lato del pozzo. Coll' ajuto del tronco d'un abete, i cui rami acconciati servono di scala, si scende all' acqua chiara e freddissima. Pare che fin da tempi antichi il fonte in questa solitudine non abbia sofferto nè distruzione nè cambiamenti.

(1) Hippokrene paragonata alla Pirene Anthol. gr. IX, 225. — Persio, sat. prol. 1. chiama l' Hippokrene fons caballinus. — Se i poeti fanno dell' Hippokrene, che è una πηγή in un φρέαρ (πηγάδι in Greco moderno), un fonte corrente (Callim. Lavacr. Pall. 71; Nonn. Dion. XLIV, 6 sgg.) od ancora un fiume (Propert. III, 3 in.), queste sono licenze poetiche che devono scusarsi coll'ignoranza de' luoghi. Lo stesso si ripete intorno di Pirene. Che κρήνη nella voce Ἱπποκρήνη non significhi una fontana corrente, ma una vena di fonte in un pozzo, non reca maraviglia ritrovandosi non di rado; cf. Str. VIII, 6 p. 212. Tchn. τὴν Πειρήνην κρήνην...ἔκρυσιν μὲν οὐκ ἔχουσα.

(2) Cf. Propert. III, 3; Analect. Br. II, p. 109, I ὕδωρ εὐεπές, sull'entusiasmo poetico prodotto dall'acqua d' Hippokrene.

I pastori che pascono sulle alture le loro greggie, amano di riempire là i loro otri. Anche io dopo il salire faticoso assai mi ricreai colla bevanda fredda, rammentandomi d'un epigramma antico (Anth. gr. IX, 230 di Onestes; t. II. p. 289 ed. Jacobs).

ἀμβαίνων Ἑλικῶνα μέγαν κάμες· ἀλλ' ἐκορέσθης
πηγασίδος κρήνης νεκταρέων λιβάδων.
οὕτω καὶ σοφίης πόνος ὄρθιος· ἢν δ' ἄρ' ἐπ ἄκρον
τέρμα μόλῃς, ἀρύσῃ Πιερίδων χάριτας.

Vicino all' Hippokrene, pochi passi più in alto e proprio sulla cima estrema dell' Helikon, stà, circondata da abeti, la cappella aperta di S. Elia, che consiste d' un piccolo ricinto o sagrario antico costruito di poligoni, in cui senza dubbio stava una volta l'altare di Zeus Helikonios, mentovato da Esiodo (1). Il sagrario è lungo circa dodici piedi e poco più stretto. Le pietre son piccole, ma ben congiunte. L'antico ingresso, tuttochè ora sia chiuso di pietre, vedesi conservato interamente. Il lato orientale è stato in parte demolito per ricomporne i macigni a formare nella guisa delle chiese cristiane una nicchia per l'altare (τὸ ἅγιον βῆμα). La veduta è molto estesa, ma interrotta dall' alta abetaja.

Il convento della Panagia Makariotissa stà sull' alta pianura dell' Helikon forse un' ora e mezza tra il mezzogiorno e il ponente dell' Hippokrene a mezza strada da Dubréna, ed ha la veduta del golfo corinzio e della pianura di Thisbe. Le alture attorno son coperte anche là di abeti, ed il convento stesso ha grandi giardini con

(1) Esiodo, e Schol. ἐν Ἑλικῶνι ἦν ὁ Βωμὸς Διὸς τοῦ Ἑλικωνίου. Secondo l'inno omerico su Poseidon (v. 3) pare che anche di questo dio ci sia stato un sagrario sull' Helikon.— Secondo Anton. Lib. 9 (p. 209. Westerm.) Pegaso percosse sull' avviso di Nettuno la cima dell' Helikon, onde nacque il fonte.

alberi fruttiferi di varia specie, ed un gran fonte che per mezzo d'un condotto sotterraneo esce dalla montagna. Di antico non potei scoprire alcuno avanzo, se ne togli le fondamenta d'un muro poligono di pietre tragrandi dietro il convento, e sulla strada di Dubréna un pezzo delle sostruzioni antiche di essa strada, ove anche il pavimento costruito di pietre grandi e ben composte pare sia antico.

Nisa che Omero mentova siccome santissima fralle città beozie ( Il. II, 568 ), alla quale rapportasi il mito beozio sull' educazione di Bacco, vien detta essere un paese sull'Helikon, e descritta come situata fra folti boschi. Dicearco ne fà menzione nella Beozia occidentale dopo Thespiae e Plataea. Vero è che del paese non si fà menzione in nessuna narrazione storica, e già di buon' ora era talmente andato in obblio, che secondo la testimonianza di Strabone, Apollodoro pretendeva che nessun sito di cotal nome fosse nella Beozia (1). Pella Nisa omerica non trovo posizione più conveniente che quella del convento di Makariotissa.

L' Helikon in tempi antichi era rinomato per i suoi fonti, le sue selve (2) e le copiose erbe medicinali che vi crescevano (3), fralle quali l'elleboro è la più conosciuta. Questa ora chiamasi ἡ σκάρφη e cresce il più frequentemente sulla Palaeobúna (4). Ricco di fonti e

(1) È conosciuto, che Erodoto pone Nisa, soggiorno di Dioniso pargoletto, nell' Etiopia, altri nell' India, altri nell' Arabia ed altri perfin nella Tracia.

(2) Paus. IX, 28, 1; Solin. 13; Hor. Od. 1, 12, 5: Epist. II, 1, 218; Ovid. Amor. I, 1, 15: Metam. V, 265. sgg; Plut. Amator. init.; Propert. III, 1 e III. 3 init; Anthol. VII, 407; 1, 499, 25.

(3) Müller, Orchom. p. 89; Plin. N. H. XX, 5, 5; Lucret. VI, 787 sgg. nomina un albero che esala e tramanda veleno.

(4) Oggidì la radice della σκάρφη s'adopra esternamente per aprire le ulceri, ciò che mi dissero alla Palaeobuna. Siccome Plinio (l. c.) dice espressamente che l' elleboro molto nero cresce sull'Helikon e Pausania ( X, 36, 7) per questo loda le montagne al dis-

di selve l'Helikon è ancora oggidì, le alture sopra Thespiae in particolare ridondano di abetaje. A ragione lo loda Plutarco (Comment. in Hes.), perchè offre tanti siti freschi ed ameni per passarvi la state. Dalle abeti scure ha forse il suo nome, che corrisponde alla Selva nera (1) della Germania.

## VI.

### *Leuktra.*

La strada da Tebe a Kreusis e Thisbe taglia nella pianura di Leuktra la strada da Plataea a Thespiae. Anche andando da Tebe a Thespiae potete coll' allungamento d'un' ora di cammino, invece di rimontare lungo il Thespios, passare per Leuktra. Passata la Dirce vicino alle sostruzioni, che crediamo essere il sagrario di Onka, vi rivolgete, lasciando a sinistra il villaggio di Tachi, per le colline verso sud-ovest, ed in venti minuti giungerete ad una bella fontana. Le colline colà son coperte di vigne recentemente piantate. Poco dopo apresi la veduta, e quindi la strada in due ore e mezza conduce per un terreno ondeggiante al margine della pianura di Parapungia, che è posta più basso. È colà che le strade sopra mentovate da Tebe a Kreusis e da Plataea a Thespiae si tagliano. A destra del quadrivio stà una alta collina, che già da lontano scorgesi, ed al cui piè nasce la fontana di Arkopodi (τὸ Ἀρκοπόδι, cioè piè d'orso). Sulla cima di essa trovansi gli avanzi d' una torre o di altro grand' edifizio,

sopra della phocica Antikyra, così pare che quest'ultimo voglia indicare la Palaeobuna, e l'incolto ed aspro tratto della montagna che da essa lungo il mare stendesi verso Antikyra.

(1) ὁ Ἑλικὰν sarebbe verbalmente una *selva di alberi neri*, da ἑλικὸς *nero*. Esichio spiega ἑλικὸν per μέλαν; cf. Callim. fragm. CCXC da Eustath. ad l. II, 825.

nel suo dorso sonosi conservate le sostruzioni di mura, costruite di pietre poligone, che cingono uno spazio regolarmente quadrato di quasi 1600 piedi (500 metri) di lunghezza e larghezza. Il suolo nell'interno delle mura è di alcuni piedi elevato sopra i campi vicini, ciò che frequentemente osservasi negli avanzi di città antiche. È chiaro che quivi era un paesetto ben fortificato, il quale non può essere altro fuori di Eutresis, secondo il mito, fortificato ed abitato da Zethos ed Amphion prima della loro andata a Tebe (1). Era situata nel territorio de' Tespiesi sulla strada da Thespiae a Plataea: cade adunque nella stessa pianura di Parapungia, stantechè non può collocarsi più verso il mezzogiorno stendendosi il territorio di Plataea fin all' Asopo.

La pianura di Leuktra stendesi nella lunghezza da oriente ad occidente ed è larga dieci stadj ossia una mezz'ora di cammino verso settentrione. Vien separata dalla valle di Thespiae per la catena di colline basse, al cui margine è posto Arcopodi, mentre verso mezzogiorno altra serie di colline, sulla quale stà il villaggio di Parapungia, ne forma il limite. Verso oriente il suolo che poco s'alza, la separa dalle sorgenti estreme dell'Asopo, e verso ponente ella è contigua alle ultime colline congiunte coll' Helikon.

La pianura è priva d'alberi; ma bastantemente ben coltivata ad eccezione di alcuni siti esposti all' impaludamento prodotto dalle piogge d'inverno (2). Sulle col-

(1) Il. 502; Str. IX, 2 p. 264 Tchn; Steph. B. s. v. Εὔτρησις; Eustath. ad Il. l. l; — Steph. B. s. v. Νίκαια parla ancora d'un paese di questo nome coll'aggiunzione: πόλις ἐν Λεύκτροις τῆς Βοιωτίας, la cui situazione però non vien dichiarata più esattamente.

(2) Tali campi chiamansi Βαρικό. — Se nell'oracolo presso Paus. IX, 14, Leuktra vien detta ombrosa (Λεῦκτρα σκιόεντα), di tale aggiunto io reputo essere stata cagione la sconfitta spartana. L'ombra dell'ucciso Ikarios, che apparisce all'Erigone (Nonn. Dion. XLVII, 160), vien detta σκιόεις γενέτης.

line meridionali trè piccoli villaggi scorgonsi l'uno presso dell' altro, che insieme vengono chiamati Parapungia (1). Per questi passa la strada da Thespiae al mare verso Kreusis, mentre la strada da Thespiae per Arkopodi a Plataea li lascia a destra alla distanza d' un quarto d'ora di cammino.

Il trofeo della battaglia leuktrica, che scoprii nell' agosto del 1839 (2), stà pochi passi a destra della strada da Thespiae a Parapungia, nel campo basso, al piè d' una collina un quarto d'ora di cammino prima di giungere a Parapungia, e chiamasi Marmara (τὰ Μάρμαρα), espressione con cui i villani greci designano macigni e lastre antiche siano esse di marmo o di qualunque altra materia. In Parapungia gli avanzi credonsi una chiesa rovinata; la stessa regione da essi dicesi εἰς τὰ Μάρμαρα. Gli avanzi del monumento sono sparsi in un piccolo circolo parte sopra del suolo, parte mezzo coperte dal terreno, e sono grandi massi d' una pietra calcarea biancheggiante molto fina e dura. Sei fra essi sono ornati di scudi rotondi che hanno più di trè piedi di diametro. Due triglifi scorgonsi sopra il suolo, ognuno dei quali colla metopa liscia contigua è tratto da un pezzo solo. Altre pietre hanno una cornice semplice ed altre ancora sono liscie del tutto. Il lavoro è bello ed esatto, e particolarmente i grandi scudi, che hanno poco sofferto

(1) Separatamente presi, essi chiamansi, procedendo da occidente verso oriente: Δένδρα, Σιάχανι (pronunzia Dschàhani) e Τζιαχάνανι. —La pianura vien detta ὁ κάμπος τῶν Παραπουγγιῶν· Che essa sia la pianura leuktrica, già altri viaggiatori hanno proposto; cf. Ross, Morgenblatt, 1835. n. 157.

(2) Pubblicai la mia scoperta nel giornale greco, l' Ἀθηνᾶ, n. 646. 1839. e nel Kunstblatt 1840, n. 45. Più tardi i miei amici, gli architetti Schaubert e T. Hansen, visitarono il monumento e trovarono esaminando e misurando esattissimamente gli avanzi, che l'antico monumento era una torre, quale quì la descrivo, differentemente da ciò che prima aveva affermato.

dal tempo, offrono un aspetto imponente, e svegliano immediatamente la memoria della celebre vittoria che in cotal punto fù compiutamente ottenuta. In mezzo del circolo si è scavato e però rotta la sostruzione che consisteva di macigni più rozzi. Ma alcune pietre stanno ancora al loro posto e così mostrano che veramente là era il monumento. Sopra le rovine nell' interno del circolo giace oltracciò un' ara grande e semplice, della foggia ordinaria di cubo allungato, rastremata un pò verso la parte di sopra. Nel piano superiore è incavata l' eschara ossia il cavo rotondo pel foco, ciò che frequentemente occorre sulle are. Al dissotto di essa stà scritta in caratteri molto buoni e semplici e perfettamente leggibili la parola:

ΑΛΕΞΙΩΝ

Aggirandomi per la pianura, un villano mostrommi in mezzo dei campi più verso Thespiae un' altra ara di somigliante forma ma più piccola e di tempi romani, secondo mostrano i caratteri. È anch' essa provista dell' eschara e dedicata secondo l'iscrizione ad Ercole in seguito d'un sogno (v. appendice n. 13).

Dagli avanzi del trofeo la strada conduce ad una fontana al piè della collina, sulla quale stà il mezzano de' trè villaggi di Parapungia. Andando colà, troverete vicino alla strada ancor un altro macigno appartenuto al detto trofeo, ornato d'una cornice, il quale probabilmente si volle adoprare nella costruzione di qualche chiesa nel villaggio, ma che fù colà rilasciato forse per la difficoltà incontrata nel trasportarlo sul dorso della collina. Presso la fontana giacciono diverse lapide sepolcrali, alcune delle quali portano nomi mezzo spariti (1). In

(1) Lessi in una: ΑΒΡΑ ΧΑΙΡΕ.

Parapungia trovansi negli avanzi d'una chiesa rovinata molti macigni antichi, fusti ed un piede di colonna. Colà pure nella chiesa dell' Hagia Paraskevé c' è murata una pietra col nome di Τληπτόλεμος in caratteri arcaici assai. Molti antichi macigni, frammenti di cornici, e lapide sepolcrali, parte scritte, parte senz' alcuna scrittura od alcun segno trovansi nella chiesa de' SS. Apostoli poco verso l'occidente di Parapungia. Nella chiesa stà un' ara antica e fuori di essa diversi fusti di colonne. Due di esse lapide sepolcrali hanno l'immagine ordinaria d'un cavaliere che ha l'elmo, lo scudo e la clamide. Non potei quivi scoprire vestigie certe d'un paese antico; ma quei molti avanzi che citai mostrano abbastanza, che ce n'era uno sulle colline di Parapungia e che questo era Leuktra, come ora m'accingo a provare.

Plutarco, il migliore conoscitore di queste vicinanze, dice Leuktra un piccolo borgo nel territorio tespiense, pel quale passava la strada dal Peloponneso a Delphi (1). Da alcuni passi, in ispecie di Xenofonte (2), rilevasi, che la strada conduceva per Aegosthena e Kreusis a Thisbe e di là nel territorio della Phocide. Da Thisbe essa strada passava per Ambrysos alla schiste, dove si univa a quella di Daulis e con essa procedea a Delphi. Ma la strada da Aegosthena a Thisbe è piena di montagne e molto difficile, ciò che attestano anche i passi di Xenofonte; laonde riesce più probabile che i pellegrini delfici, la-

(1) Κώμιον Plut. Amator. III.—Strabone una volta cita Leuktra fralle città (IX, 2. p. 286), altra volta non la dice che un paese (τόπος).—La teoria peloponnesiaca presso Plut. quaest. gr.(II, 233. Tchn.) passava per Pegae ed Aegosthena a Delphi, essendo che in questa sola strada trovasi vicino al mare, non lontano da Psatho, un lago, il quale essendo l' unico in tutte queste vicinanze deve necessariamente essere quello che nel racconto di Plutarco dicesi ἐν Αἰγείροις λίμνη.

(2) Hell. V, 4, 17; VI, 425; cf. Paus. IX, 13, 2, dove fralle πάροδοι anche Kreusis è compresa.

sciando Kreusis a sinistra, Plataea a destra, andassero per i villaggi attuali di Kapareli e di Parapungia a Thisbe (Dubrena). Se adunque Plutarco nella sua narrazione delle figliuole di Skedasos racconta, che i due giovani Spartani nel loro pellegrinaggio a Delphi andarono ad alloggiare in casa di esso, e che tornando a Sparta, di nuovo fermaronsi a Leuktra; ne risulta, che il paese di certo stava alle colline di Parapungia, non ad Arkopodi od alle colline settentrionali nella direzione di Thespiae, che non cadono in questa strada.

Accordasi con quest' opinione anche la descrizione della battaglia leuktrica. Cleombroto che col suo esercito stava nella vicinanza di Chaeronea, aspettavasi da Epaminonda alle strette di Koronea (1); ma quello subito rivolgendosi per la Phocide e per Ambrysos e Thisbe a Kreusis, prese dodici triremi tebane poste nel porto ed assicurossi per l'occupazione della fortezza la possibilità del ritirarsi nel Peloponneso. Poi marciò colle sue forze verso Leuktra per avanzare contro Tebe. Epaminonda intanto, abbandonata la sua posizione di Koronea, avanzò contro gli Spartani, senza dubbio sulla strada più corta per Thespiae allora demolita. Cleombroto accampossi sur una collina piana presso Leuktra, Epaminonda sopra una delle colline dirimpetto, in guisa che avevano fra loro la pianura poco larga. Il campo spartano, ciò che rilevasi dalla scoperta del trofeo, stava sul pendio uguale della collina soprapposta ad esso monumento; i Tebani all' incontro devono essersi posti nella direzione di nord-est vicino ad Arkopodi, per tenersi libera la ritirata a Tebe nel caso d'una sconfitta (2).—Nella pia-

(1) Xen. Hell. VI, 4, 3 dice ἐπὶ στενῷ τινὶ ἐφύλαττον, Diodoro però (XV, 52. fin.) τὰ περὶ Κορώνειαν στενά, indicando così il Tilphossos, l'attuale Petra, fralla quale ed il lago kopaico non c'è che lo spazio d'una strada stretta; cf. Paus. I. I.

(2) Xen. VI, 4, 4 e 14; che i Tebani temevano un assedio di Tebe, lo dice Xen. VI, 4, 6; cf. Paus. IX, 13, 3.

nura fra i due campi stavano i sepolcri delle due figliuole di Skedasos, le quali, disonorate dai due giovani Spartani che facevano il pellegrinaggio di Delphi, da sè stesse eransi uccise (1). Era destino che agli stessi sepolcri il demone ultore delle infelici vergini dovesse raggiungere la prepotente violenza degli Spartani. Epaminonda fece ornare il sepolcro e far un sagrificio alle vergini. Anche lo scudo di Aristomene, del Messenio, nemico ereditario degli Spartani, che conservavasi nel tempio di Trofonio, fù apportato e con esso per ordine del dio già prima della battaglia ornato un trofeo dirimpetto a' nemici (Paus. IV, 32, 4 seg.). E per confortare ancor più l'esercito tebano alla battaglia contro il nemico, che fin'allora erasi riputato invincibile, fù divulgato il racconto che dal tempio d'Ercole di subito tutte le armi fossero sparite, e che lo stesso dio accompagnato dagli eroi antichi venisse ad ajutargli (2).

Dopo tali preparazioni ambedue gli eserciti collocaronsi in ordinanza di battaglia avanti de' loro campi. Era il 7 di luglio del 371 poco dopo mezzogiorno. Cleombroto dicesi non avesse impresa la battaglia volentieri, ma piuttosto eccitato solamente dal consiglio premuroso de' suoi amici, ed irritato per le parole amare de' suoi avversarj (3). La falange de' Lacedemonj, la cui

(1) Plut. Pelop. 19. ἔστι γὰρ ἐν τῷ Λευκτρικῷ πεδίῳ τὰ σήματα τῶν τοῦ Σκεδάσου θυγατέρων; id. Amat. 3 συνέβη… περὶ αὐτὸ τὸ μνῆμα — Diodoro le chiama figliuole di Leuktros e di Skedasos, Plutarco de Mal. Her. II (v. X, p. 186. Tchn.) di Leuktros; ma nella vita di Pelopida dice espressamente che furono esse le figliuole di Skedasos dette Λευκτρίδες a cagione del paese, non del padre.

(2) Xen. VI, 4, 7; Diod. XV, 53; Cic. de divinat. I, 34 narra secondo Callistene un po diversamente.

(3) Secondo Diodoro aveva già abbandonato Leuktra, ma rinforzato da Archidamo, vi ritornò colle sue truppe. Secondo Xen. riscontrò Archidamo, quando si ritirava, presso Aegosthena con un esercito mandato in suo ajuto da Sparta. — Diodoro che evidentemente segue delle voci quella che più aggrandisce i fatti ed i par-

ala destra conduceva lo stesso Cleombroto, aveva la mediocre spessezza di dodici uomini. Epaminonda gli s' oppose in ordine obliquo (1), avanzando colla sinistra sua ala più vicino al nemico, mentre fece recedere l'ala destra che non doveva venire all' assalto. Nello stesso tempo debilitando l'ala destra, aveva rinforzato le sue colonne d'assalto sulla sinistra fin' alla spessezza straordinaria di cinquanta uomini, e là stava anche egli e la sagra schiera de' trecento sotto i comandi di Pelopida. La cavalleria di ambedue gli eserciti stava nel mezzo, ciascheduna avanti alla sua ordinanza, ed essa venne prima degli altri alle mani. I cavalieri beozj spinsero nel primo assalto gli Spartani indietro sui proprj loro opliti. Poi Epaminonda gettossi colla sinistra sua ala di tutta forza sulla destra de' nemici, dove stava Cleombroto. Dopo valorosa resistenza, e solamente dopochè Cleombroto ed altri capitani spartani erano uccisi, cedeva prima la destra e poi anche la sinistra ala della falange spartana, finalmente la fuga nel campo divenne generale. I Tebani perseguitarono i fuggenti fin al fosso ch' era di fronte (2). Quando poi gli Spartani per mezzo d' un araldo chiesero una tregua per seppellire i loro morti, dichiarandosi così vinti, secondo l'opinione di quell'età; i Tebani eressero

ticolari di essi, dà il numero di 4000 morti, mentre ordinariamente non si parla che di 1000. — Il giorno della battaglia fù secondo Plutarco (Ages. 28) il quinto dell'Hekatombaeon.

(1) Plut. Pelop. 23; Diod. XV, 54. Epaminonda si servì colà d'un mezzo cuneo, imperciocchè la forza principale dell'esercito ostile, che doveva essere fugata la prima, stava sur una ala; a Mantinea all'incontro adoprò un cuneo completo (ἔμβολον, ἔμβολος, cuneus), la cui forza concentravasi nella punta, la quale era diputata a rompere la grave e chiusa falange de'Lacedemonj. Xenofonte paragona l'ordinanza tebana nella battaglia di Mantinea ad una trireme che s' avanza.

(2) Era probabilmente un fosso per liberare il campo dall'acqua stagnante. Il trofeo stà in un sito tanto basso, che spesso ancora nella primavera non si può giungere ad esso a cagione dell'acqua.

un trofeo e lasciarono liberi i morti, il numero dei quali montava ad un migliajo incirca. Così fù riportata quella vittoria, che al giudizio degli antichi (1) era la più gloriosa, che mai i Greci riportassero sopra i Greci.

Nelle guerre domestiche era contrario al costume greco l'erigere un monumento stabile nel luogo del primo trofeo, e rade volte, pare, si facesse eccezione a cotale costume (2). Nondimeno i Tebani secondo Cicerone, eressero un trofeo permanente, e, quando ne furono accusati dagli Spartani presso il concilio degli Anfittioni (3), sembra o che sapessero giustificarsi bastantemente, o che ottenessero la giustificazione per la potenza di cui allora eran forti. Introdussero anche in memoria della battaglia i ludi trofonii (Τροφώνεια) che celebravansi ancora in tempo di Plutarco (4). Gli avanzi in discorso, che

(1) Paus. IX, 13, 11; cf. IX, 6, 4. Cic. Tusc. 1, 2. e 1, 40. Egli cita la vittoria leuktrica come in proverbio per significare la sconfitta d'un nemico pericoloso (epp. ad Att. IV, 1 fin.).

(2) Plut. quaest. rom. 37, accenna, credo, al trofeo leuktrico, ma per l'amore della patria si ritiene dal nominare i Beozj. Osservo intanto che quello degli Elei nell'Altis era più antico, ma di certo non faceva tanto parlare di sè; cf. Wachsmuth, Hell. Altth. II, 1 p. 424; Hermann, Gr. Staatsalt. §. 13, 27. — Di trofei permanenti di guerre domestiche Pausania cita i seguenti: III, 24, 7 di Polluce sopra Lynkeus; III, 2, 6 de' Dorj sopra gli Achei in Laconia; V, 2, 7 il trofeo di bronzo degli Elei sopra i Lacedemonj nell'Altis, più antico del leuktrico di trent'anni e fatto da artista rinomato, Daedalos di Sikyon. Più recenti del leuktrico erano due trofei in Argos, Paus. II, 20, 1, e Mantinea, VIII, 10, 4.

(3) Cic. de invent. rhetor. II, 23. Che Cicerone non racconti un caso inventato, ma un fatto storico, rilevasi chiaramente dalle parole: quo fortasse usi sunt. — L'erezione del primo trofeo nel giorno della battaglia menziona Xen. VI, 4, 15. Pare che a questo anche Plutarco accenni; non posse cet. t. VII p. 201 Tchn.

(4) Plut. l. l. p. 205; cf. i Viaggi dell'autore vol. I. c. 12, n. 19. Diod. XV, 53. fin. — Pare che Pausania non fosse stato in Leuktra. Andò da Plataea per Skolos e Potniae a Tebe, di là a Thespiae ed Haliartos. Passa, è vero, nella sua periegesis da Thespiae al porto di Kreusis, e su questa strada Leuktra è situata. Ma fà questo solamente, perchè al suo libro ha dato per fondamento non il filo

stanno poco lontano dal piè della collina, dove era posto il campo degli Spartani, nello stesso luogo adunque, dove anche il trofeo preliminare nel giorno della battaglia s'era eretto, è senza dubbio il monumento, che diè motivo a quell' accusa. È vero, che Cicerone il trofeo leuktrico chiama eneo. Un esame accurato intanto degli avanzi nostri mostra, che essi appartengono ad una torre rotonda di stile dorico, il cui tetto, costruito a guisa di cupola, nella parte sua inferiore era decorato di nove scudi. Sotto alla cornice del tetto erano dodici triglifi. Le pareti lisce della torre terminarono al loro piede pure in una cornice. Al dissopra degli scudi v'era altra cornice, e sopra questa stava al parer mio il trofeo eneo mentovato da Cicerone.

Pausania rammenta diversi trofei di bronzo e di marmo, parte più antichi, parte più moderni del nostro (1), quantunque nulla ci dica sul conto del loro stile. Ma di certo lo scudo era il simbolo più semplice e principale del trofeo (2), se non si fosse prescritto d'esporre una armatura completa. Secondo Floro (III, 2) anche i Romani cominciarono circa l'anno 120 a. Cr. ad erigere trofei su torri di pietra. Più tardi ornavano la parte più alta de' loro archi trionfali di armature di

continuo d'un gran viaggio, ma la divisione secondo i singoli territorj. Nel vero suo viaggio venne dal Peloponneso, secondo dalle sue parole rileviamo, pel mare a Kreusis e di là egualmente procedè pel mare a Thisbe.

(1) Secondo lui il trofeo di Marathon era λίθου λευκοῦ. In Argos mentova trè trofei lapidei, in Elide uno di bronzo.

(2) Paus. V, 27, 11 trofeo eneo collo scudo in Olympia; lo scudo di Aristomene sappiamo essere stato esposto come trofeo prima della battaglia. Apparisce lo scudo anche sopra un bassorilievo conservato ne' Propilei. — Paus. II, 25, 6 mentova degli scudi sopra un poliandrio, laonde potrebbe conchiudersi che veramente il monumento leuktrico fosse un poliandrio. Intanto oltre le ragioni addotte nel testo anche l'architettura c'induce a giudicare siffatto monumento essere stato un trofeo.

bronzo (1). La nostra torre avea un diametro di quasi undici piedi (2). L'altezza non può determinarsi esattamente, null' altro essendo rimasto del muro che poche pietre. Forse sorgeva più in alto per mezzo d'una base quadrangolare, a guisa del monumento di Lisicrate, che è di dimensioni non molto minori (3).

L'ara coll' iscrizione Ἀλεξίων, che ancor oggi fra gli avanzi si trova, stava probabilmente quivi presso ed allo scoperto. Siccome sugli altari soleva mettersi nel genitivo il nome della divinità, a cui spettava, così il nome di coloro, a cui l'ara è dedicata, sarebbe Ἀλέξιοι: per la quale parola non credo che altro significato si possa rinvenire, se non quello di divinità difendenti ossia tutelari (4). Si diceva, che Ercole e gli eroi, che in Tebe

(1) Dione LIV, 8. chiama l'arco trionfale ἁψὶς τροπαιοφόρος, e sono frequenti le rappresentazioni di tali archi sulle medaglie.

(2) Ecco le misure della torre: Diametro della torre metri 3, 46. Lunghezza de' triglifi coi gutti fatti d'un pezzo solo 0, 69. Diametro d'uno scudo 0, 98. Le pietre, sulle quali sono figurati gli scudi, formano la parte inferiore d'una cupola, il diametro inferiore della quale è di 3, 38, il superiore 2,22. La cornice aldissopra degli scudi è fatta di due grandi pezzi, dei quali l'uno, mezzo rovinato, giace ancora nel sito del monumento, l'altro, ben conservato, fù ritrovato dal sig. Schaubert in una piccola chiesa, che stà accanto ad una torre franca a mezza strada fra Parapungia e Thespiae. La transizione da dodici triglifi a nove scudi fà supporre, che intorno al trofeo medesimo vi fossero sospesi trè scudi avvicinantisi coi margini, oppure che un gran tripode, quali spesso dopo riportate vittorie si dedicavano, fosse ornato come trofeo. Anche il tetto del monumento di Lisicrate è diviso in trè compartimenti a cagione del tripode che sorreggeva.

(3) *Nota del traduttore.* Mi ricordo infatti e ritrovo la stessa notizia nel mio giornale, che almeno la base di pietre più rozze è di forma quadrilatera. Ma che lo stesso monumento fosse rotondo, lo mostrano evidentemente gli avanzi, essendo p. e. le pietre degli scudi ritondate verso la parte esterna, mentre dall' altra parte sono tagliate a foggia di cuneo.

(4) L'aggettivo ἀλέξιος trovasi adoprato per ἀλεξητήριος, e detto di divinità, significa ἀλεξητήρ, ἀλεξίκακος, ἀλεξίμορος etc. Quell' ἀλεξίων adunque vuol dire: βωμὸς θεῶν ἀλεξίων.

veneravansi ed Aristomene nella battaglia avessero ajutato a' Tebani (1), e fralle divinità principalmente Apolline ismenio. Perciò io reputo non andar lungi dal vero se sotto il nome di 'Αλέξιοι avviso esser compresi i soggetti suddetti supponendo, che su quest' altare tanto tempo ad essi si sia sagrificato, quanto nel popolo beozio per mezzo dei ludi trofonj si conservò la memoria della battaglia leuktrica (2). H. N. Ulrichs.

*Appendice.*

( *Tav. d'agg. A.* )

Aggiungiamo una serie d'iscrizioni parte inedite, parte corrette, prese dalle schede dell' autore delle precedenti dissertazioni, di alcune delle quali si fà menzione negli stessi capitoli quì pubblicati, mentre le altre spettano a regioni, che dovevano entrare in questo volume de' *Viaggi ed Investigazioni*, di cui esse avrebbero fatto parte.

I.

*Tebe nella chiesa rovinata di s. Giorgio; cf. C. I.* 1576 *con lacune grandi.*

ΛΥΣΙΠΠΟΣ Ι......ΙΡΡΑΛΙΩΝΙΟΣ
ΥΠΑΤΟΔΩΡΟΣ ΒΡΕΙΚΙΔΑ . . .
ΝΙΚΩΝ ΣΩΣΤΡΟΤΙΟΣ
ΑΡΙΣΤΟΓΙΤΩΝ ΟΜΟΛΩΙΧΙΟΣ

(1) Gli eroi tebani sono, credo, particolarmente Amphitryon, che secondo una leggenda poco chiara già una volta dicevasi aver vinto a Leuktra (Plut. amat. narr.), Iolaos ed Ettore.

(2) Osservo ancora che i caratteri della parola 'Αλεξίων rassomigliano perfettamente a quei che scorgonsi sul monumento di Lisicrate più recente di soli 36 anni, ed in molti titoli di quell'epoca. Questo rilevasi specialmente dalla forma della Ξ, che oltre le trè lineole parallelle ha ancora una quarta lineola che perpendicolarmente taglia le altre.

ΘΕΙΒΑΔΑΣ ΘΕΟΖΟΤΙΟΣ
ΓΟΡΓΙΔΑΣ ΚΑΦΙΣΟΔΩΡΙΟΣ
ΑΝΔΡΩΝ ΓΟΡΓΙΔΑΟ
ΦΕΤΤΑΛΟΣ ΙΣΜΕΙΝΙΗΟΣ
ΚΑΦΙΣΙΑΣ ΑΡΙΣΤΗΙΟΣ
ΑΝΤΙΦΑΝΕΙΣ ΧΑΡΕΙΤΙΔΑΟ
ΔΕΞΙΠΠΟΣ ΜΝΑΣΙΚΡΑΤΙΟΣ
ΑΝΤΙΓΕΝΕΙΣ ΝΙΚΙΗΟΣ
ΤΙΜΩΝ ΦΙΛΙΠΠΙΟΣ
ΑΙΚΛΙΔΑΣ ΜΟΛΩΝΙΟΣ
ΙΡ . . ΥΝΙΣΚΟΣΣ . . . . .

Incerta si è la lezione della X nello ΧΙΟΣ della linea quarta, delle due prime lettere della quinta, e delle due ultime nella penultima.—Molti de' nomi sono noti dalla storia de' tempi d'Epaminonda.—v. 14 'Αἰκλίδας è contrazione di 'Αεικλείδης da 'Αεικλεῆς, ἀεικλῆς composto sull'analogia d' ἀείμνηστον.

II.

*ibid. nella scuola pubblica.*

ΘΕΟΚΚΩΕΡΜΑΙΩΙΑΡ . . . . . . .
ΠΟΤΕΙΔΑΟΝΙ ΕΜΠΥΛΗΟ . . . . .

III.

*ibid. alla fontana di Paraporti; poco esattamente pubblicata nel C. I. 1654. Fù già pubblicata dall' autore nella sua topografia di Tebe, inserita negli Atti dell' Accademia di Monaco; la ripetiamo quì, perchè esso libro poco è conosciuto, almeno in Italia.*

ΟΥΤΟΣ ΣΩΚΑΡΤΗΣ ΓΟΡΤΥΝΙΟΣ ἐνθάδε κεῖται
ΠΑΝΤΟΙΗΣ ΑΡΕΤΗΣ ΕΞΟΧΟΣ ΗΝΙΟΧΟΣ
ΟΝ ΜΗΤΗΡ ΜΕΝ ΕΤΙΚΤΕΝ ΕΝΙ ΚΡΗΤΗ ΕΥΡΕΙΗ
ΗΥΚΟΜΟΣ ΣΘΕΝΙΗ ΦΕΡΤΑΤΩ ΑΥΣΟΝΙΩΝ
ΕΥΝΗΘΕΙΣ ΥΠ ΕΡΩΤΙ ΚΑΣΙΓΝΗΤΟΥΣ ΤΕΚΑΡΙΣΤΟΥΣ
ΚΑΙ ΠΛΕΙΣΤΩΝ ΥΠΑΤΩΝ ΚΡΕΣΣΟΝΑΣ ΗΓΕΜΟΝΑΣ
ΑΛΛΑ Ε ΝΟΥΣΟΣ ΕΜΑΡΨΕ ΚΑΚΗ ΚΑΙ ΜΟΙΡΑ ΒΑΡΕΙΑ
ΗΡΩΑ ΠΡΙΝ ΙΔΕΙΝ ΠΑΙΔΑΣ ΑΕΞΟΜΕΝΟΥΣ
ΤΟΥΤΩΥ ΚΟΥΡΙΔΙΗ ΑΛΟΧΟΣ ΚΑΙ ΚεδνΑ ΕΙΔΥΙα
ΕΣΤΗΣ ΕΥΠΡΑΞΙΣ ΚΥΔΟΣ ΕΗ ΠΑΤΡΙΔι
ΟΥ ΓΑΡ ΤΙΣ ΚΑΤΑ ΓΑΙΑΝ ΟΣΑΙΣ ΔΙΟΘΕΝ ΓΕΝΟΣ ἐστὶ
ΜΕΙΖΟΝΑ ΤΗΔΕ ΠΟΛΕΙ ΚΟΣΜΟΝ ΕΘΗΚΕ (πέρι?)
Ψ Β Δ

Osserva il sig. Ulrichs che la forma Σωκάρτης forse siasi messa poeticamente per Σωκράτης.—v. 6 secondo lui ha da interpretarsi πλείστων κρέσσονας ἡγεμόνας ὑπάτων. Ἡγεμὼν da Platone vien congiunto con διδάσκαλος e παιδαγωγός; nondimeno secondo l'Ulrichs potrebbe anch'essere, che essa parola qui abbia il significato di sottogovernatore, siccome in Plut. Marcello, viene così chiamato l'ufficiale d'un console.

## IV.

Τάχυ, *Potniae, presso Tebe, pubblicàta pure negli Atti di Monaco.*

Η ΒΟΥΛΗ ΚΑΙ Ο ΔΗΜΟΣ
ΛΥΣΑΝΔΡΟΝΠΟΛΥΚΡΑΤΙ
ΔΟΥ ΤΗΣ ΤΕΠΕΡΙ ΤΟΝ
ΒΙΟΝ ΚΑΛΟΚΑΓΑΘΙΑΣ
ΕΝΕΚΑΑΓΩΝΟΘΕ
ΤΗΣΑΝΤΑΚΑΙΣΑΡΗ
ΩΝΕΡΩΤΙΔΙΩΝ ΡΩ
ΜΑΙΩΝ ΚΑΙ ΑΡΧΙΕΡΑ
ΤΕΥΣΑΝΤΑ ΕΚΤΩΝ
ΙΔΙΩΝ ΘΕΟΙΣ

Le Erotidia spettano a Thespiae; cf. Hermann, Religions—alterth. §. 63, 4.—I ϑεοὶ sono i Σεβαστοὶ, gli Imperatori divinizzati, anche dai Romani detti talvolta DIVI semplicemente.

V.

*Hagios Theodoros, presso la chiesa, iscrizione difficile a diciffrare, di cui manca la parte destra con almeno 5 o 6 lettere. La diamo, come essa si trova nelle schede dell'Ulrichs.*

ΟΝΤΕΝΠΕΙΙΑΝΕ
ΡΕΥΝΩΣΙΝΜΕΙΝΔΥ
ΕΝΤΟΣΗΕΙΣΕΝ
ΔΙΚΟΥΙΠΩΤΝΩΣ
ΞΤΟΓΑΡΑΤΙΝΠΟΛΙ
ΕΣΤΙΝΤΟΙΕΝΙΕΡ
ΟΥΤΑΕΝΤΟΙΣΙΔΙΟΙΣ
ΧΕΣΘΑΙΧΩΡΙΟΙΣΤΙ
ΠΟΝΤΑΤΩΝΕΛΛΗΝ
ΠΟΔΕΙΞΑΙΔΥΝΗΘΕ
ΑΤΥΝΟΝΤΩΝΔΕ
ΑΛΛΗΛΟΙΣΥΠΑΡΧΕ
ΚΑΙΔΙΕΣΣΠΑΣΜΕΙ
ΗΝΙΚΑΚΑΤΑΜΕΡΟ
ΔΙΟΚΡΕΙΝΟΜΕΝΖΩ [πυρον ἀ
ΓΑΘΟΠΟΔΟΣΘΕΟ [δωρον ἀ
ΦΡΟΔΕΙΣΙΟΥΝΕΙΚ [ιωνα γ
ΛΑΥΚΙΟΥΕΚΑΣΣΤΟ [ν το
ΑΝΑΛΟΓΟΝΚΑΘΟΙ . . . . (καθότι?)
ΑΧΩΡΙΑ ΑΠΟΔΟΥ [ναι πλεθ-
ΡΑΕΠΤΑΣΦΥΡΑΣΤΡ [εις. . . .
ΕΝΝΕΑΠΕΡΙΧΩΡΙΟ
ΠΡΟΣΤΩΑΣΩΠΩΛ
ΗΤΟΠΛΕΘΡΩΝΕΚΑΤ [ου

ΟΥΔΙΕΛΑΒΟΜΕΝΕ [ . . . τῆς Πλα-
ΤΑΙΕΩΝΠΟΛΕΩΣΙ
ΧΩΡΟΥΣΗΣΚΑΙΑΔΙ
. . . . ΟΝΟΝΤΩΝ
ΑΙΕΩΝ

L'iscrizione contiene evidentemente alcuni regolamenti intorno i terreni situati sul fiume Asopo, e nelle vicinanze di Platea.—La misura detta σφῦρα si trova nel C. I. Gr. 1732.

VI.

*Ibidem, su base rotonda, la quale portava una statua, secondo mostrano le vestigia de' piedi.*

ΤΟ ΚΟΙΝ ΟΝ ΣΥΝΕΔΡΙΟΝ ΤΩΝ ΕΛΛΗΝΩΝ ΤΩΝ ΕΙΣ ΠΛΑΤΗΑΣ
ΣΥΝΙΟΝΤΩΝ ΤΙ ΚΛΑΥΔΙΟΝ ΑΤΤΙΚΟΝ ΜΑΡΑΘΩΝΙΟΝ ΤΟΝ
ΑΡΧΙΕΡΕΑ ΤΩΝ ΣΕΒΑΣΤΩΝ ΔΙΑΤΕΛΟΥΣ ΑΡΕΤΗΣ ΕΝΕΚΕΝ ΔΙΚΑΙ
ΙΛΤΛΤΕΛΕΙ

Τὸ κοινὸν συνέδριον τῶν Ἑλλήνων chiamavasi una volta il consiglio de' confederati degli Spartani nell' epoca dell'assoluta loro egemonia, il quale allora radunavasi sull' Istmo oppure in Sparta stessa (cf. Hermann, Staatsalterth. §, 35, 6); così chiamavansi talune volte ancora gli Anfittioni, benchè neppure essi rappresentassero la totalità del popolo degli Elleni (l. l. 12, 13). Nel titolo nostro intanto non si parla certamente d'un sinedrio rappresentante la Grecia intiera, che nel tempo degli Antonini, cui spetta il monumento, si fosse radunato in Platea, della quale cosa probabilmente si sarebbe conservata una qualche notizia ulteriore; ma piuttosto di un consiglio, per così dire, provinciale, rappresentante cioè una di quelle piccole confederazioni delle città greche, le quali, benchè fossero sciolte dai Romani dopo la presa di Corinto,

non molti anni dopo furono ristabilite, narrandoci Pausania (VII, 16, 7): ἔτεσι δὲ οὐ πολλοῖς ὕστερον ἐτράποντο ἐς ἔλεον Ῥωμαῖοι τῆς Ἑλλάδος καὶ συνέδριά τε κατὰ ἔθνος ἀποδιδόασιν ἑκάστοις τὰ ἀρχαῖα κ. τ. λ. E nominatamente quì si tratta della confederazione beotica, sulla quale v. il Boeckh C. I. I, p. 727. Inoltre che così abbia da intendersi l'iscrizione, lo mostrano eziandio le parole che seguitano, fralle quali il τῶν si ripete avanti al συνιόντων. — Il Tiberio Claudio Attico di Maratone, al quale si eresse la statua sopra la base, di cui trattiamo, fù il celebre Erode Attico, console nel 143. Il ch. Borghesi nella *dichiarazione d'una lapida gruteriana* p. 40 (Atti dell'Accad. di Torino) ha ampiamente dimostrato, che i personaggi *nobili specialmente forestieri possessori di due cognomi ne preferissero uno per gli atti pubblici ed adoprassero più volentieri quell'altro negli usi privati*, e che nominatamente Erode Attico, il quale Ti. Claudius Atticus Herodes si chiama con tutti i suoi nomi (C. I. Gr. 332. 1883. Mur. 327, 7; Fabr. 156, 251; Grut. 943, 1; Doni II, 166), *fù iscritto nei fasti sotto la sola denominazione di Attico* (Mar. Att. 324; 333; Mur. 327, 6; 2050, 2; C. I. Gr. 1077), *mentre egli antepose di chiamarsi col semplice suo nome greco di Erode nelle molte opere da lui fatte costruire* (v. le iscrizioni citate nel luogo indicato), *non che nelle proprie lettere, e così viene appellato continuamente da Filostrato nella sua vita, nel carteggio familiare di Frontone ed in simili altre occasioni.* Nella iscrizione nostra quindi, che fù eretta in seguito d'un decreto pubblico, facilmente si intende, perchè si sia preferito il nome, che lo designava come gran signore romano, all'umile nome del cittadino ateniese. — Le ultime parole dell'iscrizione, che hanno sofferto assai, avranno da restituirsi: ἀρετῆς ἕνεκεν ἣ καὶ ἐνδιατελεῖ, oppure ἣν καὶ ἔχων διατελεῖ.

VII.

*Thespiae; frammento di fregio rotondo.*

...........ΤΟΥϹΔΕϹΠΟΤΑϹΗΜωΝΑΥΓ
.....ΒΑΛΛΕΝΤΙΝΙΑΝΟΝ ΚΑΙ ΦΛΑΒΑΛ
...... ΝϹΤΑΝΤΙΟΝ . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . ΗΠΟΛΙϹ

VIII.

*Ibid.*

. . . . , . . . . .
ΘΕΟΝΝΕΡΟυαυΐω
ΝΟΝΤΡΑΙΑΝου υΐ
ΟΝΑΔΡΙΑΝΟνκαι
ΣΑΡΑΣΕΒΑΣΤον
ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΝΔΑΚΙ
ΚΟΝΠΑΡΘΙΚΟΝΑΡΙ
ΣΤΟΝ ΗΠΟΛΙΣ

IX.

*Hagios Lucas, sotto di Askra.*

ΣΟΛΠΙΚΙΟΥΖΑΚΟΡΟΙΟΛΥΓΡΑΠΑΙΣΕνΘΑδε κεῖται
ΚΑΛΛΙΤΥΧΗΔΥΕΤΩΝΠΛΗΣΑΜΕΝΗΔΕΚαδας

X.

*Hagia Triada, presso Askra.*

ΔΙΩΝΣΩΚΡΑ
ΤΟΥΣΚΑΙΣαβΙΝΑ
ΚΑΛΛΙΣΤΡΑΤΟΥ
ΤΗΝΘΥΓΑΤΕ
ΡΑΖΩΙΛΑΝΙΕ
ΡΗΤΕΥΣΑΣΑΝ
ΘΕΟΙΣ

Sui θεοὶ v. N. 4.

## XI.

*Ibid. molto frammentata.*

ἔδοξε τᾷ βωλᾷ
κὴ τῦ δάμ ΥΠΡΟΞΕΝΟΝΕΙΜΕΝ
κὴ εὐεργέτΑΝΤΑΣΠΟΛΙΟΣΘΕΙΣΠΙΕΙ
ων τὸν δεῖνα ΚΟΡΙΝΘΙΟΝΚΗΑΥΤΟΝ
κὴ ΕΓΓΟΝωΣ αὐτῶ κὴ ὑπάρχιν αὐτῦς
προξενίαν κὴ προεδρίαν κὴ προδι-
κίαν κὴ ἔγκτασιν γᾶς κὴ Fυκίας
κὴ ἀτελίαν πάντων καὶ τὰ ἄλλα
πάΝΤΑΚΑΘΑΚΗΤΥΣΑΛΛΥΣΠΡΟΞΕΝΥΣ
κὴ εΥΕΡΓΕΤΗΣ

Facilmente ognuno riconosce in questo titolo un frammento di un decreto di prossenia, che non è senza importanza a cagion del dialetto beotico, in cui è concepito.—I supplementi sonosi fatti sul modello di simili decreti.

## XII.

*Haliarto, stele ornata di frontone.*

ΑΡΧΟΝΤΟΣΑΘΗΝΗΣΙΝΙΚΟΔΗΜΟΥ
ΕΠΙΜΕ.....ΤΟΥΔΕΙΝΙΛΙΑΡΤΝΑ . . . .
ΟΥΑΝΤΑΓΟΡΟΝΟΤρΥΝΕως ὁ ἱερε
υΣΤΗΣΑΡΤΕΜΙΔΟΣΚΑΛΛΙΣΤΡΑ
ΤΟΣΕΠΕΙΔΗΑΝΤΑΓΟΡΟΣΑΝΤΑΓΟ
ΡΟΥΟΤΡΥΝΕΥΣΟΚΑΤΑΣΤΑΘΕΙΣΤΑ
ΜΙΑΣΤΗΣΣΥΝΟΔΟΥΤΩΝΚΥΝΗΓΩΝ
τοΥΣΤΕΛΟΓΟΥΣΚΑΤΑΒΕΒΛΗΤΑΙΟΡ
θωΣΚΑΙΔΙΚΑΙΩΣΚΑΤΑΣΤΑΘΕΙΣΔε
και περΙΤΗΝΕΠΙΣΚΕΥΗΝΤΟΥΟΙΚΟΥΚα

ΑΩΣΚΑΙΔΙΚΑΙΩΣΑΝΕΣΤΡΑΦΗΤΙ
δΕΠΑΕΙΟΝΑΕΥΧΡΗΣΤΑΠΕΠΟΙΗΚΕ τῃ
ΣΥΝΟΔΩΙΤΩΝΚΥΝΗΓΩΝΚΑΤΑΤαυτα
ΠΑΝΤΑΕΠΑΙΝΕΣΑΙΑΝΤΑΓΟΡΟΝαντ
ΑγορΟυ ΔΕΔΟΧΘΑΙΤ . . . . . .
ΟΗΕΙΝΣΤΕΦΝΩ (sic) Χ. . . . . . .
ΩΙ

Il secondo e terzo verso, che hanno sofferto molto, il signor Ulrichs lesse così: Ἐπιμε[νίδ]ου δὲ ἐν[Ἁ]λιάρ[τῳ εἶπεν ὑπ || ἐρ] Ἀνταγόρο[υ]Ὀ[τρ]υνέ[ως ὁ ἱερεὺς κ. τ. λ.— Ci mostra questo titolo che, siccome nell'Italia *collegia venatorum*, (Or. 4118.), così anche nella Grecia in alcuni luoghi erano stabilite delle σύνοδοι κυνηγῶν: della quale cosa un altro esempio pare offrirci Ross, inscr. ined. I, n. 75, che a Stiris si rapporta. La nostra σύνοδος evidentemente è di carattere sagro, e dedicata a Diana, il cui sacerdote fece la proposizione di quel decreto, del quale una parte soltanto ci è conservata. Antagoras secondo essa era ταμίας, *quaestor collegii*, e poi *curator operis domus* ossia *curiae* (cf. *curator operis thermarum* Or. 3264. 4011). Dell' οἶκος in questa significazione ho parlato già nel Bull. 1846 p. 73.

## XIII.

*Vicino a Leuktra; ara con eschara sopra.*

ΦΙΛΕΙΝΟC
ΔΙΟΝΥCΑ
ΗΡΑΚΛΕΙ
ΚΑΤΟΝΕΙΡΟΝ

Διονυσᾶ=Διονυσοδώρου.

## XIV.

Aggiungiamo finalmente sopra tav. d' aggiunta A. un fedele disegno della celebre ara antichissima di Crissa, il quale tanto più sarà aggradevole ai nostri lettori, perchè ora dalla barbarie o avarizia di qualche Greco moderno l'ara medesima è stata privata di quello appunto che le dava tutto il suo pregio, della iscrizione arcaicissima cioè, colla quale il Boeckh ha dato principio al suo C. I. Gr. (cf. Bull. 1844, p. 30.). Quel dotto per mancanza d'una copia esatta, e per non aver conoscenza della natura del monumento stesso, non poteva darne che una spiegazione dotta sì, ma erronea nondimeno. Il professore Ulrichs, che durante un soggiorno di diverse settimane in quelle vicinanze, ebbe tutto l'agio di esaminarla esattamente e di ritrarne tutti i caratteri con quella diligenza che gli era propria, la descrive e la illustra nel tomo primo de'suoi viaggi (p. 21. e p. 31) e ne promette pure un disegno alla fine del volume, che poi forse si sarà smarrito nel lungo viaggio che dovea fare il manoscritto da Atene alla Germania. Ci stimiamo fortunati perciò di averne ritrovato l'originale fralle schede sue.

« Nell'interno delle mura di Crissa, ora chiamate « Stephâni (così narraci il sig. Ulrichs a p. 21 della « detta opera e più estesamente nelle sue schede), pri« ma di venire alla chiesa detta de' santi Quaranta, tro« vansi a destra del sentiero sostruzioni ed altri avanzi « dispersi. Fra essi, al suo posto antico, come sembra, « stà un'ara di tempo antichissimo, come dimostra il « lavoro e la stessa iscrizione scritta βουστροφηδόν. La « pietra è quasi rozza, ha la forma d'un cubo oblongo, « (largo m. 0,65, lungo ora m. 1,00 prima di essere « rotto 1,20) e mostra sul piano di sopra due incavi

« rotondi (del diametro di metri 0,50), non profondi,
« ma regolari assai, probabilmente fatti per mezzo di
« una qualche pietra che fù girata in essi. Questi in-
« cavi ossia ἐσχάραι servivano per bruciare la carne
« de'sagrifizj, che sopra di esse si metteva su d'una gra-
« tella: ed ín molti siti della Grecia trovansi eziandio
« tagliate nella roccia viva, p. e. sulla cima dell'ὄρος
« ossia della montagna di Elia in Egina. Nella grotta
« di Pane fra Atene e Sunio veggonsi, come sull'ara di
« Crissa, due eschare in una pietra, l'una segnata col
« nome di Apolline, l'altra di Mercurio. Altari dedicati
« a più d'una divinità, κοινοὶ βωμοὶ, sono frequenti, spe-
« cialmente quei di due divinità, come p. e. quei sei
« altari di Olimpia (Pind. Ol. V, 10). Un tale δίδυμος
« βωμὸς si è pure quello di Crissa, del quale una delle
« eschare si è rotta per metà, senza però che l'iscri-
« zione ne abbia sofferto; tutto al più ci potrebbe man-
« care qualche cosa al principio della prima riga. Due
« dei lati dell'ara sono ornati di questa iscrizione scritta
« βουστροφηδὸν in trè linee, che passa anche per l'an-
« golo, sul quale sono poste trè lettere. I caratteri sono
« grandi, ma poco profondi e difficili a leggere sì a ca-
« gione dell'antichità, e sì per le inegualità e le fis-
« sure della pietra, sicchè malgrado tutta l'esattezza che
« vi misi, anche nella mia copia diverse lettere restano
« incerte. L'iscrizione stessa leggo così, mettendo in pa-
« rentesi i caratteri incerti:

ΕFΟΣ ΕΧΟΙΚΛΕFΟΣ ΑΠΘΙΤΟΝΑΙFΕΙ
[ΑΡ] ΙΣΤΟΣ ΕΘΕΚΕ ΗΕΡΑΙ ΤΕ ΒΟΣ ΚΑΙΚ-
ΤΑΣΙ[Α]Ι ΑΘΑΝ[Α]Ι[Η]Ι[Α]ΡΑ FΕΑ ΣΦΑ[Γ]Ε

« cioè: ἕως ἔχοι κλέος ἄφθιτον αἰεὶ, Ἄριστος (τὸν βωμὸν)
« ἔθηκε, Ἥρᾳ τε βῶς καὶ Κτασίᾳ Ἀθάνᾳ ἱαρὰ ἑὰ σφάγε.
« —Presso Omero trovasi usato ἕως per ὅπως; σφάγε

« sarebbe un aoristo secondo, ἔσφαγον, da cui ἐσφάγην.
« La penultima voce non può spiegarsi per ἑᾶ da ἑός,
« ἐΰς per καλός, che sarebbe ΕϜΟΣ, mentre ἑός, *suus*, è
« ϜΕΟΣ. —La Ἀθηνᾶ κτησία viene menzionata da Ip-
« pocrate de Insomn. 4. —Che due divinità siano nomi-
« nate nell'iscrizione, lo rende peraltro probabile già
« la stessa forma della pietra, che presenta due escha-
« re, ed anche in Olimpia sagrificavasi a Giunone e Mi-
« nerva unitamente sopra un δίδυμος βωμός (Schol. ad.
« Pind. Ol. V, 10). A quella si sagrificano quì buoi, a
« questa i sagrificj suoi, cioè che ad essa convengonsi,
« capre forse, e pecore ». G. H.

—

## ISCRIZIONI MESSAPICHE.

( *Tav. d'agg. B. C. D.* )

### *I. Materiali editi ed inediti.*

L'esistenza di antichissime iscrizioni di dialetto particolare nella terra d'Otranto, ossia nell'antica Iapigia o Calabria non è una cosa affatto nuova. Antonio de' Ferrarj, detto il Galateo, perchè nato a Galatone città della detta terra, nel suo egregio trattato *de situ Iapygiae* scritto circa il 1510, ma per molto tempo rimasto nell'oblivione (1) e stampato per la prima volta a Basilea nel 1558,

(1) Il dottissimo Q. Mario Corrado scrisse così da Oria patria sua a Gio. Antonio Paglia in Giovenazzo ( epistolarum L. VIII. Venet. 1565. L. III. ep. 96): « Vastae quam scribis ne nomen quidem » antea audiveram, ubi Messapiorum literas videre potuissem; qua- » rum lectis tuis literis magna sum affectus cupiditate cognoscendi. » Quare pergratum mihi feceris, si Antonii Galatei χωρογραφίαν Ia- » pygiae paucis diebus mihi legendam miseris. Illam enim vix confi- » do me posse hic apud quemquam nostrorum hominum reperire. » Poi fece cercare il manoscritto pure a Lecce (L. V, ep. 124 ) e finalmente l'ebbe ( ep. 217. 233).

porta una lunga iscrizione, che dice messapica, la quale dopo fù riprodotta dal Grutero, dal Lanzi e da molti altri. Q. Mario Corrado nativo di Oria, antica capitale de' Messapj, il quale per gli studj che fece a Roma con Antonio Agostino ed altri sommi, può a buon diritto annoverarsi fra que' chiari ingegni che allora fiorivano nell' Italia, conobbe non che l'iscrizione messapica del Galateo, ma pure un' altra simile di Ostuni (v. sotto Ostuni n. 3.): ma nè l'una nè l'altra gli piacque di pubblicare. Rider fecero solamente le iscrizioni della grotta Porcinara al promontorio di Leuca, che con poco buon senno il P. Luigi Tasselli nelle antichità di Leuca (Lecce 1693.4) divulgò come messapiche (1), mentre erano semplicemente latine. All'incontro Girolamo Marciano nella sua descrizione della provincia salentina ne addusse una almeno che era veramente messapica; e ne fece menzione Gian Bernardo Tafuri nelle note alla edizione del Galateo che pubblicò a Lecce 1727, a p. 14. « Nonnullas » eadem (messapica) lingua exaratas priscas inscriptio- » nes exhibet Hieronymus Marcianus in descriptione » Salentinae provinciae. » Ma questa o queste iscrizioni raccolte dal Marciano, siccome pure un' altra, la più lunga di tutte le messapiche finora venute fuori, che il dottissimo Annibale de Leo, Arcivescovo di Brindisi, che fiorì nella seconda metà del secolo passato, serbò nel suo museo a Brindisi, rimasero inedite. A quest' ul-

(1) P. 19. 291. e la prefazione. La meno corrotta è la iscrizione seguente ripetuta pure dal Cataldi Alezio illustrata tav. a p. 55: IOMOCORdIVS AQVIΛHNVs VOT SOH ECVλλ PLEROMA RHEΛO ISET MEAλλV, cioè I. O. M. Q. CORDIVS. AQVILINVS. VOT. SOL. L. L. CVM. PLEROMARIIS. SVIS. ET. . . . . . . In un altro frammento ivi pure inciso si ha una seconda volta I. O. M, un terzo comincia FORTVAT. S. H. F. E. . . . , cioè FORTVN. S. . . . . Pare che in siffatta grotta situata appunto alla punta di Leuca le barche si ricoverassero dalle tempeste; e strano è assai, come queste iscrizioni latinissime il P. Tasselli abbia potuto credere messapiche, il Cataldi p. 58. arabe scritte con caratteri greci.

tima accenna forse il suo amico Natale Maria Cimaglia nell' appendice alle memorie di M. Pacuvio scritte dal de Leo (Nap. 1763. 8) p. VII colle parole « nostra aetate » adhucdum Messaporum inscriptiones supersunt. » Una iscrizione messapica di Monopoli pubblicò il Nardelli nel 1773, un' altra di Valesio il Mola nel 1798.—Nell' età nostra altre ne vennero fuori, specialmente dall' antico Alezio presso Gallipoli. Il sig. Giambattista de' conti de' Tomasi di Gallipoli, ora giudice della gran corte criminale a Lecce, ne formò raccolta più ricca di ogni speranza, di circa quaranta iscrizioni, delle quali come saggio diede cinque della Lizza in un opuscolo pubblicato nel 1830, (1) le quali furono riprodotte dal Ravenna nelle *memorie storiche di Gallipoli* ( Napoli 1836, p. 20 ), riprodotte ed aumentate dal Canonico Nicola Cataldi di Gallipoli ( *Aletio illustrata* Nap. 1841, 8 ). L'intera silloge del de' Tomasi fù messa fin dal 1834 alla disposizione dell' Instituto, che ne diede un cenno nel Bullettino di quell' anno p. 54 ( cf. Bull. 1831 p. 218 ), senza però pubblicare le iscrizioni; siccome l' intera raccolta era pure nelle mani del Jannelli, quando stampò il libro *Veterum Oscorum inscriptiones et tabulae Eugubinae latina interpretatione tentatae* (Neap. 1841 8.), il quale ne scelse pure parecchie per pubblicarle, se pubblicare si può dire stampare iscrizioni di un alfabeto particolare in caratteri comuni latini, senza nemmeno addurre il metodo della riduzione.

Tale era lo stato delle cose, quando io cominciai ad occuparmi delle iscrizioni messapiche. Ben tosto ebbi dalla gentilezza del sig. de' Tomasi tutte le carte sue risguardanti le dette iscrizioni. Consistono esse in una silloge delle iscrizioni messapiche da lui raccolte, con qual-

(1) Giambatt. de' Tomasi di Gallipoli per l'accademia della Passione tenuta in Brindisi nel 13 Apr. 1829 capricci poetici. Napoli, R. Marotta e Vanspandoch 1830. 8. pp. 38.

che notizia su' sepolcri e sui vasi de' paesi, dove esse si trovano; le quali notizie senza le iscrizioni si possono riscontrare nel Bullettino del 1834 p. 53—58. Di più vi si trovano varie lettere originali di quelli amici del signor de' Tomasi, che gli trascrissero le lapide, ed altre carte diverse. In generale se ne rileva, che la raccolta non fù fatta da uno che andava sopra i luoghi, e vedeva tutto cogli occhi suoi; ma che furono copiate da più persone, e qualcheduna pure si trasse da manoscritti antichi siccome quella di Nardò. Non è dunque da maravigliarsi se sono diversamente copiate, e se, mentre la maggior parte pare abbastanza corretta, talune sono assai guaste, siccome tutte le ugentine, e una parte delle iscrizioni della Lizza. Di frode non vi ho osservato alcun indizio. Questi materiali comunque imperfetti mi parvero però troppo importanti, perchè io dovessi prepararne la stampa, al che fare m' invitava il sig. de' Tomasi: e come saggio della edizione e pure per rendere le dovute lodi al mio obligantissimo riferente, diedi nel Bullettino del 1846 p. 134—139 un breve ed imperfetto articolo sull'alfabeto messapico. Il quale articolo, se non altro, ebbe almeno il merito di spingere il mio ottimo amico D. Giulio Minervini a pubblicare ultimamente una iscrizione messapica da una terracotta di Fasano ed un' altra dalle vicinanze di Taranto. Al mio desiderio di avere pruove esterne ed evidenti dell' autenticità delle iscrizioni del de' Tomasi, la quale sebbene a mè parve incontrastabile, prevedeva che altri poteva mettere in forse, finalmente soddisfece il viaggio che nell' autunno del 1846 feci per la Puglia e per gran tratto del paese di Otranto. Imperocchè non solo si aumentò la mia raccolta particolarmente di una bella iscrizione brindisina, la più lunga e forse la più antica di tutte le messapiche; ma ebbi ancora la soddisfazione di vederne alcune sulla pietra, e di convincermi piena-

mente dell' autenticità di merce così singolare. Se non ne vidi un numero più grande, questo in parte viene dall'impossibilità in cui mi trovai di visitare Ceglie, la Lizza e la parte meridionale della penisola, ma più ancora dalla trascuranza degli abitanti di que' luoghi, che p. e. a Fasano avevano ricoperto buon numero d' iscrizioni pochi mesi prima scavate, senza nemmeno copiarle. Poco favorevoli sono pure le singolari circostanze che accompagnano per la più parte il ritrovamento delle iscrizioni messapiche. Esse stanno generalmente in sepolcri o cavati nel vivo sasso ( a cui invita lo strato di pietra mollissima che dovunque trovi o nudo o a pochissima profondità,) o costrutti di macigni enormi: e perciò allorch' esse si scuoprono, non bene si possono toglier via: quindi ne avviene che lasciate sul luogo dopo qualche tempo vengono sotterrate un' altra volta. E se qualcheduna se ne toglie e si mette in opera, la pietra leccese, di cui molto uso si fà in queste contrade, non resiste nè all' acqua nè all' aria. Aumenta pure la difficoltà di ritrovare le pietre scritte questo, che ne' sepolcri messapici spesso spesso l'iscrizione stà nella parte interna del sepolcro, sia nel vôlto sia nelle pareti laterali, uso singolare di cui io in tutta l' Italia meridionale non conosco se non due esempj. L' uno è l' enorme bisomo di P. Paquio Sceva, generale di Augusto, che stà ancora a Vasto ne' Frentani, dove la doppia iscrizione si legge nelle due pareti interiori del sarcofago. L'altro esempio ci porge quella tomba canosina signorile, da cui fù estratta supellettile d'oro così ricca, che il volgo ancora la chiama *il Tesoro*; dove nella parete dell' ultima camera si legge graffita iscrizione inedita che pubblico tav. d' Agg. D. come me la trascrissi, a prò di quelli che studiano le epoche dell'arte antica. A questi sarà molto grato d' avere in essa data certa —l'anno 67 a Chr.— per fissare la fab-

bricazione degli oggetti ivi trovati; imperocchè così dice l' iscrizione: MEDELLA DASM*i* F*ilia* SITA AN*te* D*iem* III . K . IANV . C . PISONE . MV . ACILIO . COS (1).

II. *Nome . Epoca . Alfabeto.*

Il nome di messapico che fin da' tempi del Galateo si dà a questo dialetto, mi pare ben fondato sul passo di Strabone, dove dice che βρέντιον o βρεντέσιον significa testa di cervo nella lingua messapica, τῇ μεσσαπίᾳ γλώττῃ (2). Vero è che siccome il paese stesso si chiamò Messapia non da' naturali, ma dai Greci (Strab. VI p. 42 ), questa denominazione non è l'epicoria. La Messapia alla spiaggia finora non molto al di là di Brindisi, verso il Mediterraneo si stese più avanti e comprese certamente Oria, che secondo una certa emendazione da Plinio (H. N. III, 11 ) vien detta *messapia*, e

(1) Nell'appendice daremo la relazione sugli oggetti di oro, sui vasi e sulle terrecotte trovate nel detto sepolcro, della quale relazione siamo debitori allo zelo del nostro degnissimo socio Canonico Laviola di Ruvo, che pregato da noi per lettere s' impegnò di farcela venire da ottimo ed esatto ragguagliatore. Colla nostra consolare iscrizione, che secondo il giudizio del Borghesi è la più antica di tutte le sepolcrali finora conosciute con data certa, non hanno nulla di comune le iscrizioni consolari dipinte a rosso in certi sepolcri di Canosa, delle quali il Bonucci fà menzione nel Bullet. 1834 p. 156. Avendone io interrogato per lettera il Sig. Bonucci, egli mi favorì cortesemente l'estratto del rapporto di un ispettore degli scavi a Canosa, da cui egli prese la notizia. « Sulla via che mena a Barletta, nelle colline si riconobbe in questi giorni uno degli ingressi di spaziose ed estese catacombe. Le strade sono larghe 10 a 15 palmi, le tombe presentano iscrizioni dipinte di rosso ed allusive ad alcuni martiri. Vi si nota in una la data *Eutarico Filican Consule* ed in un' altra *Giove* (?) *consule.* Varie pitture assai rozze annunziano la barbarie di quell'epoca. Oggetti antichi non vi si rinvennero. » Queste furono veramente catacombe nè hanno che fare colla necropoli greca; il primo console sarà Eutarico Cillica Goto p. Chr. 519.

(2) Strab. VI. p. 50. Tauchn., dove si legge la parola messapica Βρεντέσιον, che da Stefano Bizantino s. v. dove riferisce la stessa notizia, si scrive Βρέντιον, il che più si commenda per il βρένδον ἔλαφον di Esichio e per essersi detto Brindisi *Brenda* dagli antichi poeti latini ( Fest. epit. v. Brundusium p. 33. Miill.). Cf. pure Athen. III. p. 111 c. πανὸς ἄρτος Μεσσάπιοι.

Ceglie di Brindisi ; ed infatti quasi tutte le nostre iscrizioni si sono trovate in questi confini , così che ben si avvera il nome che al dialetto si dà di messapico. Se qualcheduna pure venne fuori a Fasano ( Gnathia ) e Monopoli, che appartennero ai Peucezj (Plin. III, 11. Strab. VI p. 51. Tauchn.), questo non fà difficoltà, tanto perchè i confini de' Peucezj e Messapj erano poco fissi (Strab. VI p. 52), quanto perchè i nomi generali non possono essere così esatti.

Per l' epoca, a cui appartengono le nostre iscrizioni, credeva nel Bull. 1846. p. 134. di avere una data certa, perchè con una di esse si dissero trovate monete della colonia romana di Brindisi dedotta nel 509 di Roma : ma questa notizia poi si è trovata erronea (v. Ostuni 3). Nondimeno sono ancora nell'opinione, che la maggior parte di esse appartiene agli ultimi due secoli della repubblica romana. Imperocchè a quest' epoca accenna e la foggia arcaica sì, ma non di rimotissima antichità delle lettere greche , e il gran numero delle iscrizioni sepolcrali, l'uso delle quali dovunque è scarso ne' tempi più antichi ; e cominciando dall' ornare le tombe delle persone di grado elevato e di chiara memoria mano a mano si và generalizzando. Note vole è pure, che il sepolcro di Canosa sopra mentovato , che nella architettura , negli oggetti trovativi e ne' nomi tanto si accosta ai sepolcri messapici, è di epoca comparativamente assai bassa, cioè dell'anno 67 prima di Cristo. E più significante ancora è, che in Brindisi, una delle città primarie de'Messapj e dove più che in ogni altra della penisola gli eruditi sono andati appresso alle pietre scritte, finora non è comparsa veruna delle brevi epigrafi sepolcrali dettata in lingua messapica ; della qual cosa io reputo non potere essere stato cagione altro fatto, che questo, che cioè l'uso di servirsi dell'iscrizioni dette, generalmente invalse dopo l'anno 509 , in cui Brindisi cessò di

essere città messapica. La lunga iscrizione di Brindisi però, e qualcheduna altra possono essere benissimo anteriori all'anno 500, ed è notabile che la detta iscrizione nella prima parola, che è pure la prima della grande lapide di Vaste, ci dà una forma evidentemente più antica, κλαοϑι invece di κλοϑι.

L'alfabeto greco primitivo apparisce nella Magna Grecia in due modificazioni diverse; così che l'una fù ritenuta dalle colonie achee, come furono Crotone, Pandosia, Temesa, Terina, Caulonia, Sibari, Lao, Posidonia, Metaponto, Siri, Bussento, Asia e generalmente tutte le colonie greche nella Brezia e nella Lucania fuori le locresi, di cui l'antica scrittura si avvicina alla sicula (1). L'altro alfabeto appartiene alla città dorica di Taranto ed alla sua colonia Eraclea, che ne' tempi antichissimi vediamo sempre guerreggiare contro le ioniche colonie nella Magna Grecia, e piuttosto stringere l'alleanza coi barbari vicini, che con que'Greci di razza diversa (cf. Avellino opusc. III, 122-141). Del primo sono monumenti le numerose monete incuse delle città achee nella Magna Grecia, ed il bronzo di Policastro (Franz. elem. epigr. n. 24): al secondo appartengono le incuse di Taranto, e quel che ci ha di paleografico nelle tavole di Eraclea colonia tarantina. Le lettere più divergenti sono:

| | Alfab. tarantino | Alfab. acheo |
|---|---|---|
| σ | Σ | M |
| ι | I | Σ |
| μ | M | M |
| ρ | R | P |
| ⊢ | H o ⊢ | manca (Franz l. c.) |

(1) Specialmente nella forma del δ, D. Vedi la bella iscrizione arcaica locrese ora nel Museo Borbonico pubblicata dall'Arditi (vaso di Locri p. 64.) Lo stesso vale delle medaglie arcaiche di Reggio, che pe'tipi e per l'alfabeto appartengono più alla Sicilia che all' Italia. Anche Cuma-calcide non ha nulla che fare colle achee città.

Non vogliamo spingere più oltre un confronto molto difficile per la scarsità de'monumenti primitivi del dialetto tarantino, nè ingolfarci nelle considerazioni sulle relazioni che que'due alfabeti hanno cogli altri noti nella Grecia e nell'Italia. Sebbene non sarà fuor di proposito l'osservare, che dovunque c'è differenza fra l'alfabeto tarantino ed acheo, il latino (non l'etrusco o l'osco) sempre si fà seguace del dorico : come nell' S, I, M, R, H. Basta pel nostro scopo di avere determinato l'alfabeto tarantino, che secondo ogni probabilità deve aver servito di modello per tutta la spiaggia orientale dell'Italia, dove Taranto dominava col suo esteso commercio, e portava i suoi tipi fin sulle monete di Larino e di Chieti. Ed infatti troviamo l'P tarantino nei pochissimi avanzi di scrittura arcaica nella Puglia (v. l'iscrizione di Canosa 1, tav. d'Agg. D ; altri esempj di medaglie di Arpi e Salpi verranno portati più sotto). È dunque ben naturale che l'alfabeto messapico ancora rappresenti l'antico tarantino: nè fà difficoltà che le iscrizioni messapiche appartengano ad un tempo, in cui probabilmente i Tarantini stessi già avevano adottato il comune alfabeto greco; perchè quando ne'tempi remoti prima che i Tarantini cessassero di usare que'caratteri antichi, l'alfabeto fù recato ai popoli barbari della vicina Iapigia, questi il ritennero anche ne'tempi posteriori, quando in cotesta città un nuovo alfabeto aveva preso vigore. Ecco l'alfabeto che ho ricavato dalle mie iscrizioni messapiche, che sebbene in parte guaste, però con gran concordia lo ritengono.

A. La trasversale linea vidi angolata in Ostuni 2 Fas. 1. 2., la medesima come semplice tratto in Ost. 1, il Minervini in Fasano 3. A invece di A ho visto in Ostuni 1, Minervini in Fasano 3 nè sarà sempre errore de'trascrittori dove altrove occorre.

B

Γ

Δ

E. Colle linee orizzontali sopra e sotto ben lunghe come nelle antiche iscrizioni greche.

F. In un'iscrizione di Fasano si trova C, la quale figura apparisce pure sulle medaglie ruvesi.

Ξ. In un' iscrizione di Fasano Z.

H, )-(. consonante.

Θ spesso più piccola delle altre lettere.

I

K

Λ

M

N

O spesso più piccola delle altre lettere.

Π

P. Nelle due iscrizioni di Fasano si ha P.

Σ. La forma Σ è avverata nella sola iscrizione di Fasano 3 e nel caduceo tarantino dal Minervini; dove altrove occorre, si può credere errore del copista.

T

X. La forma † si trova in Ceglie 14 dove ΔA†TAϟ sarà δαχτας, parola spesso ripetuta nelle nostre iscrizioni; per χ può prendersi pure il † in Oria 5; altrove pare mal letto in vece di I o T come Cegl. 14 sulla fine e Ceglie 3.

La scrittura generalmente procede da sinistra a destra, rare volte da destra a sinistra, quale scrittura retrograda si ha pure in antichissime monete di Taranto. Interpunzione non vi si osserva affatto ed interstizj fralle parole sono rari (Cataldi Alezio ill. p. 56); dove s'incontrano nelle copie, sono quasi sempre arbitrarj. Inoltre noteremo nell'alfabeto le seguenti particolarità:

1. Delle vocali H e Ω siccome delle due lettere composte Ξ e Ψ non si trova traccia se non in iscrizioni corrottissime, come Monop. e Lizza 3. Per l'Ξ e lo Ψ però è da osservare che anche ΚΣ e ΠΣ non occorrono, e che perciò ai Messapj, che non facilmente fecero concorrere due consonanti, i suoni piuttosto mancavano che le lettere; ed è notevole che la città di *Uxentum* in messapico si chiamò Οζαν .... — L'H vi è frequentissimo fra due vocali ed alle volte pure stà al principio delle parole. Esso è dunque non vocale, ma segno di aspirazione. Dove s'incontra con consonanti, v' è da sospettare errore, come nella Brind. v. I. dove la lezione è affatto incerta, ed in ΜΗΓΟΝΙΣ Cegl. 11. da correggere forse in ΛΑΗΙΟΝΙΣ: cf. Ugento 1. 3.

2. Delle aspirate troviamo Θ e Χ; Φ manca, almeno di Lizza 10. Monop. fin. non si può far conto. Non sò bene se non si trovi questa terza aspirata perchè è lettera un poco rara, o perchè non esistesse, siccome delle medie gli Umbri hanno il solo B e non D e G; in favore della seconda opinione si può dire, che l'Afrodite in Ceglie 2 vien chiamata Απροδιτα.

3. Certa è la mancanza della Υ, che non occorre se non in passi guasti, come Vaste v. 2. Monop. v. 7. Ug. 1. 2. Lizza 10. E questo si conferma dal trovar de' nomi messapici, che nel latino dialetto mostrano un U, forme epicorie con O o E, siccome *Uxentum*, *Uria*, *Brundusium* si dicono Ορρα, Οζαν . . . , Βρεντεσιον.

Esaminando accuratamente questo alfabeto per ricavarne, qual alfabeto greco può avergli servito di fondamento, esso non può essere stato tanto antico, come taluno potrebbe supporre per la mancanza dell'Υ; essendochè vi s'incontra il X che assai posteriormente si rinvenne. La mancanza dell'Υ dunque si avrà da attribuire allo stesso vezzo che cagionò la soppressione dell'O nell'alfabeto etrusco, umbro

ed osco: chè la pronunziazione italica non ben distinse l'Υ e l'O, siccome oggi ancora si avvera in più dialetti provinciali. Forse i Messapj pronunziavano il loro O più come l'V romano che come l'O, essendochè il dittongo AO vi è comunissimo, che credo corrisponda al romano AV; ed anche i Romani quasi sempre esprimono l'O messapico coll'V. Ed alla stessa causa, cioè alla mancanza de'suoni, attribuisco la soppressione del Φ, e probabilmente pure quella di Ξ e Ψ; così che per esempio l'alfabeto del vaso di Cere, ora nel museo Gregoriano (Lepsius Ann. 1836, p. 186. sg. Franz elem. p. 21), ben si potrebbe supporre essere quello che portato nella Messapia vi servì di modello per l'alfabeto messapico. Imperocchè esso contiene le seguenti lettere.

Α Β Γ Δ Ε F ⵌ Η Θ Ι Κ Λ Μ Ν Ξ Ο Π Ϙ Ρ Σ Τ Υ Χ Φ Ψ
* * * * *

di cui sarebbero soppresse le cinque lettere notate coll'asterisco Ξ Ϙ Υ Φ Ψ. Possibile è pure che l'alfabeto greco, sopra cui si formò il messapico, mancasse di Ξ, Φ, Ψ, la cui mancanza dovrebbe allora attribuirsi al difetto dell'alfabeto primitivo, e non a soppressione avvenuta nella Messapia; ma in ogni caso l'alfabeto che servì di regola, era già provvisto di Υ come di X (1).

(1) Fralle iscrizioni messapiche di D. Luigi Cepolla a Lecce trovai pure un antico alfabeto non riconosciuto da lui per tale, che se provenisse da migliore autorità sarebbe interessante. Si dice *rep.* 1805 *prope Bastam ruri quodam dicto Melliche* ed è il seguente :

Λ . B . Γ ᐅ . F F I . H . I . K Λ . M
N O X . Ϙ . P H Σ . T . P Ψ Ψ
*ossia* A B Γ Δ E ( *mal.* F ) F ⵌ ( *mal.* I ) H Θ ( *manca* ) I K Λ M N
O Π ( *mal.* X ) Ϙ P (H *del.*) Σ T Y (*male* P) Ψ (*cioè* Φ)

L' esistenza dell' Y non è che congetturale, e taluno potrebbe supporre questo alfabeto il messapico, scrivendo TΦ e riguardando l' ultimo segno

### III. *Iscrizioni finora scoperte.*

Mi volgo ora alle iscrizioni stesse, di cui ho esposto l'alfabeto. Esse si trovano ritratte tutte sulle nostre tavole, con quella esattezza che i critici sussidj più o meno bastevoli permettevano per ciascheduna. Certamente è una somma disgrazia, che molti testi di una lingua sconosciuta siano guasti e sfigurati, nè ignoro quanto gran risico di errore corra colui che si appoggia sopra le sue congetture. Persuaso però, che nulla gioverebbe di indugiarne più l'edizione, ed anzi convinto, che appunto la pubblicazione può spingere altri più felici a far ciò che non ho potuto far io (siccome già la vista di una parte della mia raccolta spinse il mio egregio amico D. Giulio Minervini a pubblicare più iscrizioni messapiche che non riconosciute per tali erano rimaste inedite fralle sue carte): mi sono risoluto di stampare per ora i miei materiali tali quali gli ho ricevuti, senza alterarne una linea, con tutti gli sbagli grandi o lievi; e per maggiore sicurezza di darne l' incisione in rame, che in iscrizioni di alfabeto greco non tanto antico sarebbe stata oziosa, se le iscrizioni fossero state esattamente ricopiate. Vi aggiugnerò tutte le notizie o inedite o sparse in molti e rari libri, che potranno agevolarne la critica e l'interpretazione, e per quanto posso, farò sì che in questa mia dissertazione si trovi unito tutto ciò che può servire allo studio della lingua messapica. Collo stesso scopo mi sono studiato pure di rischiarare la topografia antica di quella provincia ancora molto trascurata da' geografi.

di tridente per segno finale come è in Lizza 7. Allora ne ricaveremmo la mancanza di Υ Ξ Ψ e l'esistenza di Ϙ e Φ, di cui sebbene finora manchino le prove, però non è inammissibile. Ma prego i lettori prima di servirsi di questo alfabeto a ben ponderare da chi proviene; vedi ciò che dirò della iscrizione del capo di Leuca.

I. *Iscrizione di Brindisi.*

Che a Brindisi in tempi non tanto rimoti si parlasse il messapico, ne è pruova l'etimologia indigena del nome rimasta nella memoria degli uomini ancora nel secolo d'Augusto. Le monete però non hanno leggende messapiche, ma appartengono tutte alla colonia romana dedottavi nel 509 u. c., e mancano pure le solite brevi iscrizioni sepolcrali. Una sola lapide scritta vi si trovò, la più lunga e forse la più antica di tutte le iscrizioni messapiche, che pubblico ora per la prima volta sull'apografo dell' arcivescovo di Brindisi Annibale de Leo, il quale scritto di suo pugno vidi fralle altre sue carte nella biblioteca pubblica della città, fondata e dotata dallo stesso degnissimo prelato. Vi si premettono le seguenti parole: « *Lapis defossus in hortis familiae Leanza extra portam occidentalem mense Jan.* 1765 *etsi mutilus una cum lacunis. Forte pertinet ad vetustum fœdus Atheniensium et Messapiorum* (*Thucyd. VII*). *Extat in nostro museo* ». Questo cenno non si legge senza il profondo rammarico di vederci privati di sì nobil monumento, tuttochè paresse allora riparato in luogo sicuro. Annibale de Leo, uno di que' nobili ingegni che nella bella epoca del Regno napolitano sotto Carlo terzo, e ne'primi anni di Ferdinando I, uscivano come i fiori nella primavera, e che per la sua esimia virtù da arcidiacono della sua patria città ne fù fatto arcivescovo, fralle altre sue occupazioni letterarie si volse anche a raccogliere le iscrizioni brindisine, delle quali fece pubblicare una ricca collezione dall' antiquario barese Emmanuele Mola (Giornale letterario di Napoli 1798 Genn. e Febb.); e quelle che poteva avere fece murare nella facciata della sua biblioteca. Ma nella funesta occupazione francese delle Puglie e di Brindisi tutto il Museo andava a male, ed ora alla biblioteca, del tesoro lapi-

dario che le donò il suo fondatore, non rimane nemmeno un'avanzo. Gran parte di esso però si ritrova, non sò come, nel casino del Barone Villanova dall'altra parte del porto, ma l'iscrizione messapica, come pure quasi tutte le migliori iscrizioni latine, invano vi si cercano. Se sieno distrutte o solamente nascoste, io non l'ho potuto verificare; che vantaggio sarebbe per la scienza se si riuscisse a ritrovarle! Vorrei che queste mie parole spingessero qualcheduno de'dotti uomini amanti della lor patria, di cui Brindisi non manca, a far le convenienti ricerche e darne conto al nostro Instituto; ed è cosa tanto importante ciò, che se i naturali non se ne incaricano, è dovere e gloria del Governo napolitano di far ricercare la pietra, che è per la lingua messapica quel che per l' osca è il cippo Abellano. Per ora diamo il testo del de Leo, che credo esatto, perchè vi trovo poche lettere sfigurate, e perchè nelle iscrizioni latine ho trovato le sue copie molto ben fatte; ma la lapida era logora e a sinistra danneggiata. Se intera ci fosse pervenuta forse vi si ravviserebbero esametri come sul vaso Galassi di Cere (Lepsius negli Annali 1836, p. 186 sg.).

## II. *Iscrizione di Vaste.*

In Vaste, piccolo paese di 200 anime presso Poggiardo tra Ugento ed Otranto, da cui dista nove miglia, l'antica Basta città de'Basterbini (1), si dice trovata la lunga iscrizione che diamo tav. d'Agg. B. La dobbiamo al Galateo che nel suo libro *de situ Iapygiæ* Basil. 1558 l'introduce così: « *Vastæ repertus est his annis præteritis lapis insculptus his literis, quas*

(1) Plinio solo ne fà menzione, nominando frai *Salentinorum mediterranei i Basterbini* (III, 11, 105) e poco prima §. 100 la città Basta: *Ab eo* (dal capo di Leuca) *Basta oppidum et Hydruntum decem ac novem M. P.*, dove i numeri forse sono guasti o ne manca uno, come credè il Mannert I, 47 not. t, ma è verissimo che fra il capo di Leuca ed Otranto si incontra il paese Vaste.

*a me in hoc loco praeteriri non patiar; solae enim hae reliquae sunt tam longae vetustatis. — Harum literarum exemplum Pontano, Hermolao, Accio tuo imo et meo, Chariteo et Summontio misi et nonnullis aliis; omnes mecum sensere has esse messapias litteras* ». Avendola mandata il Galateo al Pontano, non fà meraviglia che il Pighio se la copiasse dalle carte del Pontano, nelle quali pure si disse pietra trovata cinquant'anni fà (il che dice Pighio, che visitò Napoli nel 1575, non Pontano o Galateo) a Vaste, dove si scoprivano alla giornata de'sepolcri (« *extra eam innumera sepulcra sunt, e quibus effodiuntur quotidie multa vasa ossibus plena, in quibus arma aerea vetustate consumpta et anuli aurei rudes nec satis politi* »); si aggiunge, che Pontano, Ermolao Barbaro, Accio Sincero, Cariteo, Pietro Summonte ed altri dotti la riputarono messapica. Dall'apografo del Pighio e non dalla stampa di Basilea prese la pietra del Galateo il Grutero (1616) p. 145, 5. Le due copie, cioè quella di Basilea ripetuta dal Lepsius ( inscr. Oscae tab. XXVIII n. 5 ) e quella del Grutero , che diamo noi, benchè provenienti dal medesimo apografo del Galateo, però differiscono materialmente. L' una è di tredici righe, l'altra di otto, le figure delle lettere ΔRʰTX sono diverse non poco; dove l'una ha O e H, spesso l'altra dà Θ e N e viceversa, e vi s'incontrano pure altre diversità ; p. e. nel v. 5. il testo di Basilea ha due lettere più del gruteriano, nel v. 7. questo ha due lettere di più. Tutte queste varianti ricavate con ogni esattezza dalla prima edizione di Basilea si possono riscontrare sulla nostra tavola, ma ho prescelto per fondo della lezione il testo che l'esatto Pighio copiò forse sopra lettera originale del Galateo al Pontano, all'altro che mi pare preso da un cattivo codice del trattato *de situ Iapygiae*; perchè la forma de'caratteri nel testo Pighiano è regolarissima, e tale quale la mostrano tutte le iscrizioni messapiche scoperte più tardi.

All'incontro le strane forme, che specialmente le I Σ T hanno nella edizione basileense, nè prima nè dopo si sono mai rivedute, e si devono certamente a qualche barocco scarabocchiatore del secolo decimosesto. La distribuzione de' versi come l'ha il Pighio, non la credo quella della pietra, ma arbitrariamente stabilita dal Galateo, come era il costume allora; ma almeno la Pighiana è quella del Galateo, mentre la basileense non si deve se non al piccolo sesto del volume. Che nel manoscritto da cui il libro si stampò vi fosse la stessa distribuzione in otto versi che ci dà il Pighio, lo mostrano le virgolette e puntini con cui le finali degli otto versi vengono indicate ne'tredici, non che le piccole trattine che congiungono alcuni de'tredici versi.

Una iscrizione somigliantissima alla nostra porta Gio. Antonio Summonte nella *historia della città e del regno di Napoli* (Nap. 1602. 4. T. I. p. 441. cf. p. 27); ma quella rimase negletta nel suo libro poco letto finchè il Massmann (1) ne fece avvertiti gli studiosi, e dopo lui il Lepsius le diede luogo nella sua grande raccolta tav. XXVIII. n. 6. Così ne parla il Summonte a p. 27: « *Dentro un pozzo nella strada de' Pellettieri (a Napoli) vi si ritrovò quella gran porta di marmo che poi ha servito per la porta della cappella del regio palazzo (come hoggi si vede), dove anco fù ritrovato un'altro marmo con l'iscrittione che nel suo luogo si ponerà, a noi dato dal Sig. Scipione Mazzella diligentissimo perscrutatore delle antichità di questa città e amator di virtù* ». La porta poi a p. 441. Debbo avvertire però, che è molto debole l' autorità del Sig. Scipione Mazzella comunque fosse amator di virtù. Fralle iscrizioni de'contorni di Napoli ch'egli porta nella sua guida di Pozzuoli, moltissime vi sono assai sospette e non poche pure da altre città, p. e. da Telese e Venosa malamente

(1) In un articolo che non ho potuto leggere delle *Gelehrte Anzeigen der K. baierischen Academie der Wissenschaften* 1840 Ottobre n. 199.

traslocate a Cuma o Pozzuoli (Grut. 173, 4 190, 3); e specialmente è sospetto ciò che narrò al Summonte (I, 116) di una iscrizione che, se ben l'esamini, non è altro che un centone di quattro iscrizioni, parte vere, parte false, composte dal Panvinio, e dal libro di esso trascritte dal Parisio. E di questa iscrizione disse il Mazzella al Summonte, aversela comprata il Parisio e portatala a Roma! Ogni cosa dunque che viene da lui si dovrà ben esaminare prima che si ammetta come buona. Riguardo alla nostra non poco ci fà meravigliare come una iscrizione di caratteri non mai visti al di là di Taranto si sia trovata a Napoli. Più sospetto è che que' caratteri sono appunto que'strani e sfigurati che troviamo nella stampa di Basilea : che come senza dubbio non hanno origine se non dal vezzo di qualche barocco trascrittore, subito ci fanno sospettare che l'iscrizione del Mazzella sia stata modellata sul testo basileense della iscrizione del Galateo. Ed infatti questo sospetto si avvera , perchè l' intera iscrizione del Summonte, scomposta in certi gruppi di lettere, ricorre nella galateana, benchè in altro ordine e con qualche cambiamento accidentale o arbitrario. Mi sia lecito di proporre il confronto fastidioso sì ma necessario per togliere a primo tratto l' inganno prima che generi altri errori. A chi non basterà l'analisi de'due testi riprodotti quì in minuscoli, in maniera naturalmente alquanto arbitraria, in caratteri tanto sfigurati, è pregato di confrontargli nella pianta del Lepsius, per convincersi pienamente del metodo di smembramento adottato dal Mazzella.

Testo del Summonte:

v. 1. ταχει | δακτας | χονεδονας | αστειβαστ
9a. 5b. 4c. 5a. 2b.

v. 2. ταπιδογ | ονοχο | θιγαστιμα δαχτας
2a. 6b. 10b. 11a.

v. 3. χονετοιμι δατιμλινιβειλι | οτοκια
7. 16.

v. 4. κλονιτισο | νινια | αγοχχοοννινια
1a. 13a. 12b. 13a.

v. 5. υακανιν | σιγλαvετος ινθιτκιι ονθ
3b. 5c. 6a.

v. 6. οβες | ͰιͰινθιγαστιμα
? 10b. 11a.

Testo basileense :

v. 1. κλοͰιζισο | οτορια | μαρ
4a. 3b. —

v. 2. ταπιδογ | αστειβαστ | α
2a. 1d. —

v. 3. Fειναυ | υαρχνιν | δαρχνθο
— 5a. —

v. 4. αFαστισταβοος | χονε-
— 1c.

v. 5. δονας | δακτας | σιFαανετοσιν -
1c. 1b. 5b.

v. 6. θιτριι | ονοχο | ασταβοος
5b. 5b. 2b. —

v. 7. χονετοινι δαζιμιαινι βειλι
3a.

v. 8. ινι ινθι ρεχχοριχοακα
—

v. 9. ταρει | ͰιχοͰιετοι Ͱιστοεινι
1a. —

v. 10. θι δατο ͰοͰ | Ͱι ͰιιͰ θιγ-
— 6b. 2c.

v. 11. αστιμα δαχτας | κραθει
6b. 2c. —

v. 12. ͰιιͰ θιαρδαννο | αγοχχον-
— 4c.

v. 13. νινια | ιμαρναιͰι
4c. 4b. —

Dopo questo confronto particolarizzato delle due iscrizioni cade affatto l'autorità della summontiana. Imperocchè chi si servisse del sutterfugio, che l'iscrizione del Galateo fosse non una, ma composta arbitrariamente da più iscrizioni sepolcrali, e che Scipione Mazzella in qualche manoscritto napoletano, forse da lettera del Galateo, avesse trovata l'istessa silloge d'iscrizioni messapiche messe in ordine diverso (scampo a che pensai altra volta) (1), avrebbe contraria a sè non solo la chiara testimonianza del Galateo, che l'iscrizione era una sola, ma ancora que' piccoli brani di cui si servì il Mazzella, i quali sono ben altra cosa che cambiamento d'ordine in una raccolta d'iscrizioni, e coi quali si tagliano desinenze messapiche ben note: come p. e. in *βειλιι⊢ι* l' *ι⊢ι* fù omesso dal Mazzella, perchè nel testo di Basilea stava in altro verso. Finalmente resterebbe a spiegare, come de' strani caratteri di esso alcuni si ritrovino nella lapida del Mazzella, e come anche dopo *ονοχο* nel v. 2 sianvi que' due punti, con che l'editore di Basilea indica che ivi nel manoscritto finiva un verso. La quale circostanza comunque piccola però pienamente convince il falsario. L'iscrizione portata dal Summonte sulla fede del Mazzella è falsa e foggiata sulla stampa dell'iscrizione del Galateo, e non se ne ha più da farne conto nello studio delle iscrizioni messapiche. Perciò non ho fatto ripetere l'iscrizione summontiana sulle mie tavole, tanto più che si può riscontrare presso il Lepsius; i lievi errori che nel ricopiarla egli commise ho fatto indicare sulla tav. B in fine.

Resta dunque la sola iscrizione del Galateo, sull'autorità della quale puranche ultimamente il Lepsius ha mosso alcuni dubbj ed anzi l'ha ripubblicata fralle spurie. La fama

(1) Bull. 1846, p. 136. Ma ricerche ulteriori mi hanno convinto e della falsità della summontiana e dell'unità di quella del Galateo, che è impossibile affatto di scomporre in più titoli sepolcrali ordinarj.

del Galateo però è purissima; e come fù dotto veramente, non era capace di falsificare i monumenti patrj; ma siccome non dice espressamente ch'egli copiò l'iscrizione dal marmo, potrebbe essere stato ingannato da qualche amico; sebbene nel suo libro non s'incontra traccia veruna delle imposture epigrafiche che posteriormente bruttarono le memorie antiche di terra d'Otranto; ed anzi quanto più si cerca tanto più si avverano i suoi detti, di che vedremo un bell'esempio quando parleremo del sito di Rudiae.

Il Lepsius si fà forte della forma de'caratteri, specialmente delle ΓΔΛMNT, assai strana ed irregolare, come altresì delle interpunzioni con punti e virgole e delle trattine per attaccare le parole mozze, le quali dice benissimo convenire più ad un monumento de'mezzi tempi che a documento di epoca rimotissima; ma di sopra già si è detto che il biasimo delle lettere sfigurate non cade nel testo gruteriano ma nel basileense solo malamente da lui seguito; e d'altra parte l' irregolarità de'caratteri prova poco in una iscrizione che si è propagata per i manoscritti del seicento: essendochè non appare se i caratteri della pietra non siano cambiati in alcune cose secondo l' arbitrio e l' ignoranza di qualcheduno de' copisti. Se poi domanda il Lepsius: « *Lingua cum non sit græca, non osca, non latina, quæ tandem fuisse potuerit? Nunquam tot in Italia exstiterunt linguæ, ut sperare possimus fore ut aliquam hucusque prorsus ignotam detegamus* », io gli rispondo, che il dialetto non è nuovo affatto, ma menzionato pure dagli autori: e dopo aver letto in Strabone di un dialetto messapico, non mi maraviglio molto di incontrarne gli avanzi. Ma se poco provano le ragioni del Lepsius, confesso però che anch'io per molto tempo ho creduta falsa l'iscrizione, perchè troppo sospetto mi parve quel *Ορια Μαρταπιδογ αστειβαστα* nel primo verso, che pare significare Oria capitale della Messapia detta nella lingua

messapica Oρρα, ma oggi Oria, e la città di Basta, dove si dice trovata l'iscrizione. Ma dopo la scoperta di tante altre iscrizioni messapiche di indubitabile autenticità, che ci hanno dato l'identico alfabeto della iscrizione del Galateo, e molte desinenze e talune parole pure di essa, un tal sospetto cade affatto, e chi non vuol ammettere una strana casualità, non troverà scampo più semplice che supporre le quattro parole alla fine del primo verso una giunta del trascrittore, sia che questi fosse il Galateo stesso o qualche suo amico, il quale o per frode o per ischerzo poco assennato aggiunse ivi i nomi della città principale de'Messapj e della città, dove era la pietra, in quegli stessi antichi caratteri che aveva osservati nel marmo. Forse l' 1 che precede ad OBIA, e che non è lettera messapica affatto, ci stà per separare questa giunta del copista dall'apografo stesso. Del resto non trovo nell'iscrizione veruna causa per metterne in forse l'autenticità e l'esattezza, perchè se in alcuni luoghi rimane dubbia la lezione fra Θ e O, fra H e N, fra A e Λ, fra T e ⌶, e se una volta (v. 2. init.) vi occorre IY probabilmente invece di N, questi sono lievissimi errori. Quanto alla distribuzione de'versi non credo sia quella del marmo, perchè è poco probabile che l'A di AIMARNAIHI v. 8 sia sola rimasta nel v. 7; ma quel difetto è comune alla maggior parte delle copie d'iscrizioni del cinque e seicento. La separazione delle parole certamente è arbitraria.

III. *Iscrizione del capo di Leuca.*

Fralle carte di Luigi Cepolla di Lecce, che molto si diletta di studiare e tradurre le iscrizioni messapiche, rinvenni la seguente, scritta in minuscole greche:

Πλατορας Παλετακς
Ισαρετι

colla nota, che fù trovata al capo di Leuca in qualche podere. Che questa iscrizione sia genuina e messapica, ce ne rende certi il confronto della iscrizione Cegl. 3. Πλατορας Fα...νιꜰι. Del resto non debbo tacere, che di due altre iscrizioni che il Cepolla mi diede, l' una che disse rinvenuta molti anni fà a Tricase vicino al capo di Leuca , si trovò essere una nota iscrizione osca capovolta , l' altra rinvenuta presso Vaste nel 1805 in un podere detto *Melliche* contiene un alfabeto greco antico (v. p.). Tanto questo però che l' iscrizione capovolta furono credute cose messapiche, e come tali tradotte e spiegate. Di una terza iscrizione che secondo i detti dello stesso Cepolla gli fù portata dagli abitanti di Calimera a 7 miglia di Lecce, lascio volontieri ai lettori il giudizio se sia vera o falsa, messapica o cristiana.

Πτωχος Ενθος
Λισαι Μησαυριον
Ελθεμει ειγγης
Α . Φ . Ο . Θ

Che disgrazia di dover attingere notizie importanti da così torbidi fonti!

IV. *Monete ed iscrizioni di Ugento.*

Di Ugento, l'antico *Uxentum*, esistono medaglie iscritte O⌗ AN, le quali si adattano sì al messapico sì al greco alfabeto. L'Avellino (opusc. II, 76) pubblicando alcune medaglie con tipi affatto simili a quelli di Ugento, e trovate pure in gran quantità nella provincia di Lecce, aveva voglia di attribuire anch' esse alla medesima zecca, ma scostandosi la leggenda AO non poco dalla comune O⌗ AN, non osò pronunziare una sentenza definitiva. Più ardito era il Millingen che le diede senza esitazione ad Ugento (consid. p. 120),

ed il dubbio dell'Avellino, benchè ragionevole assai, vien tolto a mio avviso, poichè è stata trovata una medaglia anch'essa cogli istessissimi tipi e la leggenda AO⌗ E ..., come col « sic » confirmativo stà nel catalogo di Carelli a f. 80, o AO⌗ EN come è nelle tavole sue inedite. Pare dunque che l'O di Οζαν sia contrazione posteriore di Ao siccome da *plaustrum* si forma *plostrum*; il che si conferma perchè la parola che nelle trè lunghe iscrizioni che esistono in lingua messapica, di Brindisi, Vaste e Monopoli, sempre occupa il primo posto, alla volta suona κλαοhι, altra volta κλοhι. Credo perciò le monete con AO o AO⌗ E..essere anteriori alle iscritte OA⌗ N: e sta bene che il Millingen dando in rame trè delle monete con AO (supplément aux consid. pl. II. f. 9-11) notò essere esse per lo stile superiori alle medaglie colla leggenda O⌗ AN. Αο.... e Αοζε . . . sono indubitatamente avanzi della lingua messapica la quale ha spessissimo il dittongo αο raro abbastanza nel greco; Οζαν . . . . potrebbe essere greco, ma come Tolomeo chiama la città Οὔξεντον, meglio anche questa forma si riterrà per una contrazione messapica.

Le quattro iscrizioni di Ugento provengono dalla raccolta del de'Tomasi, dove si dicono trovate in sepolcri scavati ivi nel 1830. Sono così mal copiate che appena vi si ravvisa l'alfabeto messapico, e non servono ad altro che a confermare l'esistenza della lingua messapica nell'antico Auzento.

### V. *Iscrizioni della Lizza.*

Vicino al borgo Picciotti di 2000 anime sulla strada che da Gallipoli và ad Otranto, e distante cinque miglia dal mare e da Gallipoli, dieci da Nardò, quindici da Ugento, esiste l' antica chiesa vescovile di S. Maria della Lizza o dell'Alizza. Malamente il de' Tomasi nel sito indicato riconobbe l' antica *Salentia*, di cui neppure l'esistenza è ben avverata (sul passo di Stef. Bizant. v. Σαλλέντια v. il giudizio

del Niebuhr 1, 167); meglio il Cataldi (Alez. ill. p. 18. sg.) si appose, quando vi ravvisò un'antica città detta *Aletium* (1). Ivi non poche lapide messapiche si sono ritrovate.

1-4. sonosi rinvenute in alcuni sepolcri, o chiusi colle lapidi ovvero scavati a taglio nella pietra tufacea, scoperti in un podere piantato d'olivi e di viti della mensa vescovile detto *Raggi*, che dista dal borgo circa cento passi per la parte di oriente: nelle quali vicinanze si osservano molti avanzi antichi, e nel 1744, quando era vescovo di Gallipoli Monsignor Pescatori, vi si rinvennero in uno scavo molti vasi di creta pieni di monete in argento di conio greco. Le pubblicarono il de'Tomasi, capricci poetici p. 33, di cui è il testo, ed il Cataldi Alezio ill. p. 52. sg. da cui presi la v. l., con tavole in rame; dal Tomasi le trassero il Ravenna ed il Iannelli che le guastarono entrambi. Il Cataldi dice espressamente, che le parole erano scritte tutte in un sol tratto senza divisione alcuna e senza intervalli.

(1) La Lizza è certamente il sito dove la tav. Peuting. situa il *Baletium* tra Nardò ed Ugento a 10 miglia dall'una e dall'altra città (Mannert II, 50); e ad essa pure appartiene l'*Aletium*, che Tolomeo, enumerando le città mediterranee de'Salentini in ordine locale, pone dopo Nardò e prima di Baubota (oggi Parabita) ed Ugento. Ed allo stesso paese apparterranno gli *Aletini* che Plin. III, 11, 105 nomina fra i Salentinorum mediterranei (dove la congettura *Salentini* è contraria all'ordine alfabetico), l' *Aletium* di Plinio III, 11, 100 nel mediterraneo della penisola, dove però la lezione è incerta (l'egregio codice vaticano 3861 dà *messapiam adium ora* e così pure Pal. 1559; la lezione *sarmadium* trovo ne'cattivi testi come è l'Ottobon. 1593) e la Σαληπία Strab. VI p. 49 dove si corregga 'Αλητία, la ς essendovi attaccata dalla parola precedente θαλάσσης. Il nome antico dunque non è Baletium o Valetium, ma Aletium, come l'accenna pure il nome attuale della chiesa, e forse Αλζαναιδιτι di una lapida ivi trovata (Lizza 1) avrà qualche relazione al nome del paese. Citar si deve pure il *C. Aletio scr. Lizae* in iscrizione di Edano presso il Grutero 586, 2, benchè nè la lezione nè la interpretazione di essa è ben certa e forse si ha da correggere SCR. LIBRAR, benchè il Pascucci ed il Grutero sono d'accordo nel LIZAE. Non si confonda l' Aletium presso Gallipoli col Valesium tra Brindisi e Lecce, di cui si parlerà in appresso.

3. Il de'Tomasi ed il Cataldi, avendone due copie, l'una con ☰ l' altra con ∃ diedero questi due apografi quasi fossero due iscrizioni diverse.

4. Cataldi le dà in un verso, il de' Tomasi fà una seconda linea delle quattro ultime lettere.

5. De' Tomasi p. 33. tav. n. 6 da cui è la v. l.; Cataldi p. 54. tav. n. 6. da cui è il testo. Trovata nel 1829 in un podere di D. Antonio Arciprete de Pace scavandosi il suolo per le fondamenta di una casa; s'imbatterono gli zappatori in un sotterraneo, al quale discendevasi per una scala, ed ivi stava l'iscrizione nel muro dicontro alle scale.

6. Cataldi tav. n. 7. Altra copia ve n' ha fralle carte del de'Tomasi in una lettera di Luigi Cepolla, che la dice trovata sopra un sepolcro antico de' Picciotti, e da questa presi la v. l.

7. Cataldi tav. n. 8. Quasi fosse un'altra iscrizione ripete sotto n. 9. la parola ΒΑΛΕΔΟΝΑΣ ed ivi a n. 9. colloca dopo il segno del tridente, che manca a n. 8. Forse sono infatti due pietre diverse.

8. Dalle carte del de' Tomasi. In altra copia si trova l'A regolare.

9-13. Dalle stesse carte, ma copiate da altra persona poco esperta. Ivi si dice che si scopersero circa 4 anni addietro in un podere piantato di olivi del fù Nicola Rossi, prima del Marchese Palmieri, prossimo ai Picciotti, dove mentre si moveva e tramutava la terra, si furono i contadini accorti ch'essa racchiudeva in sè quattro cassoni di pietra tufacea lungo ciascuno palmi 8, con lapidi sovrapposte che li chiudevano. Alzate le lapidi si trovarono le ossa de'cadaveri uno per ciascun cassone, con varie stoviglie consistenti in tazze, lucerne e lacrimaj, e nella parte interna di ciascun cassone, formato a guisa di una lunga e doppia pila, le seguenti iscrizioni. Le stesse iscrizioni ne'Capricci

poet. p. 33 dice de' Tomasi collocate nel casino di D. Saverio Marchese Palmieri.

14-16. Lapide di tufo da trè sepolcri che racchiudevano ossa umane e vasi insignificanti scavati alla Lizza nel Dicembre 1846 e or ora inviatemi dall'instancabile Sig. de'Tomasi con lettera del 17 Genn. 1847.

VI. *Iscrizione di Nardò.*

L'unica iscrizione di Nardò, l' antico Neretum (Mannert I, 51), la trasse il de' Tomasi dal ms. di Girolamo Marciano citato già dal Tafuri per le iscrizioni messapiche che conteneva. Marciano la dice di sepolcro trovato in Nardò da Alfonso della Ratta sotto le fondamenta di una casa.

VII. *Iscrizioni di Rugge.*

Rugge è una contrada ad un mezzo migiio da Lecce verso Monteroni, ora deserta con un solo monistero ivi rimasto. Quivi scavando si trovano tutto giorno de' vasi ed altri avanzi antichi, di cui i Leccesi fanno ricerca. Però non è da porsi in dubbio che quivi fosse una considerevole città antica. Il Galateo già vi collocava l'antica *Rudiæ*, celebre per essere patria di Ennio (p. 80 ed. 1558: coniectura et *lapidum inscriptionibus* compertum habeo has esse Rudias quæ Lupiis conterminæ sunt), nella quale credenza non si ingannò checchè se ne sia detto contro di lui, e lo dimostrâ l'iscrizione rinvenuta ivi cinquant'anni fà, che fà menzione de' MVNICIPES. RVDIN. (1).

(1) Ora nel palazzo ducale di Monteroni, dove io la vidi. Marini Arvali p. 21. Lupoli op. p. 21. Orelli 134. 3858. Nel penultimo verso correggi VIII in vece di VII. Sulla Rudiae di Ennio non è ancora terminata la controversia, cercandola altri ad Andria nella Puglia (Mannert II, 77), altri a Rodea nel territorio di Francavilla fra Oria e Ceglie, come il de Leo; ed altri altrove; ed infatti era difficile di scioglierla senza l'ajuto decisivo della

1. Vasetto di terra cotta con cattiva vernice nera con iscrizione graffita dopo la cottura. Vi manca il pezzetto col manico dove stava il principio della iscrizione. Il vaso fù trovato a Rugge ed a Lecce acquistato pel Museo di Berlino.

lapida sopra mentovata. Con essa si uniscono i molti testimonj che dicono Ennio Calabrese, (Ennii fragm. ed. Spangenberg p. VIII-X) e Tolomeo, che pone Rudie ne'Salentini. Strabone pure parlando della Iapigia ne descrive prima il littorale da Taranto al capo di Lecce e quindi a Brindisi e poi continua p. 49. ἐν δὲ τῇ μεσογαίᾳ 'Ρωδαῖοί τέ εἰσι καὶ Λουπίαι (Lecce), καὶ μικρὸν ὑπὲρ τῆς θαλάσσης Σαληπία (scr. 'Αλητία, la Lizza presso Gallipoli). Strabone dunque termina la Iapigia con una linea tratta da Brindisi a Ceglie, nel qual tratto pone Rudie nel mediterraneo; il che ottimamente conviene a Rugge vicino di Lecce con cui viene composta. E più chiaro ancora è l'altro passo che poco innanzi si legge, e che il Mannert non ha capito affatto; cioè che quando uno vuol andare dalla Grecia a Brindisi ed è costretto di approdare in Otranto, di quà egli può andar per mare a Brindisi, ma chi vuol calare, arriverà più presto per la via di terra da Otranto a Brindisi passando per Rudiae patria di Ennio (ἐκβάντες πεζεύουσι συντομώτερον ἐπὶ 'Ρωδαίων πόλεως 'Ελληνίδος ἐξ ἧς ἦν ὁ ποιητὴς Ἔννιος.) Dunque era Rudie sulla strada da Otranto a Brindisi, il che si avvera fra tutte le altre proposte località nel solo Rugge presso Lecce. Contra questi testimonj così numerosi e particolarizzati e contro la lapida di Monteroni poco monta, che Mela II, 4 nomini Rudie fra Gnathia (Fasano) e Brindisi e l'escluda dalla Calabria (*post Barium et Gnathia et Ennio cive nobiles Rudiae, et iam in Calabria Brundusium Valetium Lupiae Hydrus*), mentre l'avrebbe dovuto accoppiare con Lupiae, e che Plinio III, 11 dia Rudie ai Peucezj (*Poediclorum oppida Rudiae, Gnathia, Barium*). Secondo questi Rudie sarebbe stato tra Brindisi e Fasano, ma è un errore troppo facile in un paese così oscuro che si nominava per causa del solo Ennio — *nunc Rudiae solo memorabile nomen alumno* (Sil. Ital. XII, 397.) Nè è da pensare a due città omonime, perchè e Strabone e Mela parlano espressamente della patria di Ennio. Di ravvisare la Rudie Enniana nel *Rudae*, che la tavola Peuting. pone nel sito dell'odierno Andria nella Puglia settentrionale, fù un infelice pensiere del Mannert; dico infelice perchè cotale ubicazione non si confà nè con Strabone nè con Mela e si dilunga dai confini della Calabria patria di Ennio. Si perdoni questa lunga diceria e al piacere di ben istabilire la patria di sì nobil poeta ed al desiderio di far apparire nel suo vero lume il detto di colui che sapeva trè lingue, la greca, la latina e la osca — detto molto memorabile per chi studia sopra le lingue antiche italiche.

2. Iscrizione scolpita in pietra leccese riferita due volte nelle carte del de'Tomasi, ed una terza copia n'ebbi dal Cepolla che presi pel testo. Nell'uno apografo del de'Tomasi si dice trovata a Rugge circa 10 anni addietro, e pure il Cepolla la disse provenire da Lecce, il che vale lo stesso; per errore come pare nella seconda copia del de'Tomasi vien detta rinvenuta in una grotta del capo di Leuca, ove vi era una sorgente di acqua.

### VIII. *Iscrizione di Lecce.*

Di Lecce, l'antica Lupiæ (Mannert II, 40), città di origine messapica, perchè fondata dal rè de'Salentini Malennio figlio di Dasummio (Capitolin. Marc. 1), conosco una sola iscrizione messapica, che mi viene dalle carte del Cepolla, e che fù trovata nel 1807 nelle fondamenta della casa di Antonio Pizziniaco a Lecce nella strada delle quattro spezierie, dove ora più non esiste.

Anche nella contrada *Rocca vecchia* distante da Otranto 9 miglia e da Lecce 14 $^1/_2$, certi Leccesi mi dissero trovarsi vasi e molte iscrizioni.

### IX. *Iscrizione di Valesio.*

Un paese distrutto che Galateo chiamò Baleso (ed. 1558 p. 73) e che a mè i Leccesi hanno nominato Valesio, si trova vicino S. Pietro delle macchie sul cammino da Brindisi a Lecce, in distanza di 3 miglia dal mare e 13 da Lecce; vi passa per mezzo, al dir del Galateo, l'antica via Traiana, così chiamata dai naturali, che congiungeva Brindisi, Lecce ed Otranto. Nello stesso sito fra Lupie e Brindisi si trova un *Balentium* nella tav. Peuting., un *Valentia* nell'itinerario gerosolimitano, un *Valetium* in Mela II, 4, un *Balesium* (balaessum cod. Vat. 3861) presso Plinio III, 11, 101 (Mannert II 40. Cataldi Alezio ilc. p. 32.), paese ben diverso dall'Ale-

zio presso Gallipoli. I Leccesi mi hanno raccontato trovarsi ivi vasi ed iscrizioni, ed infatti una iscrizione trovata in questa contrada fù pubblicata dal Mola nel Giornale letterario di Napoli vol. CI. 15 Giugno 1798 p. 46-49 con articolo intitolato: *Su di una pietra con greca leggenda rinvenutasi tralle rovine dell' antico Baleso nella Iapigia.* Gliela aveva comunicata probabilmente il de Leo.

## X. *Monete ed iscrizioni di Oria.*

Uria, l'antica metropoli de'Salentini da dove si dissero uscite le colonie per fondar le altre città messapiche, e dove ancora al tempo di Strabone si mostrò la reggia de'rè antichi (1); di cui il gentilizio degli *Urites* alla volta significa pure gli abitanti di tutta la penisola (2), esiste ancora col nome di Oria nell'istesso sito fra Brindisi e Taranto sopra un colle non tanto elevato, ma che in queste estese pianure si distingue da lontano e domina immenso tratto di paese (3). Il nome indigeno ce l' insegnano le me-

(1) Niebuhr, 1, 166. Varro ap. Prob. ad Virg. Ecl. 6, 31 p. 352 Lion. Herod. VII, 170. Strab. VI p. 49 Tauchn. dove certa mi pare l'emendazione di Θυζαῖοι in 'Οὐραῖοι ed indubitabile pure ch'Erodoto non parlasse di Vereto, ma di Oria.

(2) Liv. 42. 48 la flotta romana che veleggiando verso la Grecia e costeggiando le spiagge del mar Ionio, riceve dai socj *ex foedere* certe triremi, cioè dai Reggini una, da'Locresi due, dagli *Urites* quattro. Secondo l'ordine locale non si può pensare ad altra città che alla nostra Oria, ma siccome essa era mediterranea ed il numero delle triremi pure è tanto grande che probabilmente trattasi di popolo e non di città, pare che col gentilizio della metropoli vengano indicate tutte le città salentine.

(3) Dopo ciò che il Mannert II, 23. 66 e l'Avellino opusc. III, 99-114 hanno detto sulla differenza dell'Uria apula al Gargano, di cui sono le monete colla leggenda ΥΡΙΑΤΙΝΩΝ, e dell' Uria messapica che è la nostra, poco ci resta ad osservare. La città apula presso Siponto Plinio 3, 11, 103 nomina *Uria*, ma gli abitanti §. 105. *Hyrini*. Della messapica parla ivi §. 100 *Varia cui cognomen Apulae Messapia*; dove rettamente corresse il Cluverio *Uria cui cognomen* [*ad discrimen*] *apulae messapia*; ed alla stessa appartengono l' Οὐρία di Strabone VI p. 50 Tauchn., la 'Υρία di Appiano B.

daglie di stile piuttosto trascurato e barbaro, che mostrano la leggenda ORRA ed ora pressochè da tutti numismatici si danno ad Oria, dove pure spesso spesso si ritrovano (Klausen Aeneas I, 446. Millingen consid. p. 231); e l'arciprete D. Giuseppe Lombardi di Oria ne possiede a centinaja, siccome mi riferisce il mio amico Fiorelli che ha veduto la collezione. Questa leggenda credo fermamente messapica, perchè l'alfabeto e la lingua latina restano esclusi dai nomi di magistrati ovvii sulle stesse monete ΓOR o ΓORO e AΛ (Eckhel 1, 182. Carelli catal. p. 79) e nemmeno si può pensare al greco: essendochè al tempo in cui dallo stile, dal metallo e dal modulo si pare che fossero coniate tali monete, l'alfabeto arcaico tarantino coll'R, era da un pezzo caduto in dimenticanza presso i Greci. Particolar considerazione meritano le medaglie colla testa di Pallade galeata nel dritto, e con un grappolo di uva nel rovescio, ai lati del qual grappolo si legge ΛΟΚΡΩΝ, e sopra in caratteri più piccoli OPPA: in questa maniera:

| | OPPA | |
|---|---|---|
| Λ | grappolo | Ν |
| Ο | di | Ω |
| Κ | uva | Ρ |

leggenda già proposta dall' Eckhel (1, 183) sulla fede dell'Arditi, messa poi in dubbio da altri numismatici che credevano leggervi sia ΦΡΑ sia ΕΠΙΚΝΑ in vece di OPPA

C. V, 58, e il corrotto *Urbius* della tav. Peuting. Più difficile ad intendere è che Frontino nella sua Calabria, che comprende tutto il paese al sud di Bitonto e Ruvo, così che Canosa è l'ultima città della Puglia, numera come diversi fra loro nel suo catalogo alfabetico p. 127. Goes. l' *ager Orianus*, *Varnus* e *Uritanus*. Di questi il *Varnus* sarà il *territorium Varium* della Calabria p. 110 ed apparterrà al Βάρις di Strabone. VI p. 48 (cf. Mannert II, 46); l'*Uritanus* dev'essere il territorio di Oria e per l'*Orianus* non trovo altro spediente che correggerlo in *Oetranus* appoggiandomi al *territorium Austranum* nella Calabria p. 110 Goes.

(Avellino opusc. III, 114 not. a. Millingen consid. p. 70), ma verificata non ha guari dal chiarissimo ed amicissimo Fiorelli (monete inedite Nap. 1845. p. 22) sopra un conservatissimo esemplare acquistato testè pel R. Medagliere di Berlino. La spiegazione di tal leggenda prettamente greca è difficile, benchè esistesse una primitiva relazione fra Orra comunque barbara ed i Greci a Locri; della qual relazione fan fede e le tradizioni per cui si narra che Orra venisse fondata dai Cretesi, Illirici e Locresi (Prob. ad Virg. Ecl. 6, 31), ed i tipi delle monete di Orra, che sono presi in prestito non dal vicino Taranto, ma da Locri, siccome l'aquila sul fulmine colle ale tese, il fulmine, la testa di Ercole giovane colla pelle leonina; dopo i quali indizj la sana critica richiede che si riconosca nell' ΟΡΡΑ delle nostre monete l'Oria messapica, e non chè si vada in traccia di qualche altro sito omonimo (1). Non perciò vorrei ravvisare in questa medaglia una testimonianza che dice Orra città de' Locresi, come fanno quei che vi leggono ΟΡΡΑ ΛΟΚΡΩΝ, senza badare alla diversa grandezza de'caratteri ed alla particolare disposizione delle due leggende. L'istessissimo tipo si ritrova tale quale in altre monete locresi colla sola leggenda ΛΟΚΡΩΝ (Carelli catal. p. 144. n. 71. 72. Pellicano monete locresi Nap. 1834. n. 273. 274); dal che taluno potrebbe congetturare che la leggenda ΛΟΚΡΩΝ appartenesse alla medaglia che imitarono gli Oriani ritenendo non che il tipo ma pure la iscrizione, e sopraggiungendo solamente il nome della loro città; nè parve disdicevole a loro di veder accoppiato nelle loro monete il nome proprio

(1) Come l' ha fatto il Grimaldi negli studj archeologici sulla Calabria ulteriore seconda p. 40, che stabilisce l' Ὀῥῥα Λοκρῶν vicino Catanzaro sulle sponde del fiume oggi detto Uria, dove dice essersi trovate rovine antiche. Ma questo sito pure non è tanto vicino a Locri ed anzi ne è separato dal territorio di Caulonia.

col nome della metropoli , siccome ne' tempi più antichi gl'Italioti accoppiarono il proprio nome con quello di qualche città amica e confederata.

Le iscrizioni che pubblico di questa capitale de' Salentini provengono tutte dalle carte del de' Tomasi , dalle quali provengono pure le notizie sui sepolcri trovati ad Oria stampati nel Bullett. 1834 p. 55. Il libro , del resto molto ragionevole di Gasparo Papatodero *della fortuna d'Oria* (T. I. Nap. 1775. 8) non ne contiene.

1. « Fù trovata circa 15 anni addietro scolpita in un pezzo di pietra che sembrava essere stata una urna o un angolo di antico altare ».

2. « Scoperta circa 20 anni addietro nel luogo detto Callana sotto di una pila ».

3. 4. Stampate dal Iannelli p. 132 a maniera sua. La quarta è in tufo.

5. « Scoperta circa cinque anni addietro ».

6. Tufo largo palmi 5 once 3, lungo palmi 2 3/4, coverchio di sepolcro trovato in Ottobre 1829, scavandosi un giardino.

7. « Ove non sono compiute le linee era logora ».

## XI. *Iscrizioni di Ceglie di Brindisi.*

Delle due Ceglie, che ora esistono, l'una a 3. m. da Bari, l'altra vicina a Francavilla nella provincia di Lecce, entrambe hanno fornito gran quantità di anticaglie , e se più noti sono gli scavi di vasi e di altri oggetti che si fanno a Ceglie di Bari , non meno importanti sono quelli della Ceglie messapica, de' quali si può vedere la relazione nel Bullett. 1834 p. 54. Delle reliquie dell' antica muraglia , ond'era cinta , si fà menzione in una lettera fralle carte del de' Tomasi. La *Çelia*, che la tav Peut. situa dopo Fasano verso Canosa , e la Κελία di Strabone VI p. 50 fra

Fasano e Canosa dev'esser Ceglie di Bari, e ad essa riferisco pure la menzione che ne fà Tolomeo e l'*ager Cælinus* che Frontino situa nella Calabria, i cui confini come si disse egli pone a Ruvo e Bitonto. Alla stessa Ceglie apparterranno le medaglie di argento e di rame colla leggenda ΚΑΙΛΙΝΩΝ spesso trovate in que'contorni, ma sconosciute ai naturali della Ceglie brindisina. Diod. XIX, 101 invece di *Celia* si ha da scrivere *Calatia*. All'incontro credo che di questa abbia parlato Plinio, 3, 11, 101 dove nella Calabria situa vicino Brindisi un *Cælium* (così Vat. 3861, non *Cœlium*); sebbene, siccome egli stà fra Balesio e Brindisi, meglio forse si ravvisa nel paese *Çellino* fra Campi e Brindisi. Comunque sia, che Ceglie fosse ragguardevole città messapica, ne fanno fede la quantità di iscrizioni messapiche ivi ritrovate, delle quali le prime tredici mi vengono dalle carte del de' Tomasi.

1-5. La varia lezione viene dalla lettera di Giuseppe Allegretti ch' ebbi colle carte del de' Tomasi, nella quale tutte queste iscrizioni si scrivono senza intervalli fralle parole. Dice l'Allegretti che le copiò da quelle di Vincenzo Carlucci.

1. Scoperta nel 1828 in una cripta nel giardino di Giuseppe Cristofero; è incisa al di dentro in un lato del sepolcro.

2. Piccola pila parallelepipeda scorniciata di pietra Leccese, trovata sulla strada, portata via da Monsignor Kalefati di Oria. Ed. Iannelli p. 130.

3-5. Trovate 1823 sull' Appia in coperchj di sepolcri al di fuori. Le stampò il Iannelli p. 130.

7. In pittura in parte svanita sopra l'intonaco nell'interno di un sepolcro scavato circa 10 anni addietro.

8. 9. In due sepolcri trovati 1815. N. 9. ed. Iannelli p. 129.

10. Ed. Iannelli p. 130.

12. Trovata in Maggio 1833 scavandosi un giardino posto nella parte posteriore del convento de' PP. Capuccini, dove si contano scavati ne' tempi passati altri ventidue sepolcri uno presso l'altro. Al di sopra degli omeri il cadavere aveva due lucerne di creta cotta, a lato delle gambe due vasi uno fino e l'altro rustico, ed alle due parti laterali della testa altri due vasi più piccoli figurati. Nella testa dello scheletro si rinvenne una moneta di rame. La lapida coll'iscrizione, lunga circa 6 palmi e larga 4, si trova ove son i piedi, volta all' Occidente.

13. Trovata insieme in altro sepolcro sopra lapida della stessa grandezza; sotto vi erano vasi in quantità frantumati.

14. Esiste in un sepolcro di Ceglie di fresca scoperta; quando fummo ad Oria io ed il mio amico Friedlaender, ce ne diede copia un orefice di Oria.

## XII. *Iscrizioni di Ostuni.*

Ostuni è certamente città antica, ma non se ne sà il nome antico, se non fù Speluncae (Mannert II, 35), il che non è troppo probabile; piuttosto si può pensare al *territorium Austranum* ( v. p. 89. ) Iscrizioni messapiche ne conosco trè.

1. 2. stanno sopra grandi macigni trovati nel 1845 in un giardino che appartiene al Capitolo, detto la Rosara, che rade la strada vecchia conducente a Brindisi. Insieme si trovò una terza iscrizione logora assai e probabilmente non messapica, la quale non merita d' essere quì riferita. Nè io l'ho veduto ma solo avutane copia. Le due altre trascrissi io stesso e ne presi pure i calchi colla carta bagnata in una stanza che fà parte della chiesa cattedrale della città, nella quale verranno situate con quella stessa premura che misero que' reverendi Capitolari a ricuperare

queste preziose antichità dal seno della terra. Colgo quest'occasione per rendere le dovute grazie siccome ad essi, così al sig. arcidiacono D. Giovanni Temperini ed al sig. Don Luciano Maresca di questa città e così sdebitarmi in qualche parte dell'obbligo di riconoscenza contratto con loro per la sollecitudine con cui si prestarono alle mie premurose ricerche. Essi mi dissero, che la seconda stava nell'interno di un sepolcro al lato sinistro dell'entrata nella cornice, la prima nel volto di un sepolcro a cassa.

3. Iscrizione dell'antica porta di Ostuni ora demolita, la quale quivi io vidi in due pezzi nell' uffizio postale, e dice così:

HOSPES
HETRVSCAM TIBI DAT INSCRIPTIO GENTEM

( i due seguenti versi v. tav. D )

AVERSIO BELLICA DEIN AVOS PEDICVLOS DVXIT
GRAECI DEMVM EX ASTINEON
CIVITATEM NOVAM
HOSTVNEVM NVNCVPARVNT

Pare che gli Ostunesi per salvar un monumento messapico, dal quale giustamente conchiusero il loro paese essere antichissimo, l'abbiano fatto ripetere nella iscrizione che fecero per la loro porta, aggiugnendovi nel verso quarto una traduzione greca parola per parola, benchè le parole greche per l'ignoranza dello scarpellino sieno affatto guaste: *θολνοας* graece . . . . *µατο* (graece) . . . . La stessa iscrizione si trova cogli stessi sfigurati caratteri fralle carte del de Tomasi così: ΘΟΛΝΟΑΣ ΜΑΤΟΘΙΑΝΟΑΣ, essendovi ripetuto l' ultima parola per non essersi capito il concetto della pietra moderna; e così la stampò il Iannelli p. 132.

Si premette dal de'Tomasi un esatto ragguaglio sopra certi sepolcri scavati in Ostuni nel 1795, dove dice essersi trovata la suddetta lapida insieme a trè monete di Brindisi; il che parve importante, perchè per istabilire l'epoca delle iscrizioni messapiche le monete brindisine davano un punto fisso. Ma quello scavo, di cui le notizie per intero si stamparono nel Bullettino 1834 p. 53, non ha nulla che fare colla iscrizione messapica, perchè la copia del de'Tomasi deriva apertamente dalla pietra moderna che vidi pur io. La quale se non m' inganno, fù già conosciuta da Q. Mario Corrado, e ben i caratteri ed il tenore della iscrizione si adattano a quell' epoca. Corrado scrive così nelle sue epistole L. III. ep. 74: « Astunei vero quam in fornice illo qui ad forum est te cupere dixisti, ea (inscriptio) et nova est et cum alto et celebri loco posita sit, a nemine adhuc legi potuit. A civibus autem ipsis nemo est qui se domi illam aut aliquid eius generis habere dicat; sed dari posse operam ut inscriptio legatur ». Ed alla stessa pietra egli accenna forse nella lettera ad Aldo il giovane. L. VIII ep. 233 dove dopo aver parlato della iscrizione di Vaste così prosiegue: « Eodem est literarum genere lapis ad decimum sextum milliare ab Egnatia (ciò che conviene ad Ostuni), sed fractus est ut omnes videri literae non possint ».

### XIII. *Iscrizione delle vicinanze di Taranto.*

Nel Museo Reale Borbonico esiste un caduceo di bronzo che da Monsignor Capecelatro fù donato al Cardinal Borgia e passò al museo Borbonico colla collezione Borgiana. Offre invece delle solite teste di serpi anzi teste di montoni che finiscono in grugni di porci, siccome si può vedere sulla tav. d'Agg. C, che è una fedele ma ridotta copia di quella del Quaranta. Si dice rinvenuto nelle vicinanze di Taranto, ma perchè parve porgere grave sospetto di falsità, trovasi allogato

non tra' bronzi antichi ma sibbene tra'moderni. Sopra esso fin dal 1817 il cav. Quaranta scrisse una particolare memoria (Atti della società pontoniana vol. III. p. 211 e seg.) ed avendo ritenuto quel monumento per gnostico arnese diede pure colle gnostiche idee la spiegazione della epigrafe che ne fregia l'asta. Essa dice così:

ΒΛΑΤΘΙΗΙ
ΚΑΛΑΤΟRΑΣ
ΒΑΛΕΤΘΙΗΙ

Ma miglior sorte toccò al nostre caduceo, quando il signor Minervini cominciò ad occuparsene. Sulla vista del caduceo di Gnazia, che assomiglia al tarantino e per l'asta vuota ed in generale per la forma, sospettò con molta probabilità che fosse già esistito il vero, da cui fù tratta la copia moderna ora appartenente al museo Borbonico (Bullett. dell'Inst. 1845 p. 44); e più tardi avendo rivolto la sua attenzione sulle iscrizioni di dialetto messapico, non tardò di ravvisarvi parole ad esso appartenenti (Bull. archeol. Napol. del 1 Gennaro 1847. a V. p. 21.) Infatti e il luogo dove si ritrovò, e l'alfabeto e le desinenze *τορας*, *ιHι* rendono tale opinione più che probabile; siccome pure ci assicurano che tale epigrafe non è l'invenzione di un falsario moderno, che certamente non poteva inventare nè le desinenze nè l'alfabeto messapico, mentre entrambe si ignoravano anche dai dotti. Resta a vedere, se il caduceo sia originale antico o copia di un' antico; sopra di che dobbiamo lasciare il giudizio a chi ha veduto il bronzo (1a).

(1a) Per le teste di montoni che il caduceo tarantino ha in luogo delle solite teste di serpi, mi dice il sig. Lersch che alla sua gita che fece ultimamente a Napoli vide presso il Barone un caduceo genuino colle stesse teste particolari, ma senza iscrizione.

## XIV. *Iscrizioni di Fasano.*

L'antica Gnathia malamente detta Egnazia (Minervini nel Bull. 1845 p. 44), di cui le grandi rovine e perfin il recinto delle mura si ammirano nella contrada anch'oggi detta Anazzo a poche miglia di Fasano sulla spiaggia del mare, ha acquistato molto grido negli ultimi anni per le grandi scoperte di vasi, terre cotte ed altre antichità che tutto giorno vi sono dissotterrate, non per cura del governo o per zelo di intelligenti ricercatori, ma per l'avidità barbara e devastatrice degli illegali speculatori. E noi già ben conosciamo che da' sepolcri aperti i vasi si estraggono senza che si prendano le notizie locali delle circostanze del ritrovamento, e che quando compariscono per la prima volta presso i grandi negozianti di Napoli, la provenienza se ne ignora o ad arte si cela, e la storia perciò in ogni scavamento viene privata per tutto il tempo a venire di fatti importanti, e tutta quella ricerca, che potrebbe essere l'onore della nazione e il diletto degli amatori della antichità, si cangia in vergognoso guadagno degli uni e rammarico degli altri; i quali piuttosto che vedere dispersa l'eredità di tanti secoli sotto gli occhi loro la vorrebbero lasciare nel seno della terra per tempi più felici. Ma che diranno i posteri, quando sentiranno, che negli innumeri sepolcri per più anni scavati a Fasano, buona parte portava in fronte o nell'interno l'iscrizione, ma che tutte queste iscrizioni si sono ricolmate senza essere copiate non chè estratte? Io, che sono stato sul luogo, n'ebbi la notizia dagli zappatori istessi e sono quasi certo che chi volesse ora, mentre si conoscono ancora i siti dove stanno i sepolcri scritti, spendere poco tempo e pochi danari nella ricerca di esse, ne trarrebbe fuori più d'una.

1. 2. L'unica iscrizione ch'io ho veduta in uno di que'sepolcri gnatini lasciato aperto, perchè serve da più di cento

anni di cisterna, è messapica, e siccome era la prima che vedeva cogli occhi miei scritta in questo dialetto, ben grande era il mio piacere di rinvenirla. La trovai pure mal trascritta nel zibaldone del P. Luigi Corona de' PP. Minimi di Monopoli: *Notizie miscellanee di Monopoli, Eynazia e di altri luoghi* scritte circa il 1712, di cui mi favorì l'estratto il Notario D. Giuseppe d' Addosio di Bari. Il sepolcro (v. tav. d'agg. D) consiste di due camere AB, alle quali si scende per la gradinata *ce*. La camera A è larga e lunga palmi 11 napoletani, il piccolo androne B largo poco meno di palmi 5 nap., lungo palmi 9. Ambedue hanno la stessa altezza di palmi 6 1/2. La porta d' entrata *f*, che è situata verso mezzogiorno, è larga palmi 2; la porta di communicazione fra la camera e l'androne *g* è larga palmi 4. I due compartimenti sono tagliati nel vivo sasso e così pure il tetto della camera A; quello dell'androne B è formato di grossi macigni. Le iscrizioni di bello e profondo intaglio che serbano chiari avanzi del color rosso con che furono dipinte, sono trè. La prima (tav. D n. 1) stà in uno de' grossi macigni che formano il cielo della camera B, la seconda tav. D n. 2 stà nella parete della camera B sopra la porta di communicazione *g*. La terza non è altro che un semplice Γ scolpito a mezza altezza nel muro settentrionale della camera A nel luogo notato *d*. L' iscrizione principale mi pare la seconda di un tal Graivas che fù sepolto nella camera A, e di cui il nome era scritto sulla porta e la lettera iniziale ( cf. Lizza 13 ) forse sopra il luogo, dove le sue ossa erano riposte. Quanto alla prima iscrizione non è da far maraviglia, se ella trovasi nel cielo dell'androne, essendochè altre iscrizioni messapiche in una tale posizione si sono osservate; ma strano era, che mentre al principio del primo verso si osservava spazio abbastanza, alla fine di esso egli mancava affatto ed anzi finiva col segno ⊢ che

non è lettera messapica, ma parè un'H dimezzata. E siccome pure il compartimento sembrava servire piuttosto come cortiletto d'entrata alla stanza A, che come propria stanza sepolcrale, sospettai che questo enorme macigno che cuopre parte dell'androne , sia stato tolto da altra sepoltura più antica. Per afforzare o render certa questa congettura, si dovrebbe rilevare la pietra e vedere se apparissero altre lettere ora coperte.

3. Ultimamente nel Bullettino Napoletano (a. V. num. LXXII del 1 Dic. 1846) il mio ch. amico D. Giulio Minervini ha pubblicato una iscrizione di piccola terra cotta con alcune sue giudiziose osservazioni, ravvisandovi rettamente parole del dialetto messapico. Eccone la descrizione, come egli l'ha stesa a f. 15. « Presso il negoziante di antichità sig. Raffaele Barone abbiamo osservato una piccola forma di terra cotta proveniente dalla provincia di Bari e probabilmente da Fasano. Rappresenta essa una figura femminile con lunga tunica e priva della testa, la quale certamente dovea riportarsi sulla statuetta da formarsi entro la nostra terracotta. Dalla parte opposta convessa scorgesi segnata con una punta, allorchè l'argilla non erasi ancor messa al fuoco, l'iscrizione (v. la tav. D) con caratteri perfettamente greci e di buona forma. Il B nel principio è alquanto aperto inferiormente. » Che essa forma provenga da Fasano, è probabilissimo, perchè la miglior parte delle curiose terre cotte che ora si trovano nel commercio antiquario di Napoli viene da Gnazia, ed anche perchè il P invece di P fra tutte le iscrizioni messapiche finora si è trovato nelle sole gnatine.

## XV. *Iscrizione di Monopoli.*

Anche di Monopoli ignoriamo il nome antico, che forse non molto si scostava dall'odierno ; siccome il vicino Po-

lignano corrisponde all'antico Neapolis. Il Mannert II, 33 ravvisa in Monopoli il *Dertum* della tav. Peut. e crede il nome attuale introdotto all'epoca degli imperatori costantinopolitani; ma sono supposizioni poco certe che solamente ci fanno nuovamente sentire, quanto sia incerta l'antica topografia del tratto di paese da Brindisi a Bari, il difetto della quale ci lascia pure incerti sull'ubicazione delle monete colle leggende AΞETINΩN, ΣTY e ΓPA, che ivi probabilmente si debbono ricercare. Di Monopoli diede una iscrizione messapica il Nardelli nella sua Minopoli ossia Monopoli manifestata (Nap. 1773. 8.) a p. 171, dove dice così: « Nel 1743 nello scavamento delle fondamenta del presente tempio ritrovossi un sepolcro di gentile personaggio con trè idrie che la zappa stritolò. Alzata la lapida si ritrovarono due vasi, cinerario l'uno, lagrimale l'altro, che conservansi da D. Francesco Domenico Manfredi Patrizio di Monopoli, ed un ossame col teschio indorato in fronte, con questa iscrizione con caratteri greci e latini e finora s'ignora la sua significazione ». Il libro del Nardelli è sciocco quanto mai e pieno di imposture antiche e moderne, come p. e. vi si legge un assurdo carteggio fra Egnazia e Monopoli dell'anno 711 di Roma tratto da manoscritti antichi, ed una lapide Μαια και Ερμης παρα Μονωπολιν, che si dice trovata nel 1742 nella chiesa cattedrale ed esistente nella sagrestia. Vero è che l'autore si mostra ingannato piuttosto che ingannatore, essendochè la detta lapida veduta pure da mè è una falsificazione sul marmo, e gli era impossibile di inventare quell'alfabeto e quelle parole prettamente messapiche, sebbene guaste assai dall'imperizia del copista e più ancora dallo stampatore. Incisione egli non ne ha data. L'iscrizione è importante perchè è la più settentrionale traccia del dialetto messapico; ma sfigurata come è, delle parole che ivi furono, pochissime si riconoscono.

———

Nella Messapia dunque e nella Peucezia meridionale le iscrizioni più antiche non sono nè latine nè greche, ma un linguaggio particolare, che si ravvisa pure nelle monete. E siccome delle iscrizioni la maggior parte pare appartenere ai due ultimi secoli della repubblica (v. sopra), alla quale epoca vengono pure attribuite le monete messapiche (Millingen consid. p. 146), così allora doveva fiorire ancora tal dialetto in pieno vigore; e vivo pare che fosse pure ai tempi di Strabone, essendochè egli scrisse che τῇ Μεσσαπίᾳ γλώττῃ Βρεντέσιον ἡ κεφαλὴ τȣ̃ ἐλάφȣ καλεῖται (VI. p. 50 Tauchn.) e distingue una sola città della Messapia coll'epiteto di πόλις Ἑλληνίς (p. 49.). A ragione dunque da'Greci furono riguardati i Messapj come barbari (Diodor. XXI. p. 45. Tauchn. Strab. VI. p. 44. Pausan. X, 10. Mannert II, 11.), ed anche lo stile delle monete di Ugento e più ancora di quelle di Orra è rude assai e barbaro. E se barbari furono pure i popoli sannitici, però è troppo certo che questi radicalmente erano diversi dai Messapj: e ben dice Ateneo (XII. p. 518 B), che le nazioni barbare con cui i Greci vennero in contatto nell' Italia, erano i Sanniti ed i Messapj.

Nondimeno in mezzo a questi barbari non mancano tracce del Grecismo: e colonie greche così come città barbare grecizzate ci vengono ricordate. Scilace enumerando le città greche nella barbara Iapigia vi mette con Eraclea, Metaponto e Taranto *il porto di Otranto*, che era forse colonia tarantina fondata per ricovero delle barche che veleggiavano pella Grecia o pella Puglia (Niebuhr I, 177.). Similmente *Callipolis*, oggi Gallipoli, si mostra greca dal nome suo, e viene detta pure *urbs graia* (Mela II, 4); forse anch'essa era colonia di Taranto fondata dopo Scilace (Nieb. l. c.). In conseguenza e Otranto e Gallipoli furono città meramente greche, nè iscrizione messapica mai si è trovata

nè nell'una nè nell'altra (1). Oltre queste città di origine ellenica, altre s' incontrano dove i barbari Messapj colla civilizzazione de' vicini Greci avevano adottato qualche ombra di Ellenismo. Favolosa sia l'origine locrese di Orra, di cui abbiamo però ravvisato le tracce sulle monete oriane, e sia pure favoloso l' antico nome di Lupie *Sibari* (Pausan. VI, 19, 9); ma Rudie, che ci ha fornito più di una iscrizione messapica, e di cui il nativo Ennio si vantò discendente del rè Messapo (Serv. ad Virg. 7, 691. Sil. Ital. 12, 393) (2), però fralle altre città messapiche viene distinta col nome di Ἑλληνὶς πόλις da Strabone (VI p. 49 Tauchn.), ed Ennio fralle sue *tria corda* contò il greco bensì, ma non il messapico (3), ed era *semigreco* (Suet. gr.

(1) Dalle parole di Plinio *Callipolis quae nunc est Anxa* (3, 11, 100), se non sono corrotte, si può dedurre che la città fù dopo o romanizzata o barbarizzata. Anxa è città lucana, un Anxanum si conosce ne' Frentani, un altro ne'Marsi.

(2) Pel nome si confronti il rè de' Salentini Malennio Capitol. Marc. 1. In una inedita iscrizione di Canosa, che è abbastanza antica, occorre una TVTORIA . L . ENNI . L . F (uxor); due *C. Ennii* si leggono nel bronzo di Canosa.

(3) Gell. XVII, 17 *Q. Ennius tria corda habere sese dicebat, quod loqui graece et osce et latine sciret.* Quando ancora non era nota l'esistenza di un particolar dialetto messapico, il Niebuhr (1, 76), Müller (Etrusker 1, 25) ed io ne'miei studj sulla lingua osca ne deducemmo, che sapeva l'osca come lingua indigena del suo paese; ma ora si vede che era un errore, e bisogna cercare un'altra spiegazione, se non si vuol supporre, che Gellio per errore abbia sostituito l'osco al dialetto messapico allora quasi dimenticato. Ma poichè si servì del congiuntivo *sciret*, pare che anche l' interpretazione delle voci *tria corda* provenga dallo stesso poeta; e siccome nulla sappiamo della vita di lui prima della sua dimora in Sardinia nell'età di quasi quaranta anni, è molto probabile che parte della sua gioventù abbia passata in qualche città osca della Campania, ed ivi siasi fatto esperto della lingua osca. Per la messapica o si può supporre, ch' egli veramente non la sapesse, essendo Rudie grecizzata affatto; o che, sapendola, non volesse noverare quel rozzo gergo colle altre trè lingue colte e provviste di letteratura. Così oggi l' Irlandese appena conterebbe fralle lingue che sà parlare, il celtico dialetto.

ill. 1) e maestro di lingua greca (Suet. l. c. Auct. de Vir. Ill. 47.): A Fasano oltre le iscrizioni messapiche sopra riportate si è trovato un caduceo di bronzo coll' iscrizione greca ΓΝΑΘΙΝΩΝ (Bullet. 1845 p. 44). In somma appare che al tempo di Augusto nella Messapia dominava ancora l'antico dialetto barbaro, ma che fra i paesi barbari vi erano alcune colonie greche ed altre città totalmente o in parte grecizzate; appunto come ai giorni nostri in certe province dell'Irlanda domina ancora il celtico dialetto, ma alcune città o sono colonie inglesi o si sono adattate al linguaggio dei conquistatori.

## IV. *Lingua della Puglia.*

### 1. *Epoca latina.*

Se coll'ajuto de'nostri monumenti abbiamo potuto fissare con facilità e certezza la lingua, che da tempi immemoriali fin agli ultimi tempi della repubblica romana si parlava nella terra d'Otranto, la medesima impresa riesce molto ardua per le due provincie settentrionali di Bari e di Foggia, che allora, come adesso, si comprendevano sotto il nome della Puglia, non potendosi che a gran fatica tessere la storia della loro lingua. Le iscrizioni della Puglia del tempo degli imperatori, che per altro scopo qualche tempo fà ho riunite, sono scarse di numero e di importanza, e solo fan testimonianza di una contrada deserta e di città rovinate. Arpi e Salpi, un tempo le prime città dell'Apulia, per quanto io sò, ne sono prive affatto, perchè rovinate dopo la seconda guerra punica; altre ne hanno pochissime, come Siponto colonia romana, Canne, Ruvo, Ceglie, Fasano. Le sole città che ne hanno in maggior numero e che in conseguenza debbono allora aver ritenuto uno stato meno triste, sono Lucera, Canosa ed in gran distanza di queste due Bari. Greche non ne hò trovate, se

non una di un forestiere Bizantino morto a Bari; e questa e l'altra barese di un Tralliano riportata più sotto, sono gli effetti del commercio col Levante. In generale tutte le lapide sono scritte in lingua latina. Che a Lucera se ne trovino fin dai tempi repubblicani, non prova nulla per la lingua della Puglia in generale, essendo Lucera un' antichissima colonia romana dedotta nel 442 di Roma. Ma Canosa, sebbene ai tempi degli Antonini anch' essa divenisse colonia (1), nelle iscrizioni del primo secolo ed anzi dell'epoca augustea si chiama municipio (2) e vi occorrono i IIII viri (3). Dippiù una arcaica iscrizione latina col consolato di 67 a. Chr. sopra si è riportata. Da ciò si rileva, che

(1) *col*ONIA . AVRELIA . *au*G. PIA . CANVSIVM Mur. 659, 3 in iscrizione di un liberto di Augusto, Elio Aurelio Apolausto, il cui padrone sarà stato o M. Aurelio o L. Vero o Commodo, che tutti e trè erano Elii Aurelii. L. Vero molto si dilettò delle cacce di Canosa. Capitol. M. Ant. 8. L. Verus 6. - In due mie iscrizioni canosine inedite di età piuttosto bassa trovo un M. Antonio Vitelliano PATR . COL . CANVS . e un L. Annio Rufo PATR . COL.- Il IIVIR . CANVSIAE Mur. 1035, 3 è falso, ma Duumviri a Canosa abbiamo nel celebre bronzo canosino del 223 p. Chr. Orelli, 3721.

(2) PLEPS . MVNICIPI . CANVSINI Mola peregr. lett. per parte della Puglia p. 36. REIPVBLICAE . MVNICIP[I]VM . CANVSINO*rum* ib. pag. 38.

(3) Così il Sesto Mutronio Mola p. 36; P. Tizio L. f. e P. Curzio L. f. Salasso in due basi compagne, che ho vedute e dalla forma de' caratteri giudicate del secolo di Augusto, l'una tonda dedicata a Vertunno e stampata dal Mur. 616, 2 e da molti altri, ma spesso coll'errore di SALAXVS invece di SALASSVS, l'altra quadrata dedicata a Vesta ed inedita. Eccola:

VESTAE . SACRVm
P . TITIVS . L . F
P . CVRTIVS . P . F . SALAS
IIII . VIR . DE . MVNERE
GLADIATORIO
EX . S . C

*De munere gladiatorio* equivale alla formola *ex ludis*, che ho spiegata Bullett. 1846. p. 182.

fin dal secolo di Augusto la lingua latina era la generale in Canosa ed anzi in tutta la Puglia, di cui Canosa allora era il municipio più ragguardevole; e come poteva essere altrimenti, essendochè i Pugliesi già da un secolo allora erano cittadini romani e stavano nelle legioni come nelle adunanze del popolo? Quando scrisse Strabone, nemmeno nella Magna Grecia, dove la lingua aveva ben altre forze di resistenza contro l'invasione latina, l'Ellenismo durava se non ne' grandi centri della greca civilizzazione, Taranto e Napoli e in Reggio per le relazioni colla Sicilia (VI p. 4 Tauchn.); e se resisteva il messapico dialetto nella terra d'Otranto, e l'osco forse in qualche angolo del Sannio, era solamente perchè gli effetti del dominio romano in paesi tanto lontani e fuori di strada non così presto si sentivano.

Queste riflessioni ci fanno strada a ben capire, perchè Orazio disse il Canosino bilingue (Sat. 1, 10, 30). I migliori autori, come sono il Niebuhr (1, 173), Odofredo Müller (Etrusker I p. 24 n. 37.), l' Orelli (nelle note) ne hanno rilevato, che i Canosini parlavano sotto Augusto il greco e l' antica lingua epicoria; ma noi rivolgendoci ai migliori testimonj per fissare la lingua di un qualche paese ad un certo tempo, alle iscrizioni coeve, abbiamo veduto, che delle due lingue ch' Orazio accenna nella Puglia (per la quale mette i Canosini, perchè Canosa prescindendo dalle colonie, allora ne era la città più ragguardevole), l'una era certamente la latina: e riterremo perciò la spiegazione dell'antico scoliaste che disse: *dicebantur bilingues quia utebantur Graeco et Latino sermone*. Ed infatti lo stesso poeta dice così apertamente. Egli biasimando fortemente la consuetudine de'tempi suoi *verbis Latinis Graeca miscendi*, domanda finalmente, se un avvocato difendendo qualche accusato amerebbe più di parlare latino con Pedio e Messalla Corvino o *patriis intermiscere verba foris petita more Canu-*

*sini bilinguis.* Il che è verissimo e ben detto solamente, se, come Pedio e Corvino parlavano il latino puro e schietto, l'avvocato di Canosa si fece deridere nel foro, perchè parlando latino vi frapponeva desinenze o parole greche; ed era affatto fuori di luogo il parlare quì di qualche semigreco che guastava il greco con un dialetto barbaro. E fanno bel commentario alle parole di Orazio le iscrizioni pugliesi che serbano non poche tracce di quel guasto latino da mè non mai incontrate nelle iscrizioni più antiche di qualche altra provincia italica. PHILODESPOTOS leggo in iscrizione cannense presso il Mola l. c. p. 7; APPALENA . AMMAVRV (Ἀμαυροῦ *filia* piuttosto alla greca, che *uxor* alla romana), APPHIADIS o APPHIADES (genitivo di nome femminile) trovo nelle mie inedite di Bari, e per intera riporterò la seguente, barese pure e di buon tempo, grecizzante e nelle desinenze e nella forma dell' O piccolo :

SYMPHORoS
ANTIoCHI.
CAESAREVS.
TRALLIANOS.
VIXIT . ANN . LXXX . V

Questo latino guasto da desinenze greche a maraviglia si adatta al dialetto accennato da Orazio. E se non erro lo stesso ci dice Strabone VI p. 54 Tauchn. Egli volendo esporre, che ne'tempi antichi gli Apuli propriamente così detti erano diversi dai Daunj e Peucezj, vi premette la riflessione, che al tempo suo non esistevano tracce di quella diversità nè nella lingua nè in altra cosa, e dice così : *οἱ περιοικοῦντες* (sc. *τὸν Γάργανον*) *ἰδίως* Ἄπουλοι *προσαγορεύονται· εἰσὶ δὲ ὁμόγλωττοι μὲν τοῖς* Δαυνίοις *καὶ τοῖς* Πευκετίοις· *οὐδέ τ' ἄλλα δὲ διαφέρουσιν ἐκείνων τόγε νῦν.* Era dunque al tempo

di Strabone il dialetto della Puglia diverso così dal messapico come dal romano, e sebbene da lui non apparisce qual si fosse esso dialetto, dalle pruove sopra addotte facilmente ricaviamo che egli accennasse a quel latino grecizzante che ivi si parlò comunemente nel secolo augusteo.

## 2. *Epoca greca.*

Dalla stessa esistenza di un latino grecizzante nella Puglia al tempo di Orazio già si può dedurre, che la lingua romana ivi succedette alla greca e che questa ne era la lingua comune in un'epoca anteriore. Ed infatti ce ne fanno fede le medaglie, che per tutta l'Italia fedelmente ci hanno serbate notizie delle lingue indigene e di cui particolarmente è ricca la Puglia, che per il numero delle zecche rassomiglia più ad una provincia greca che a distretto italico. Tuttequante esse zecche mostrano leggende greche colle forme della *κοινή*, così Arpi, Salpi, Uria Apula, Canosa, Ruvo, Bitonto, Bari, Ceglie di Bari, Azetio (forse Rutigliano tra Bari e Polignano, Millingen consid. p. 147.), Neapoli (Polignano) ; e come nella Puglia quasi ogni piccolo paese è zecca, questo ci dà buon argomento per credere essenzialmente greca la popolazione della Puglia a quel tempo che si coniavano le monete. Il Millingen ( consid. p. 146 ) ne attribuisce la maggior parte all'epoca dalla seconda guerra punica alla sociale , le più antiche all' epoca dalla guerra con Pirro alla seconda punica; le quali affermazioni necessariamente sono arbitrarie e forse debbono modificarsi qualche poco, essendochè Arpi e Salpi, le quali hanno coniato più monete di tutte le altre zecche, rovinarono già in conseguenza della guerra annibalica, e dopo questa non troppe ne avranno coniate. La rara medagliuzza di argento, che pubblicò l'Avellino nella epistola de argenteo Rubastinorum nummo, dev' essere coniata circa il 420 della città , per-

chè i tipi indicano la confederazione de'Pedicoli con Alessandro di Epiro: *neque eam aetatem respuit artis elegantia* (Avell. p. 5) (1). Ma in generale credo vero, che cotali zecche lavorassero nel sesto secolo di Roma, siccome vi lavorò certamente quella di Brindisi fatta colonia nel 509, e che allora dunque i Pugliesi fossero essenzialmente Greci. Questo Grecismo confermano le etimologie di Arpi, Siponto, Bari da parole greche — così Arpi si vuole corrotto da Ἀργυρίππη o Ἀργυρίπη ( solito nome di Arpi negli autori

(1) La stessa testa radiata del Sole si trova sulla incerta del Mionnet VI p. 638 n. 168 colla leggenda KAH, che pel confronto con una moneta arpana pubblicata dallo Streber (numism. Graeca ex mus. Bas. Monaco 1835 tav. I n. 1) pare che anch'essa possa dirsi arpana : e meglio in KAH si ravviserà la sillaba iniziale di un nome di magistrato arpano come ΔA nelle ruvesi, che il nome del insignificante paese frentano Cliternia. Raccomando questa medagliuzza allo studio de'numismatici, perchè se possono affermare essere ella coeva ed omogenea alla ruvese pubblicata dall'Avellino, probabilmente ci indica un fatto storico trascurato dal Giustino: l'alleanza del rè Alessandro e de'Tarantini coi Dauni. - La più antica moneta apula sarebbe indubitatamente la didracma d'argento colla testa di Pallade galeata e laureata, avendo la civetta effigiata sull' elmo nel dritto, e nel rovescio il toro a volto umano con sopra la leggenda ⲋOИA1ЯA, pubblicata dall' Ignarra de palaestra neap. p. 250 e dopo lui da un altro esemplare verificata dallo stesso Avellino, che prima l'aveva creduta mal letta e col Pellerin l'aveva attribuita ai Campani (Avellino opusc. I, 121. 151 cf. II, 103). Quantunque e la nota esattezza di un tal osservatore, e l'essersi egli ricreduto alla vista dell'originale, sembrino mettere fuori di contesa la lezione di tale medaglia ; però sento che valenti conoscitori delle medaglie antiche a Napoli credono leggervi ⲋOИA11A e l'attribuiscono ai Campani. Debbo lasciare ad essi una quistione così difficile e possibile a sciogliersi solo da chi ha sotto gli occhi gli originali; da che è tanto piccola la differenza trà 1 e Я che può certo dar facilmente luogo ad errore. Dippiù siccome abbiamo invece di Καμπανος sulle monete anche Καππανος ed in una rara o forse unica, che S. E. il ministro Santangelo per sua degnazione mi mostrò, e di cui pure fece motto l'Abeken (Mittelitalien p. 333 n. 5), chiaramente Ηαμπανος, una forma Ηαππανος o Αππανος non ha nulla di strano, anche ammesso, che la lettera K non fosse detrita sulla medaglia. Ed infatti i tipi sono essenzialmente quelli che appariscono nelle monete de'Campani, siccome ancora lo stile e l'età tanto ben conviene alla Campania come disdice alla Puglia.

greci ) e questo da Ἄργος Ἵππιον (Strab. VI p. 52 Tauchn. Plin. III, 11, 104. Klausen Aeneas II, 1173); Siponto corruzione di Σηπιοῦς dalle sepie (Strab. VI p. 53.) e che Βάριον si derivasse da βᾶρις = *barca*, lo prova il naviglio sulle monete baresi ( Mill. consid. p. 149 ). Sieno pur false tali etimologie; sempre provano che in una certa epoca la lingua greca così vi dominava, che da essa si ripetevano le radici delle parole indigene. E finalmente si mostrò l'Ellenismo fino nella forma politica del governo; perchè mentre in tutte le antiche tradizioni e storie pugliesi i due distretti, la Daunia e la Peucezia, sono retti da rè, nelle guerre del quinto secolo di Roma vi appariscono più città indipendenti e spesso nemiche l'una all'altra, segno ed effetto del Grecismo ivi invalso (Niebuhr III, 227. Un pretore di Arpi Liv. 24, 47.). Appunto così i Sanniti nel Sannio formavano una repubblica sola , nella Campania il contatto dei Greci fece sì che si smembrassero in più città indipendenti.

A questo tempo che può dirsi greco, della Puglia, cioè al secolo sesto della città, un giudice così esperto come lo è Gerhard, sui soli indizj dello stile e delle cose rappresentatevi, non dubita di attribuire tutti i vasi apuli (nella introduzione alle *apulische Vasenbilder*). È vero che l'esame de' vasi storiati , che del resto nella Puglia generalmente sono senza leggenda , non appartiene propriamente a chi vuol scrivere la storia linguistica di qualche provincia, essendochè gli esempj dell' Etruria , della Lucania e di più città campane mostrano abbastanza, che la lingua de' vasi non è necessariamente quella del paese. Ma se da'vasi non si può dedurre la storia delle lingue, bensì se ne rileva, che il paese all'epoca della fabbricazione stava sotto l'influenza della civilizzazione greca, ritenendo o non ritenendo la sua lingua epicoria. E sotto questi rapporti è importante

di notare la diversità degli Apuli dai loro vicini. I Lucani è vero, benchè Sanniti, avevano sull'esempio de' Campani adottato l'uso de' vasi storiati, forse perchè mescolati cogli antichi abitanti di razza pelasgica ed inclinata al Grecismo; mentre i popoli di pura razza sannitica, come i Sanniti stessi, i Sidicini, gli Irpini, i Frentani ne sono privi affatto, come ho avuto l' occasione di persuadermene sui luoghi nei miei diversi viaggi. Ivi dunque poco o nulla poteva il Grecismo, che potentissimo appare nella Puglia. Se a Tiano Apulo che era città sannitica, se ne trovino, l'ignoro; a Lucera se ne sono trovati, ma pochi e di cattivo gusto, come lo pruova una relazione manoscritta del nostro degnissimo socio D. Onofrio Bonghi negli archivj dell'Instituto. E conviene ciò ad una città posta sui confini della provincia vasaria; Telese, che è in simile posizione, ha fornito simili resultati, cioè vasi rari ed insignificanti. Che Arpi e Salpi, per quanto io sò, non ne abbiano dati, forse è solamente fortuito; se non è tale, ne è cagione la rovina di Arpi avvenuta prima che si generalizzasse l' uso de'vasi. Vien dopo un tratto di paese da Canosa a Fasano, che in ogni dove ha fornito de' vasi ed anche per questa ragione si ha da considerare come il foco del Grecismo nell'Italia orientale. Che la Messapia scarseggi assai di vasi, ragionevolmente si può derivare dallo stato barbaro in che si trovava; que'pochi che vi s'incontrano, si dovranno riportare fralle tracce del Grecismo, che sopra vi rilevammo. È ben curioso, che la sola città nella terra d'Otranto che per quanto io sappia, ne abbia fornito in quantità maggiore, Rudie cioè, da Strabone viene qualificata fra tutte le altre città messapiche coll'aggiunto di πόλις Ἑλληνίς (1).

(1) De' Peucezj Gajo e Paulo, che dal falso Aristotele de mirab. auscult. p. 100 a ed. Sylb. notò il Niebuhr I, 171, non faccio gran conto, perchè non sò se non fossero Osci.

### 3. *Epoca barbara.*

Ma nemmeno la lingua greca, che dominava nella Puglia almeno nel sesto secolo di Roma, ne era la lingua epicoria. Le tracce del Grecismo da noi ravvisate non rimontano ad un tempo molto rimoto; nè prima di Pirro, siccome lo dice Gerhard, si può creder dipinto alcuno de'vasi pugliesi. Un poco più antiche si mostrano le medaglie, di cui una, come vedemmo, era della epoca di Alessandro di Epiro. La sola città che in tutta la Puglia abbia didracme di argento, è Arpi (Millingen consid. p. 153); le quali didracme sono, come è noto, in generale anteriori alle monete di bronzo ed alle piccoline di argento; così che i monumenti, come pure le tradizioni, in Arpi ci accennano la prima sede della civilizzazione greca. Ma primitiva non era, e Timeo ancora (402-498 di Roma) ci dipinge i Daunj in istato affatto barbaro, di cui le donne si tingevano le facce con color rosso (fragm. 14 cf. 13. 15 ed. Paris.). Nè è necessario di congetturare con riflessioni generali la preesistenza di un barbaro dialetto, perchè ne abbiamo tracce abbastanza. Quasi tutti i nomi indigeni delle città e de'popoli nella Puglia non hanno radici greche ed abbiamo veduto le prove infelici degli antichi medesimi per rintracciarne. Se qualcheduno fà eccezione, come que' de' Peucezj, o di Neapoli, sappiamo che quel nome provenne dai greci viaggiatori, come il compagno di esso, il nome degli Enotri; e Neapoli in Peucezia, che si conosce dalle sole medaglie, può esser stata benissimo colonia di qualche città siciliana o delle isole greche, almeno i tipi delle monete sono diversi da quelli delle altre città pugliesi. Lo stesso vale de'pochi nomi propriamente apuli che conosciamo, come sono il DASMus, la MEDELLA, il SALASSVS delle sopra riportate iscrizioni canosine, il ΔΑΞΟΣ e il ΠΥΛΛΟΣ fre-

quentissimi nelle monete di Arpi e di Salpi, il ΠΛΩΤΙΟΣ in moneta di Salpi (Mionnet 1, 133, 334. Carelli tav. ined.), l' ΟΥΡΑΤΟΣ in altra di Arpi ( Avellino opusc. III, 114. Mionnet S. 1, 261, 437. 438), il ΤΡΩΣΑΝΤΙΟΣ in altra di Salpi (Mionnet S. 1, 268, 483.); e negli scrittori il Dasio Altinio di Arpi ( Liv. 24, 45.; altrove solamente vien detto Dasio ), Dasio e Blattio capi di fazione a Salpi (Livio 26, 38) e forse altri ancora. Si può dire, che di tutti i nomi epicorj nella Puglia le radici ci sono sconosciute affatto, ed indicano una popolazione primitiva nè greca nè romana nè osca. Inoltre incontriamo pure monumenti pugliesi sebbene pochi assai, che comunque scritti coll'alfabeto greco, contengono parole che non sono greche. Di questa sorta sono il ΠοΥΛΑΙ in più monete di Arpi con Αρπανου nel dritto (1); ΕΙΝΜΑΝ o ΕΙΗΜΑΝ in altre medaglie della stessa zecca con Αρπανων nel dritto (2); ΔΑΞ Ε . . ΕΔΑΜΑΙRΕ in moneta con Σαλπινων nel dritto (3); ΔΟΜVΛΑЯ in moneta inedita di Salpi che pare scritta da destra a sinistra, comunicatami dal mio amico Friedlaender, che la comprò

(1) Eckhel 1, 141. Mionnet S. 1. 261, 430. 432. 436. Carelli cat. p. 36 n. 23. 24. 31.

(2) Questa leggenda si legge in due medaglie diverse, nell'una con scrittura continua, pubblicata dal Carelli p. 36 n. 18. Avellino opusc. II, 62, che vi lessero: ΕΡΗΜΑΝ o . . . ΗΜΑΝ, nell'altra distribuita in due ver' che si leggono girando la moneta:

ΕΙΝ
ΝVΙΝ

quale leggenda stà quasi corretta presso l' Avellino opusc. II, 128. Entrambe ho potuto verificare sopra due conservatissimi esemplari recentemente comprati pel Museo di Berlino.

(3) Così lesse la leggenda l'Avellino adnot. ad Carell. p. 8. Il Carelli nelle tavole inedite ha ΔΑΞ ΕΝΙ invece di ΔΑΞ Ε . . . . , nel catal. p. 37 n. 3. ΔΑΞ ΕΝ, e ΔΑΞ ΕΝ pure lesse in altro esemplare il Magnan (Mionnet S. 1, 268, 479 ).

per il R. Medagliere di Berlino; ΓΡοϹΕοΕ in diverse medaglie di Ruvo con ΡΥ nel rovescio (1). Tali leggende, comunque accoppiate con altre evidentemente greche, nondimeno sono ritrose affatto al Grecismo, tanto quelle che sono forse abbreviate come *γρο* . . . Fεοε ...., *ειημαν* ... (o *ειν* .... *μαν* . . .), *ραλυμο* . . . . , quanto le scritte per intero, come pajono *πουλαι* e *δαζενε δαμαιρε*. Se queste medaglie con leggende in parte barbare siano più antiche delle altre, che hanno leggende meramente greche o no, non lo sò, e desidero impararlo dai numismatici. Per ora questo ne ricaviamo che quando furono coniate tali monete, che sono se non del sesto almeno del quinto secolo di Roma, il linguaggio epicorio non era ancora radicalmente estirpato nella Puglia, e che i Pugliesi allora pure furono bilingui, sebbene in ben altro senso che non gli chiamò così Orazio.

Resta a vedere, se fra le iscrizioni pugliesi non ve ne sia alcuna, che serbi tracce di quel barbaro dialetto che ravvisammo sulle medaglie. Infatti grand'apparenza di non essere greca ha quella che mi copiai a Ruvo nel palazzo Chieco (v. tav. D), nella quale in pietra sepolcrale ben grande e tutta intera si legge con caratteri abbastanza antichi :

ϵΙΡϵΑΙ
ΑΘΗΝΑ

Se alcuno la credesse più recente, perchè vi comparisce l' ϵ lunata, non dimentichi quante volte l' ω corsivo si legge sulle medaglie pugliesi. Più curioso, se fosse intero, sarebbe un altro frammento, segnato sopra parte di cornicione forse di suntuoso edifizio pubblico, ed ora proba-

(1) L' Avellino mon. Rub. catal. n. 12. 13. 14. il Carelli catal. p. 38 n. 7. La lezione è ben avverata, e solo rimane dubbio se dopo ΓΡΟ vi sia punto o no.

bilmente distrutto; lo diamo alla tav. d'Agg. D. come l'ha fatto incidere il Mola peregr. lett. p. 39 sul disegno comunicatogli come dice da un amico distinto. Vi si legge in due versi:

.... PATYP TITOYP ....
.... RATVR TITV .......

Confesso che non ho potuto sciogliere questo enigma. Si vede, che nell'uno e nell'altro verso vi è ripetuto lo stesso concetto con alfabeto diverso, e supposto, che nel primo verso l'alfabeto sia il greco-tarantino, nel secondo il latino, i cambiamenti di P in R, Y in V, OY in V sono regolarissimi. Ma se per l'alfabeto vogliamo riputare il frammento bilingue nel senso di Orazio, cioè greco e latino, che parola greca sarà mai quel .... *ρατυρ* al principio? Poco mi piace di supporla o abbreviata, o mozza per la frattura che passò per mezzo il cornicione, come fosse *π*PATYP*ιος* TITOYP*ιου*, o che sò io; ma chi suppone questo monumento sia barbaro e greco, sia barbaro e latino, sia barbaro solo scritto a due alfabeti diversi, s'ingolfa in difficoltà assai maggiori ancora. E perciò finchè nuovi monumenti non ci chiariranno meglio la cosa, lo riterrò per greco-latino, scritto in un tempo in cui la lingua greca era prepotente nella Puglia e la latina subordinata.

Più certo ajuto che non danno le lapide, ci porge un autore più antico forse di ogni monumento scritto rimastoci nella Puglia: dico Scilace di Carianda nella Caria, che scrisse circa Ol. 105 a. Chr. 360 sulla fine del quarto secolo di Roma (Niebuhr kl. hist. Schr. I, 123). Disgraziatamente il passo dove tratta della Iapigia e della Puglia è poco sano; eccone il testo secondo l'edizione del Vossio: Μετὰ δὲ τὴν Λευκανίαν Ἰάπυγές μισον (l. εἰσιν Voss.) ἔθνος μέχρι Ἀρίονος l.) Δρίονος da Strabone VI p. 53; è una punta del Gargano) ὄρους τοῦ ἐν τῷ κόλπῳ τῷ Ἀδρίᾳ· παράπλους παρὰ τὴν Ἰαπυγίαν

ϛ´ ἡμερῶν καὶ ϛ´ νυκτῶν. Ἐν δὲ τῇ Ἰαπυγίᾳ οἰκοῦσιν Ἕλληνες καὶ πόλεις εἰσὶν αἵδε· Ἡράκλειον Μεταπόντιον Τάρας καὶ λιμὴν Ὑδροῦς ἐπὶ τῷ τοῦ Ἀδρίου ἢ τῷ τοῦ Ἰονίου κόλπου στόματι.

Μετὰ δὲ Ἰάπυγας ἀπὸ Ἀρίονος ( scr. Δρίονος ) ὄρους Δαυνῖται ἔθνος εἰσὶν· ἐν δὲ τούτῳ τῷ ἔθνει γλῶσσαι ἤτοι στόματα τάδε· Λατέρνιοι Ὀπικοὶ Κραμόνες Βορεοντῖνοι Πευκετιεῖς διήκοντες ἀπὸ τοῦ Τυρσηνικοῦ πελάγους εἰς τὸν Ἀδρίαν. Παράπλους τῆς Δαυνίτιδος χώρας ἡμερῶν δύο καὶ νυκτῶν.

Μετὰ δὲ Δαυνίτας ἔθνος ἐστὶν Ὀμβρικοὶ καὶ πόλις ἐν αὐτῷ Ἄγκων ἐστὶ κ. τ. λ.

Sulle tracce del Gronovio e del Mannert (II, 3) il Niebuhr in questo passo ha scritto Σαυν - invece di Δαυνῖται, Δαυνίτιδος, Δαυνίτας, perchè i Sanniti abitano dopo il Gargano e dall'uno mare all' altro , e non i Daunj ( Nieb. I. p. 104. not. 293); e dippiù trasportò il passo ἐν δὲ τούτῳ-Πευκετιεῖς dal luogo dove stà adesso, nel paragrafo precedente dopo ϛ´ νυκτῶν (1, 165. n. 443.). La ragione principale di cui egli afforza la sua opinione è, che i Peucezj abitavano al sud del Gargano e non al nord, come lo dice Scilace secondo la volgata. E così riguarda come i cinque dialetti (1) de'Iapigi i Laternj che ravvisa ne'Leuternj sulla costa orientale del golfo di Taranto , gli Opici che crede gli Apuli, i Cramoni di sito incerto, i Boreontini, da cui fà i Brentesini, ed i Peucezj. Ma le ubicazioni de'Laternj e degli Opici non possono stare, perchè secondo queste Scilace avrebbe tralasciato l'ordine geografico sempre mai da lui seguito, p. e. anche dove enumera le colonie greche nella Iapigia : ed anzi dovremmo cercare i Laternj sui confini de'Lucani, gli Opici nelle vicinanze di Taranto. — Confesso

(1) Γλῶσσαι ἤτοι στόματα non capisco perchè faccia difficoltà al Niebuhr; che ciò sia detto de' Iapigi o de' Sanniti, che maraviglia che in una lingua barbara l'autore distinguesse cinque dialetti differenti ?

che lungo tempo anch'io ho creduto vera la seconda emendazione, siccome è necessaria affatto quella che sostituisce i Sanniti ai Daunj; ma finalmente mi sono ricreduto, parte perchè la congettura è troppo violenta per essere probabile, parte perchè è una cosa inudita affatto di trovare gli Opici nei contorni di Taranto, e quasi Iapigi, mentre al tempo di Scilace l'uso generale de'Greci collocò gli Opici in Terra di Lavoro, cioè nel paese sannitico (Niebuhr 1, 71 sg.); così che la stessa difficoltà che secondo la volgata fanno i Peucezj, nella lezione congetturale fanno gli Opici. Ritenendo perciò la lezione comune, pare che Scilace abbia detto così: Dopo il Gargano, dove finiscono i Iapigi, comincia il popolo sannitico, nel quale si incontrano cinque lingue o dialetti differenti: Laternj, Opici, Cramoni, Boreontini, Peucezj, procedendo cioè dal mare tirrenico all' adriatico. I Laternj dunque furono sulla spiaggia del mare tirreno e forse si ravvisano nella città di Literno al Volturno o negli Alafaterni di Nocera; seguono gli Opici, poi il popolo ignoto de'Cramoni, ed i Boreontini, ne'quali col Cluverio riconosco il nome grecizzato de'Frentani. E quanto ai Peucezj, comunque generalmente si restringano al litorale da Brindisi a Bari (Polyb. III, 88. Strab. VI p. 42. Ptolem.), però non mancano indizj che il nome era ancora più esteso. Il nome non è italico, ma greco, siccome egli stesso l'indica e lo dice pure Strabone (VI p. 51.); e perciò niun geografo romano nè Mela nè Plinio ne fà uso; e Strabone volendo accoppiare i nomi greci e latini, è costretto di protestare che non era possibile τοὺς ὅρους ἐπ' ἀκριβὲς λέγεσθαι τῶν ἐθνῶν τούτων. E se da Plinio (III, 11, 99. Solin. Polyh. 7.) apparisce, che la penisola messapica pure nella Peucezia si comprese, perchè ostinarci a negar fede ad autore tanto più antico ed accurato, quando stende i Peucezj al di là del Gargano fin dove comincia il popolo fren-

tano ? Nè alcuno argomento ci stringe a credere ch' egli abbia ristretto il nome della Peucezia all' angusto spàzio fra il Gargano ed il Fortore ; anzi credo che que' primi viaggiatori greci dissero tutta quella immensa pianura, che cominciando dopo Larino si stende senza interruzione al capo di Leuca, la Peucezia, cioè la terra delle pine, perchè coperta allora di quelle folte pinete che ancora a Ravenna e Pescara cuoprono le spiagge; a quello stesso modo ch'essi chiamarono la spiaggia meridionale la terra delle vigne, Oinotria, e poi dal loro Peucezio ed Enotro ne fecero due fratelli.

Di grand' importanza sono le notizie conservateci da Scilace. Fin dal tempo di lui estendevasi la nazione sannitica al Gargano , termine che non ha oltrepassato. Del popolo osco, che secondo lui si ha da riconoscere fra i Frentani ed il Gargano, e che egli col nome generale di tutti i naturali della spiaggia orientale disse Peucezj, infatti il Niebuhr ( I , 170. ) ivi ne ha ravvisato le tracce ; sono que'Sanniti gli abitanti ne'dintorni del Gargano che ἰδίως Ἄπουλοι προσαγορεύονται ( Strab. VI p. 54 ), i *Teani Apuli* di Plinio che in un passo corrotto si oppongono, quasi un diverso *genus Apulorum*, ai Daunj ( III, 11, 104 ), nazione incontrastabilmente non sannitica. E tali Apuli sannitici ravvisa il Niebuhr ne'Peucezj Gajo e Paulo (v. p. 110 not. 1), di cui il primo almeno ha nome osco; nè senza ragione crede lo stesso nome di *Apuli* osco (I, 82). La loro città principale pure, *Teate* o *Teanum Apulum*, trova città omonime ne'paesi sannitici *Teate Marrucinorum* e *Teanum Sidicinum* (1). Fin

(1) L' identità del Teate Apulo delle monete e di Liv. IX, 20 e del Teano Apulo spesso menzionato negli autori ora mi pare probabile, per quel che ne disse il Niebuhr III , 264, e per la testimonianza del sig. de Ambrosio Bull. 1836 p. 112, che le medaglie di Teate spesso spesso si trovano nel sito di Tiano apulo. Ed infatti siccome siamo costretti dalle recenti scoperte di statuire nell'osco due desinenze gentilizie , Aesernis ed

negli ultimi tempi questa città fù compresa nella provincia del Sannio, e non in quella della Puglia, stantechè la lapida dell' Orelli 139 vien posta da' Teanesi apuli ad un magistrato col titolo di *Rettore*, proprio al Sannio, mentre lo stesso magistrato nella Puglia si chiama Correttore. *Luceria Apula* ( qual cognome se le da nel Kalendario allifano, Trutta ant. All. p. 54. ) pure comunque detta *πόλις ἀρχαία Δαυνίων* ( Strab. VI p. 52 cf. Plin. III, 11, 104 ) probabilmente era città degli Apuli propriamente detti così e di fondazione sannitica, perchè ne è osca e la desinenza (cf. Nuceria, Compulteria) e la radice che si ha da ripetere da *Lucius*, nome osco di Giove. Anche nella storia, Lucera, siccome tutta la nazione apula (cioè gli Apuli propriamente così detti, non Arpi ec.), sempre parteggiano per i Sanniti e sono in continua guerra coi Romani , non in confederazione come lo sono i Daunj; e quando cadde Lucera, la sua caduta fù l'opera degli Arpani ( Liv. IX, 2 ).

All'incontro presso il medesimo Scilace tutto il tratto di paese dalla Siritide al capo di Leuca e da Otranto al Gargano apparisce abitato da una sola nazione barbara con poche colonie greche sparse quà e là sulla spiaggia meridionale, nessuna sull'orientale. Se i monumenti coevi del quinto secolo ci hanno mostrato i Pugliesi bilingui, combattendovi il barbaro dialetto colla lingua greca , questo autore del quarto secolo ce li descrive barbari affatto. E oltre di ciò egli ci indica pure qual si fosse questo dialetto barbaro , di cui i tenui avanzi tenghiamo sulle monete pugliesi, essendochè comprende i Pugliesi come pure gli abitanti delle

Aeserninus, Safinis e Sabinus, perchè non ammettere due neutri diversi Tea-te (cf. Reate) e Tea-num dalle due forme Teatis e Teanus, delle quali forme la città de' Marrucini abbia prescelto la prima, quella de' Sidicini la seconda, mentre l'apula fluttuava. Prima ne giudicai diversamente (v. bronzo di Rapino p. 36).

spiagge da Taranto ad Eraclea sotto il nome comune dei Iapigi, ed oppone que'barbari ai Lucani e Sanniti, barbari ugualmente ma di razza diversa. E parlare della Iapigia in un senso così esteso non è particolare a Scilace, ma comune a tutti gli antichi Greci; così Erodoto IV, 99. parla della penisola messapica come di parte della Iapigia; così Antioco collocò Taranto in Iapigia (ap. Strab. VI p. 5) e la terminò alla Siritide (ib. p. 22); così dove si parla della conquista di Taranto città barbara (Τάραντα τῶν βαρβάρων εἷλε sc. Falanto, Pausan. X, 10) si dice, ch'essa privò i Brindisini di gran parte del loro territorio (Strab. VI p. 50) e che i barbari espulsi da Taranto ricoverarono in Brindisi (Iustin. III, 4). Lo stesso Polibio deve avere sentito che i Iapigi ed i Messapj erano della medesima razza, perchè gli congiunge enumerando le nazioni dell'Italia (II, 24) ed altrove de'Messapj fà una provincia della Iapigia (III, 88). Tutte queste notizie sono le chiare pruove, che nella Puglia, come nella spiaggia della Basilicata, ancora nel quarto secolo di Roma esisteva quella nazionalità e quel linguaggio che al tempo di Strabone, perchè ristretti alla penisola calabra si dissero messapici (1). Ch' entro que' confini molti dialetti si trovassero non resta escluso perciò; ed anzi è molto probabile.

Resta a cercare se questa identità primitiva de' Pugliesi e Messapj non possa rintracciarsi nella somiglianza di certe istituzioni o parole, di cui ci sia rimasta la notizia. E fornisce già buon argomento per credere messapico l'antico dialetto barbaro della Puglia la circostanza, che il dialetto di Fasano e Monopoli, dell'ultimo confine della Puglia verso la Messapia, non pare diverso dal dialetto mes-

(1) Ciò significa la favola che nella Daunia prima della venuta di Diomede vi regnarono i Messapj. Anton. Lib. 37. Mannert II, 15.

sapico. Anche la forma del governo era identica in entrambe le provincie; si parla de'rè de' Daunj e Peucezj o meglio Pedicoli (Strab. VI p. 47 e le favole sui rè Dauno e Diomede) così come de'rè messapici (il rè Artas Thuc. VII, 33 o Artos Athen. III, 108 F; il rè Opis Pausan. X, 13, 10; cf. Iustin XII, 2 ec.). Quanto sulle dodici o tredici città de'Salentini ci dicono Varrone (ap. Prob. ad Virg. Ecl. 6, 31) e Strabone (VI p. 48), altrettanto riferisce Plinio sui tredici popoli de'Pedicoli (III, 11, 102). Città omonime si trovano Ceglie di Bari e Ceglie di Brindisi, Uria del Gargano ed Uria messapica, Rudae ad Andria e Rudiae vicino Lecce; e se sopra vedemmo gli antichi filologi baresi ripetere l'origine del nome Bari da una parola greca, erano più accorti quelli che ne rintracciarono l'origine nel nome della isola Barra che chiude il porto di Brindisi, onde dissero esser partiti i fondatori di Bari (Fest. epit. p. 33 Müll.). Ma il più curioso esempio e che meritamente ha più destato l'attenzione degli eruditi è l'estensione della famiglia de'Dasi, che si trova tanto sulle monete pugliesi quanto sulle lapide messapiche, ed era potentissima e forse reale in Arpi e Salpe. Essa occorre nella stessa posizione a Brindisi: e ha un nome poco diverso il rè de' Salentini, di cui il figlio fondò Lecce. Fin a Eraclea essa si può rintracciare (1).

(1) Ecco le notizie che sulla famiglia de'Dasj e Dasimj nella Puglia e nella Calabria ho raccolte, dopo quel che ne dissero Klausen Aeneas II, 1194. Avellino de argenteo Rubastin. numo p. 6:

*Arpi*. Dasius Altinius fautore di Annibale Liv. XXIV, 45, derivò la sua origine da Diomede fondatore della città. App. bell. Hann. 31 (ἔκγονος εἶναι τοῦ Διομήδους νομιζόμενος) Sil. Ital. 13, 30 (Argyripae pravum decus; *incluta* namque Semina ab Oenea ductoris stirpe trahebat Aetoli; Dasio fuit *haud ignobile* nomen). - Nelle monete di Arpi il più comune nome di magistrato è ΔΑΞΟΥ. Eckhel 1, 144.

*Salpi*, emporio di Arpi. Salapiae principes erant Dasius et Blattius, Dasius Hannibali amicus. Liv. 26, 38. App. B. H. 45 sq. Val. Max. III, 8. Nelle monete ΔΑΞΟΥ non è raro. Mionnet S. 1, 268, 480-482.

Anche all'alfabeto messapico ci può far pensare l'B in monete di Arpi e Salpi, in iscrizione di Canosa, l'Σ in medaglia arpana, l'C in monete di Ruvo ; sebbene tutto ciò possa anche essere greco ed effetto dell'alfabeto tarantino. Più decisivo sarebbe, se riuscisse di ravvisare in qualcheduna delle barbare leggende o iscrizioni della Puglia una desinenza messapica; ed infatti cercherò quì appresso di dimostrare che il Πουλαι corrispondente al Πυλλου di altre medaglie non è altro che un genitivo messapico in αιͱι guasto per essersi scritto in un alfabeto che mancava dell' ͱ. Lo stesso forse vale di Ειρεαι della pietra ruvese.

*Canosa*. Nel grandioso sepolcro della Medella questa si chiama DASMI Filia. Nel bronzo di Canosa (Fabrett. 598, 9) occorre un L. Dasimio Prisco e un P. Clodio Dasimiano, in altra iscrizione canosina (Mola peregr. p. 23, ora nel museo borbonico) vi ha un A. Dasimio Sodala; in una corniola del canonico Basti a Canosa lessi DASI.

*Ruvo*. In una moneta ruvese dell'anno 420 incirca di Roma si legge ΔA, ma è incerto se significhi ΔAζου. V. Avell. l. c. p. 7.

*Brindisi*. Dasius Brundisinus Liv. 21, 48, pure delle parti di Annibale come gli altri Dasj. A Brindisi trascrissi la seguente iscrizione inedita :

c . FABIVS . C . L
DASIVS . V . A . L .
H . S

Del cognome DASIVS non mancano esempj nelle iscrizioni latine, ed anzi occorre in qualcheduna molto antica.

*Lecce*. Fra i maggiori di Marco Antonino Filosofo Capitolino c. 1. conta il rè Numa e il rè salentino *Malennium Dasummi filium qui Lopias condidit*. La residenza di lui deve esser stata Oria.

*Fasano*, *Ceglie*, *Lizza*, *Vaste* mostrano Dasj sulle loro iscrizioni. V. il catalogo delle parole messapiche.

*Eraclea*. Δάζιμος si legge più volte sulle tavole eracleensi; Mazocchi lex. Heracl. p. 283. - ΔA è ovvio sulle monete eracleensi (Fiorelli mon. inedite. 1845 p. 13), ma può esser ΔΑΙΜΑΧΟΣ o qualche altro nome, come sulle monete di Taranto pure si trova ΔA, ΔΑΙ, ΔΑΙΜΑΧΟΣ (Fiorelli mon. rare 1841 p. 32 n. 61. p. 35 n. 77. p. 42 n. 130).

### 4. *Cagioni del Grecismo generale nella Puglia.*

Nel quarto secolo dunque la Iapigia era ancora interamente barbara, mentre nel sesto nelle province settentrionali già l'Ellenismo grandemente fioriva. Come mai si operò in sì breve tempo un tale strano cangiamento di nazionalità? Di colonie greche affatto si tace per questa spiaggia, e chi vuole la prova, che questo paese non fù colonizzato mai, guardi sulla pianta e troverà le città principali nel mediterraneo, come Arpi, Canosa, Venosa, non sulla spiaggia, dove solo possono cercarsi colonie greche. Nulladimeno l'Ellenismo assai più si è addentrato nella Puglia che negli altri distretti italici, anche in quei che erano ripieni di splendide colonie greche, siccome ce ne fanno fede le medaglie e gli altri documenti sopra citati. E quel rivolgimento così generale, sebbene dev'essere stato effettuato in tempi storici, niente di meno non apparisce come avvenisse, ma pare quasi una cosa naturale, che venisse operata non per immigrazioni nè per conquiste, ma nello sviluppamento naturale della nazione. Da ciò ne consegue, che il popolo iapigico non era diverso dal greco come i Sanniti, Latini ed Etruschi ed in generale le nazioni dominanti nell'Italia; ma che gli era congeniale e quasi precursore, e per dirlo in una parola uno di que' popoli che dovunque depongono la primitiva selvatichezza, per la civilizzazione stessa diventano Greci, come sono gli Etoli o gli Acarnani. Posto questo facilmente tutto il processo si capisce. Scilace, viaggiatore greco che dovunque indica le città greche, poteva e doveva trasandare i primordj del Grecismo, che forse allora cominciavano ivi a svilupparsi (1), perchè al tempo suo l'Ellenismo stesso vi portava ancora le sembianze barbare: e se qualche città medi-

(1) A Pitagora vennero per istruirsi i Lucani, Messapj, Peucezj e Romani; v. le citazioni del Mazocchi tab. Heracl. p. 49 n. 86.

terranea, come fosse Arpi, allora già coniava monete greche, questo neppure entrava nel suo periplo. Colonie greche non poteva omettere, ma non ve ne erano affatto: e nel silenzio e quasi nascostamente vi si preparava il Grecismo che doveva divenirvi più generale per il lento cambiamento di cui erano autori gli abitanti stessi del luogo, che non poteva divenire per colonie greche numerose ed illustri. Che i Messapj e in generale i Pugliesi fossero riguardati infatti come uno di que'popoli barbarogreci, naturalmente non si può documentare con storici fatti; ma se vogliamo sentire le leggende sulla genealogia e le parentele delle nazioni, nelle quali gli antichi etnografi usavano consegnare i risultati delle loro osservazioni, non mancano le pruove che gli antichi già ne'Iapigi ravvisassero una nazione barbarogreca. I Messapj i migliori autori e perfin Erodoto fanno venire dalla Creta sia con Minosse, sia con Idomeneo, sia per qualche altra occasione (Nieb. I, 165. Klausen Aen. 1, 433). I Peucezj Ferecide derivò dalla Arcadia insieme coi loro fratelli gli Enotri (Nieb. I, 28. 168.). Diomede Etolo venne nella Daunia, dove distrusse i Monadi e Dardi (1) e partendo il territorio col suo socero il rè Dauno stabilì la sua sede reale ad Arpi (Fest. epit. v. Diomedis campi. Nieb. I, 169 Klausen Aen. II, 1172 sg.) e fondò pure Salpi, Canosa, Venosa ed in altre leggende pure Brindisi (Serv. ad Aeneid. 8, 9. 11, 246. Klausen 1, 445). Queste leggende sotto le loro sembianze storiche non significano altro, se non che la popolazione indigena della Puglia e della Messapia si riputò omogenea agli Etoli, agli Arcadi, ai Cretesi, che tutti

(1) Plin. III, 11, 104. Diomedes ibi delevit gentes Monadorum Dardorumque et urbes duas, quae in proverbii ludicrum vertere, Apinam et Tricam. L'Apina è senza dubbio la città *parvarum opum in Apulia Animula* (Fest. epit. v. Animula p. 25 Müll.), che pare occorra pure in maniera proverbiale in Plauto e Porfirio; per istabilire quale lezione sia la vera mancano a mè i sussidj critici.

erano barbari sì, ma barbarogreci. Ed in vero dei Cretesi disse Erodoto τὴν γὰρ Κρήτην εἶχον τὸ παλαιὸν πᾶσαν βάρβαροι. Perciò gli eroi Minosse, Idomeneo, Diomede, che rappresentano appunto quelle nazioni destinate a grecizzarsi, erano eroi della nazione de'Iapigi: ed è molto significante, che i Dasj di Arpi, quegli stessi, che furono la famiglia reale per tutta la Iapigia, derivarono la loro origine da Diomede (v. p. 120 not.). Nè meno chiaro è che i Bottiei sul golfo termaico nella Macedonia si dicono coloni de'Messapj (Niebuhr I, 167.); la qual migrazione o colonizzazione è da reputarsi impossibile, se si vuol ritenere come fatto storico, ma che molto ben si capisce, essendochè nell'Italia i Messapj, nella Macedonia i Bottiei (Niebuhr I, 36 specialmente n. 77.) erano ne' tempi storici i soli avanzi della popolazione primitiva ellenobarbara. Ed allo stesso accennano il nome mitologico di Arpi *Argos hippion* (Niebuhr I, 169) e il primitivo di Ruvo Ρύψ conservatoci sulle medaglie di questa città, ch'io credo sede de'rè dei Pedicoli ; lo stesso nome occorre nell'Acaja, e questa omonimità lungo tempo ha fatto confusione ne'libri numismatici. E stà bene pure, che mentre nelle leggende greche antichissime i Iapigi occupano un distinto posto, le romane poco assai ce ne sanno narrare ; perchè infatti la nazione aveva più da fare coi Greci che coi Latini o Sanniti. Quando i Romani ne parlano, ne fanno popoli illirici, come de' Daunj lo dice Festo (epit. v. Daunia) , de' Pedicoli Plinio ( III, 16, 102 ) de'Messapj Varrone (ap. Prob. ad Virg. Ecl. 6, 31); e spesso vi si aggiunge la solita mitocrasia, come in Antonino Liberale (Nieb. 1, 169) e più compiutamente in Varrone, che fà fondare le dodici città salentine da' trè popoli de' Cretesi, Illirici e Locresi (1). Siccome poi ogni traccia di re-

(1) È il passo sovente citato conservatoci da Probo ad Virg. Ecl. 6, 31 p. 352 Lion., di cui Fest. v. Salentinos p. 329 Müll. è l' estratto. Lo ri-

lazioni antiche dell'Illiria colla Daunia e Peucezia manca (1), giudico col Niebuhr (I, 59. 169) esser quegli Illirici, da cui si derivarono i Daunj e Peucezj, non gli Illirici propriamente così detti, ma gli antichi abitanti dell'Italia, i Liburni pelasgici; così che anche queste leggende tornano allo stesso risultato di rappresentarci nei Iapigi una nazione barbarogreca. E se fosse altrimenti, perchè Scilace, che conosceva bene gli Illirici, ed altrove ne fà menzione, non n'avrebbe parlato nella Puglia ?

Lo sviluppamento del Grecismo nella Puglia, comunque naturale ed epicorio, non toglie che non sia avvenuto sotto l'influenza de'vicini Greci che già erano saliti al colmo della civilizzazione. Non è impossibile che vi sia venuta in tempi rimotissimi qualche schiera etola dalla opposta spiaggia, e così desse occasione alle leggende diomedee; ed anche la venuta de' Locresi ad Oria potrebbe aver qualche storico fondamento. Neapoli (Polignano) non è improbabile che sia colonia greca forse fondata dopo Scilace. Ma certamente più contribuì alla celerità dello sviluppo il commercio di Taranto, che come lo dimostrano i tipi delle mo-

porterò come lo corressi nel Bull. 1846. p. 138 sopra le lezioni di un codice vaticano comunicatemi dal sig. Keil: « Varro in tertio Rerum Humanarum refert gentis Salentinae nomen tribus e locis coaluisse, e Creta, Illyrico, Italia. Idomeneus e Cretae (*cod. ed.* Creta) oppido Lyctio (*ita ed.*; *cod.* Blanda, *sed cf. Virg. Aen. III*, 401 *Solin. Polyh.* 7) pulsus per seditionem bello (*del . hoc vocabulum?*) Magnensium, cum grandi manu ad regem Divitium (*ed.* Clinicum) ad Illyricum venit, ab eo item accepta manu cum Locrensibus plerisque profugis in mari coniunctus amicitiaque per similem causam sociata (*cod. ed.* sociatis) Locros appulit, vacuata eo metu urbe, ibique (*cod.* ibidem) consedit (*cod. ed.* possedit) et aliquot oppida (*ed.* al. opp. et; *cod. om.* et) condidit, in queis Uria et castrum Minervae nobilissima (*cod. ed.* nobilissimum). In tres partes divisae copiae, in populos duodecim. Salentini dicti, quod in sale amicitiam fecerint. »

(1) Pur troppo deboli sono quelle addotte dal Mannert II, 9. Klausen Aen. I, 442 K, a cui si possono aggiungere i due Dasimj dalla Dalmazia : Murat. 809, 4. 5.

nete, si stendeva fino a Teano Apulo, Larino e Chieti; e siccome era marittimo, non fà maraviglia che i suoi primi effetti a qualche distanza si conoscessero. La primitiva sede del Grecismo, almeno nella Daunia, era la capitale Arpi, come l'abbiamo veduto sopra e lo comprovano le favole diomedee. Ed Arpi e Salpi però per l' ordinario non hanno tipi tarantini ma particolari, che in gran parte si riferiscono a Diomede. Più esclusiva si mostra l'influenza di Taranto a Canosa e ne'Pedicoli, come ne fanno fede le monete di Canosa, Ruvo, Bitonto, Ceglie, Azetio coi tipi particolarmente tarantini di Tara sul delfino, Ercole col leone, la civetta sul ramo d'alloro. E se a Canosa ed a Fasano si trovano sepolcri con vasi dipinti dentro le mura della città, come per Fasano me ne sono persuaso sul luogo, e per Canosa lo rilevo dal Bullett. 1829 p. 183, questo pure era imitazione de'costumi tarantini (Polyb. VIII, 30).—Oltre ai Tarantini puranche i Greci stessi, p. e. i Locresi, hanno contribuito alla civilizzazione della Puglia; almeno ne' vasi apuli il Gerhard (nella introduzione alle apul. Vasenb.) non riconosce influenze tarantine, ma stile e rappresentazioni attiche. Nota pure è la colonia attica in Adria, e l'antica alleanza degli Ateniesi e Messapj (Thucyd. VII, 33). Nelle monete della Messapia non si scorge imitazione delle tarantine, se non in quelle della colonia romana di Brindisi. Nè a questi documenti, che ci fanno travedere i Tarantini in commercio amichevole specialmente coi Peucezj e co'Daunj, disdicono le storiche relazioni, dove Taranto apparisce in crudele e continua guerra coi Messapj, ed in commercio ed amicizia coi Pedicoli e Daunj. La sconfitta che ricevettero i Tarantini Ol. 76, 4, u. c. 282. un secolo prima che Scilace scrivesse, e che fù la più orrenda che fin a quel giorno avesse travagliato un esercito greco, nella quale caddero tanti de'loro nobili, che il governo da ari-

stocratico che era fecesi democratico (Nieb. I, 167. III, 184), fù l'opera de'Messapj; e forse Taranto allora sarebbe caduto, siccome cinquant' anni dopo Cuma fù espugnata dai Sanniti, se i rè de'Daunj e de'Pedicoli non si fossero uniti coi Tarantini contra la loro stessa razza e avessero difeso Eraclea contro i Messapj (Strabo VI p. 47 Tauchn.) (1). Più tardi circa il 420 di Roma i Tarantini ed il loro condottiere Alessandro rè di Epiro guerreggianti coi Brindisini e Sanniti fecero pace ed amicizia con Metaponto e coi Pedicoli (Iustin. XII, 2) e forse anche coi Daunj (p. 108. not.), del qual fatto esistono ancora le testimonianze coeve nelle medaglie de'confederati, che presentano similmente la testa radiata del Sole; quello de'Pedicoli ha le iniziali ΡΥψ e ΔΑζου? denotando le prime forse il nome della loro capitale, le seconde quello del loro rè.

## V. *Primitiva estensione della nazione iapigica.*

Quando scrisse Scilace verso il 400 della città, le nazioni messapiche occupavano tutta la spiaggia da Eraclea

(1) Da Pausania X, 10, 6. 13, 10 apparisce che i Tarantini riportarono una vittoria sui Peucezj e Messapj congiunti, nella quale fù morto il rè de'Iapigi Opi; per cui i donarj esposti a Delfi furono lavorati dagli artisti Agelada argivo e Ouata di Egina. Il solo indizio cronologico per fissare l'epoca della detta guerra ci fornisce l'età di Agelada, che secondo i calcoli del Brunn lavorò dall'Ol. 70 fin all'Ol. 82 (artificum liberae Graeciae tempora p. 15). Non pare che questa vittoria de'Tarantini sia succeduta poco dopo la famosa sconfitta di essi medesimi Ol. 76, 4, perchè dopo essa i Tarantini continuavano ad essere afflitti e deboli, ed ebbero pena di salvare la propria colonia loro Eraclea dai Iapigi, in che furono ajutati dai Peucezj; il che non ben si confà colla splendida vittoria riportata sopra i Messapj e Peucezj dai Tarantini, quale l'accenna Pausania. All'incontro sappiamo, che nella guerra che terminava colla sconfitta fatale, essi erano aggressori (Herod. VII, 170) e si erano impadroniti di Carbina e forse di altre città messapiche (Athen. XII p. 522 E. Nieb. I, 167); e perciò e le circostanze storiche e l'età di Agelada permettono di riportare i donarj che i Tarantini consecrarono a Delfi, alle prime vittorie sui Messapj e Peucezj che precedevano la sconfitta dell'Ol. 76.

all'Acra Iapigia, e da quella al Gargano. Nell'interno i confini verso i Lucani non furono mai ben fissati; Strabone dice che i Pedicoli abitavano dalle parti del mediterraneo fin a Silvio (VI p. 51 Tauchn.), che alcuni vogliono ravvisare a Garignone fra Spinazzola ed Altamura. Vero è, che il medesimo Silvio nel racconto di Diodoro XX, 80 appare quasi città sannitica benchè sita nella Puglia, ed infatti il nome pare osco. Forse que'Sanniti nel Silvio apulo sono i Lucani nella Puglia (Plin. III, 11, 104. Nieb. I, 171). All'incontro Venusia, comunque Orazio si disse *Lucanus an Apulus anceps*, ha troppo somiglianza con Canusium, Genusium, Brundisium per non crederla di origine apula. Più sopra Ascoli della Puglia ha nome osco e monete probabilmente osche. Ma sieno i termini della Iapigia verso la Lucania più estesi o un poco più ristretti; di ben altra importanza è la quistione, se i Iapigi nell' epoca primitiva avessero la stanza medesima e fossero ristretti ne'medesimi confini. Per quanto alcune congetture ed indizj ci diano qualche barlume sopra ciò, egli è poco probabile che non si fossero in un' epoca anteriore stesi più avanti. Quando i Frentani ed i Teani Apuli si stabilissero nelle contrade dove gli trovò Scilace e che ritennero dopo, nol sappiamo, perchè nè la greca nè la romana istoria ebbe occasione di curarsene; i Lucani almeno sul confine occidentale de' Iapigi non sempre si sono trovati, imperocchè è notissimo che furono una colonia uscita da'Sanniti ne'tempi storici; e le loro guerre colle colonie greche, Posidonia, Turii ec. cominciano sul principio del quarto secolo di Roma (Niebuhr 1, 105 sg.). Essi come dall'una parte s' imbatterono nelle molte e potenti colonie greche ad occidente e mezzogiorno, all'oriente dovevano incontrarsi ne'Daunj e Peucezj; e fù allora che i confini fralla Puglia e la Lucania si fissarono, probabilmente non senza guerra. E se alla prima

venuta de' Romani circa nel 433 nella Puglia i soli Sanniti a Tiano e Lucera fanno resistenza ostinata, mentre tutta la Puglia iapigica favoreggia i Romani *Samnitium magis iniuriis et odio quam beneficio ullo populi Romani* (Liv. IX, 13): questa esacerbazione degli Apuli, specialmente degli Arpani sulla frontiera sannitica, contro i Sanniti, abbastanza ci accenna quante guerre e nemicizie vi abbiano avuto luogo. Erano essi i naturali alleati de' Romani, siccome già a' tempi di Alessandro d'Epiro i Romani, i Pedicoli, i Tarantini ed i Metapontini si erano collegati contro i Lucani ed i Brezj; e perciò quasi nessuna resistenza opposero ai Romani i Daunj e i Pedicoli, se non quando era troppo tardi nella guerra annibalica, nè troviamo colonie antiche romane nella Puglia, perchè l'interesse comune fece superflue le piazze d'armi. Ben diversa era la situazione de' Messapj, che nella loro penisola non temevano i Lucani. Forse ancora quell'alleanza, che strinsero i Tarantini coi Daunj e Pedicoli, come pare, sul principio del quarto secolo, e che loro salvò Eraclea, aveva pure la stessa causa, cioè che già si facea sentire allora la prepotenza dei Lucani, formidabile ai Greci come agli Apuli; e perciò l'una metà di essi più stimò la conservazione del suo alleato politico che il trionfo del popolo congiunto. Ed a questa stessa alleanza de' Tarantini e Pedicoli, che dovette durare nel quarto e quinto secolo di Roma, ragionevolmente si possono riferire i primordj del Grecismo in que' luoghi, siccome sembra dimostrare una delle più antiche monete peucezie proveniente direttamente dall'alleanza con Taranto. — Dunque se que' confini ne' quali Scilace trovò i Iapigi sono dappertutto cinti da nazioni occupatrici, è probabilissimo che essi prima della venuta de' popoli sabellici si fossero stesi molto più avanti. Ed infatti Eforo Cumano chiamò Crotone città antica dei Iapigi (ᾤκουν δὲ Ἰάπυγες τὸν Κρότωνα πρότερον ὡς Ἔφορός

φησι Strab. VI p. 18); di cui in testimonianza sono rimaste in quelle vicinanze le τῶν Ἰαπύγων ἄκραι τρεῖς (ibidem p. 16). E per non parlare delle favole, nelle quali i Iapigi cacciano altre nazioni italiche nella Sicilia (Dion. I, 22); quando dopo la sconfitta de'Tarantini e Regini i Iapigi in una guerra nata sui confini entrarono perfin a Reggio (Herod. VII, 170. Diod. XI, 52), e con celerità incredibile inondarono tutto l' immenso paese da Taranto allo stretto siciliano; apparisce che ciò facessero per riacquistare il loro dominio antico su que'luoghi, che era stato loro impedito e ritolto dalle colonie greche seminate sul litorale, e che siffatta guerra fosse come una rivoluzione generale di tutti i barbari omogenei sulla spiaggia del mare ionico. Ed è perciò che si narra, come si collegassero le città greche le più distanti, quali sono Reggio e Taranto, e che esse sole facessero resistenza, mentre degli antichi naturali abitanti non si fà parola. Non voglio rintracciare nelle favole e ne'nomi la supposta omogeneità dei primi abitanti della Brezia, cioè degli Enotri o Itali s. str., coi Iapigi; ma se dicono gli antichissimi annalisti Enotro e Peucezio fratelli e figli di Pelasgo arcade, che altro ciò vuol dire se non che gli abitanti della terra delle pinete sull'Adriatico, e quelli della terra delle vigne sulla penisola Brezia erano della stessa razza barbarogreca? (cf. Mannert I, 90-94). E se Stefano di Bizanzio (s. v. Βρέττος) deriva i Brezj da Bretto figlio di Ercole e di Balezia figlio di Baleto, non è chiaro che le stesse leggende riappariscono nella Iapigia, dove i Brindisini si derivarono da Brento figlio di Ercole e a poche miglia di Brindisi esisteva una città Balezia? I Brezj posteriori non furono di pura razza sannitica, ma bilingues Brutates si dissero dagli antichi poeti latini, perchè parlavano l'osco e il greco. L'elemento osco io altrove ho fatto ravvisare nelle iscrizioni osche di Monteleone (Bull. 1846

p. 144), siccome appare pure ne'nomi della metropoli dei Brezj Consentia e di Nuceria presso Terina, e de'capi di essi Pactius e Vibius ( Liv. 27, 15 ) ; ma non è meno chiara l'esistenza dell'altro elemento greco , di cui fanno fede le medaglie numerosissime colla leggenda BPETTIΩN oltre di ciò che si disse sulla bilinguità della nazione. Ripetere cotal Grecismo dalle colonie greche sparse per la Brezia è una spiegazione non poco imperfetta; meglio ce ne addita l'origine la narrazione che i Brezj siano sorti da una ribellione de'servi de'Lucani, cioè degli antichi Italioti, che servivano ai conquistatori negli officj di pastori e di operai. Questi erano grecobarbari (Nieb. I, 30 n. 58.) e si avvezzavano al greco colla stessa facilità , come gli omogenei Pugliesi. Se dunque la repubblica de'Brezj non era colonia sannitica, ma piuttosto continuatrice delle antiche instituzioni indigene nella Brezia degli Enotri ed Italioti; ben si spiega ciò che giustamente fece maravigliar il Niebuhr I, 64, che al tempo di Aristotele (Polit. VII, 10) nella penisola Brezia durasse una parte delle istituzioni del rè Italo, come p. e. i sissitia, che si usavano pur allora in Creta.

Ciò posto riandiamo brevemente i fatti da noi esposti finora. Ai primi albori della nostra storia, prima della venuta delle barche greche e delle schiere sannitiche, copriva tutta l'Italia meridionale un popolo ellenobarbaro, che dopo aver perduto fin dai tempi antichissimi mano a mano buon numero di luoghi in sulla spiaggia occupati dai Greci, sul principio del quarto secolo di Roma venne in contatto coi popoli sabellici, e cesse ad essi le provincie centrali e meridionali , così che fù ristretto alla penisola Brezia , che doveva pure partire coi Sanniti , ed al litorale dal Gargano al capo di Leuca, dove rimase nella sua primitiva purità. Ma il commercio coi Greci e la congenialità innata del popolo fecero sì, che la Brezia si grecizzò forse in tempi

assai rimoti e prima della venuta de'Lucani, e più tardi nel quinto secolo di Roma anche la Puglia; così che alla guerra sociale, di quel barbaro Grecismo indigeno nell'Italia esistevano gli avanzi in istato civilizzato nella Brezia e nella Puglia, in istato barbaro nella Messapia. In stato non dissimile vediamo oggi i miseri avanzi della lingua celtica nella Brettagna e nell' Irlanda.

VI. *Gli avanzi del dialetto messapico.*

Se a ragione abbiamo ravvisato un dialetto barbaro-greco nel messapico, la scienza linguistica lo deve mostrare; ed appunto ciò fà la grande importanza della scoperta del dialetto messapico, che ivi tocchiamo colle mani gli avanzi di quella popolazione ellenobarbara, che nelle storie abbiamo fatto ravvisare sulle tracce dell'impareggiabile Niebuhr, ma che non vi apparisce se non a tratti leggerissimi e che dovunque quasi si sottrae ad un esame accurato. Ora se non ci siamo ingannati nel mettere il messapico al rango di tali lingue, si può cercare, quale fosse la somiglianza che sussisteva fra esse e la greca, se era tale come la vediamo fra i Latini e gli Osci, o tale quale il rapporto fra i Germani ed i Celti. Per mè sarebbe presuntuoso di intraprendere tali quistioni; pare però essere più stretta la somiglianza fra la lingua greca e la messapica, che fralla messapica e la romana o osca. I Latini come i Sanniti sono binomi regolarmente, cioè hanno un prenome e un nome, a cui aggiungono il nome paterno; i Greci regolarmente non hanno se non un solo nome, e così pure si mostrano i nomi messapici: *Malennius Dasummi filius*; *Medella Dasmi f*; Θεοτορας ΑρταԻιαιԻι negli autori e nelle iscrizioni, appunto come 'Αντίοχος 'Αντιόχου. Binomi come il Dasio Altinio di Arpi sono più rari. Fralle desinenze più

comuni non apparisce mai l'*m* finale essenzialmente latino ed osco; forme aggettive come *ισιος* ( Canusia , Venusia , Brundisium ) e quella in ς, *ντος* (1) , si ritrovano nel greco o nei suoi dialetti. De' nomi *Δαματρια* Baleso 1 , Αρτεμες Cegl. 6., *Απροδιτα* Ceglie 2 alcuni forse ci ingannano per una casuale sembianza: ma specialmente il terzo, da pietra certamente non sepolcrale, pare infatti appartenere all'Afrodite , che serbò dunque presso i Messapj il nome greco , mentre da'Latini si disse *Venus*, dagli Osci *Herentatis*. Nel Giove Menzana de' Salentini (apud Salentinos equus Menzanae Iovi dicatus vivus coniicitur in ignem Fest. p. 181 Müll.) Scaligero corresse Μηνὶ Ζανᾷ. Con tutto ciò non voglio negare che molte cose il dialetto messapico ebbe comuni col latino ed osco, siccome certamente la parola *πανὸς*=panis, ch'Ateneo cita quasi messapica , e forse anche il nome Μορκος , se infatti corrisponde a Marcus ; che è prenome latino, ma non osco, e potrebbe provenire dalla antica nazione ellenobarbara, che esisteva sul Tevere come nella terra d'Otranto. Anzi così dev'essere, se la lingua messapica aveva preceduta nell' Italia meridionale l' osca e la latina. Ma questo non toglie che il messapico dialetto appartenesse al gran sistema dei dialetti ellenici.

(1) Che già il Niebuhr 1, 55 riconobbe come desinenza etolica ed italica, cioè ellenobarbara. Esempj sono Τάρας Τάραντος ; Μετάβος Strab. VI p. 22 e Metapontum, entrambe città fondate dai Iapigi; poi nella penisola *Uxentum*, 'Υδροῦς 'Υδροῦντος nominato così dalle idre comuni nella Calabria (Solin polyh. 7), *Fratuentum*, chè sulla fede della iscrizione di Sant' Angelo Lombardo presso il Lupoli Iter Venus. p. 108 così si ha da emendare il *Fratuertium* o *Fratuertum* de' codici di Plinio III, 11, 101. Lo stesso nome de'Salentini (non Sallentini) il Niebuhr accortamente lo derivò da una città detta *Salas*, ed infatti un tal nominativo risulta dal *σαλαιϝι* Lizza n. 15.- Maloentum, Grumentum (Nieb. 1, 155), i fiumi Traeis e Casuentus nella Magna Grecia, la città di Πυξόεις ossia Buxentum appartengono ai barbarogreci all'altro mare o nel mediterraneo; e che prospettive ci aprono i nomi di Agrigento, Laurento, Nomento !

Credo mio dovere di aggiungere alla edizione di questi preziosi avanzi le osservazioni che ho potuto fare sulla concorrenza di due vocali e di due consonanti, e l'elenco delle parole, che ho potuto separare con qualche probabilità. Seguirò quì le tracce del Lepsius, che in ciò ha fatto il possibile per facilitare ricerche ulteriori; ma non posso aspirare per il mio vocabolario messapico alla certezza ch'egli seppe dare all'umbro ed osco: essendochè la continuità della scrittura e l'incertezza del testo troppo spesso ci lasciano dubbj sulla vera separazione e lezione. Perciò ho dovuto omettere quasi affatto le iscrizioni troppo guaste o frammentate Ugento 1-4 Lizza 9-12 Oria 1. 2. 7. Ceglie 7. Monopoli 1; nè della lunga lapida brindisina ho potuto tirare molto profitto, essendochè la divisione delle parole di essa si mostra più difficile assai che di ogni altra, probabilmente perchè non contiene nomi solamente, come quasi tutte le altre, compresavi la lunga vastese, ma qualch'altra cosa in che siamo ancor meno nel caso di discernere le desinenze. Le parole dunque di queste lapide invano si cercheranno nel mio catalogo; delle altre ho provato di fissare per quanto più poteva la separazione, e dove rimase più incerta, ho segnata la parola di dubbia divisione con un *, mentre la dubbia lezione s'indica col ?. I numeri richiamano il numero d'ordine delle tavole, nelle iscrizioni più lunghe di Brindisi, Vaste e Monopoli quello dei versi; le lettere *a b c* e *fin.* dopo il numero d'ordine indicano, se la parola in quistione nelle brevi iscrizioni sepolcrali occupa il primo, secondo, terzo o ultimo posto; *sol.* vuol dire che la parola è solitaria e costituisce per sè una iscrizione. Avrei potuto aumentare assai quest'elenco, ammettendovi le parole messapiche che ci sono state conservate scritte non nell'alfabeto messapico, ma nel greco e latino: come sono le parole barbare sulle monete ed iscrizioni della Puglia; le pa-

role messapiche Βρέντιον o *brunda* = *testa di cervo* (o *cervo*?) e *πανὸς* = *pane* conservateci da Strabone ed Ateneo; i nomi proprj di popoli, città ed uomini, di cui negli scrittori, nelle monete ed iscrizioni buon numero è stato conservato per la Puglia e per la Calabria, come p. e. l'Υνυανιω nelle monete tarantine (Eckhel 1, 148. Mionnet 1, 138, 686); la qual parola senza meno è messapica per il dittongo *υα* frequentissimo nel dialetto messapico. Nè è improbabile che non poche delle parole tirrene e qualcheduna delle tarantine, che si citano dai lessicografi od occorrono sulle tavole eracleensi, si abbiano da riportare al nostro dialetto. Ma essendo facile ad ognuno di raccogliere di per sè tali elementi che saranno forse di una spiegazione futura, io non ho voluto oltrepassare i confini che mi sono prefissi, ammettendo nel novero delle voci elementi omogenei frammisti ad altri che tali non fossero.

* αιμαρναιhι Vaste 7/8.
αλ . . . . . in monete di Oria
αλζαναιδιhι Lizza 1 fin.
αοζεν . . . in monete di Ugento
απροδιτα Cegl. 2c.
* αρδαννοα Vaste 7.
? αρζελλες Cegl. 6 fin.
αρταhιαιhι Ostuni 2b.
? αρτεμες Cegl. 6 fin.
* αρτοριαν Brind. 8. 11.
ατιθαος Lizza 7a.
? * αχεναο Oria 5a.
βαλεδονας Lizza 7 fin.
βαλετθιhι Tar. 1 fin.
βαλοες Fasano 3a.
? βαοχτας Lizza 6a.
* βαττος Oria 7.

*βειλιϝι* Vaste 4.
*βενναρριϝινο* Ostuni 2 fin.
*βιζατας* Ostuni 1a.
* *βιλιας* Oria 5 fin.
*βιλιοFασνο* Lizza 6 fin.
*βλαοιϝι* Lizza 16a.
*βλατθιϝι* Tar. 1a.
? *βλοχτας* Lizza 6a.
*βολλιϝι* Fas. fin. in app.
*γαματες* Cegl. 7.
*γαματις* Cegl. 7.
* *γαστιμα* Vaste 6.
*γορ* . . . ο *γορο* . . . . in mon. di Oria (Eckhel 1, 182).
* *γραϝις* Oria 3 fin.
*γραιFαιϝι* Fasano 2 sol.
*δαζεϝ* . . *ας* Fasano 1 fin.
*δαζιμαιϝι* Lizza 1a. Vaste 4.
*δαζιϝονας* Fas. a. in app.
*δαζιμας* Ceglie 12a.
*δαζομας* Cegl. 11a.
*δαματρια* Baleso 1 fin.
* *δαρανθοα* Vaste 2.
*δατιϝι* Cegl. 4. (forse *δαζιϝι* ?)
*δαττετος* Cegl. 8 sol.
*δαχτας* Brind. 5. Vaste 3. 7. Ceglie 14a. e forse Lecce 1 fin.
*δαχτα* Cegl. 2a.
*διFανοFας* Lizza 8 sol.
*διθεϝαιϝι* Oria 6 sol.
* *δοαπολλοα* Cegl. 5 fin.
* *δοζας* Oria 7.
* *δοιματα* Oria 3a.
*ετθετοας* Rugge 2a.

* εττισαρνισσες Cegl. 1a.
..... Fαιϝι Rugge 1a.
Fαλατις Cegl. 13 sol.
Fαλλα Lizza 5a.
Fαλλαιδιϝι Cegl. 9. sol. Brind. 7. (dove correggi EAΛ in FAΛ.)
Fαλλασσο Lizza 2 fin.
Fα . . νιϝι Cegl. 3 fin.
* Fαστις Vaste 2.
? * Fειναναρανιν Vaste 2.
Fερταϝετις Cegl. 12 fin.
ϝιπαδες Cegl. 2 fin.
? ϝοπακοασσοι Cegl. 11 fin.
* ϝοπ . . . . νοασμο Cegl. 7.
θεοτορας Brind. 6. Ostuni 2a.
θεοτορρες Cegl. 1 fin.
* θιδαζςϝοννιϝι Vaste 6.
? * θιτιναιϝι Monop. 5/6.
? * θοανοασματο Ostuni 3 sol.
. . . . ιαιμινκος Cegl. 7.
? ιλλοας Rugge 2 fin.
ινθι Vaste 3. 5. 6. 7.
? * ιοες Lizza 15a.
? * ισαρετι Leuca 1 fin.
καFασβο Rugge 1 fin.
καλατορας Taranto 1b.
καζαρειϝι Vaste 5.
κατανοασμο Cegl. 7.
κιλαϝιαιϝι Cegl. 5a.
κλαοϝι Monop. init.
κλαοϝι ο κλαοϝιζις Brind. init.
κλοϝι ο κλοϝιζις Vaste init.
κορδομαος Lizza 16 fin.

κραθεͱειͱι Vaste 7.
κριθονας Lizza 14 sol.
κροσετι . . . Cegl. 7.
λαͱιανες Lizza 2a.
? λαͱιονις Cegl. 11b.
λαπαρεδονας Lizza 3 sol.
? * λαρδεͱιαβας Lizza 4a.
λασοθιͱι Cegl. 4 fin.
λογὲτιβας Lizza 4 fin.
* μαζζες Brind. 8.
μολδαͱιαιͱι Cegl. 14b.
μολδαͱιας Lizza 5 fin. Cegl. 10.
μορθανα Cegl. 2b.
? μορκες Cegl. 6a.
μορκιͱι Nardò 1a.
μορκοͱιας Fasano 3 fin.
μορκος Fasano 1a. Cegl. 6a.
οζαν . . . . mon. di Ugento
ορρα . . . . mon. di Oria
παλεταος Leuca 1b.
πασετθιͱ(ι) Cegl. 5b.
πλατορας Leuca 1a. Cegl. 3a.
πλατορριͱι Fas. b. in app.
* ποχχοννιͱι Vaste 7.
* ρεχχοριχοα Vaste 5.
? * σαλαιͱ(ι) Lizza 15 fin.
? * . . . σιδδαμα . . . . Cegl. 7.
* σιFααvετος Vaste 3.
σολαͱιαιͱι Ostuni 1 fin.
* στινκαλετος Lizza 6b.
ταβαρα Baleso 1a. Oria 4 sol.
ταβοος Vaste 2. 4.
ταστιναͱιαιͱι Lecce 1a.

τοειͱι Vaste 5.
* τριιονοχοας Vaste $^3/_4$.
? χιθολλιͱι Nardò 1 fin.
χοͱεδονας Vaste 3.
χοͱετθιͱι Vaste 4. 5.

La lingua fù ricca assai in vocali, come lo mostrano le parole come ταοτιναͱιαιͱι, τριιονοχοας, o la lapida di Brindisi, dove p. e. nel v. 9 non v'è consonante senza la sua vocale che l' accompagni : τανομανινιͱεαστιβεραδαμ . . . . . ; quale vocalizzazione sillabarica richiama il vasetto Galassi di Cere: *minikethumamimathu* ec. (Lepsius negli Annali 1836 p. 186 sg.). A e O dominano nel messapico; più rari sono I e specialmente E. Concorrenze di due vocali vi sono moltissime e più ancora ce ne sarebbero, se spesso non vi s'interponesse l' aspirazione, alle volte pure il digamma. Eccone il cospetto :

AA σιFαανετος cf. Brind. 13.
AHA non trovo; ma AFA in καFασβο.
AE non trovo.
AHE Fερταͱετις.
AI è comunissimo.
AHI pure comunissimo ; AFI è raro Brind. 3.
AO assai comune; sulla contrazione in O (come *plaustrum* in *plostrum*) si parlò p. 82.
AHO non trovo.
EA manca; cf. però Brind. 9.
EHA διθεͱαιͱι ; cf. Brind. 10.
EI βειλιιͱι , Fειναν, καζαρειͱι, κραθεͱειͱι, τοειͱι.
EHI λαρδεͱιαβας.
EO θεοτ — ; cf. γροFεοε delle monete di Ruvo.
EHO non trovo.

IA è comune, come δαματρια, λαͱιανες e nelle desinenze ιας, ιαιͱι.

IHA una volta Brind. 4; IFA è più comune: γραιFαιͱι, διFανοFα, σιFααvετος.

IE manca.

IFA Brind. 9.

II βειλιιͱι, ιιλλοας, τριιονοχοας.

IHI è comunissimo.

IO βιλιοFασνο, ιοες, λαͱιονις, τριιονοχοασ.

IHO δαζιͱονας.

OA è molto comune.

OHA non trovo, ma OFA in βιλιοFασνο, διFανοFας.

OE βαλοες, ιοες, τοειͱι; cf. γροFεοε nelle monete ruvesi e il nome di città salentina *Fratuentum*.

OHE χοͱε —

OI βλαοιͱι, δοιματα, ͱοπακοασσοι.

OHI κλοͱι —, μορκοͱιας; cf. Brind. 10.

OO ταβοος.

OHO θιδαζοͱοννιͱι.

Regnano dunque i dittonghi o dobbiamo dire composizioni di vocali AO, AI, IA, OA; tutte le altre sono più o meno rare. Nelle consonanti concorrenti ecco il risultato di un simile lavoro fastidioso, è vero, e necessariamente assai imperfetto, ma che serve sempre a darci una idea della lingua, come suonava all' orecchio di chi non la capiva.

PP βενναρριͱινο, θεοτορρες, ορρα, πλατορριͱι.

PN αιμαρναιͱι, εττισαρνισσες.

? PZ αρζελλες.

PΘ μορθανα.

ΓP γραͱις, γραιFαιͱι; cf. γροFεοε nelle mon. di Ruvo.

PK μορκ —

ΚΡ κραθεͱειͱι, κριθονας, κροσετι ; cf. Brind. 13.
ΠΡ απροδιτα.
ΡΤ αρταͱιαιͱι, αρτεμες, αρτοριαν, Fερταͱετις.
ΤΡ δαματρια, τριονοχοα.
ΡΔ αρδαννοα, κορδομαος, λαρδεͱίαβας.

———

ΛΛ βολλιͱι, δοαπολλοα, Fαλλα —, ιλλοας, χιθολλιͱι.
ΛΖ αλζαναιδιͱι.
ΒΛ βλαοιͱι, βλατθιͱι, βλοχτας.
ΛΔ μολδα —
ΚΛ κλοͱι —, κλαοͱι —
ΠΛ πλατορ —

———

ΝΝ βενναρριͱινο, θιδαζοͱοννιͱι, ποχχόννιͱι.
ΣΝ βιλιοFασνο.
ΝΘ δαρανθόα, ινθι.
ΝΚ στινκαλετος, ιαιμινκος.

———

ΖΖ μαζζες.
ΣΣ εττισαρνισσες, Fαλλασσο, ͱοπακοασσοι.
? ΣΘ κλοͱιζισθο.
ΣΒ καFαςβο.
ΣΜ θοανοασματο, ͱοπ . . . νοασμο, κατανοασμο.
ΣΤ γαστιμα, Fαστις, στινκαλετος.

———

ΤΘ βαλετθιͱι, βλατθιͱι, ετθετοας, πασετθιͱι, χοͱετθιͱι
ΧΧ ποχχοννιͱι, ρεχχοριχοα.
ΧΤ βαοχτας, δαχτας.
ΤΤ βαττος, δαττετος, εττισαρνισσες.
? ΔΔ σιδδαμα.

Appare da questi esempj, che la lingua messapica amava molto di congiungere le semivocali Ρ Λ Ν Σ con qualun-

que altra consonante, e che non era avversa alla concorrenza di un'aspirata con una muta (XT, TΘ), ma per le altre concorrenze si mostrò abbastanza ritrosa, almeno per quanto ora apparisce; se non che francamente vi si geminavano le consonanti, non solamente le semivocali e le sibilanti, come PP, ΛΛ, NN, ΣΣ, ZZ, ma anche le mute TT e perfin le aspirate XX.

Quanto al contenuto delle nostre iscrizioni, è più che probabile, che la maggior parte de'brevi titoli scavati nei sepolcri contengano i nomi del defunto. Se domandiamo, in qual maniera essi titoli probabilmente fossero redatti, di sopra già abbiamo veduto, che negli scrittori la maggior parte degli Apuli e Salentini hanno un nome solo, e che il solo binome è il Dasio Altinio di Livio; ma che nelle menzioni più esatte vi si aggiunge il nome del padre. Di che il miglior esempio è l'iscrizione arcaica della tomba canosina di MEDELLA . DASMi Filia, che sebbene scritta in lingua latina si può credere nei nomi, che non sono romani affatto, aver seguito l' uso epicorio. Ora se ci volgiamo alle nostre iscrizioni per ravvisarvi forme simili, c'incontriamo in più esempj dove la prima parola di iscrizioni tutte sepolcrali termina in *ας*, la seconda in *ι⊢ι*.

Cegl. 3. *πλατορας Fα . . νι⊢ι*
Cegl. 14. *δαχτας μολδα⊢ιαι⊢ι*
Ostun. 1. *βιζατας σολα⊢ιαι⊢ι*
Ostun. 2. *θεοτορας αρτα⊢ιαι⊢ι*

Queste secondo ogni apparenza si compongono dal nome del defunto nel primo caso e dal nome del padre suo nel secondo, così che *ας* sarebbe desinenza del nominativo (come osservò già rettamente il ch. Minervini Bull. Napol. a. V. p. 21), ed *ι⊢ι* desinenza del genitivo. Che il *filius* o

*filia* venga espresso nelle iscrizioni, non ne trovo vestigio e probabilmente sempre si sottintese come dai Greci e dagli Osci.

Di queste desinenze *ιⱶι* è certamente desinenza mascolina, perchè appartiene al nome del padre; e riflettendo che in alcune iscrizioni trovo le forme δαζιμας, μολδαⱶιας, in altre δαζιμαιⱶι, μολδαⱶιαιⱶι, credo probabile che *αιⱶι* sia una inflessione di *ας*, e che in conseguenza come *αιⱶι* è mascolino, lo dev'essere anche *ας*. Ed in ciò mi conforta il *Ταρας* che secondo tutte le tradizioni è nome messapico, il SALAS o SALASSVS in iscrizione canosina che ritrovo nel *σαλαιⱶι* di Lizza 15 (cf. *ταρας* Brind. 6), e la circostanza, che di tutte le desinenze delle parole con cui cominciano le iscrizioni sepolcrali, la più ovvia è quella in *ας*, essendo probabile che la maggior parte de'defonti onorati con iscrizioni fossero uomini. Per la stessa ragione si rende probabile che la desinenza in *ας* sia quella che ne'nomi apuli i Latini esprimono con *ius*, i Greci con *ος*, perchè queste desinenze sono le più comuni anche ne'nomi apuli riferiti dagli scrittori. Ciò si conferma per trovarsi il nome dello stesso rè de'Messapj scritto presso Tucidide VII, 33 Ἄρτας colla forma epicoria, presso Ateneo III, 108F Ἄρτος con forma più grecizzata. E perciò nel δαζομας o δαζιμας delle iscrizioni messapiche riconosco il DASMus della iscrizione canosina, il DASVMIVS delle iscrizioni posteriori con desinenza più latinizzata, il ΔΑΖΙΜΟΣ delle tavole eracleensi; e ben si vede che quella vocale fra l'u e l'i che nel latino trovavasi in parole come maxumus o maximus, occorreva collo stesso ambiguo suono nella lingua messapica. Similmente credo che la desinenza *τορας* in *θεοτορας*, *καλατορας*, *πλατορας* si debba riconoscere nel latino — *turius*, di cui non mancano esempj nelle più antiche iscrizioni pugliesi; un TITVR*ius* abbiamo nella canosina bilingue tav. d'Agg. D, e la gente *Tutoria* a Brindisi e Canosa forse è appunto la

ϑεοτορας. Un' altra desinenza più comune ancora, quella di αϝιας — αρταϝιας, κιλαϝιας, μολδαϝιας, σολαϝιας, ταοτιναϝιας, potrebbe essere *aeus*, all'analogia del *Terraeus*, che trovo nelle iscrizioni brindisine: le quali voci romanizzate suonerebbero forse *Artaeus*, *Cilaeus*, *Muldaeus*, *Sullaeus*, *Tautinaeus* o *Tutinaeus*, coll'omissione dell'aspirata di cui vedremo altri esempj.

Se veramente l'ας trova il suo grammatico confronto nel *us* latino, nell'ος greco, αιϝι, che come vedemmo ne è il genitivo, corrisponde ad *ov* o *i*. Ed infatti troviamo nelle monete pugliesi alla volta il genitivo greco Πυλλου, alle volte la forma barbara Πουλαι, che pare corrisponda a quella, e non è diversa dalla vera forma messapica Πολλαιϝι, se non perchè l' alfabeto greco (con cui essa si voleva scrivere quì, essendovi fatto uso dell'Y) mancava a quest'epoca della aspirazione. Così come invece di αϝιας la bocca romana fece *aeus* o di Nahartes Nartes, come dal μηδεϝεν, ουδεϝεν, che leggiamo ancora nelle tavole eracleensi, il Greco fece ουδεεν, μηδεεν e poi ουδεν, μηδεν, anche invece di πολλαιϝι si scrisse πουλαιι ossia πουλαι. Forse l'Ειρεαι della lapida ruvese ha sofferto la stessa contrazione, ed è genitivo mascolino contratto dalla forma messapica Ειρεας. Se il genitivo romano femminile AE abbia con questo gen. masc. contratto una analogia non casuale, non si appartiene a mè lo stabilire.

Se dopo aver riconosciuto le desinenze messapiche mascoline ας ed αιϝι pel primo e secondo caso della stessa declinazione, e la desinenza ιϝι pel genitivo mascolino di un'altro nominativo, continuiamo a perlustrare le nostre iscrizioni, troviamo altre che con questi dati si spiegano. Nelle iscrizioni

Lizza 3: λαπαρεδονας
Lizza 8: διϜανοϜας
Lizza 14: κριϑονας

riconosceremo il solo nome del defunto ; e lo stesso vale delle altre

Lizza 4: λαρδε⊢ιαβας λογετιβας
Rugge 2: ετθετοας ιλλοας

perchè quì il secondo nome posto pure nel nominativo non può essere quello del padre; così che probabilmente questi defunti furono binomi, come il Dasio Altinio di Livio, se già la seconda parola non è qualche attributivo. Nell'unico esempio dove la prima parola termina in αι⊢ι, la seconda in ας:

Lecce 1: ταοτινα⊢ιαι⊢ι δαστας o δαχτας

se non vi è errore del negligentissimo trascrittore (v. le note), ha avuto luogo una trasposizione. — Alla volta incontrandosi nella sola parola di cui è composta l' iscrizione sepolcrale, la desinenza ι⊢ι, come

Oria 6: διθε⊢αι⊢ι
Cegl. 9: Fαλλαιδι⊢ι
Fas. 2: γραιFαι⊢ι

ne consegue necessariamente, che il nome del defonto non solamente si scriveva nel nominativo , ma anche nel secondo caso, sottintendendosi le ossa o il sepolcro, siccome la stessa diversità si osserva nelle iscrizioni sepolcrali latine e greche. Perciò ne'seguenti esempj :

Lizza 1: δαζιμαι⊢ι αλζαναιδι⊢ι
Nardò 1: μορκι⊢ι χιθολλι⊢ι
Cegl. 4: δατι⊢ι λασοθι⊢ι
Cegl. 5: κιλα⊢ιαι⊢ι πασετθι⊢ι

dove concorrono due genitivi, rimane incerto, se sieno iscrizioni di binomi o, come è più probabile, di un defunto di un nome che ha aggiunto quello di suo padre. — In un'altra iscrizione sepolcrale

Cegl. 8. *δαττετος*

s'incontra un solo nome terminante in *ος*, che pare nominativo mascolino come lo è *ας* (cf. *βαττος* Oria 7), e perciò dove le due desinenze *ος* e *ας* si trovano composte al principio delle iscrizioni:

Lizza 6: *βαοχτας στινκαλετος*
Lizza 7: *ατιθεος βαλεδονας*
Leuca 1: *πλατορας παλεταος*

questa combinazione si ha da giudicare sull' esempio della concorrenza di due *ας*, cioè vi sono uniti due nominativi, o un nome con qualche attributivo o due nomi. Fasano 1: *μορκος δαζεͰ . . ας* infelicemente non è intera. Dubbio è il *βλαοιͰι κορδομαος* Lizza 16, se è ben letto. Sul confronto di *μορκος* e *μορκιͰι* è probabile, che *ος* abbia il genitivo *ιͰι*, come *ας* il genitivo *αιͰι*; e se invece di ΔΑΤΙΗΙ correggiamo ΔΑ⌗ΙΗΙ, vi ritroveremo il genitivo del *Δαζος* ben noto dalle medaglie pugliesi. Se esaminiamo finalmente l'iscrizione del caduceo trovato nelle vicinanze di Taranto:

*βλατθιͰι*
*καλατορας*
*βαλετθιͰι*

vi avremo un genitivo e un nominativo con genitivo, di cui il primo genitivo può appartenere al fabbricatore, il nominativo col genitivo al dedicante. ΒλατθιͰι è genitivo di *βλαττος*, che è prettamente il nome pugliese Blattius con-

servatoci da Livio; καλατορας si disse già equivalere a *Calatorius*, e βαλετθιhι ci fà risovvenire e della città messapica *Balezia* e del suo fondatore che in un mito sopra riportato si dice *Baletos*, il che è proprio il nominativo di tale parola.

Molto più difficile è di portare giudizio non arbitrario sulle altre desinenze. — A apparisce più volte ripetuto in iscrizioni che non pajono sepolcrali, perchè vi s'incontrano nomi di divinità, ed anche secondo la descrizione della prima pietra:

Cegl. 2. δαχτα μορθανα απροδιτα
Oria 4: ταβαρα
Baleso 1. ταβαρα δαματρια

e vi si può ravvisare il nominativo femminile che ammette pure l' iscrizione Oria 3 δοιματα γραhις o δοιμα ταγραhις. Cosa voglia essere il Fαλλα che precede il nominativo masc. μολδαhιας Lizza 5 ignoro; δοαπολλοα Cegl. 5, è ugualmente incerto (cf. αρδαννοα, δαρχνθοα). Non più chiare sono le desinenze in ις ed ες; la prima s'incontra sola

Cegl. 13. Fαλατις

e perciò sarà o nominativo o genitivo. E vi deve esser stato un simile nominativo mascolino nella lingua messapica, essendochè si trova il nome messapico *Opis* presso Paus. X, 13, 10. Del resto come ις altrove occorre sempre nel luogo secondo dopo un nome mascolino o femminile nel primo caso:

Cegl. 11. δαζομας λαhιονις
Cegl. 12. δαζιμας Fερταhετις
Oria 3. δοιματα γραhις

(εττις αρνισσες Cegl. 1. meglio si riguarderà quasi una sola parola) si può ritenere per genitivo mascolino del padre.

Il nominativo mascolino che tal genitivo richiede, forse è ες, che si trova o con un αιꟷι dietro, come nella iscrizione Lizza 15, se l' ho ben letta

ιοες σαλαιꟷι

o due volte ripetuto come

Cegl. 1. εττισαρνισσες ϑεοτορρες (cf. ϑεοτορας)

o accoppiato con desinenze mascoline ας e ος

Fas. 3. βαλοες μορκοꟷιας
Cegl. 6. μορκος (al. μορκες) αρτεμες (al. αρζελλες)

o solo con dietro una parola terminativa

Lizza 2. λαꟷιανες Ϝαλλασσο

Oscuro resta lo ꟷιπαδες, che trè parole desinenti in α si strascinano dietro: Ceglie 2. Ma tutto ciò è assai incerto; siccome pure rimangono oscure le parole desinenti in O o OI, che chiudono le iscrizioni e stanno dietro ai nomi del defunto e del padre, così che potrebbe sospettarsi qualche altra giunta, come è il demo nelle iscrizioni ateniensi, o nelle romane il nome dell' avo.

Ostuni 2. ϑεοτορας αρταꟷιαιꟷι βενναρριꟷινο.
Cegl. 11. δαζομας λαꟷιονις ꟷοπακοασσοι.
Lizza 2. λαꟷιανες Ϝαλλασσο.
Lizza 6. βαοχτας στινκαλετος βιλιοϜασνο,
Rugge 1. . . . . . Ϝαιꟷι καϜασβο.

Cf. le parole desinenti in οασμο Cegl. 7. e ϑοανοασματο di lezione incerta Ostuni 3.

Se dopo questo studio delle iscrizioni brevi e più facili, perchè non molto possiamo errare nel senso che ivi supponghiamo, ci rivolgiamo alle grandi, quella di Monopoli è troppo guasta e sospetta per servircene; nè la brindisina più ci presenta di intelligibile. Che quest'ultima sia sepolcrale è probabile, perchè si trovò negli orti Leanza fuori la città, dove pure venne fuori un titolo sepolcrale latino. E se questa è sepolcrale, certamente lo sono pure la monopolitana e la vastese, perchè tutte e trè principiano dalle stesse parole. All' incontro nella vastese, se non erro, distinguo certi gruppi di parole, che sono forse nomi perchè δαχτας, δαζιμαιͰι in tal valore si ritrovano sulle brevi lapidi sepolcrali, e ci presentano desinenze non nuove.

δαρανθοα nominativo femminile
Fαστις forse genitivo mascolino

ταβοος
χοͰεδονας
δαχτας
σιFααvετος
[ινθι] τριιονοχοας
ταβοος
} nominativi mascolini

χοͰετθιͰι
δαζιμαιͰι
βειλιιͰι
} genitivi mascolini

[ινθι] ρεχχοριχοα nomin. femminile

καζαρειͰι
χοͰετθιͰι
τοειͰι
θιδαζοͰοννιͰι
} genit. mascolini

[ινϑι] γαστιμα uom. femminile
δαχτας nom. masculino
κραϑεⱶειⱶι genitivo mascolino
[ινϑι] αρδαννοα nomin. femminile

πογχονιⱶι }
αιμαρναιⱶι } genitivi mascolini

Certamente questa analisi non è ancora una interpretazione ; ma casuale non è che quattro gruppi vi si distinguano, che tutti consistano in uno o due nominativi mascolini o femminili, e in uno, due, trè, quattro genitivi tutti mascolini, e che tutti principino colla medesima parola ινϑι, la quale ha tutta l' apparenza di essere particola congiuntiva, come fosse *inde* o *et*.

T. Mommsen.

*Giunte.*

I ( v. p. 64. )

Memoria degli oggetti rinvenuti nella grande necropoli di Canosa nel fondo di Vito Lagrosta composta di n. 9 camere sotterranee, divisa in n. 5 ripartimenti separati uno dall'altro, cioè 1.º nel lato sinistro, stanza sola di palmi 20 per 20, 2.º stanze trè una appresso l'altra, 3.º appartamento del centro di due sole stanze, 4.º altro appartamento a man dritta di due stanze, e 5.º di un'altra stanza anche in corrispondenza della prima di palmi 20 per 20, oltre l'atrio con la grande gradinata. In detta necropoli vi si legge un'iscrizione tracciata sopra l'intonaco nell'appartamento del centro che si può riscontrare sulla tav. d' Agg. D. Il sepolcro si trovò rubato e non vi rimasero se non i seguenti oggetti:

2 patere di palmi 3 di diametro una con 14 figure, l'altra con 12.

5 prefericoli, 2 con 10 fig. per uno e 3 con 8 l'uno.

6 vasi a calice, alti palmi 1 $1/2$ per uno, con sei fig. per uno.

7 teste umane grandi dette pantee, o siano un composto di 4 deità, cioè la prima una grande testa di donna più grande di una testa umana con bellissima capigliatura, sopra della quale ai due lati vi sono poste altre due teste anche di donne molto più piccole ed in mezzo sopra una base una Vittoria di circa palmo 1 $1/2$ alta tenendo fra le mani una colomba.

1 grande tavola di marmo con cornice in giro lunga palmi 6, larga 2 $1/2$.

1 statua di terracotta alta p. 4, senza testa e senza braccia.

8 grandi idoli.

Più appresso altri oggetti rinvenuti, cioè:

3 altri prefericoli circa di p. 3 alti, portanti per figurato una quadriga per uno guidata da una Vittoria.

1 vaso a calice alto p. 1 $1/2$ portante il medesimo figurato della quadriga.

2 fibule d'oro, la prima portante per finimento sotto una colomba smaltata, e l'altra a fino filograno, oltre altri oggettini d'oro tutti a filograno.

Nel quale primo scavo furono involati non solo molti oggetti d'oro di qualche riguardo, ma anche molti vetri bellissimi.

Nel secondo scavo fù rinvenuta una grande toletta di avorio, e molti altri oggettini di avorio, che per la imperizia degli scavatori, e di chi gli dirigeva furono ridotti in pezzi e cacciati via col terreno come oggetti di osso insignificanti.

Nell' ultimo scavo poi si rinvennero poche cose , fra le quali da otto in dieci tibie in varj pezzi, e le loro campane di forme diverse, le canne di mezzo scolpite a figure rilevate, animali, frutti, e meandri di esimio lavoro. L'estremità delle campane di queste tibie erano scorniciate, e talune lavorate a meandri.

Più dei prefericoli di alabastro, e di varie forme rotti in diversi pezzi.

Molti vetri di elegante lavoro, e coloriti e foggiati diversamente furono anche rinvenuti in frammenti.

Un balsamario quasi intero composto di una specie di pomice con smalto verde pappagallo, con frasche a rilievo.

Molte terre cotte rappresentanti teste umane o siano pantee , come le prime descritte , cavalli grandi colli rispettivi guerrieri, mezzi cavalli sino alla metà del busto; giostre di varj guerrieri che combattevano , dove si vedeva l'espressione, e la forza del disegno in quei guerrieri accaniti uno contro l'altro a cavallo, che mostravano con le loro faccie truci la stizza che uno metteva contro l'altro.

Un palmo eguale sopra il pavimento di talune stanze si osservava un ammasso di una specie di paglia tirata a trafila, e fili d' oro finissimo che facilmente si riduceva in piccoli frammenti mischiati colla prima, dove con evidenza si deve supporre, che la stessa sia stata un tessuto , o tappeto misto con oro che guarniva tutte le mura di detta stanza, che tratto tratto vi esistevano delle palmette di oro di circa trè pollici di lunghezza, e larghe uno, che ornavano detto tappeto, perchè ogni tanto se ne rinveniva di queste quasi a poca distanza, che ne furono molte raccolte. Queste palmette erano a forma di fronda di lauro di sottil lamina d' oro tirata a martello.

Molte terre cotte formanti delle statue di palmi 5 alte ridotte in varj pezzi, perchè non bene cotte, ma tutte si

potevano comporre intere, perchè nulla mancava, ed altre molte cose che non ricordo.

Nella terra scavata, e cacciata fuori si rinvenne un anello in oro, con pietra, che non conosco, di ottima scoltura, e di sommo riguardo che si possiede dal canonico Basti di Canosa.

II.

Mentre che la dissertazione precedente si stava stampando, ebbi notizia dal mio amico Fiorelli trovarsi una iscrizione messapica di recente scoperta a Ruvo; interrogatone per lettera il nostro benemerito socio Padre Nicola Laviola che trovasi colà, egli s'affrettò di comunicare all'Instituto la seguente memoria:

« Negli scavi che da qualche anno si praticano nella antica Gnazia, si sono non ha guari rinvenute trè stanze contigue che formano sontuoso sepolcro di ragguardevole personaggio; in cui varie pitture a fresco si rinvennero in faccia alle mura di una sola delle trè stanze, che io descriverò perciò che riguarda le lastre di tufo che formavano la cella che conteneva il cadavere dell'estinto guerriero, e che quì a Ruvo sono state trasportate. Il primo quadro, ossia la prima lastra è larga palmi napoletani quattro e due terzi, ed alta palmi quattro e mezzo: nella parte superiore di tal quadro vi è una fascia larga un quarto di palmo dipinta a liste bianche e nere sul fondo rosso; quindi sulla superficie del quadro si vede ben atteggiato uno scudiere scalzo, che tira a briglia un cavallo, avendo nella sinistra mano una frusta. Tal figura è alta quattro palmi, ed è vestita con tunica rossa, che giunge sino al sesso, stretta a' fianchi con larga cintura, sulle spalle porta un mantello di color giallo col soppanno di colore azzurro, avendo il capo scoperto, e nude le gambe, ed i piedi. Il cavallo è

alto al di sopra di quattro palmi, senza bardatura o altro ornamento; ma ben lavorata si vede la briglia. Nell'angolo di questo quadro vi sono le sigle della grandezza di due oncie ΛΛΙΗΙ, cui mancano sul principio altre due lettere, essendo stato infranto l'intonaco nel rilevarsi la lastra di tufo. Il secondo quadro è alto e largo palmi quattro e un quarto, così che forma un perfetto quadrato. Su tal quadro vi è dipinto un gran scudo di figura rotonda del diametro di palmi trè ed un terzo. Nel bel mezzo vi è una testa vivamente dipinta di un palmo e mezzo con lunga chioma che le scende ondeggiante pel collo ; dalle tempia sorgono per mezzo ai capelli due ali, come se fosse la testa di Mercurio, sul fondo bianco del diametro di un palmo e mezzo ed un' oncia: terminato il fondo bianco siegue una fascia intorno intorno di color rosso larga oncie sette, quindi siegue una terza fascia di color bianco della larghezza di oncie due ; e chiude finalmente sì maestoso scudo un' intreccio di ghiande a foglie di quercia. Su tal scudo vi è orizontalmente una fascia gialla lunga quattro palmi, ed un quarto, e larga oncia una e mezza ; quindi siegue un' altra fascia bianca della medesima lunghezza, e larga un quarto di palmo, su cui vi è a grandi caratteri la seguente epigrafe ΔΛ⌗ΙΗΟΝΑΣΠΑΑΤΟRRΙΗΙΒΟΛΛΙΗΙ. Al di sopra di tale iscrizione vi è un'altra fascia rossa a liste bianche e quindi siegue una dipintura di una lunga picca di color nero. Sul terzo quadro della lunghezza di palmi due e mezzo, ed alto palmi trè, ed un terzo, vi è dipinta l'istessa fascia rossa a liste bianche. Nell'intera superficie vi è una sciabla nel fodero dipinta sospesa ad un chiodo , lunga dall' elsa sino alla punta di palmi trè, il manico è di mezzo palmo, e termina nell' impugnatura con testa di cavallo. Un altro pezzo di tufo che fà parte dell'istesso sepolcro, presenta la dipintura del disco del sole , ed all'uno e l'altro lato due

Vittorie che poggiano i piedi su due globi color cilestre. In faccia alle mura delle trè stanze vi erano dipinti varj frutti come il pomo granato, il melo cidonico ec. e diversi uccelli. Tutto il dipinto a fresco è di bellissima esecuzione, e nulla manca per dirsi perfetto in tutto. Si attendono da Gnazia altri pezzi di tufo, che fan parte delli trè abituri di sopra accennati. Se ciò si verifica non mancherò farne relazione ».

Il sepolcro era di uomo, come lo mostrano le insegne militari ivi dipinte, e ciò prova viemmaggiormente ciò che dicemmo che così la desinenza di ας sia equivalente al greco ος; πλατορριͰι βολλιͰι sono due genitivi, di cui il primo rammenta il nominativo πλατορας ovvio in due altre lapidi messapiche, il secondo è nuovo.

### III.

Sulla pretesa scoperta dell'antico tempio della Minerva in Castro Minervae nella grotta della Zinzolusa ossia Zinzanusa al capo di Leuca domandai per lettera alcuni schiarimenti al nostro ch. socio sig. canonico Cataldi di Gallipoli, perchè mi premeva di sapere se ci fossero veramente sulle pareti di essa grotta iscrizioni in lingua ignota, siccome pretendeva l'ab. Monticelli nella sua lettera su d'essa stampata nel Giornale Enciclopedico Napoletano ann. II, 1807 T. I. p. 341 sg. e dopo lui il Romanelli. N' ebbi la risposta che mi aspettava: essere cioè tutta questa descrizione fantastica e bugiarda, nè vedersi altro nella grotta se non curiose formazioni di stalattiti, di cui era lecito ad Ariosto bensì, ma non al sig. Monticelli di fare i ruderi di un sontuoso tempio. — Lo stesso nostro corrispondente si compiacque di comunicarci alcune nuove iscrizioni messapiche, le quali, sebbene le tenevamo già quasi tutte da altri nostri

amici, nondimeno non tralasceremo di rilevarne le varianti:

Lizza 14. La terza lettera presso il Cataldi è K.

Lizza 15. La quinta lettera presso il medesimo ha la forma 7 e vi si omette il Λ dopo la settima lettera.

Lizza 16. La nona lettera il Cataldi lesse O, come dev'essere, e non Θ, e nel secondo A diede la traversa angolata.

Colle due iscrizioni di Ostuni 1. 2., da mè pure vedute, il Cataldi ce ne inviò una terza così espressa:

ΣFTIMPHIAΒ

coll' A a traversa angolata, che mi era nuova, e che differisce pur troppo dalla iscrizione che ebbi ad Ostuni mal trascritta, come sopra dissi, per crederla identica con quella.

—

## ALCUNE OSSERVAZIONI SULLA COSTRUZIONE DELLE VOLTE DI ROMA ANTICA.

( *Tavv. d' agg. E. F.* )

Quantunque gli avanzi di Roma antica sieno stati più volte soggetto di esame e di ragionamento, nondimeno l'attenzione degli uomini sempre di nuovo si rivolge a questi testimonj d' un epoca grandiosa per ammirarli e per imparare da essi. Girando per quegli estesi avanzi, bentosto giungerete a persuadervi, che le costruzioni dei tempi posteriori difficilmente possono esibirci degli edifizj, che per grandiosa semplicità siano paragonabili a quei dell' epoca degli imperatori romani, e che pochi soltanto sono da paragonarsi ad essi risguardo all' ampiezza dello spazio co-

perto. Quasi spontanea adunque offresi all'architetto la questione: quali mezzi di costruzione dagli antichi si siano adoprati per coprire siffatti spazj ; questione, che indusse anche mè ad investigare più accuratamente le terme, la cosiddetta basilica di Costantino ed i palazzi de' Cesari , nei quali edifizj a motivo della rovinata loro condizione l'intima costruzione apparisce manifestissima all'occhio. Mi prendo la libertà di proporre quì alcuni risultamenti di esse investigazioni e di chiamare l' attenzione dei dotti a questo soggetto , il quale , sebbene non sconosciuto interamente, non ha trovato però quella attenzione generale che merita.

I mentovati edifizj non altro sono che costruzioni di mattoni o meglio di cemento, alle quali è base e principio la forza legatrice e la solidità del cemento, mentre all'opposto nelle costruzioni di mattoni dei tempi moderni al di là delle Alpi la solidità dell'opera consiste soprattutto nel giustamente collocare i mattoni secondo le leggi della statica e nel congiungerli diligentemente. Questa differenza non deve essere trascurata da chi voglia formarsi un giusto giudizio sulle costruzioni romane.

L' ottima qualità del cemento è ben manifesta in tutte le costruzioni romane : in Roma essa si otteneva, e si ottiene ancora oggidì per mezzo della pozzolana, avendo il cemento di pozzolana la proprietà di far subito presa e di acquistare in poco tempo una grande solidità senza restringersi nell'indurire; il perchè poteva adoprarsi senza alcun pericolo in maggiore quantità nelle commessure , ed anzi potevansi costruire grandi pezzi di muro, e fin'anche delle volte intere a guisa dei muri a sacco, le quali prendevano bentosto come l'aspetto di una solida massa coerente. Queste qualità mancano al comune cemento delle costruzioni laterizie degli oltramontani, il quale siccome lentamente indurisce e nell' indurire diminuisce non poco, può solo ado-

prarsi in piccola quantità. Nel costruire poi le volte a guisa di muri a sacco questo cemento assolutamente deve essere escluso.

I mattoni romani, adoprati nelle parti principali delle costruzioni, sono fatti d' una argilla molto buona, diligentemente lavorati e ben cotti ; materiale eccellente in tutti i riguardi. La spessezza media di essi , conservata ancor oggidì, è di pollici 1 $^1/_4$ a 1 $^1/_2$ ; se ne trovano pure alcuni di un pollice, ed altri che hanno perfino 2 pollici di grossezza. Per i muri verticali la lunghezza generalmente è di 10 a 11 p., la larghezza di 8 p.; si trovano però anche de'mattoni della lunghezza di 22 p. Questi mattoni sono adoprati per rivestire i muri verticali, sicchè da ambedue i lati rappresentano superficie piane lisce e cantoni ed angoli acuti ed esatti. Per lo più sono collocati in lungo con commissure alternanti, sicchè questa copertura non giunge che a 8 pollici di profondità ; trovansi peraltro anche de' mattoni collocati nell' interno del muro per servire da ancora o pietra di collegamento: in distanze di 2, 3 e 4 piedi misurate per altezza occorrono strati de' summentovati lunghi mattoni di collegamento. Spesse volte incontransi strati di mattoni che nelle parti posteriori sono tagliati o formati a triangolo, di modo che i singoli strati sembrano foggiati a guisa di sega per congiungersi viemmeglio col corpo del muro che trovasi di dietro. Le commissure cementate hanno per lo più $^3/_4$ pollici, talvolta anche 1 e sino 1 $^1/_4$ pollici di grossezza. Il corpo del muro compreso tra cosiffatti intonachi consiste d' opera cementizia, in cui pezzi di mattone ed anche pezzi di tufo sono incastrati senza particolare collegamento; si scorge intanto che cotale massa d'empimento è alzata ed acconciata in strati orizzontali.

I mattoni per le volte sono 21-22 pollici lunghi, 8 pollici larghi e 1 $^1/_2$ pollici grossi, e lavorati con uguale per-

fezione come i suddescritti; inoltre s'incontrano ancora mattoni di collegamento di 22 pollici di lunghezza e 1 $^1/_2$ pollici di grossezza. Di cosiffatti mattoni da volta sono costantemente costruite le superficie frontali degli archi in aperture mura'i, ed in modo tale che i mattoni per lunghezza sono collocati nella direzione del raggio, vale a dire in senso normale verso linea descritta dalla volta, e formano anche quì in un certo senso un intonaco 8 pollici grosso del corpo arcuato. Anche gli archi di minima dimensione hanno perciò un circuito 22 pollici alto; in aperture arcuate più grandi trovansi pure due anelli l'uno sopra l'altro, ma senza reciproca collegatura: sembra che l'inferiore abbia servito da arco maestro al superiore; in aperture arcuate che sono sormontate da grossi massi di muro, p. e. negli acquedotti di Claudio, occorrono pure 3 e 4 anelli l'uno sopra l'altro: pare peraltro che ciò sia decorativo anzichè costruttivo. La forma cuneata de'mattoni che vien richiesta, è pareggiata mediante la commissura cementizia, la quale perciò in piccoli archi s'apre al contorno esterno talvolta sino a pollici 2. Nelle mura grosse e nelle volte a botta trovansi tra questi archi d'intonaco esterni in distanze da 10 a 14 pollici innestati altri archi simili, quasi coste, che tra di loro e tra gli archi d'intonaco sono congiunte mediante i suddetti mattoni di collegamento quadrati, che sempre abbracciano due archi alla volta. Questi mattoni di collegamento trovansi al solito adoprati dopo ogni dieci o dodici mattoni, cioè in distanze di 22 a 23 pollici, e formano cogli archi d'intonaco e colle coste cassettoni, che sono empiti di opera cementizia simile al corpo interno delle mura verticali. Anche in questa opera cementizia il materiale per lo più consistente in pezzi di mattone, è collocato sempre *orizzontalmente*, non nel senso del raggio, sì come i mattoni di volta. Nei piani inferiori de' palazzi de'Cesari, che

doveano sostenere gravi massi, i mattoni di collegamento stanno tra loro più vicini in distanze da 5 a 6 pollici; negli acquedotti dell' acqua Claudia le coste di mezzo trovansi omesse, ed i mattoni di collegamento soli raggiungono dagli archi d' intonaco la massa d'empimento interna. Se le volte a botta hanno cassettoni, siccome per modo d'esempio nella basilica di Costantino, le coste di mezzo sono trasferite sui ponti delle cassette, ma le cassette medesime sono eseguite in getto da cemento, i cui materiali solidi consistono quì per lo più di tufo.

Nelle volte crociate grandi, i gradi consistono di trè singole coste , che nel modo di sopra descritto sono congiunte mediante pietre di collegamento e negli interstizj riempite con opera cementizia orizzontale. La costa media s'aggiunge al cantone del pilone , ed i mattoni sono davanti acuminati ; le due coste laterali s'aggiungono alle superficie laterali del pilone, e rivolgonsi in senso tale che i loro nodi inferiori nelle volte grandi nel vertice giacciono colla costa media quasi in un solo piano.

Uno dei gradi è sempre condotto sino al fine, l'altro si compone di due parti separate , che nel vertice s' aggiungono al primo. I cintoni consistono di due coste simili. Lo spazio tra queste coste, le cappe propriamente dette sono eseguite in getto da cemento, i di cui materiali solidi per lo più sono di tufo. Costruzioni di questa sorte veggonsi nelle terme di Diocleziano, in volte crociate della larghezza di 65 piedi , e nella basilica di Costantino in volte della larghezza di 78 piedi. Quest'ultime non sembrano aver avuto trabeazione di legno, ma l' opera cementizia è acconciata secondo il piano inclinato del tetto ed è coperta immediatamente di tegole, secondo si può verificare nelle impronte lasciate ne' pezzi di volta che giacciono per terra. L'acqua piovana si deduceva mediante canali 12 a 14 pollici lar-

ghi che sono vestite di lastre o cannelle di creta cotta e che percorrono le mura verticali.

Le cupole consistono per lo più di getto cementizio con tufo: il materiale di mattone forma anelli orizzontali, ed in certe distanze trovansi innestati de' singoli strati di mattonate lunghe. Eccezione ne fà la cupola delle cosiddette terme de'Cesari Caio e Lucio. Essa è costrutta sopra uno spazio decagono 75 piedi largo nel diametro minimo. Dai cantoni del decagono sorgono coste quincuple, le quali sono trattate del tutto come i gradi delle suddescritte volte crociate. Ad ognuno de' lati si scorgono in distanze uguali due coste doppie, che verso un terzo dell' altezza della cupola si raggiungono ( per iscaricare le aperture arcuate de' lati ) e che quindi s' uniscono a triplice costa, la quale è condotta sino al vertice. Il restante de'piani a volta è eseguito in getto cementizio e tufi, e nella distanza di 5 piedi in circa giacciono strati congiuntivi doppj orizzontali di mattoni. Le cupole mezzane delle nicchie che s'aggiungono allo storiato inferiore dello spazio ottagono, hanno nel centro pure una triplice costa di mattoni a volta; tramezzo v'è getto cementizio con tufo.

Nelle terme di Caracalla le volte crociate 75 piedi larghe con 78 piedi di diametro del tutto eseguite in opera cementizia e tufo sono senza coste di fortificazione di mattoni; al contrario trovasi quì un intonaco sottile di mattoni sulle superficie delle volte interne fuori della maniera ordinaria. Chè nell' alzare la volta il castello maestro è in primo luogo coperto di uno strato di grandi lastre di mattone, che misurano 22 pollici quadrati, e che sono combaciati accuratamente. Al di sopra v'è collocato uno strato di lastre minori che misurano 8 pollici quadrati in modo simile; colla sola differenza che in diverse non regolari distanze vi sono incastrati mattoni colla loro superficie mi-

nima, i quali perciò s' estendono verso la grossezza della volta, e che agiscono in certo modo da ancora; la loro posizione cambia ora in senso parallelo ora normale in riguardo all'asse della volta. Mediante queste lastre nasce perciò un intonaco di mattoni delle superficie interne delle volte 3 pollici incirca grosso, su cui è collocato l' intonaco interno; il restante del voltato consiste, secondo già fù detto, di opera cementizia e tufo. Anche ne' palazzi de' Cesari sul Palatino trovansi picciole volte a botta similmente vestite di lastre di mattone. Nelle terme di Tito le volte a botta inferiori di tufo sono senza questa intonacatura. Le aperture murali nelle terme di Caracalla sono nel modo suddescritto eseguite con mattoni a volta e coste.

Nei disegni aggiunti la fig. 1. rappresenta la pianta parziale d'uno spazio coperto da volte crociate nelle terme di Diocleziano; la fig. 2. la veduta del medesimo nella prospettiva; la fig. 3. parte della volta a botta ne'dettagli, e la fig. 4. l'aspetto inferiore d'una porzione di volta coperta da lastre di mattone delle terme di Caracalla.

W. Salzenberg.

---

## LE NOZZE DI GIASONE E MEDEA, CELEBRATE A CORCIRA.

( *Tav. d' agg. G.* )

*Discorso del sig. cav. T. Panofka, letto nell' adunanza solenne dell' Instituto intitolata alla memoria della fondazione di Roma, li* 21 *Aprile* 1847.

Nella pregevole raccolta di vasi dipinti che pubblicò in questa capitale il defunto egregio nostro collega Millingen (1), havvi un vaso dipinto proveniente, a giudicar

(1) Millingen Peintures des Vas. gr. Pl. VII.

dallo stile, da una tomba della Puglia, il quale benchè due celebri archeologi lo illustrassero con interpretazioni diverse, lascia nondimeno fin ad ora molto a desiderare della vera sua spiegazione.

Un rè vestito del peplo sopra la lunga tunica ricamata con lusso e legata con larga cintura , forma il centro di tutta la composizione : egli tenendo nella man sinistra lo scettro con soprapposta aquila, stà seduto sopra trono fornito di cuscino, e il trono in modo di fregio porta in rilievo cinque uomini che ballano : i piedi calzati del principe riposano sopra sgabello. Mentre colla man destra stesa accompagna il discorso, il suo sguardo si dirige esclusivamente verso il gruppo di due forestieri, dei quali il più vicino porta il petaso sospeso alle terga, e la clamide affibbiata sul petto: il balteo si vede al fianco ; la destra armata di lancia , la sinistra tiene il vello d' oro. È donna la compagna e distinguesi pel berretto asiatico (mitra), conforme al lungo e pesante vestito che le avviluppa interamente il braccio destro : colle gambe incrociate stà appoggiata ad una colonna ionica, sulla quale posa un tripode.

Da man destra volando avvicinasi ad esso gruppo una Vittoria, tenendo una tenia nella destra ed una corona nella sinistra. Accanto del rè una giovane donna, la testa cinta di corona e ornata pure di orecchini, collana ed armille, reca un sedile con cuscino , mentre più in alto un messaggiero volgendo il dosso alla scena, siede sulla sua clamide, caratterizzato pel caduceo nella destra, il petaso sospeso dietro le spalle e gli alti coturni : sorregge nella destra un piatto con frutta e rami di mirto : e colla testa, cinta di benda, si rivolge verso i forestieri.

L' editore inglese suppose nel dipinto di questo vaso *Frisso* dopo il suo arrivo presso *Aete* rè di Colchide , ricevendo in matrimonio la figliuola del rè *Chalciope* e dando

in contracambio la pelle del montone d'oro che egli avea immolato a Giove Fissio ossia Lafistio (1).

Ma se tal fosse il senso di questa scena, Chalciope dovrebbe ancora trovarsi dietro la sedia del padre e tradire pella mimica degli occhj quei sentimenti d' affetto e di passione che suscitò nel suo cuore l'aspetto di Frisso. Così vediamo su più di un vaso, Stenobea velata dietro al trono di Preto nasconder con difficoltà l'impressione erotica che nel suo cuore produce l'arrivo del bel Corinzio Bellerofonte.

Potrebbe darsi però che l'interprete inglese supponesse in questo vaso il matrimonio già compiuto, riconoscendo nella rappresentanza il momento, in cui i nuovi sposi pigliano licenza da Aete per indi partire. Ci rincresce di dover osservare che a tal congettura si oppone tanto la sedia che vien recata accanto al rè, quanto l'aria tranquilla del padre, lontanissima da qualunque dolore di congedo che su tanti vasi dipinti ci fanno conoscere i vecchj padri licenziando i figliuoli che partono per la guerra.

Simili riflessioni mi figuro doveano esser presenti alla mente dell'immortale Odofredo Müller, quando sostituì alla interpretazione suddetta un' altra più conforme ai particolari della pittura. Egli (2) vi riconobbe *Giasone portante il vello d'oro a Pelia*, la sua sposa *Medea* accanto di lui, e nel fondo il famoso *tripode in cui la maga della Colchide tentò poi di ringiovanire Pelia.*

Ma esaminando bene la maniera negligente, con cui l'eroe giovane tiene il vello, mi pare difficile di ravvisarvi l'atto dell'offerta dell'ariete, tanto più quanto neppure il rè sedente mostra l'intenzione di accettar cotal regalo. L'allusione poi del tripode messo in rapporto col celebre fatto del ringiovanire il vecchio Pelia, per ingeniosa che sia,

(1) Schol. Apoll. Rh. Argon. II, 653. Paus. II, 21, 2.
(2) Handbuch. d. Archäologie §. 412, 4.

non mi sembra applicabile a questa scena, discostandosi troppo dal senso che i Greci solevano adombrare col tripode posto sopra colonna; giacchè lo usavano o per indicare la vittoria riportata nei giuochi delle celebri loro feste religiose, o per designare un dono votivo consecrato nei tempj, o per richiamare alla nostra mente la presenza di un tempio d'Apollo, nel quale il tripode come seggio del dio degli oracoli occupa il posto dell'idolo divino medesimo.

Invece di trattenermi a confutare nelle sue *specialità* la spiegazione di ambedue i celebri predecessori, preferisco di sottomettere la pittura stessa a nuovo più rigoroso esame, il quale ci suggerisce l'idea che Giasone e Medea trovansi quivi davvero colle spoglie del vello d'oro ritornati dalla Colchide, non già, come lo suppone il Müller, presso il rè Pelia, ma ancora in viaggio sbarcando all' isola Drepane presso il rè dei Feaci, Alcinoo. Implorano non solamente la di lui ospitalità, ma anche la protezione della loro persona contro l'armata della Colchide mandata da Aete dietro la figliuola fuggitiva, coll' ordine di ricuperarla per qualunque maniera fosse, anzi di commettersi ad un combattimento, se non fosse resa di buona volontà. A cotal richiesta di Aete, Alcinoo rispose che, se Medea fosse ancora vergine, la rimanderebbe l'indomani al padre: ma se Giasone già l'avesse sposata, egli si farebbe un dovere di proteggerla contro la violenza dell' ambasciata colchica. Dopo di ciò il rè Alcinoo andò a riposarsi: la di lui moglie, Arete, al contrario, comunicò senza indugio quella sentenza a Giasone e si studiò eziandio di ajutare che nella medesima notte il matrimonio di lui con Medea avesse pieno effetto.

Se paragoniamo questo racconto di Apollonio Rhodio (1) col dipinto del vaso, bisogna confessare che tanto l'attitu-

(1) Apollon. Rh. Argon. IV, 1011-1030; 1114 sgg.

dine , quanto l' espressione del volto di Giasone e Medea manifestano la loro posizione incerta come supplici che cercano asilo e protettori. I cinque uomini ballanti che servono di decorazione alla sedia del rè confermano a meraviglia la nostra spiegazione , poichè Omero (1) già vantò il talento e la passione dei Feaci pel ballo, di modo che l'artista adoprò quell'ornamento per non lasciar dubbio sulla località, in cui egli pose la scena del suo dipinto.

In quanto alla donna che reca una sedia accanto del rè, probabilmente affinchè Medea, stanca dal viaggio , ivi si accomodi, potrebbero nascere dubbj se rappresenti una serva o la padrona stessa: le gioje peraltro almeno in quell'età patriarcale contrastano alla presenza di un'ancilla : per cui riflettendo che la moglie di Alcinoo era pure la sua nipote, e mise la più gran premura ad accogliere gli ospiti e conchiudere il loro matrimonio, si potrebbe credere che essa stessa sia quella che figura in questo dipinto. Sarà forse taluno, a cui la donna suddetta sembrerà troppo scevra di dignità matronale, tanto più che l'azione in cui l'incontriamo, non corrisponde alle occupazioni di regina ; allora converrebbe rammentarsi la figliuola di Arete, *Nausicaa,* alla quale ben si adatterebbe e la gioventù della figura e la faccenda che spaccia in questa scena.

Rimangono due figure più facili a spiegare : l' una è la *Vittoria* che porta una benda pel Giasone vincitore ed una corona per la sua sposa; l'altra seduta sulla clamide, rappresenta un giovane messaggiero, il quale benchè privo di ali, al caduceo, al petaso, ed agli stivali, richiama pel posto suo in piano più elevato il nome di *Mercurio* a buon dritto, giacchè questo dio stà in istrettissimo rapporto colla favola

(1) Hom. Odyss. VIII, 249 sgg.

dell'ariete a vello d' oro (1), ed anche nella qualità di dio dell'astuzia (Hermes Dolios) interviene bene alle nozze così furtivamente celebrate dentro la notte; alle quali nozze fà pure allusione la patera grande riempita di frutta diverse e di rami di mirto che tiene colla mano sinistra.

Il medesimo argomento più sviluppato si ripete sopra una celebe ( vaso a colonnette ) sicula a figure rosse del Museo di Monaco, egualmente pregevole, così per la bellezza del disegno come per l'istruzione dei varj soggetti (2), dei quali il magnifico vaso è adorno. Pubblicato da più di trent'anni (3) non ottenne finora illustrazione come meriterebbe, giacchè non sussiste che una sola brevissima spiegazione di Odofredo Müller, il quale nella scena che ci occupa particolarmente, ravvisa *l'arrivo degli Argonauti presso Aete ; uno degli Argonauti offre al rè della Colchide una tessera ospitale col nome di Sisifo per motivo dell' origine corinzia di Aete, Giasone e Medea fanno il loro patto di unione conjugale* (4).

Trovandosi sotto la scena che fà l'oggetto delle nostre ricerche, dipinto Giasone sul punto di combattere il dragone custode del vello d' oro , coll'assistenza di Medea ed in presenza dei Boreadi e trè altri Argonauti, diventa molto probabile che la scena superiore, di cui ragioniamo più specialmente, stia pure in stretto rapporto colla favola degli Argonauti. Mentre nella scena del combattimento gli Ar-

(1) Mercurio avea regalato a Nefele quell'ariete, sul quale Helle e Frisso sfuggirono verso la Colchide, e la trasformazione in vello d' oro era l'opera di questo dio. Apollon. Arg. II. 1145; IV, 120.

(2) Il rovescio mostra nel mezzo le nove Muse dipinte con emblemi tutti nuovi (Dubois Maisonneuve Introd. Pl. XLV. Lenormant et de Witte Elite Céramograph. II, Pl. LXXXVI.), nel piano inferiore una corsa di giovani a cavallo.

(3) Dubois Maisonneuve Introduction à l'étude des Vases Pl. XLIV.

(4) Müller Handb. d. Archäologie §. 412, 4. L. 645.

gonauti sono privi di corona, nella scena superiore appariscono la testa cinta di corona di mirto. Giasone solo si distingue come Tessalo per gli alti coturni (1) che porta in ambedue i quadri. Il rè stesso stando nel suo palazzo indicato per la colonna ionica, mi sembra il rè *Alcinoo*: l'Argonauta che gli presenta la tessera ospitale di Sisifo, deve appartenere ad un ordine distinto, giacchè il pittore gli assegnò nel quadro uno dei posti primarj. Suppongo che sia *Glauco* l'architetto della nave Argo ed amico particolare di Giasone (2), la cui origine corinzia giustifica la tessera ospitale col nome di Sisifo che egli presenta ad Alcinoo.

Accanto di questo gruppo la donna velata colle gambe e mani incrociate, rassomigliante assai alla Medea sul vaso della Puglia, mi sembra *Medea* velata, come conviene pel momento dello sposalizio. La donna che mette la mano manca sulle spalle di Medea, la credo *Nausicaa*, tanto per l'espressione di pudicizia che esprime il suo volto ed il gesto di tener il velo (3), quanto per la presenza di sua madre Arete dirimpetto a Giasone, poichè la vicinanza del rè e l'alto diadema che porta in testa, ci costringono a ravvisar in quella donna non, come credette il Müller, Medea, ma piuttosto la regina *Arete* che vien a comunicare a Giasone il progetto del matrimonio notturno. Il vaso a trè manichi, *hydria*, che occupa quasi il posto centrale di tutta la composizione, è uno degli arnesi indispensabili per la cerimonia delle nozze (4), e conferma per la parte sua la nostra spiegazione.

(1) Così incontrasi nel combattimento contro le Amazzoni Piritoo come Tessalo coperto di calzari, Teseo seguendo la moda ateniese, ne và privo.

(2) L'istesso che fù poi trasformato in dio marino, e solamente visibile a Giasone (Athen. VII, p. 296. p. 297a). - Sisifo padre di Glauco, fondatore e rè di Corinto (Hom. Il. VI, 153. Apollod. I, 9, 3.).

(3) Da paragonarsi colla Penelope sui monumenti di scultura.

(4) Panofka Recherches sur les noms des vas. Pl. I, 11 pag. 8.

Sul collo del vaso Venere seduta con Amore dirimpetto, dipinte in mezzo a due gruppi di Eros ed Anteros, contribuiscono anche essi a fissare il senso nuziale di questa bella pittura: il gruppo a man destra merita più attenzione, poichè c'insegna che già nel palazzo di Venere gli Amori divertivansi col giuoco della mora (1).

Avvaloriamo l' interpretazione di queste due pregevoli pitture vascularie pel testimonio classico del Siculo Timeo (2), col quale chiuderemo la nostra memoria: A Corcira e non in Colchi ebbero luogo le nozze di Giasone e Medea, ed aggiunge Timeo che anche del tempo suo il sagrifizio nuziale che Medea avea fatto prima nel tempio d'Apollo, si rinnuova a Corcira ogni anno, e in memoria di queste nozze vi sono degli altari eretti vicino al mare, non molto distanti dalla città: l'uno di essi si chiama l' *altare* delle *Ninfe*, l'altro delle *Nereidi* ossia secondo Apollonio Rhodio (3), delle *Parche* ( Μοιρῶν ).

---

## MEDAGLIE DI CAULONIA.

Le medaglie di Caulonia già dall'Harduin e dal Mazzocchi furono spiegate poco giustamente, e l'Eckhel parlandone, le dichiarò oscure e non intelligibili per lui. Nel 1830 e negli anni appresso significai a coloro che vennero ad esaminare i dieci esemplari di esse, che trovansi nel gabinetto di Gotha (4), una mia spiegazione, nè allora certo

(1) Λαγχάνειν, δακτύλων ἐπάλλαξις: presso i Romani *micare* Sueton. Aug. c. 13. Panofka Bilder antiken Lebens Taf. X, 9.

(2) Apud Schol. Apoll. Rhod. Argon. IV, 1217.

(3) Apoll. Argon. IV, 1215-1219.

(4) Due solamente di esse credo dover menzionarsi in questo luogo:

1. Diritto: ΛVAꓘ; rappresentazione che ritrae Apolline, con i muscoli fortemente rilevati e con i capelli che, arricciati, in due liste scendono verso la parte destra del petto. Sul suo braccio sinistro vedesi, in atto di correre,

aveva in animo di pubblicarla. Ma poichè delle medesime medaglie han parlato i ch. Avellino, Raoul-Rochette, Duca di Luynes, C. O. Müller, Fr. Streber (e quest' ultimo in maniera molto distesa in più di 40 pagine in 4.°), finalmente nella Gazzetta archeologica di Berlino il ch. Panofka: e, non concordando la mia spiegazione in nessun punto coll'opinione loro; credo non essere superfluo di notificarla in questi fogli.

*Notizie storiche.*

Mi è avviso che non sia impossibile di conciliare le notizie contradittorie sulla fondazione di Caulonia ossia Aulonia (1) supponendo che la detta città fosse fondata da Typhon di Aigion (2), e più tardi ricevesse un incremento di abitanti dalla città di Crotone, anch' essa fondata dagli Achei (3). In alcune città di queste regioni occidentali crede il Millingen che siansi coniate delle medaglie già fin dall'Ol. 40, in altre non prima dell' Ol. 55 (4). Delle monete di Cau-

la piccola figurina ignuda, che mette avanti il piè sinistro, rivolgendo la testa verso di lui. Fra Apolline ed il cervo senza corna la figura d'un omfalo. Il margine rilevato del diritto è ornato di bottoni.

Rovescio: la leggenda KAVA scorgesi rilevata nel lato sinistro. Apolline che quivi mostrasi incuso, tiene un ramo assai grande non solamente colla mano alzata, ma pure con quella del braccio proteso: su questo manca la figurina. Cervo ed omfalo ugualmente mostransi incusi. All' intorno del margine linee concentriche. Arg. 8.

2. Diritto: VAK. Apolline e sul braccio di esso la piccola figura. - Rovescio: Cervo con corna e monile, a destra. Arg. 4 1/2. - Sul monile cf. Ovid. Metam. 10, 113.

(1) Scymn. Ch. v. 320; Letronne fragmens des poèmes géographiques de Scymnus de Chio, Paris 1840, 8, p. 360; Hecateo ap. Steph. Byz. p. 163. ed. Westerm.; Strab. VI, p. 261; Serv. ad Virg. Aen. III, 553.

(2) Paus. VI, 3, 5.

(3) Scymn. Chius. v. 318. Anche Pandosia e Terina erano colonie di Crotone.

(4) I. Millingen, considérations sur la numismatique de l'ancienne Italie, Florence 1841, 8, p. 6.

lonia poi le più antiche, il cui diritto è rilevato, il rovescio incuso, è probabile che fosser coniate circa l'Ol. 65 o 66, cioè durante il soggiorno di Pitagora in essa città (1). In que'tempi circa, i Crotoniati, Sibariti e Cauloniati adottarono le istituzioni politiche degli Achei, edificarono unitamente un tempio a Giove Homorios e fissarono un luogo, ove potessero convenire a consiglio (2). Potrebbe ben darsi che i sacerdoti di quel Giove, oppure i presidi di quel luogo fissato per le comuni adunanze sopraintendessero al coniare delle monete. — Allorquando nell'Ol. 91, 3 nella guerra peloponnesiaca alcuni bastimenti degli Ateniesi, carichi di danari e di altre provvisioni di guerra, facevano vela per l'Italia, furono assaliti da undici navi siracusane, e la maggior parte distrutti. Inoltre i Siracusani bruciarono il legname, che gli Ateniesi aveano radunato ἐν τῇ Καυλωνιάτιδι per la costruzione di nuovi bastimenti (3). — Dionisio il maggiore prese e distrusse la città di Caulonia nell'Ol. 97, 4, a. Cr. 389, regalandone il territorio ai Locri Epizefirj (4), che forse si eran proposti di ristabilire la città (5), prima ancora che Dionisio vi soggiornasse (6). Divenne poi deserta la città di Caulonia, allorchè i Campani, socj dei Romani, al tempo dell'invasione di Pirro, rè d'Epiro nell'Ol. 125, 4, a. Cr. 277, l'aveano occupata (7), e narra Strabone, che

(1) Diog. Laert. VIII, 45. p. 524. ἤκμαζε δὲ κατὰ τὴν ἑξηκοστὴν 'Ολυμπιάδα ecc.

(2) Polyb. II, 39, t. I, p. 313 ed. Schweigh.

(3) Thuc. VII, 25.

(4) Diod. Sic. XIV, 106.

(5) Serv. ad Virg. Aen. III, 553, t. II, p. 431. a Locris conditum. Da questa riedificazione spiegasi, come Stefano di Bizanzio p. 163. poteva parlare d'una seconda città di questo nome: ἔστι δὲ καὶ ἄλλη Λοκρῶν.

(6) Diod. Sic. XVI, 11.

(7) Paus. VI, 3, 5. Droysen, storia dell' Ellenismo, parte II, Amburgo 1843, p. 157.

gli abitanti, espulsi dai barbari, trasmigrarono nella Sicilia (1). Nel tempo di lui la città era abbandonata.

### *Colosso di Apolline.*

Nella parte diritta delle medaglie di Caulonia vedesi un giovane ignudo, i cui lunghi capelli arricciati, ed annodati con fascia (2) rassomigliano a quei degli efebi, in atto di camminare mettendo avanti il piede sinistro. La posizione di esso non è forzata; le braccia ugualmente sono commosse. Sul sinistro braccio proteso stà la figurina, della quale si ragionerà più tardi; la destra, alzata dietro la testa, brandisce un ramo a quella maniera, con cui si brandisce una frusta od altro per battere chicchessia.

Come il Posidone sulle medaglie d' argento de'Posidoniati (3), il confronto delle quali è essenziale per l'intendimento delle monete de' Cauloniati, così anche questa figura forse fù copiata dalla statua colossale di Apolline, che sarà stata forse venerata più che alcun' altra in Caulonia. Ambedue le statue eseguite nello stile arcaico, debbono essere state erette quasi nello stesso tempo. Sono desse, perciò che si rileva dalla invenzione e dallo stile, più recenti delle opere di Teodoro e Telecle e del colosso di Apolline in Amicle, molto più antiche all' incontro delle opere di Pitagora Regino, le quali mi è avviso fossero eseguite in

(1) Strab. VI, p. 261. Perciò dice pure Stefano di Bizanzio p. 163: ἔστι καὶ ἄλλη Σικελίας.

(2) Si confronti la figura di bronzo di Apolline che è nel Museo britannico, d'uno stile non meno arcaico; Specimens of ancient sculpture etc. Vol. I, pl. 12.

(3) L'opera: Paesti, quod Posidoniam etiam dixere, rudera; Romae 1784 fol. mette a vedere il più gran numero di disegni non meno delle più antiche, coniate da un lato solo (tab. LXII), che delle più recenti (tab. LVIII-LXI).

istile più corretto assai, allorchè l' arte era venuta quasi alla perfezione (1). Imperocchè dagli Sparziati Syadras e Chartas, forse fabbricatori del colosso amicleo d' Apolline, fù addottrinato Eucheiro di Corinto (2) ; discepolo di lui fù Clearco Regino , e di questo finalmente Pitagora pure di Regio (3). Oltre a questi due Regini si fà pure menzione d'un terzo chiamato Learco. Siccome peraltro e Clearco e Learco non solo sarebbero stati contemporanei, ed avrebbero avuto una patria comune e finalmente due nomi somigliantissimi : così io stimo che forse e l'uno e l'altro debbano ritenersi per una sola persona , di maniera che o Pausania abbia sbagliato una volta, ovvero, ciò che è più facile, i copisti siano stati tratti in errore nel ripetere il nome di Clearco scemandolo della prima lettera (4). Learco intanto, che credo essere stato contemporaneo di Giziada e di Endoios, siccome discepolo di Dipoinos e Skyllis, dai quali anche Angelion e Tektaios furono ammaestrati, avea imparato la sua arte nell'oriente, mentre pare che l' avesse esercitata più nella patria sua occidentale. Pausania menziona la sua immagine di Giove, che stava in Sparta a destra della Chalkioikos, come la più antica di tutte le statue di bronzo (5) , ciò che intendo di quelle che trovavansi nell'Ellade e nel Peloponneso ed in generale nelle regioni orientali. La Magna Grecia avrà posseduto dello stesso artista de'monumenti, se non più antichi, almeno contempo-

(1) Diog. Laert. VIII, 47, p. 524. Lavoro di Pitagora era probabilmente il Giove sedente, che trovasi copiato sulle monete d'argento di Regio, Mus. borbon. v. VI, t. LXIV.

(2) Paus. VI, 4, 2.

(3) Ibid.

(4) Non potrebbe dirsi, che Learco Regino fosse stato discepolo di Dipoinos e Skyllis non meno, che di Eucheiro Corinzio, ed avesse dipoi istruito Clearco Regino ?

(5) Paus. III, 17, 6.

ranei ed in numero più grande. È importante però la descrizione della statua di Giove fatta per mano di Learco: δι' ὅλου γὰρ οὐκ ἔστιν εἰργασμένον, ἐληλασμένου δὲ ἰδίᾳ τῶν μερῶν καθ' αὑτὸ ἑκάστου, συνήρμοσταί τε πρὸς ἄλληλα καὶ ἧλοι συνέχουσιν αὐτὰ μὴ διαλυθῆναι ; attesochè non può dubitarsi , che le statue colossali di Posidone e di Apolline presso i Posidoniati e Cauloniati non fossero lavorate nello stesso modo. Può ben essere, che quel toro, che è figurato sulle medaglie argentee de'Pyxoeis, in quel tempo sede degli abitanti della città di Siris, distrutta circa l'Ol. 55 (1), e sulle monete, pure d'argento, della città di Sibari distrutta nell'Ol. 67, 3, sia stato un saggio ancora più antico, nè posteriore a Perillo, dell'arte di lavorare in bronzo (2).

Che i Cauloniati venerassero l'Apolline, il cui culto probabilmente lor venne da Crotone (3) , può rilevarsi, anche se non lo provasse la forma della figura sulle più antiche loro medaglie, da una rara moneta d'argento pubblicata dal Raoul-Rochette ; sul dritto della quale scorgesi la testa di quel dio coronata d'alloro, sul rovescio un cervo stante (4). Se poi questo colosso d'Apolline in Caulonia e quello di Posidone in Posidonia stessero in un bosco, oppure in un tempio, nulla rileva ; ma forse sarà lecito di supporre, che quel d'Apolline stesse su quella altura mentovata da Virgilio (*Caulonisque arces*), dinanzi la quale si stendeva una valle, come può ricavarsi da Strabone.

Che il ramo, del quale Apolline servesi a guisa di frusta, non sia un ramo d'edera, ciò che supponeva il ch. Avel-

(1) Müller e Oesterl. fasc. II, tav. XVI, n. 71, p. 8.

(2) Ol. 53, 4. Heyne, opusc. acad. vol. V, p. 422.

(3) Crotone e Caulonia avranno venerato al tempo di Pitagora l'Apolline degli Iperborei, al quale lo stesso Pitagora fù paragonato per la sua bellezza. Diog. Laert. VIII, 11, p. 496. Aristot. ap. Aelian. var. hist. II, 26.

(4) Millingen, Considérations p. 28.

lino in favore della sua spiegazione, par provato abbastanza dalla sua forma ; e certamente se altri, anch'essi per appoggiare le spiegazioni loro particolari, l' han diffinito con sicurezza ora per un ramo d'olivo, ora di alloro, appunto perchè l'uno credea di vedere questo , l' altro quello , ne viene di conseguenza che nè questa nè quella asseverazione sia ben fondata. Mi pare che piuttosto debba affermarsi , che per la piccolezza sua non può decidersi con certezza, a qual pianta appartenga, anzi che con uguale ragione potrebbe dirsi un ramo di salice. E come la statua di Posidone presso i Posidoniati intimorì col tridente i nemici che movevan l'assalto, così è probabile che uno scopo simile abbia avuto l'azione della statua d'Apolline presso i Cauloniati. Può essere , che , essendo di recente fondata la lor città, i barbari invadessero il bosco d' Apolline (1) , dove forse era anche l' omfalo (2). Laonde narrava la leggenda, che lo stesso Apolline, che già come giovane dio pastore avea portata la frusta, che poi da lui fù regalata a Mercurio bambino (3) , fosse apparso e, con rami d'alberi o salici (4) , cioè colle prime armi che egli ed i Cauloniati nel bosco aveano pronte , fugando ed abbattendo i detti barbari (5), avesse rispinto e punito il sacrilegio.

(1) Hom. Od. IX , 200 ; ἐν ἄλσεϊ δενδρήεντι Φοίβου 'Απόλλωνος ; ibd. XX, 278: ἄλσος ὑπὸ σκιερὸν ἑκατηβόλου 'Απόλλωνος. Paus. I, 21, 9: ἐν Γρυνιαίῳ, ἔνθα 'Απόλλωνος κάλλιστον ἄλσος δένδρων καὶ ἡμέρων καὶ ὅσα τῶν ἀκάρπων ὀσμὴν παρέχεταί τινα ἢ θέας ἡδονήν.

(2) Rappresentato sulla medaglia sopra descritta del Ducale Gabinetto di Gotha (arg. 8), anche nel R. Museo borb. vol. V, t. LXI, n. 10 ; vol. VI, t. XVI, m. 1. cf. la mia dissertazione sull'omfalo nell'Enciclopedia universale di scienze ed arti, sez. III, parte 3, Lipsia 1838, p. 391-393.

(3) Hom. Hymn. in Mercur. 494.

(4) Con rami di fico e con squille maggiori sferzavansi nella Ionia i rei, prima che fossero messi a morte nelle Targelia come sacrificio espiatorio ad Apolline.

(5) Hom. Il. XIII, 812 dice Ajante: Διὸς μάστιγι κακῇ ἐδάμημεν 'Αχαιοί.

Adunque un avvenimento meramente locale (1), avvenuto ne'primi anni dopo la fondazione della città, diede motivo ad una rappresentanza di Apolline, la quale, quantunque corrisponda a quella di Nettuno presso i Posidoniati, da quelle però, che più tardi generalmente erano in uso, differisce di molto. Se del resto la statua fù eretta non solo al tempo che vivevano in Caulonia i Pitagorei, ma pure sotto la loro direzione, già secondo le loro dottrine il dio doveva rappresentarsi senza arco e senza saette. Imperocchè presso i Pitagorei tenevansi in grande onoranza i sagrificj incruenti, che in Delo ad Apolline offrivansi (2); e, benchè Pitagora stesso, nella sua gioventù, com' io avviso, dicasi aver sacrificato una ecatombe (3), nondimeno pare che egli stesso più tardi ed i suoi discepoli sempre siansi astenuti da sagrificj d' animali (4). Come adunque potevano effigiare la principale loro divinità con armi, per le quali vengono uccisi animali od uomini eziandio ?

Avendo così spiegato l' azione della figura principale, senza ricorrere a miti rimoti delle regioni orientali, passo adesso a ragionare sulla figurina posta sul suo braccio.

*Deimos sul braccio del colosso d' Apolline.*

Nel movimento della piccola figura il cav. Avellino, che la più grande prese per Dioniso, credeva di riconoscere l'effetto della sferza dionisiaca sui mortali, ossia la mania. Lo Steinbüchel l'ha diffinita per un Satiro, mentre lo Streber, dichiarando la figura più grande per Ercole, ha creduto,

(1) Qualche cosa di simile sospettò anche il prudente Millingen, astenendosi di dare alcuna spiegazione della rappresentanza; Considérations pag. 28.

(2) Diog. Laert. VIII, 13 p. 499. Porphyr. de abstin. ab esu animalium. Traj. ad. Rhen. 1767, 4. lib. II, §. 28. p. 153.

(3) Apollodor. ap. Athen. Deipn. X, p. 418, f. t. IV, p. 30.

(4) Philostr. vit. Apollon. I, 1, p. 1. 2; cf. Porphyr. l. l.

che la piccola, contraffacendo i gesti e movimenti di essa, la burlasse. E, siccome una tale condotta infatti s'attribuisce ai Cercopi (1), così egli dichiarò il tipo delle monete di Caulonia per un Ercole burlato dai Cercopi. Anche lo stretto delle Termopili, dove diconsi soggiornare i Cercopi, fù messo in relazione per mè poco intelligibile col nome di Aulonia, il quale si dava a Caulonia; secondo riferisce Strabone, e sulla sua autorità Stefano Bizantino, *διὰ τὴν προκειμένην αὐλῶνα*. Oltre queste non meno di sei altre spiegazioni sonosi proposte : e v' è chi dice la piccola figura essere, o il genio della lustrazione (*ἁγνισμὸς* ossia *καθαρμός*), o Aristaios, figliuolo d'Apolline, oppure qualche eroe, od in ispecie Ciparisso, favorito di Apolline, od Oreste espiato, o finalmente Caulo, figlio dell'Amazzone Clita e fondatore di Caulonia (2); ma, come poi siffatte persone avessero preso quella singolare postura sul braccio d'Apolline, non venne spiegato.

Ora se noi osserviamo accuratamente la piccola figura, la nudità di essa pare indicare, che è di sesso mascolino. Sul proteso braccio sinistro del colosso d'Apolline essa stà correndo in maniera, che non solo avanza con più impetuosità e veemenza, che lo stesso dio principale; ma anche in tutti gli altri riguardi opera e si muove in modo più violento. Siccome le gambe, così anche le braccia di lei sono protese più violentemente, e il loro muoversi ed il loro operare ancora è più forzato. Ella brandisce un ramo dello stessissimo genere di quello che brandisce il colosso; se non che, comparato alla piccolezza della figura, è smisuratamente grande. Guarda finalmente senza eccezione indietro nella faccia d' Apolline, come se audacemente esortasse questo non

(1) Lobeck de Cercopibus et Cobalis.

(2) Hygin. de situ urbium Ital. ap. Serv. ad Virg. Aen. III, 553, t. II, p. 431.

solo a seguirla rapidamente, ma ad imitare anche tutte le altre sue azioni.

Per prepararmi la strada a trovare una denominazione a questa figura, vi rammento in primo luogo la descrizione omerica dell'egida di Atene (1):

ἀμφὶ δ' ἄρ' ὤμοισιν βάλετ' αἰγίδα θυσσανόεσσαν,
δεινήν, ἣν περὶ μὲν πάντῃ Φόβος ἐστεφάνωται·
ἐν δ' Ἔρις, ἐν δ' Ἀλκή, ἐν δὲ κρυόεσσα Ἰωκή.

Si legge poi nella descrizione dello scudo d' Achille:

ἐν δ' Ἔρις, ἐν δὲ Κυδοιμὸς ὁμίλεον· ἐν δ' ὀλοὴ Κήρ,
ἄλλον ζωὸν ἔχουσα νεούτατον, ἄλλον ἄουτον,
ἄλλον τεθνηῶτα, κατὰ μόθον ἕλκε ποδοῖιν·
εἷμα δ' ἔχ' ἀμφ' ὤμοισι δαφοινεὸν αἵματι φωτῶν (2).

I quali versi omerici credo non siansi intramessi prima dell'era cristiana nel poema dello scudo di Ercole, nel quale stanno immediatamente dopo i genuini seguenti:

ἐν δὲ Προϊωξίς τε Παλίωξίς τε τέτυκτο.
ἐν δ' Ὅμαδός τε Φόβος τ' Ἀνδροκτασίη τε δεδήει
δεινὸν δερκομένη, καναχῇσί τε βεβριχυῖα (3).

Più tardi, non nella descrizione dello scudo, ma là dove si parla di Marte che entra bruscamente nella battaglia, troviamo altra volta nominato Phobos e con esso Deimos:

. . . . παρὰ δὲ Δεῖμός τε Φόβος τε
ἕστασαν, ἱέμενοι πόλεμον καταδύμεναι ἀνδρῶν (4),

(1) Hom. Il. V, 740.
(2) Ibd. XVIII, 535-538.
(3) Hesiod. Scut. Hercul. 154 sq.
(4) Ibd. 195 sq.

ed ambedue di nuovo vengono menzionati in un altro passo:

τῷ δὲ Φόβος καὶ Δεῖμος εὔτροχον ἅρμα καὶ ἵππους
ἤλασαν αἶψ' ἔγγυς καὶ ἀπὸ χθονὸς εὐρυοδείης
ἐς δίφρον θῆκαν πολυδαίδαλον· αἶψα δ' ἔπειτα
ἵππους μαστιέτην, ἵκοντο δὲ μακρὸν Ὄλυμπον (1).

Lo Scudo esiodeo d'Ercole, secondo le ricerche di C. F. Ranke, fù composto prima dell'epoca di Pisandro e Stesicoro (2); io però preferisco di metterlo insieme colle Eoia intere al tempo della dominazione de'Pisistratidi (Ol. 60, 1 - Ol. 67, 3), la quale opinione pare essere stata anche quella di F. A. Wolf (3). Se adunque le medaglie de' Cauloniati sonosi coniate, secondo prima si è esposto, circa l'Ol. 65 o 66, forse ancora durante la vita di Pitagora filosofo; questo è certo, che in quella medesima epoca allegoriche rappresentazioni del correre alla battaglia, dagli artisti ugualmente che dai poeti, furono adoperate, e che perciò il poema esiodeo può fornire all'archeologo ora vivente il nome della figurina che si affanna di correre sul braccio d' Apolline.

Il più gran numero degli esseri allegorici nominati in quei passi delle poesie omeriche ed esiodee era di sesso femminile. Siccome adunque prima abbiamo stabilito, che la figurina sul braccio sinistro d'Apolline sia di sesso maschile, così non ci restano che Κυδοιμὸς, Ὅμαδος *Tumultus*, Φόβος *Terror* (4), e Δεῖμος, *Pavor*; tutte divinità, che in molti

(1) Ibd. 463 sq.

(2) Ranke, nella sua edizione dello Scut. Herc. Quedlinburgo e Lipsia, 1840, p. 371: *infra trigesimam certe Olympiadem carmen collocari non poterit*; cf. p. 374.

(3) F. A. Wolfii animadversiones ap. Ranke l. l. p. 81: *ex qua* Ἠοίας *vix Pisistrati aetas natas videre potuit.*

(4) Φόβος chiamavasi pure il luogo a Sicione, dove Apolline ed Artemi, allorquando dopo l'uccisione di Pitone domandavano d'essere purificati, furono cacciati dal Pavore (δεῖμα); Paus. II. 7, 7.

de'combattimenti ritratti nei dipinti vascularj a figure nere di epoca uguale o poco più recente senza dubbio si ritroverebbero.

Per afforzare la mia spiegazione, dico, che appunto allora che l'arte era imperfetta, gli artefici usavano di collocare sulle mani delle statue degli iddii e delle dee le immagini di divinità inferiori, per indicare più chiaramente, quale iddio e quale dea le medesime statue rappresentassero. Così una statua di Apolline in Delo, fatta da Tektaios ed Angelion, discepoli di Dipoinos e Skyllis, e conosciuta mercè le ripetizioni fattene su pietre incise, portava in su la mano le trè Grazie (1). Similmente l' ἄγαλμα ἀρχαῖον di Giunone, che il Tebano Pitodoro avea fabbricato per Coronea, le Sirene (2). E, siccome per le opere di tanti scultori più antichi quell'uso era diventato comunissimo; così Fidia ancora non dubitò di porre la figura di Nike sulla mano di Giove Olimpio.

Learco aveva in animo di rappresentare un dio, che con impetuosità perseguitando i nemici, gli riempie di paura. E poichè l' arte non era ancora tanto avanzata per rappresentare questo soggetto, non facile certo in una statua colossale per il solo movimento, così lo scultore fù costretto a giovarsi de'rimedj offertigli mercè l'allegoria, collocando ingegnosamente sul proteso braccio sinistro d'Apolline la figurina del Deimos, accennando in questa guisa, che tutti i moti e le azioni, fatte dalla piccola figurina più acconcia ad essere atteggiata in diverse guise immediatamente dinanzi agli occhi di Apolline, da questo subito saranno imitate.

(1) Plut. de mus. 14, t. V, P. II, p. 645, ed. Wytt.; Paus. IX, 35, 1. - Cf. Macrob. sat. I, 17, p. 191. Lond. 1694, 8.

(2) Paus. IX, 34, 2.

*Omfalo, cervo ed altre cose nel bosco d' Apolline.*

Che non senza influenza de'Pitagorei siasi eretta siffatta statua, nè forse neppure si coniassero le monete de'Cauloniati, pare indicare l'omfalo sul sopra (1) accennato esemplare molto pregevole dell'antichissima medaglia d' argento de'Cauloniati nel ducale Gabinetto di Gotha. I luoghi, nei quali trovavansi omfali (2), vengono menzionati nella storia di Pitagora, e quindi può provarsi che in essi i Pitagorei conducessero la lor vita. Se perciò è probabile, che per mezzo de' Pitagorei quegli omfali prima non usitati venissero posti nei sacrarj di Apolline; le medaglie, sulle quali scorgonsi omfali, forniscon ci per la storia de' Pitagorei un sussidio non meno utile, che quelle monete antiche, che mostrano il pentagono, le quali da mè furono raccolte in un altro lavoro, e dichiarate come indizio d'un culto apollineo ordinato da Pitagorei (3).

Quanto all' animale aggiunto al colosso nol credo col cav. Avellino un simbolo dionisiaco, nè collo Streber quella cerva con le corna d'oro, che, quando Ercole per comando d'Euristeo la perseguitava, lo attirò fin' al popolo degli Iperborei sacro ad Apolline; nè finalmente il cervo addimesticato ed amato da Ciparisso, e da lui a malincuore ucciso. Si può dire piuttosto, che ne' tempi rimotissimi, allora che Apolline era principalmente venerato qual dio della caccia, nei boschi consecrati a lui, e forse a guisa de'nostri parchi ristretti da siepi, si custodissero de'cervi ammansiti e

(1) Cf. p. 169 nota 4.

(2) Cf. la mia sopraccitata dissertazione sull'omfalo.

(3) Nella dissertazione sulle medaglie della Spagna, Gallia e Germania (Blätter für Münzkunde, vol. IV, fasc. 1 e 2, Lipsia 1838, 4, n. 4. p. 81. 82), inoltre nella dissertazione: monete tracie (Gazzetta numismatica, Weissensee 1838, 4, n. 13, p. 139).

addimesticati: e però lo stesso animale s'aggiungeva alle antiche effigie del medesimo iddio. L'Apolline ignudo di bronzo, lavorato pel Didymaion da Canacho Sicionio non prima dell'Ol. 70, 3 nè dopo l'Ol. 75, 1, teneva un cervetto (1). A questo rassomigliava l'altra statua sculta in cedro dallo stesso artista pel tempio di Apolline Ismenio presso Tebe (2), ed ancor in tempo più recente, come io credo, gli abitanti di Dion nella Macedonia consecrarono a Delfo un Apolline, ὃς εἰλημμένος ἐστὶ τῆς ἐλάφου (3). —

Sia che il colosso d'Apolline della città di Caulonia fosse posto in un tempio, oppure all'aria aperta, sempre credo di potere asserire, che poco lontano da lui si stesse pure un cervo di bronzo; poichè infatti ogni volta che il sesto delle medaglie il permette, noi vediamo vicino a lui effigiato il detto animale: al che io stimo aver dato cagione l'essere il detto cervo di bronzo posto in vicinanza della statua di quel dio. Come un cane, che corre avanti al suo padrone, egli rivolge la testa verso Apolline. Più tardi lo stesso bosco, il quale sicuramente prima rinchiudeva de'cervi viventi (4), fù ornato d'un' immagine di detto animale, la

(1) Plin. N. H. XXXIV, 19, 14; cf. E. Völkel in Welcker, Zeitschr. vol. I, p. 164. È noto che Serse portò la statua ad Ekbatana, ma che da Seleuco fù restituita ai Milesj. Paus. I, 16, 3. VIII, 46, 2. - Ha sulla mano destra un cervetto anche la statua di bronzo del Museo britannico già sopra accennata a cagione de'capelli, non meno che l'Apolline rappresentato su medaglie milesie (Pellerin Rec. t. II, pl. 57, fig. 39) ed in una pietra incisa (Lippert, Dact. suppl. I, n. 132).

(2) Paus. IX, 10, 2; cf. II, 10, 4. C. O. Müller, sull' Apolline di Canacho; Kunstbl. 1821, n. 16, p. 61-64.

(3) Paus. X, 13, 3. Finalmente dinanzi ai piedi di questo dio stassi una cerva ritta sui piedi deretani in una pietra incisa citata dal Millin, pierres gravées pl. 6.

(4) Il cervo addimesticato nell'isola di Ceo, amato da Ciparisso (Ovid. Met. X, 117) portava una collana (ibid. X, 113), appunto come il cervo sulla rara medaglia dei Cauloniati nel Gabinetto di Gotha, che sopra descrissi; p. 169 nota 4. Un cervo mansueto (matris ab ubere raptum)

quale si scorge sulle monete più recenti, che su d'ambedue i lati hanno tipi rilevati (1). In queste la bestia non si rivolge indietro, ma guarda avanti; l'albero che stà dinanzi da lui, non significa che lo stesso bosco. Che poi tutta quella regione fosse selvosa, si rileva da Tucidide (2): ed al tempo della guerra peloponnesiaca nel territorio di Caulonia fù fatta provvisione di legna per la costruzione del navilio (3). — Anche il bacino (λουτήρ), che trovavasi nello stesso bosco, con uno de' cigni che abitava nel luogo, come già diconsi aver abitato lo stagno di Akragante (4), è stato ritratto dai Cauloniati accanto al cervo, sul rovescio d' una medaglia di tempo posteriore, la cui conoscenza dobbiamo al sig. Raoul-Rochette. L'acqua scende da una testa leonina nel bacino. L'erma itifallica, alla quale è sospeso il cranio di qualche animale ornato di fili di perle, deve essere stato nello stesso bosco. Potrebbe darsi, che, quando più tardi le dottrine de' Pitagorei non valevano più, ad essa erma legassersi i tori (5), affinchè il sacrificatore con maggior sicurezza coll'ascia potesse dare loro il colpo micidiale (6).

*Forma esterna e margine delle monete d' argento.*

Fù conghietturato sopra, che Learco Regino avesse fabbricato in bronzo ed in proporzioni colossali quelle scul-

tenevansi Tyrrhus ed i suoi figliuoli (Virg. Aen. VII, 483-391.) cf. pure la cerva di Sertorio.

(1) Cinque di esse nel Gabinetto di Gotha, una Arg. 2 2/3; cf. R. Mus. borbon. vol. VI, tav. XVI, n. 3-6.

(2) Thuc. VI, 90. ξύλα ἄφθονα.

(3) Id. VII, 25. ξύλα ναυπηγήσιμα ἐν τῇ Καυλωνιάτιδι.

(4) Diod. Sic. XI, 25.

(5) In un bassorilievo, che credesi copiato da un originale di Prassitele, il cane di Endimione è legato ad una erma; Mori, sculture del Museo Capitolino, t. II, t. 4. 5.

(6) Hom. Od. III, 442-449.

ture, che poi in piccole proporzioni furono sculte a rilievo sulle medaglie di Caulonia e di Posidonia. Questi colossi poi non consistevano di un pezzo solo, ma erano composti da molti pezzi partiti in tal guisa, che p. e. la parte anteriore della coscia formava un pezzo, la parte deretana un altro. Ma sulle medaglie non si scorge che l' intera loro forma copiata a bassorilievo. — Queste poi furono coniate poco dopo che le statue vennero erette, anzi, non sarebbe impossibile, che lo stesso artefice di queste avesse diretto anche il coniare delle monete, oppure egli stesso ripetuto le grandi sue opere tonde nei piccoli bassorilievi delle medaglie a foggia di scudi (1). Così questa forma propria delle antichissime monete d'argento delle città della Magna Grecia si spiegherebbe più facilmente. Imperocchè, diverse affatto dalla forma delle antichissime medaglie d'elettro o d'argento, che già prima erano comparse nelle regioni greche orientali, rassomigliano perfettamente a bassorilievi tenui fusi di metallo o cera, oppure a scudetti votivi di metallo. Solo il diritto di tali rilievi contiene una certa rappresentazione, la quale si riconosce ancora dall' incusione spesse volte molto informe del rovescio, e tanto più chiaramente, quanto più tenue è il getto. Siccome adunque appunto nell'epoca e nella patria di questi più antichi saggj del getto di statue colossali, di scudi e di rilievi ancora più piccoli, anche le medaglie furono fabbricate; così avvenne, che il loro autore ebbe l'idea di dar al rovescio, come al diritto, la forma di rilievi fusi; finchè, dopo il decorso di non molte olimpiadi, questa forma non introdotta che per caso, ap-

(1) Lo stesso Pitagora, al cui tempo comparvero queste medaglie, ebbe per padre un daktylioglyphos nomato Mnesarco (Diog. Laert. VIII, 1, p. 437; Apul. Florid. XV, p. 792, Parisiis 1688, 4.) Forse da questo fù fatto l'anello di Policrate. Pitagora negli studj dei lavoratori in metallo: Macrob. in Somn. Scip. II, 1, p. 83.

punto perchè il ritenerla non era giustificata per nessuna ragione, essendo priva di significato, di utilità e di bellezza, fù perfettamente abolita.

Benchè questa osservazione non sia fatta che per essere un'appendice della spiegazione delle medaglie di Caulonia, nondimeno diventa essenziale, perchè nel medesimo tempo serve a spiegare pure la forma e gli ornamenti del margine. Tutti gli scudi non interamente rozzi dall' omerico (1) ed esiodeo (2) in poi avevano un orlo. Una delle maniere più semplici di adornarlo si era quella, che rassomiglia ad un graticcio di due vimini, gli intervalli del quale sono riempiti con un ornamento isolato. Per la stessa sua semplicità la medesima orlatura poteva pure circondare il margine del diritto delle medaglie d'argento de'Posidoniati, mentre intorno al rovescio incuso non si scorge quella decorazione rilevata, ma una corona d' alloro (3). Il diritto della medaglia de'Cauloniati, che lo Streber fece disegnare, e che probabilmente si troverà in Monaco, ha la stessa orlatura col diritto delle monete de' Posidoniati; sul rovescio all' incontro scorgonsi delle incusioni parallele e concentriche (4). Una delle più grandi medaglie de' Cauloniati, che sono nel Gabinetto di Gotha, mostra de' chiodi sul diritto, sul rovescio linee concentriche (5); medaglie più piccole hanno e sul diritto e sul rovescio, a guisa di orlo, de' chiodi infissi, che anch'essi usavansi negli scudi (6).

(1) Hom. Il. XVIII, 607. ἄντυγα πὰρ πυμάτην σάκεος πύκα ποιητοῖο. È noto che Pitagora trovò lo scudo di Euforbo nel tempio d'Apolline in Mileto; Diog. Laert. VIII, 5, p. 491; VIII, 45, p. 523.

(2) Hesiod. Scut. Herc. 315.

(3) R. M. borbon. vol. IV. tav. LX, n. 5-9.

(4) Ib. vol. VI, t. LXI. n. 11. 12. Cf. pure le medaglie di Crotone, ib. t. XXXII, n. 1.

(5) Arg. 8.

(6) R. Mus. borb. vol. VI, t. XVI, n. 3-6.

Mentre le antichissime medaglie delle regioni orientali erano affatto prive di orlatura; nelle antichissime medaglie della Magna Grecia, perchè erano destinate ad essere scudiformi, l' orlatura era un requisito necessario del tutto.

In questa guisa, siccome un quadro dalla cornice, così la spiegazione delle medaglie scudiformi di Caulonia, condotta a termine, viene ornata dalla osservazione ora fatta sul loro orlo.

G. Rathgeber.

---

## ERMA DOPPIA D'AMMONE E BACCO.

(*Mon. dell' Inst. vol. IV, tav. XLIX; tav. d'agg. H. I.*)

Allorquando reputai degna di pubblicazione l'erma bicefala di cui la tav. XLIX. esibisce un disegno preso di profilo, io avea avuto particolarmente riguardo allo stile d'esecuzione, che a confronto dei marmi numerosissimi scoperti nelle vicinanze di Roma resta da questi alquanto distinto. Mentre nel distribuire le diverse fabbricazioni vascularie noi usiamo tante sottigliezze, che talvolta anche poco conchiudono, quasi nessuno pensa a fare altrettanto con le opere statuarie che sono venute fuori da scuola diversa. Ci contentiamo comunemente di riferire a scalpello greco i lavori di più franco tocco, e di chiamar romano tutto ciò che porta l' impronta d' un certo fare sistematico, di cui ognuno crede aver familiarità sufficiente. Tra questi estremi peraltro trovansi collocate varie altre suddivisioni, di cui maggior considerazione pare che meriti la scuola della Magna Grecia, che in questi ultimi tempi ci ha mandato alla luce saggi di bella importanza. Basta accennare quel sublime gruppo di Nereidi sopra mostro marino, che gli scavi del Posilippo hanno procurato al Museo

Borbonico, o quella statua, oltre ogni dire bella e vaga, di panneggiata donna che il sig. Edm. Joly de Bammeville ha portato seco a Parigi, oppure quella testa di Minerva pubblicata da noi medesimi, di cui il sig. Em. Wolff ha ornato la privata raccolta di S. A. R. il Principe Carlo di Prussia. Ancorchè la scultura di questa nostra testa non arrivi al merito d'alcuno de'ridetti capi, pure si riconosce nella maniera di trattare il marmo, siccome ancora nel concetto dell' insieme, quello spirito leggiadro e vago, che distingue tutte le produzioni d'arte di quelle fertili e felici contrade. Mostrano esse in tutto e per tutto un fecondo ingegno, sebbene non lascino di far vedere una predisposizione a quella grata trascuranza, che nella storia dell'arte comparisce quivi prima che altrove. Nei Musei romani, dove ritrovansi sparsi in qua e là saggi di quella scuola italo-greca, siccome forse potrebbe chiamarsi in distinzione della greco-romana de' tempi imperiali, siffatto confronto può facilmente istituirsi. Basta dare un'occhiata a quella ballerina che stà esposta nel Gabinetto delle maschere, su quella grandiosa erma d'Oceano squammato e cornuto nella rotonda del Vaticano, oppure a quel bel busto sedicente Cecrope del Museo Capitolino; per intendere, che particolarità di lavoro e di sentimento noi abbiamo preso in mira istituendo cotal confronto. Ma viemmeglio ci farà rilevare quel non sò che di saporito, che ci danno a gustare di preferenza le sculture eseguite sotto quel bel cielo di Napoli, un solo sguardo che per poco si dia alla statua d'Augusto a capo coperto di velo che pure dà lustro alla vaticana rotonda. Per quanto sieno frequenti le statue di questo imperadore, nessuna ce lo ritrae in questo modo così raffinato, come quì si presenta a'nostri sguardi: e se anche si vorrà ammettere per eccezione, che quivi il grand'uomo di stato comparisce con sembianti ideali, confacenti all'apoteosi, in cui l'hanno voluto ritrarre, si potrà ben rispondere che di simile idealismo tralle sculture roma-

ne non si trova traccia veruna. Anzi la mano ferma e soda, con cui quest'ultime sono toccate, fanno sempre scorgere qualche cosa di pesante, che con quell'altro principio stà in opposizione diretta.

Non dico nulla poi delle sculture di Pompei e di Ercolano, che spiegano a meraviglia il principio da noi accennato. Imperciocchè troppo ci porterebbe avanti siffatto discorso, e l'esecuzione buona sì, ma non punto raffinata del nostro marmo, non ci dà neppure opportuna occasione di farlo. Basta aver rammentato l'annunciata distinzione, la quale però non potrà ricevere tutta l'importanza di cui è capace, se non con esame dettagliato e coscenzioso de' pezzi in considerazione. Noi invece ci rivolgiamo verso il soggetto ivi rappresentato, il quale tuttochè a prima vista non porga nulla di particolare; pure è divenuto per mè di sempre maggiore importanza, qnanto più me ne sono occupato.

Credeva infatti che tutto ciò che riguarda le rappresentanze di Giove Ammone, fosse materia tanto schiarita, che altro non ci volesse nel caso nostro, se non applicare le cose dettate da altri al monumento in discorso, ma poi guardando più d'appresso la cosa, la trovai tutt'altra, e mi sono convinto che essa deità, per quanto sia frequente tralle rappresentanze numismatiche e gemmarie, offre argomento direi quasi vergine. L'unico che n'abbia a saper mio trattato con un po' più di posatezza, è E. Q. Visconti, il quale pubblicando quella bella maschera, che nella stanza de' busti al Museo Vaticano stà incastrata nel muro (Pio Clem. V. 6.) ha creduto di venire alla conclusione finale delle ricerche richieste, col far uso d' un passo di Diodoro, il quale non contiene altro fuorchè uno di quei racconti a guisa di favola, che, anzi che spiegare il mitologico fenomeno, lo confondono viemmaggiormente. Dico ciò, benchè il suddetto passo, che fà menzione d'Ammone siccome padre di Bacco, sembra rendere facilissima la spiegazione

delle due teste accoppiate nell'erma nostra. Ecco, si potrebbe dire, ecco padre e figliuolo in questo modo congiunti, e che altro ci vuole per rendere conto di siffatto monumento?

Spiegazioni di soverchio leggiere non raccomandansi troppo al diligente indagatore. Non dovranno essere almeno ammesse prima d'aver istituito comparativo confronto con quanto ci sia di analogo, e d'averne riconosciuto la perfetta armonia. Diodoro è autore tardo e poco critico, mentre Ammone è deità antichissima e di formazione assai originale. All'archeologo dunque conviene avanti tutto verificare in qual modo esso si presenti ne'monumenti figurati, e che cosa ivi veggasi espresso.

Io stesso in altra occasione avea notato, che tralle rappresentanze di Giove Ammone ve ne son molte, che forse con quel dio supremo nulla hanno che fare, anzi che taluni di quegli esseri crioprosopi debbono prendersi decisamente per seguaci del bacchico tiaso. Una delle prove monumentali di quella asserzione ci è stata fornita da statuetta di marmo ritraente capripede Satiro o Pane che sia, con decise corna arietine, la quale fà parte del Museo Campana (Terrecotte Tav. XXVII, a).

Senza entrare ne'meriti di cotale quistione secondaria, noi ricordiamo in primo luogo, che le teste d'Ammone trovansi ora provviste ora sprovviste d'orecchi animaleschi, senza che peraltro possa tirarsi da quella circostanza la conseguenza a cui è venuto E. Q. Visconti, che voleva separare l'Ammone Dionisiaco ad orecchi puntuti, da Ammone confuso con Giove. Ritrovo il carattere del sommo Olimpio non men ben espresso in quelle maschere, che hanno il ridetto attributo che in quelle che l'escludono.

La brevità imposta al nostro discorso non ci permette di passare in rivista nè le monete nè le pietre incise, che ritraggono le sembianze di Giove a corna d'ariete. Limitandoci ai

monumenti che col nostro hanno più stretto rapporto, noi troveremo che le teste di marmo, che ritraggono Ammone, non sono affatto così frequenti, quanto sembrano a prima vista. Le principali e sicure venute a mia cognizione, oltre la maschera pubblicata dal Visconti, ed oltre tante rappresentanze secondarie operate in bassorilievo, sono:

1. una bella testa di marmo rimasa fino ad ora inedita nel Museo Borbonico, che pubblico in quest'occasione sopra tav. d'agg. H. porgendoci questa il più bel tipo d'esso dio d'esotica origine, ma grecizzato a perfezione.

2. Una testa citata dal Visconti, siccome appartenente al Museo di Firenze, di cui non ho veruna precisa memoria.

3. Una testa assai graziosa coronata di benda attortigliata, che cade in giù sulle spalle, già esposta ne'magazzeni del sig. Luigi Vescovali, dal sig. cav. Gerhard appropriata al R. Museo di Berlino.

4. Una testa del Museo Capitolino di fattezze piuttosto rozze e satiriche.

Quasi più frequenti delle teste semplici d'Ammone sono quelle congiunte con la maschera d'altra divinità dionisiaca. Il primo esempio ne fù pubblicato dagli Accademici Ercolanesi, che nel Vol. VIII. 70. davano sin dalla metà del secolo passato un candelabro a fusto mobile, a cui è raccomandata bicefala ermetta di Ammone e di Bacco barbato, di cui il Visconti ha saputo tener conto. Questo bello squisitissimo monumentino offre assai somiglianza coll'erma nostra, sendovi la sola, ma a parer mio inconcludente differenza, che Ammone colla corona d'edera in capo trovasi quivi vieppiù pareggiato a Bacco.

Credo d'aver pronunciato più d'una volta l'opinione, che Ammone non sia altro fuorchè bacchico Giove appartenente a teologico sistema, da noi conosciuto soltanto a brani, ma che abbraccia pure la cosìdetta Giunone Sospita, la quale mercè la nebride che porta ed il carattere guerresco, onde è distin-

ta, come anche mercè il serpente che l'accompagna, è assai ben caratterizzata da bacchica deità. Non sò però, se debba assegnarsi a semplice congiuntura, oppure a qualche rapporto più essenziale, l'apposizione della testa di Giove Ammone su quei denari della famiglia Cornuficia, che sul rovescio esibiscono Giunone Lanuvina coronante un sacerdote o simile personaggio. In ogni conto la cosa merita considerazione sotto questo riguardo.

Dalla suddetta rappresentanza bicefala del candelabro ercolanese, il marmo che forma oggetto di questa esposizione, riceve bello e sodo appoggio. Chè fin tanto che una rappresentanza qualunque, sia anche eseguita in materie pregevoli ed in modo molto accurato, rimanga isolata; noi non possiamo trarne maggiori conseguenze. Appena però si trovi un soggetto non pure analogo, ma eziandio simile, la ricerca riceve una certa e definitiva direzione, e l'esponente può avventurare qualche positivo giudizio. È vero che la nostra erma si distingue tanto dal bronzo ercolanese, quanto da altra rappresentanza da citarsi in appresso, per il carattere schietto e puro di Giove, che comparisce senza gli orecchi puntuti, di cui vanno adorni eziandio quegli Ammoni, i quali sono scevri d'altri attributi dionisiachi; ma cotale particolarità non è di tanta conseguenza, che possa togliere questa coppia di teste alla serie che ora andiamo componendo. Sarà pur difficile a dire qual modo di rappresentare Ammone debba aversi più antico, o quello che sostiene il carattere del Giove greco per l'attributo delle corna arietine, oppure quell'altro che lo assomiglia vieppiù a Bacco barbato.

Nel Museo Chiaramonti XXI. 523. stà esposta una simile erma doppia, che ritrae da un lato il barbato Dioniso coronato di pampini d'uva, ma che dalla faccia opposta mostra un deciso Bacco Pogon a corna arietine. Quì è manifesto che ambedue le divinità trovansi vieppiù pareggiate, ed il complesso

che formano è più compatto. Se non vi fosse l'attributo delle corna d'ariete, questo monumento sarebbe preso semplicemente per una delle tante rappresentanze duplicate di Bacco, che fin ora la scienza non ha punto analizzate. E chi sà se mai ci riuscirà d'introdurre il raggio di critica luce in sistema monumentale assai ramificato e tuttora complicatissimo.

Per assicurarci la serie di rappresentanze formata dall'accoppiamento delle teste di Giove e Bacco, potrei rammentare la gemma citata anch'essa già dal Visconti, Mus. Florent. I. LIII. 6., la quale sembra appartenere alla classe che per ora ci ha occupati. Ma temo di diventar oltremodo prolisso, ed inoltre mi sembra che gli esempj riportati possano per il momento bastare.

Tutt'altra classe vien formata da quelle bicefale rappresentanze, che oppongono al dio crioprosopo, altro dio tauriforme. Ed anche quì ad E. Q. Visconti dobbiamo la cognizione del monumento capitale in tal genere. Sopra Tav. d'agg. III. al vol. V. del Mus. Pio Clem. egli pubblicò l'erma d'Azara che ritrae Ammone fregiato di benda, e con lui congiunto un giovane munito pure di benda, ma distinto da corna di toro. Parmi importante che vi si vegga l'attributo delle corna arietine in contrapposto con quello delle corna di toro. Ambedue i simboli forse scambiano tra di loro la luce, e che tale complesso non sia dovuto al semplice caso oppure ad artistico capriccio, lo mostra altra testa bicefala del tutto analoga, che stà esposta nella Galleria delle carte geografiche al Vaticano 306. e che ritrae testa di giovane a guancie barbate e corna arietine, in contrapposto con altro giovane distinto da orecchie puntute e corna di toro. Ambedue sono munite di bende.

A chi comparirà secca un'esposizione di questa sorte, si ricordi di grazia degli elenchi molto più vasti de'naturalisti, numismatici ed epigrafisti. Non da ogni erba si può subito avere il succo ch'essa contiene: talvolta a poterla quindi con-

gruamente adoprare, è necessario lasciarla alquanto nello stato di sua secchezza.

Ritornando alle fattezze di Giove Ammone, io riconosco nella armonica esposizione di esse il più bel trionfo della fantasia greca. Chè non pare vi sia dubbio, essere Ammone l'immagine trasformata del Giove egizio, che Erodoto IV. 181. dice chiaramente aver mostrato faccia arietina. Ora col principio antropomorfistico della mitologia greca una testa bestiale su spalle umane era incompatibile. Perciò delle fattezze animalesche non rimasero altro che le orecchie e le corna d'ariete, ed in ultimo queste sole. Ma ciò che reca maraviglia è il modo in cui si spiega il carattere di Giove in questa doppia formazione. Non sono le fattezze del sommo Olimpio semplicemente, a cui hanno conferito gli attributi che indicano il suo rapporto col celebre dio del libico deserto: chè anzi esse mostrano un carattere del tutto particolare, che quanto più si scioglie dal bestiale suo sviluppo, tanto più tende verso l'aspetto sereno dell'ellenico Giove. Ma per quanto a questo s'assomigli, non mai con esso si confonde, anzi sempre conserva le traccie dell'esotica sua origine.

Se noi gittiamo uno sguardo sulla sublime testa del Museo Borbonico, pubblicata sulla Tav. d'agg. H, questa espressione specifica spicca viemmaggiormente. Il viso maestoso e nello stesso tempo sereno, la volta appianata delle orbite, i capelli divisi sulla fronte, tutto fà travedere il carattere di Giove, ma non v'è tratto veruno in questo sembiante, che non mostri ad evidenza la relazione stretta che ha colla formazione arietina della testa. Siccome noi talvolta vediamo nelle moderne caricature, non il capo ma tutta la persona di certi individui travestiti in fattezze animalesche, esibire perfetta rassomiglianza; così ha quì luogo tutto l'opposto, le forme animali sono cangiate in umane, ma con la conservazione intera della bestia, che n'ha esibito il simbolico tipo fondamentale.

Dovremo dire lo stesso della testa doppia in discorso. Quì le orecchie non sono indicate come animalesche, almeno non compariscono per tali. Il carattere del profilo rassomiglia di molto alla testa or ora analizzata, ma veduta di faccia essa fà scorgere in modo più energico le particolarità di Giove. I capelli principalmente, che sulla metà della fronte s'alzano in maniera energica, non fanno prendere abbaglio sul dio ivi ritratto. Facendo poi il confronto delle due teste accoppiate, che per maggior chiarezza ho fatto porre sopra altra tavola di agg. I, chiaramente si vede la differenza che passa tra loro. La volta che s'inarca sugli occhi dell'uno e dell'altro, è più d'ogni altra cosa notevole, a non voler parlare delle differenze eziandio sensibili al tatto, siccome quella della capellatura presso Dioniso legato con cordicina o del pogon in cui termina la folta sua barba. Tante minute diversità, benchè caratteristiche pur esse, per disgrazia degli archeologi difficilmente s'esprimono in disegno e molto meno con parole.

In quanto alla congiuntura che ha raccoppiato le teste di Ammone e Bacco, io mi tengo fermo al fatto menzionato da Erodoto II. 29, che espressamente dice, che i soli dei che in Meroe furono adorati, sono Giove e Bacco: *οἱ δ' ἐν ταύτῃ* (*Μερόῃ*) *Δία θεῶν καὶ Διόνυσον* ΜΟΥΝΟΥΣ *σέβονται, τούτους δὲ μεγάλως τιμέουσι, καί σφι μαντήϊον Διὸς κατέστηκε.* Il qual passo ci dà la garanzia, che cotale riunione è antichissima e perciò non deve assegnarsi al caso o al mero capriccio. Le altre conseguenze che se ne possono derivare, spettano a'mitologi di professione, e non sono di stretta archeologica pertinenza.

La natura de'simboli deve interessare al mitologo non meno che all'archeologo: e quì dirò, che non è bestia simbolica che rechi tanto impaccio quanto appunto l'ariete. Ma come? si risponderà, non è esso il primo segno dello zodiaco? Ed io replicherò: credete voi che i segni zodiacali sieno nati

dal capriccio e non abbiano essi invece ragione profonda nella natura degli animali medesimi? A mè pare che sia così. Ma quale è la particolarità caratteristica che ha fatto scegliere l'ariete tra tutti gli animali dell'universo a dar principio allo zodiaco?

Sembra che le cognizioni nostre della storia naturale sieno più che insufficienti a tale risposta. L'essere questa bestia divenuta dapertutto tanto comune deve aver distrutto molte delle sue qualità caratteristiche, in cui gli antichi ravvisavano forse accennato l'andamento delle stagioni. Chè siccome le piante che fioriscono ne'diversi paesi, formano una specie di gradometro e mostrano tosto all'esperto botanico in qual regione della terra egli si trovi, così gli animali sono l'orologio universale, che non indicano soltanto le ore del giorno, ma le divisioni del gran corso annuo, che il sole descrive nel cielo. A noi, è pur troppo vero, questa ragione spesse volte è interamente rimasta nascosta; essa forse sarà stata eziandio nascosta agli antichi medesimi, attesochè ne rendono conto in modo assai confuso, e spiegano mediante favolette ciò che si spiega dalla natura de'simboli spontaneamente. Così per citar un esempio solo, il Giove muscario vien illustrato da racconto ridicolo che invece di sciogliere la quistione intorno tal simbolo conferito al sommo dio, l'involge vieppeggio. Se noi ci ricordiamo della avidità, con cui la mosca và appresso alla luce solare, non ristaremo un momento dal riconoscervi il simbolo del dio luminare per eccellenza.

Ora chi vorrà indagare la natura dell'ariete, bisogna che si dirigga verso l'Oriente e precisamente verso l'Egitto, dove questo animale mostra tutt'altro aspetto che ne'paesi dell'occidente. La sola sua apparenza là è imponente, e può chiamarsi in un certo senso emulo del toro. Nelle terre nostre essa bestia non fà meno meschina figura che l'asino, il quale, secondo è noto, nell'Oriente è di tutt'altra dignità. Simili ani-

mali nei paesi freddi si stupidiscono sì come l'elefante ne' nostri giardini zoologici, e per conseguenza perdono interamente il simbolico loro carattere.

Credo di esser riuscito a conoscere, come l'ariete indichi il gran mutamento che ha luogo nell'economia animale in primavera mediante fenomeno imponente. Mentre tutte le altre bestie domestiche risentono in modo alle volte assai forte il cambiamento del pelo, egli rende alla natura, e poscia nello stato di coltura all'uomo, l'intero e pesante suo manto di folta lana. Questo mutamento di vello agli antichi non avrà fatto meno impressione, che quella che noi risentiamo al vedere ne'paesi del Nord i cervi gettare le ramose loro corna, e cacciarne altre più degne della crescente loro età.

È facile peraltro che questo cambiamento della stagione in questo animale siasi considerato in maniera anche più rimarchevole: e traccia di simili osservazioni trovasi in Macrobio, che nel suo modo confuso ne parla Sat. I. 21 co' termini seguenti: « Nec solus Leo, sed signa quoque universa zodiaci ad naturam Solis jure referuntur. Et ut ab Ariete incipiam, magna illi concordia est. Nam et is *per sex menses hybernales sinistro incubat lateri, ab aequinoctio verno supra dextrum latus*: sicut et Sol, ab eodem tempore dextrum hemisphaerium, reliquo ambit sinistrum. Ideo et Ammonem quem Deum solem occidentem Libyes existimant, arietinis cornibus fingunt, quibus maxime id animal valet, sicut radiis Sol ».

Forse altri sarà più felice di mè nell'indagare il più profondo senso di questo simbolo. Intanto basterà di averne mosso la questione. Intanto peraltro è fisso e sicuro, che conviene a Giove ed alla stagione vernale. Facilmente però si spiega quella testa frequente nelle rappresentanze gemmarie che unisce alle corna d'ariete il moggio di Serapide, mediante raggj solari. Questo complesso di simboli la rende analoga all'Ecate triforme, e siccome questa ritrae le trè fasi dell'es-

sere notturno, così la testa in discorso accenna il Sole ringiovanito nel segno d'ariete, l'alta sua potenza nel mezzo di estate e la prepotenza del principio infernale ossia notturno in tempo d'inverno. Il triplice Giove non potea caratterizzarsi meglio che così, dove l'unità della persona si conserva malgrado l'opposizione che formano gli attributi tra loro.

Non deve far meraviglia però, se uno e lo stesso simbolo vien adoperato in senso apparentemente tutto diverso. Così ognuno si ricorderà che Ulisse disceso all'Orco immolava un ariete, per richiamare col sangue di esso le ombre a momentanea vita. Questa circostanza m'ha fatto prendere l'ariete per animale ctonico e credeva, che una statua colossale esposta nel giardino di Villa Ludovisi, che ha la testa di siffatto animale a' suoi piedi, ritraesse Plutone. Ora peraltro che questo simbolo vieppiù si schiarisce, sono di parere che pur in quella rappresentanza accenni piuttosto un Giove, a cui conviene il panneggiamento, essendo la testa di moderno e brutto ristauro.

Ora le Suovitaurilia de' sagrifizj romani, ed anche greci prenderanno anche luce dalla dichiarazione più esatta del carattere simbolico d'ognuno d'essi animali. Il ctonico carattere del porco è noto abbastanza, e così ognuno sà a quale stagione dell'anno abbia da riferirsi il toro, in modo che l'ariete resta in mezzo tra questi due, e tutti e trè rispondono agli attributi testè esposti del moggio, delle corna d'ariete e dei raggi solari. E vero che nelle Suovitaurilia vien menzionata la pecora e non l'ariete, ma se noi pensiamo all'uso presso gli antichi frequentissimo di sostituire all'animale maschio la femmina, questo non ci farà caso.

È noto che Alessandro Magno si piacque di dichiararsi figliuolo di Ammone, e che Pausania VIII. 32. a Megalopoli trovò innanzi alla di lui casa un'erma di questo dio distinto da corna d'ariete. Forse ha da riferirsi a siffatta illusione quel

che vediamo nel sublime busto capitolino del figliuolo di Filippo ritratto in forma di dio del sole, il quale mostrasi quivi coronato di raggj, di cui non sussistono fuorchè li buchi, in cui erano innestati altre volte.

Se Macrobio fosse altro autore di quello che è, un passo suo Sat. I, 18. spiegherebbe il significato della nostra doppia testa a meraviglia, dove dice: « In sacris enim haec religiosi arcani observatio tenetur: ut cum Sol in supero, id est, in diuturno hemisphaerio est, Apollo vocitetur: cum in infero, id est, nocturno, *Dionysus*, qui est Liber pater, habeatur ». Ma chi vorrà attentarsi di trarre da queste parole le conseguenze ed analogie, che offrono? Meglio dunque sarà di fermarsi alquanto e di attendere più decisi lumi in una questione assai intrigata ed oscura.

Mi confido d'avere in questo modo, se non dato ragione del rappresentato, che c'esibisce una non spregevole scultura, almeno mostrato la di lei importanza: cosicchè spero di essere scusato se ho ad essa accordato un posto ne'Monumenti dell'Instituto, che hanno per ora i marmi antichi pur troppo trascurati, parte perchè altre materie esigevano la preferenza, parte perchè non è tanto facile di trovar monumenti di scultura antica, che meritino tale considerazione.

E. Braun.

---

## MUSAICO MAREFOSCHI.

(*Mon. dell' Inst. vol. IV, tav. L.*)

È noto a tutti coloro che visitano le maraviglie vaticane quel quadretto a finissimo musaico ritraente quattro maschere comiche, da cui la stanza adornatane ha preso la denominazione

di Gabinetto delle maschere (1). Essa vaga composizione, che in origine occupò il centro di quel largo quadrato che un magnifico serto di quercie cinge, ha dovuto cedere il nobile suo posto ad altri trè musaici di merito inferiore, che tutti quanti nel 1779 furono scoperti nelle scavazioni operate dal card. Mario Marefoschi nella vigna del conte Fede, che fà parte della villa Adriana presso Tivoli. Il sito dove ebbe luogo cotale importante scoperta mostra ancor oggi le rovine di un edifizio, in cui i periti credono riconoscere un triclinio di forma oblonga (2). Non sembrano d'accordo intorno la distribuzione de'vani, che da essi musaici saranno stati acconciamente fregiati. Dispiace questo tanto più, in quanto non sappiamo in qual rapporto sieno stati messi siffatti litostroti dipinti con altra composizione, che è a gran lunga la più importante, e con altra rappresentanza ancora, la quale con questa è legata per stretti vincoli d'analogia di soggetto. Parlo di quella magnifica pittura che ritrae una lotta tra Centauri e fiere bestie, e che dopo essere stata incisa su foglio volante sin dal tempo della sua scoperta, senza che nessuno poi abbia trovato agio o opportunità d'occuparsene appositamente, quì diamo disegnata più esattamente, inserendola ad una serie di stampe munita di regolare dichiarazione, e togliendola così alla letteratura sporadica, di cui pur troppo abbonda l'archeologia. Infatti questo importante monumento, che avrebbe dovuto far parte del Museo vaticano, per i rovesci de'tempi che accaddero poco dopo, scomparve un'altra volta dopo già essere stato ristaurato dall'Andrea Volpini, che riacconciò pure quei collocati al Vaticano. Fù gelosamente nascosto nell'epoca dell'invasione francese. Ma per disgrazia allo zelo di salvarlo non corrispose la cura ed il giudizio, con cui fù mes-

(1) Visconti P. Cl. VII. 48.

(2) Agostino Penna, Viaggio pittorico della villa Adriana vol. I. p. 27.

so al coperto. Dovette star per lungo tratto di tempo seppellito sotto il pavimento d'una stalla, che alle materie corrosive restituite ogni giorno da' cavalli ivi alloggiati in abbondanza, non seppe dar riparo. Fù dunque tratto alla luce un'altra volta danneggiato non meno di prima. La fortuna volle che capitasse tralle mani del celebre professore cav. Barbèri, che colle grandi esperienze ch'egli possiede in questo difficilissimo ramo d'arte, e per la sagacità che lo distingue, seppe rimediare a' danni subìti sì egregiamente, che oggi pare rinato un'altra volta, e ne dà a godere tutta l'armonia e tutto lo splendore di sì grandioso dipinto.

Noi siccome in altra occasione (1) abbiamo accennato l'epoca ed il maestro a cui quel giuoco d'idee che in questo quadro brilla, forse ha da riferirsi, così oggi non crediamo di poter dar di meglio che una semplice dichiarazione della rappresentanza, insieme con qualche cenno intorno i principali colori che ivi spiccano.

Il primo sguardo che si getti su questa composizione, ci mette in mezzo ad un paesaggio grandiosamente concepito. Una pianura formata di rocca tagliata a scarpa, che alzasi sopra un precipizio leggermente accennato, serve da scena alla mitica azione che quì ha sviluppo. Vicino all'abisso giace morta la Centauressa, la quale snella tigre avara della sua preda tiene afferrata colle sanguinose zampe. Stà rivolta essa fiera atroce verso il Centauro il quale, per prenderne vendetta, accorre con enorme sasso da lui sostenuto con ambe le braccia non senza gran sforzo. Trionfante di un lione, che in contrapposto alla Centauressa stà disteso morto per terra, egli cerca di seppellirla sotto questa pietra di spaventosa mole. Mostra la pelle di pantera che cade giù penzoloni dal braccio sinistro, che è uso alla caccia di sì fiere bestie.

(1) Bullet. 1845. p. 225 sgg.

Due avversarj vittoriosi trovansi ora l'un contro l'altro sul campo della battaglia, ma che riuscirà trionfante pur questa volta il cacciatore esperto, ancorchè il colpo fatale non sia peranche caduto, non sembra dubbioso. Ella è la gelosia appunto con cui la tigre custodisce la sua preda, che gli rende meno malagevole la vittoria. Ancora sarebbe campo per la rapida fuga, ma a questa non la compelle nemmeno la prospettiva sicura d'istantanea morte. Mostra minacciosamente i denti all'avversario, ma non lascia il posto.

Ha da notarsi in primo luogo il contrapposto che forma la femmina al Centauro maschio, contrapposto che non si scorge soltanto nella gracilità di struttura della prima e nella figura quasi pesante del secondo, ma che si manifesta particolarmente nella diversità de'colori che l'uno e l'altra veste. Mentre il corpo umano di lui mostra un colorito fosco e bruciato da'raggj del sole, e mentre le parti che spettano alla natura cavallina sono nere, il corpo cavallino della Centauressa è di tinta paonazza, e le parti umane disegnate con tanta grazia fanno scorgere quel bianco di neve, che caratterizza il colorito delle donne.

Siccome però questa gracile, nobile formazione contrasta colle masse piuttosto crude e pesanti del Centauro, così la snella, elastica figura della tigre si contrappone in maniera assai piccante all'enorme mole del lione prostrato e morto. Non bastavano le sue forze a far fronte al robusto mostro cavallino, egli dovette soccombere non altrimenti che la Centauressa alla velocità sorprendente della tigre, alla possanza da savia esperienza governata del Centauro. Ma al trionfatore del lione indarno s'oppone la tigre. Egli resta padrone del corpo. Questa ultima vittoria non gli riesce facile peraltro e senza pena.

La figura del Centauro che stà per scagliare una gran mole di sasso contro l'avversario, si ritrova quasi identica in

un bassorilievo di marmo esposto nel Museo lateranense. Nel nostro quadro essa ha del merito, ma viene ecclissata dallo splendore di colori, dal disegno raffinato e nobile della tigre ed anche della stessa Centauressa. Sul sentimento moderno agisce in modo alquanto strano l'espressione eticamente sostenuta di un essere, che nasconde, anzichè manifesta le passioni soverchianti che in simile conflitto devonsi supporre. Dolore soppresso e seria fermezza predominano in lui a tal segno, che in niun luogo scorgesi traccia della gioja vittrice, della vendetta soddisfatta.

Vien chiusa maestrevolmente questa spiritosa composizione da una pantera, che da lontano minaccia al vittorioso Centauro. Con vile atteggiamento d' attacco essa brontola dalla altura di vicina caverna; simile a cane che abbaia, ma nello stesso tempo si ritira: essa comparisce soltanto minacciosa, ma in realtà pensa più presto al ritirarsi che al prendere parte della zuffa pericolosa. Non osa d' avvicinarsi al nemico.

Siccome la drammatica parallela, che il pittore si è procurato coll' innestare essa bestia alla composizione, la quale ne viene temperata in modo assai caratteristico e favorevole, così la distribuzione della scena del paese presenta analogie molto significanti. Il rialto su cui comparisce la pantera, ci ritrae al vivo, mercè le rupi grandiosamente tagliate, e mercè le caverne che di sotto si aprono, e che richiamano alla imaginazione il triste soggiorno della più sanguinolenta delle bestie, il terrazzo dell'avanfondo, su cui ha luogo la azione principale di questo massacro reciproco che viene ritratto a meraviglia.

A mano destra torreggiano simili massi sassiformi. Alla vegetazione essi non recano che debole nutrimento. Arbusti scarseggianti ne spuntano dietro. Ci troviamo in una di quelle vallate circondate da nude pietre, di cui parlano con spavento

i viaggiatori, che hanno traversato i deserti arenosi dell'Africa. Se gli antichi abbiano avuto gusto e talento nel ritrarre il paesaggio, se il grandioso della natura possa essere reso in modo più grandioso e semplice che nella nostra pittura, decideranno quei che posseggono una cognizione ugualmente profonda della realtà e delle condizioni dell'arte. A noi pare che appena possa imaginarsi una scenerìa più acconcia, meglio inventata per una rappresentanza sì ricca in contrasti e d'argomento sì elevato. Credo che null'altro possa procurarci un'idea più concreta e giusta de' dipinti scenici negli antichi teatri, che appunto questo quadro.

Accennai un altro dipinto che dissi al nostro congiunto per analogia di soggetto. Esso sussiste tuttora nello studio del sullodato sig. cav. Barbèri, e ritrae un lione che stà per atterrare un toro (1). Vedesi vicina una vacca che spaventata fugge. Il paese mostra qualche analogìa nel trattamento, ma gran diversità nel carattere della località. Mentre colà i cacciatori audaci hanno visitato le crudeli fiere ne' loro ritiri del deserto, quì all'opposto la rapace bestia ha fatto una invasione nel pacifico dominio de' pascenti armenti.

E. Braun.

---

## IFIGENIA ED ORESTE.

(*Mon. d. Inst. vol. IV, tav. LI; tavv. d'agg. K. L.*)

La leggenda, la quale fece giungere Oreste, accompagnato da Pilade, nel paese dei Taurj, per rapire l'immagine di Artemi, là dove egli ritrovò nella sacerdotessa, che doveva sacrificarlo, la sorella Ifigenia, colla quale poi riuscì a

(a) Penna, l. c. tav. CIV

fuggirsene: questa leggenda trovasi rade volte rappresentata sulle stoviglie, benchè moltissimo trattata dai tragici (1). E questo soggetto fin adesso non si è rinvenuto nè su vasi dello stile arcaico, nè su quei dello stile severo e bello, ma solo su vasi lucani ed apuli. Laonde già potrebbe aspettarsi, che quì non può riconoscersi un certo tipo d'una rappresentazione, benchè con modificazioni delle particolarità; e questo infatti si verifica: imperocchè in tutte quelle pitture vascularie si scorge una diversa maniera di pensare e di rappresentare.

Un vaso del Museo Santangelo (2) ritrovato in Basilicata, d'un disegno molto negletto, mostraci Ifigenia, tutta vestita, colla sinistra appoggiata sullo scettro, tranquillamente seduta. Avanti ad essa stà un uomo barbato, con corto chitone ed ammantato; nella sinistra tiene una lancia, piega la destra verso lei. Dietro a lui vengono due giovani ignudi, le mani legate sul tergo, ritenuti per mezzo del vincolo da una guardia, in abito corto, seguita da due altri uomini similmente vestiti. Oreste adunque e Pilade conduconsi legati alla sacerdotessa, che deve immolargli. Se quel personaggio che parla con Ifigenia, sia Toante, oppure un capo delle guardie, sarà difficile a decidere. Il disegno è troppo cattivo per poterne discorrere sicuramente.

In guisa molto particolare il vaso ruvese, illustrato dal ch. Braun, rappresenta il rincontrarsi di Oreste e Ifigenia (3). Sopra un altare di forma peculiare (4), presso il quale si vede un alto lauro, stà seduto Oreste (ΟΡΕΣΤΑΣ), ornato di clamide e spada, tenendo con ambedue le mani un bastone,

(1) Welcker, tragedie greche p. 1175.

(2) R. Rochette M. I. 41.

(3) M. I. d. I. II, 43. Ann. IX, p. 199 segg. cf. Bull. 1837, p. 17 seg. Arch. Int. Bl. 1837, p. 75.

(4) Non è solamente assai largo, ma ornato sulle due parti più strette d'una specie di appoggio; v. altri tutti simili presso Panofka, Argos. Pan. 4, 1; R. Rochette M. I. 26 B; Bull. Nap. II, 7; M. I. d. I. IV, 30.

ed inchinando la testa; il quale atto congiunto all' intera sua attitudine esprime umiltà e rassegnazione. Dietro a lui stà Pilade (ΠΥΛΑΔΗΣ) in posa tranquilla, appoggiato su d'un bastone, il braccio sinistro riposa sulla testa. Dirimpetto ad Oreste stà Ifigenia (ΙΦΙΓΕΝΕΙΑ) vestita di ricamato chitone e peplo, atteggiata a tranquillo discorso, alzando la destra verso di lui. Accanto ad essa si vede una ministra sacrificatoria (1), la quale sostiene sulla testa un gran piatto ossia canestro con rami di mirto (2), nella destra un profericolo. Nel fondo è raffigurato un tempio, presso il quale siede Artemi, indicata dalle aste venatorie; dirimpetto ad essa e verso essa rivolto un giovane, dal Braun spiegato per Apolline (3). È evidente esser ivi rappresentato il momento, quando Ifigenia per solenne libazione vuole consecrare Oreste per sacrificarlo. Non men chiaro è che non si sono riconosciuti ancora. Se ne rileva adunque una tradizione diversa da quella diventata comune fin dai tempi di Euripide, secondo la quale non si riconobbero prima del momento, in cui il sacrifizio già stava per eseguirsi. Ifigenia sembra essere mossa a commiserazione profonda pel contegno rassegnato di Oreste, che indica i gravi suoi patimenti, ed indica ancora la sua credenza, che la morte altro non sia che la liberazione da essi. L'esporre questa sua commiserazione in parole, par che cagioni, ch'egli sia riconosciuto: al che pare accennare il vivo discorso fralle due divinità poste al dissopra. Così il momento è importante, e l'espressione grave, quasi elegiaca, molto conveniente. In simile guisa erasi introdotto il riconoscimento nell' Ifigenia di

(1) Cf. Tischbein IV, 17; O. Jahn, pitture vascularie p. 8.

(2) O. Jahn. archaeol. Beitraege p. 383.

(3) Ciò che il Braun spiega per un arco, sembra a noi essere piuttosto una specie di bastone o clava; una cosa simile tiene altrove Mercurio, ma con essa pure il caduceo (M. I. d. I. IV, 30; Bull. nap. V, p. 20); altrimenti anche la sua presenza quì non sarebbe fuori di luogo.

Polyidos, dove Oreste, quando stava per essere sacrificato, si rammentò della sorella immolata in Aulide (1).

Potrebbe darsi che una simile tradizione avesse seguito anche Timomachos, il quale in una celebre dipintura aveva rappresentato Oreste ed Ifigenia (2). A ragione osserva Urlichs (3), che senza dubbio Ifigenia era rappresentata combattendo con sentimenti contrarj dinanzi al prigioniere, che non aveva ancora riconosciuto per Oreste: essendochè allora non era presa se non dal solo sentimento di amore per lui. A questo quadro può riferirsi con sufficiente sicurezza il seguente epigramma (4):

Μαίνεται Ἰφιγένεια· πάλιν δέ μιν εἶδος Ὀρέστου
ἐς γλυκερὴν ἀνάγει μνῆστιν ὁμαιμοσύνης·
Τῆς δὲ χολωομένης καὶ ἀδελφεὸν εἰσορόωσης
οἴκτῳ καὶ μανίῃ βλέμμα συνεξάγεται.

Quì certamente non può supporsi, Ifigenia essere stata ancora adirata contro Oreste, dopo averlo riconosciuto per fratello; il suo furore riferiscesi agli Elleni, sui quali vuole vendicarsi, e forse ha da credersi un tal furore aumentato dal sacerdotale suo fanatismo, mentre l'aspetto di Oreste, che spontaneamente le ricorda il fratello, eccita la sua compassione. Il rappresentare quella discordia delle passioni era un

(1) Aristot. poet. 17, 6: ἐλθὼν δὲ (Ὀρέστης) καὶ ληφθεὶς θύεσθαι μέλλων ἀνεγνώρισεν - ὡς Πολύειδος ἐποίησεν, κατὰ τὸ εἰκὸς εἰπὼν, ὅτι οὐκ ἄρα μόνον τὴν ἀδελφὴν, ἀλλὰ καὶ αὐτὸν ἔδει τυθῆναι· καὶ ἐντεῦθεν ἡ σωτηρία; cf. 16, 9: καὶ ἡ Πολυείδου τοῦ σοφιστοῦ περὶ τῆς Ἰφιγενείας (ἀναγνώρισις)· εἰκὸς γὰρ τὸν Ὀρέστην συλλογίσασθαι, ὅτι ἥ τ' ἀδελφὴ ἐτύθη καὶ αὐτῷ συμβαίνει θύεσθαι.

(2) Plin. XXXV, 11, 40. *Timomachi aeque laudantur Orestes, Iphigenia.*

(3) Urlichs, Jahrbb. des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande I, p. 62.

(4) Anall. III, p. 316, 306. Anthol. Palat. II. p. 664, 128; cf. Heyne, comm. soc. Gott. X p. 114; Jacobs, animm. III, 2 p. 52.

problema come gli amava Timomachos (cf. Feuerbach, Apolline Vatic. p. 64).

È noto che il riconoscimento presso Euripide si introduce perciò, che Ifigenia promette di salvare uno dei prigionieri, sotto la condizione dell'obbligarsi egli di portare in Argos una lettera che contiene l'annunzio della sorte di lei. Siccome essa, supponendo che la lettera potesse smarrirsi in caso d'un naufragio, gliene comunica il contenuto; così Oreste riconosce la sua sorella e si rivela ad essa (1). Il medesimo andamento della leggenda, il quale è figurato sulla più gran parte dei bassirilievi, segue la rappresentanza d'una stoviglia, posseduta dal duca di Buckingham (2).

Il bel mezzo viene occupato da un tempio formato da quattro colonne doriche, che sostengono un soffitto singolarmente foggiato, con frontone ed acroterj Si vede pure la porta aperta, ma la maniera in cui essa è collocata, come tutta la rappresentazione del tempio, reca testimonianza della poca esperienza del pittore nell'arte della prospettiva. Dinanzi al tempio stà da una parte un vaso con acqua lustrale (*περιῤῥαντήριον*) (3), ed appoggiato su d'esso col destro gomito un giovane colle gambe incrociate, nudo in tutte quelle parti che non son coperte dalla clamide, cinto d'una spada, e tenente nella sinistra due aste, sulla testa una corona. Riguarda con attenzione il gruppo che stà dinanzi al tempio. Un giovane, vestito di clamide, cappello e calzari, e con due lancie nella sinistra, stende la destra per ricevere le due tavolette (4) le-

(1) Eurip. Iphig. Taur. 578 sgg.

(2) È stata descritta da Welcker nel Filologo di Schneidewin I, p. 347.

(3) Hermann, antichità del culto §. 19, 4; Bötticher, Gazzetta archeol. 1847, p. 50. M. I. d. I. IV, 30.

(4) Eurip. Iph. T. 727 sgg.

*δέλτου μὲν αἵδε πολύθυροι διαπτυχαί,*
*ξένοι, πάρεισιν·*

cf. simili dittici nella mano di Bellerofonte, Dubois Maisonneuve introd. 69

gate insieme, le quali gli vengono offerte dalla donna che gli stà innanzi. Essa è vestita d'un abito riccamente ricamato; una fascia alta, ornata di palme, al cui lembo è una lista di perle (1), forma l'acconciatura della di lei testa con un velo che scende per le spalle e sul tergo. Più chiaramente ancora che questo costume, l'arnese che porta nella sinistra, la denota sacerdotessa. È desso la chiave sacerdotale, più volte recentemente osservata sui monumenti (2).

Alla sacerdotessa era affidata la custodia del sagrario, il perchè ella aveva il nome di κλειδοῦχος (3), e la chiave viene stimata l' insegna della sua dignità; laonde Ecate dice a Cassandra:

ῥῖπτε, τέκνον, ζαθέους
κλῇδας καὶ ἀπὸ χροὸς εὐ-
δυτῶν στεφέων ἱεροὺς στολμούς (4).

(Inghirami, gal. Omer. 83; Millin, gal. myth. 392); M. I. d. I. IV, 21; di Mercurio Gerhard, Auserles. Vasenb. 50; 51 (Ann. XVII, tav. d'agg. B); di Argo (?), Panofka Argos Pan. 4, 2.

(1) Simile è l'acconciatura della testa di Giunone; cf. Abeken, Ann. X, p. 23 segg.

(2) O. Jahn, Zeitschr. f. Alterth. Wissensch. 1840, p. 829. sgg. Minervini, Bull. nap. II, p. 109 sgg. Preller, Gazz. archeol. 1846, p. 261 sgg.

(3) Phoronis presso Clem. Aless. strom. 1, p. 155.

Καλλιθόη κλειδοῦχος 'Ολυμπιάδος βασιλείης.

Aesch. Suppl. 291 sgg.

Κληδοῦχον Ἥρας φασὶ δωμάτων ποτὲ
Ἰὼ γενέσθαι τῇδ' ἐν Ἀργείᾳ χθονί.

Eur. Iph. T. 130 sg.:

πόδα παρθένιον, ὅσιον, ὁσίας
Κληδούχου δούλα πέμπω.

ibid. v. 1462 sg.:

σὲ δ'ἀμφὶ, σεμνὰς, Ἰφιγένεια, κλίμακας
Βραυρωνίας δεῖ τῆσδε κληδουχεῖν θεᾶς.

A ragione, credo, il Preller ha dichiarato per immagini delle sacerdotesse le statue di Fidia ed Eufranore, che Plinio (XXXIV, 8, 54, 77) chiamò *cliduchos*.

(4) Eurip. Troad. 256 sgg.

Su due pitture vascularie vedesi nella mano della troica sacerdotessa d'Atena la chiave in forma di uncino, di moderata grandezza, ornata di un cordone che termina con delle nappe (1); sulla maggior parte però dei vasi ella è di grandezza considerevole, per cui dalla sacerdotessa viene portata sulla spalla, come insegna; la qual cosa si rileva da Callimaco, che dice di Cerere, quando essa si trasforma nella sacerdotessa Nicippe:

γέντο δὲ χειρί
στέμματα καὶ μάκωνα, κατωμαδίαν δ' ἔχε κλαῖδα (2).

Quella chiave su due vasi vien portata dalla sacerdotessa di Atena (3), su due altri dalla Pizia (4). La medesima si vede chiaramente rappresentata anche sul nostro vaso; e quì vi sono esattamente figurate in particolar modo sì la fascia ornata di fiocco, e sì la punta della chiave (5), foggiata in forma di ghianda, la quale pure si osserva su d'una delle altre rappresentanze (6). Quindi resto appena dubbioso, che

(1) Passeri III. 294 (d'Hancarville III, 57. Inghirami, vasi fitt. 350); Ann. II, tav. d'agg. D.

(2) Callim. h. Cer. 45. Böttiger Kunstmythol. I, p. 258 sgg. Opuscoli III, p. 138 sgg.

(3) Minervini, Bull. nap. II, p. 209 sg. descr. della coll. Jatta I, p. 19 sg.; Laborde II, 24; Müller, Denkm. a. K. I, 81, 7. L'iscrizione di questo vaso TPOION IEPEA fù confermata pure da Arneth (K. K. Münz-und Antiken Kab. p. 14, 100); la lezione del Millingen (transact. of the R. Society of litt. II, 136, Inghirami, vasi fitt. 349) IFΣEPEA TPOΦOΣ a torto fù approvata da R. Rochette (M. I. p. 306), e la congettura di Cavedoni ἱέρεια τροφός (Bull. nap. III. p. 62) non è più probabile, che quella del Minervini (ibid. p. 145) HIEPEAΣ TPOΦOΣ. Credo di trovare una simile iscrizione sul vaso François, dove credo dover congiungersi KPENE TPOON (Bull. 1845, p. 118; Gazz. arch. 1846, p. 336.)

(4) R. Rochette, M. I. 76, 8; O. Jahn, Vasenb. 1.

(5) Cf. Bekker, Anecdd. p. 225, 11: καὶ αἱ κλεῖδες βάλανοι, καὶ τὰ ἐμπίπτοντα τῇ κλειθρίᾳ.

(6) R. Rochette, M. I. 76, 8.

non abbia da ritenersi per la chiave sacerdotale, anche quell' istromento meno chiaramente espresso, sulla pittura vascularia gia mentovata (1), non illustrato dal Braun.

La sacerdotessa stà sopra d'una altura, ai due lati della quale si scorge un basamento architettonicamente decorato, il cui significato non mi è chiaro, se già con tale rialzamento non siasi voluto indicare un altare simile a quello di sopra osservato. Tutti i disegni di questa sorta sono riusciti male assai sulla nostra pittura, essendo mal disegnati non solo il tempio, ma anche il vaso lustrale. Accanto vi stà ancora una ancella, vestita d'un chitone senza maniche, che nella destra alzata porta un piatto, in cui si vedono un prefericolo ed un altro vaso (2).

Il significato di questa rappresentanza non può essere dubbioso: Ifigenia, consegnando a Pilade la lettera, che deve portar nella patria, gliene comunica il contenuto, che attrae l'attenzione di tutti. Pilade, per mezzo di cappello e calzari, è designato come quello che parte, Oreste, per la corona, come quello che sarà sacrificato. Non meno caratteristico si è, che egli s'appoggia al vaso lustrale, l'acqua del quale deve consecrarlo e purgarlo. A ragione osserva il ch. Welcker, che la circostanza della lettera fà riputare questa pittura posteriore alla tragedia euripidea. È facile a capire, quanto comunemente conosciuta dovesse essere questa particolarità della leggenda, se essa si prese per soggetto d'una pittura: attesochè l'intero intendimento ivi si fonda su quella circostanza esterna.

Ancora hanno da considerarsi due persone poste nello spazio superiore della pittura. Accanto al tempio, al di sopra di Ifigenia e della sua ancella, stà una figura di donna, vestita

(1) M. I. d. I. II, 43.
(2) Cf. Millingen, peint. de vas. 28.

di corto chitone senza maniche, al quale è soprapposta una nebride, con una cintura ornata di diversi colori: i piedi della donna sono coperti da calzari. La testa è munita d'una copertura singolare, che rassomiglia molto alla testa d'un animale, la quale è l'ordinario costume di Ercole, benchè paja opporsi a questa spiegazione un lembo della copertura medesima, che discende. Nella destra protesa essa donna tiene una torcia ardente, nella sinistra due aste. Si può dubitare, se sia una Furia, oppure Artemi, gli attributi convenendo ad ambedue, ad eccezione dell'acconciatura della testa, che per ambedue è singolare. Il Welcker si decise per la Furia, mentre a mè pare più probabile essere essa la dea Artemi, non credendo io avvenuto per caso, che anche sulle altre pitture vascularie non siano figurate le Furie, le quali anche nella tragedia di Euripide non furono introdotte. Oltracciò la Furia dovrebbe trovarsi immediatamente aldisopra di Oreste, che nella di lei vicinanza non potrebbe nemmeno mostrare quella tranquillità, che riconosciamo nell'intera sua attitudine. Finalmente anche quella circostanza non è senza rilievo, che anche sulla pittura vascularia, di cui prima abbiamo ragionato, Artemi è presente, che acconsente allo scioglimento del nodo, per quello stesso che lo fà avvenire sotto i proprj suoi occhi.

Dall'altra parte, vicino al tempio, al disopra di Oreste, si scorge un Satiro a mezza figura che fà un gesto di maraviglia. Non è raro il vedere sui vasi di questo genere i Satiri adoprati in simile maniera (1), benchè la loro presenza non sia richiesta dal mito, nè si possa pensare ad una rappresentazione della natura di un dramma satirico; dove devono spiegarsi, come quì, per divinità locali.

Una pittura vascularia, che spesse volte si è riferita ad Oreste, che perseguitato dalla Furia si è rifuggito all'altare

(1) Esempj n'offre il R. Rochette, lettres arch. I, p. 132 sg.

di Artemi (1), credo di aver spiegato con più gran probabilità per Alcmeone (2), laonde quì la tralascio.

Un momento posteriore dell'azione vien rappresentato da una pittura vascularia del Louvre (3). Da ciascun lato si vede una porta riccamente ornata, sopra la quale s'innalza un frontone ugualmente ornato; ambedue sono congiunti fra loro per mezzo di una specie di tetto, sicchè pare che per questo modo voglia raffigurarsi l'interno del tempio. Dall'una parte esce Ifigenia, la testa e la maggior parte del corpo involta d'un ampio velo, sicchè anche il braccio sinistro ne vien nascosto. Alza la destra discorrendo verso un giovane, il quale ignudo, se non che in parte coperto dalla clamide, con due aste e la spada nella sinistra, (imperocchè per spada credo abbia da ritenersi l'oggetto singolare che porta) stà dinanzi a lei, mostrando col gesto della destra, con quanta attenzione egli ascolta l'istruzione che gli dà Ifigenia. Dietro a lui viene un altro giovane, che similmente vestito di clamide, e con due aste e la spada nella sinistra, s'avanza verso l'altra porta, rivolgendo la testa verso il suo compagno, impaziente di eseguire l'intrapresa progettata. Nella porta aperta stà sopra una base Artemi; vestita di una veste con maniche, di calzari, e berretto frigio, tenendo nella destra un'asta, nella sinistra l'arco. Il costume frigio, benchè non inudito d'altronde (4), è caratteristico per la dea taurica. Può essere dubbioso però, se vi sia rappresentata la stessa divinità, oppure l'immagine sua. Oltre la grandezza, che quì fà maraviglia, anche l'attitu-

(1) D'Hancarville II, 41 (38): Inghirami, vasi fitt. 60. La ragione che fà valere il d'Hancarville, che il bucranio al di sopra dell'altare accenni a località taurica, ora potrebbe sembrare rilevante a taluno.

(2) O. Jahn, Telefo e Troilo p. 34 sgg.

(3) Dubois Maisonneuve introd. 59; Laborde, I, p. 15; Müller, Arch. §. 416, 2; v. tav. d'agg. K, b.

(4) Millin, Vas. II, 25; gal. myth. 136, 499; Tischbein IV. 6; Inghirami, vasi fitt. 331; El. cér. II, 74, 78 A; R. Rochette M. I. 34.

dine potrebbe essere opposta a quest' ultima supposizione, sembrando essa di esprimere un movimento istantaneo, mentre pare confermarla la base, sopra la quale è posta (1).

Comunque voglia interpretarsi questa figura, sempre la situazione generalmente è chiara, che, cioè, Oreste e Pilade, ammaestrati da Ifigenia, stanno per rubare l'immagine della divinità. La supposizione che quivi siano significati de'misteri (2), mentre non spiega niente, appoggiasi su d'argomenti deboli. Una fascia spizzata dinanzi, che Oreste e Pilade portano in testa, e due fascie oppure fili di perle incrociati sul petto loro, diconsi essere segni dell'iniziazione. Questi fili rinvengonsi non di rado sui vasi dell'Italia inferiore, segnatamente in figure bacchiche (3), similmente legati intorno al petto ed alle coscie (4). Il significato mistico, che si è attribuito ad ambedue i generi d'ornamento (5), non trovo comprovato affatto. L'argomento principale, il quale, è vero, per la supposizione di misteri spesse volte pare essere sufficiente, sembra essere questo, che non ci è noto niente sul significato di essi fili.

Finalmente abbiamo da mentovare ancora una rappresentanza riferita al mito nostro. Sopra un vaso della collezione di Vienna (6) è figurato nel bel mezzo, accanto ad un lauro, un altare, su cui posa un oggetto ovale di grandezza straordinaria. Accanto all'altare stà una donna con chitone dorico,

(1) In guisa simile Artemi è rappresentata sopra una base dinanzi alla porta aperta sul vaso, che il Panofka riferisce a Diomede ed Egialea, Bull. nap. III, 5.

(2) R. Rochette, M. I. p. 202, Welcker, tragedie gr. p. 1175.

(3) Tischbein I, 35; 38; II, 14; III, 8; Inghirami, Vasi fitt. 131.

(4) O. Jahn, nel Philologus dello Schneidewin I, p. 53 sg. cf. pure El. cér. II, 49; Gerhard Vasi apuli 3, 6, 7, 13, 14; Mus. Blacas 32; R. Rochette M. I. 38.

(5) R. Rochette, M. I. p. 190.

(6) Laborde I, 14; Arneth K. K. Münz-und Antiken Kabin. p. 17, 16, che spiega quell'oggetto enimmatico per l'omfalo; v. tav. d'agg. K, a.

sui capelli lungamente scendenti una fascia ornata di raggi, che attentamente guarda l'altare, e piena di maraviglia alza ambedue le mani. Dietro ad essa, in posa tranquilla, ed involto in un manto lungo, si stà un uomo barbato, coronato d'alloro, appoggiandosi su d'uno scettro colla destra. Dall'altra parte dell'altare stà un giovane, con clamide e calzari, il petaso pendente sul tergo, coronato d'alloro, tenendo una lancia colla destra, e guardando pure fissamente l'altare. Separato da lui per mezzo d'una colonna dorica, si scorge un altro giovane, similmente vestito, incrociando le gambe, ed appoggiando la destra sul lato suo, mentre guarda l'altare attentamente (1).

A questa pittura vascularia corrisponde in tutte le cose essenziali la rappresentanza d'uno stamnos chiusino, ciò che si rileva dalla descrizione datane dal Braun (2):

« Vedesi da un lato un sacrifizio, che stà facendo giovane » donna coronata della stefane, la quale sopra un altare bran» cica non sò che oggetto; mentre dietro di essa sopra un » piano elevato è un vecchio coronato d' alloro e involto nel » manto che lasciagli scoperta la destra spalla. Questi tiene » un lungo scettro con fiori di loto in mano, e guarda fisso la » sacra funzione. A lui dirimpetto a mano manca dell' altare » comparisce una coppia di leggermente clamidati giovani, » armati del doppio giavellotto, di cui il primo stà pure sopra » elevato piano, conforme a quello che occupa il suddetto vec» chio; mentre l'altro s'appoggia sulle lancie che impugna con » la sinistra aldissopra del capo, e posa la destra sull'anca. » Fra ambedue questi garzoni si vede sul fondo indizio di

(1) Aldisopra delle teste de'due giovani scorgesi un ornamento in foggia di stella, ciò che potrebbe indicare i Dioscuri, i quali anche sù pitture vascularie così vengono designati, p. e. Millin, tomb. de Canose 7 (Gazz. arch. 1847, tav. 3), Gerhard. Vasi apuli 9.

(2) Bull. 1838, p. 84 sgg. v. tav. d'agg. L, b.

» dorica colonna sormontata da triglifi, la quale pare voglia » accennare la vicinanza del sacrario, innanzi cui eran soliti » farsi simili sacrificj. Strane poi riescono due figure a mi» nori dimensioni, che veggonsi aldissotto dei manichi del va» so, e di cui l'una a sinistra del riguardante, con pileo sul » capo, clamide sulle spalle ed il pedo da viandante nella de» stra, stà guardando la descritta scena, avendo puntato il piè » sinistro sopra un poggetto, e portando un fardello appeso » ad altro bacolo, che posa sulla sinistra spalla. A lui corri» sponde sotto l'altro dei manichi altra figurina che pur cla» midata e di conforme proporzione, corre col caduceo nella » destra a lunghi passi fuggendo, non senza riguardare in » dietro ».

Evidentemente ambedue rappresentano il medesimo soggetto, ed il Braun per il vaso viennese (1), il Campanari (2) per il chiusino hanno proposto di riferirgli ad Oreste. L'uomo barbato collo scettro vien spiegato per Toante, nella cui presenza Ifigenia prepara il sacrifizio; la quale supposizione cagiona intanto non piccole difficoltà. Attesochè i due giovani quì non sono rappresentati come prigionieri, come vittime; ma come spettatori tranquilli dell'azione: la quale evidentemente si riferisce all'oggetto enimmatico posto sull'altare, che eccita la fisa attenzione di tutti, e principalmente la maraviglia della donna. Par certo che avvenga qualche cosa di maraviglioso. Appena può immaginarsi una versione della leggenda, secondo la quale Toante fosse convenuto con Oreste e Pilade amichevolmente.

Altri (3) riferiscono la pittura viennese all'espiazione di Oreste in Troezene. Ma la leggenda colà riportò, Oreste es-

(1) Ann. IX p. 201 sg.
(2) Bull. 1838, p. 134 sgg.
(3) R. Rochette, M. I. p. 200, Müller, Eumenidi p. 147, Welcker, Traged. gr. p. 1175.

sere stato espiato per mezzo di acqua dell'Ippocrene, e di altri rimedj lustratorj, che poi si fossero sotterrati: sul quale luogo dopo fosse cresciuto un albero di lauro (1). Evidentemente questa leggenda non basta per illustrare il vero centro dell'azione rappresentata. Ha peraltro pure da considerarsi il rovescio del vaso chiusino (tav. d'agg. L, a), il quale, secondo il Braun, contiene la seguente rappresentanza: « Più strana » ancora riesce la rappresentazione del rovescio di questo » vaso, dove ammirasi una figura a lunga veste, capo velato e » sandali ai piedi, la quale stringendo una lancia nella sini- » stra, posa il piede sopra un ariete che stà morto per terra. » Pare che dia essa figura ragione di ciò che le domanda un » nudo guerriero: il quale in esaltata mossa gli stà innanzi » con una leggiera clamide sul sinistro braccio, ed a quél » che pare, la guaina del gladio in mano, che vedesi ficcato » per terra tra la donna e il guerriero in modo, che la punta » stia rivolta quasi verticalmente in su. Deve aggiungersi, che » al nostro eroe corre appresso un alato giovane coperto di » corta vesta, il quale è ansioso di ritenerlo. Più a destra » vedesi una colonna a mezza misura che da questa parte » racchiude la composizione ».

Il Braun pensò ad Ulisse e Tiresia, ciò che certamente è una supposizione naturale assai; il Campanari credeva esservi indicata quella scena di Euripide, dove Oreste, perseguitato dalle Furie, assalisce le greggi, e poi viene fatto prigione con Pilade (2), ciò che non è probabile affatto. Credo essere ivi raffigurata una scena di lustrazione, nella quale soleva farsi sacrificio d'un ariete. E questo avveniva segnatamente in Atene, dove ciò che doveva lustrarsi, veniva posto sulla pelle

(1) Paus. II, 31, 11.
(2) Eurip. Iph. T. 295 sgg.

dell' ariete, che colà chiamavasi *Διὸς κώδιον* (1). Tale costume stà in analogia colla situazione quì rappresentata. Vi conviene pure molto bene la spada, che il personaggio che deve lustrarsi, ha gittato via (2); non meno che l'abito che lo involge (3). Allora però è pure probabile, che anche l'altro lato si riferisca ad un rito connesso colla lustrazione: ed infatti esso fà generalmente l'impressione, come se un augurio vi fosse cercato e trovato. Quale degli innumeri generi di divinazione, usati presso gli antichi, ivi sia indicato sfortunatamente non sò deffinire (4). Ugualmente incerti siamo intorno al mito che vi è significato, quantunque sempre prima si pensi ad Oreste, sulla cui lustrazione nei diversi paesi si avevano tante leggende diverse, che non può recar meraviglia, se essa si mostra in maniera straordinaria anche sui monumenti (5).

Non posso non confrontare con queste rappresentazioni un'altra pittura vascularia, che mostra le preparazioni ad un sacrifizio (6). Accanto ad un altare stà un uomo barbato, avente il manto e lo scettro, che rivolge la testa verso un

(1) Hesych. s. v. Διὸς κώδιον· οὕτως ἔλεγον οὗ τὸ ἱερεῖον ἐτίθετο, ἐφ' οὗ οἱ καθαιρόμενοι ἑστήκεσαν τῷ ἀριστερῷ ποδί. Bekker Anecdd. p. 7, 17: δίου, ὅ ἐστι δέρμα τοῦ θυομένου τῷ Διΐ, ἐφ' οὗ ἑστῶτες ἐκαθαίροντο, cf. Lobeck Agl. p. 183 sgg. Müller, Eumen. p. 146; ad Fest. p. 346; Preller ad Clem. p. 139 sgg.

(2) Così presso i Regini si mostrava la spada di Oreste, Prob. ad Virg. ecl. p. 348 Lion; Schneidewin, Diana Phaed. p. 11.

(3) Cf. il bassorilievo Winckelmann M. I. 104, Mus. Borb. V, 23, la spiegazione del quale resta però incerta, benchè senza dubbio vi sia rappresentata una lustrazione.

(4) Pensare all'ὠοσκοπία (Pers. V, 185, Lobeck, Agl. p. 410), nol permette la grandezza dell'oggetto ovale, e, quantunque uova di struzzo siansi rinvenute in sepolcri etruschi, difficilmente però avranno servito alla mantica.

(5) Siccome sul bel cratere pubblicato dal Feuerbach (Kunstblatt 1841, n. 84 sgg.) Oreste vien lustrato da Apolline mediante il sangue d'un porco sacrificato.

(6) R. Rochette M. I. 34; Inghirami, Vasi fitt. 151, 52; Panofka, Neapels ant. Bildw. p. 257, 1350.

giovane coperto solo da leggiera clamide, che con gran fatica apporta un ariete preso per le corna. Lo segue una donna lungamente vestita e velata, che discorrendo alza la destra: poi un giovane ignudo con oenochoe ed un piccolo paniere. Sono adunque presenti le medesime persone, che ci hanno occupati sul vaso or'ora osservato, ed anche l'azione rappresentata corrisponde alla scena che ivi si raffigura, cioè divinazione, sacrificio, e lustrazione dopo eseguito il sacrificio. Diventa più naturale ancora il pensare ad Oreste, perchè Artemi stessa ci è presente, in costume frigio con a lato il cane (1). Arroge, che la rappresentazione principale del medesimo vaso mostra un soggetto, che appena possiamo non riferire ad Oreste ed Elettra, presso il sepolcro di Agamemnone; benchè bisogni confessare, che nè tutte le figure, nè tutte le particolarità di questa rappresentazione importante sufficientemente siansi rischiarate (2).

Dopo tutto questo credo infatti, che la rappresentazione di cui abbiamo ragionato in ultimo, abbia da riferirsi alla lustrazione di Oreste, senza però essere nello stato di poterne dare secondo le tradizioni a mè conosciute una spiegazione più accurata: essendo la rappresentanza medesima difficile ed oscura.

Otto Jahn.

(1) La spiegazione proposta da R. Rochette M. I. p. 159, esservi rappresentato Frisso, che in Colchi sacrifica l'ariete, lascia molte difficoltà non sciolte, segnatamente la presenza di Artemi.

(2) Quantunque sia metodo perverso di illustrare una oscurità per mezzo d'un' altra, non pertanto in quistioni difficili non deve tralasciarsi niente, che a persone più acute potesse insegnare la via giusta. Il perchè cito ancora il gran vaso Kolleriano, R. Rochette M. I. 35, Gerhard, Vasi apuli tav. A, 6, Berlins ant. Bildw. n. 1003), che aldissopra mostra Oreste in Delfi, aldissotto in una rappresentanza ricca di figure una donna alata, che sacrifica un ariete.

—

## FRAMMENTO DEI FASTI DI LUCERA.

| | |
|---|---|
| . . . . . . . . . . . . . . . . | . . . . . . . . . . . . . . . . . |
| . . . . . . . . . . . . . . . INVS | . . . . . . . . . . . . . . . . . |
| *imp. caesare* . AVGVST. XII | L. *cornelio. p. f. sulla. cos* |
| *suf. l. vini*CIVS. L. F. M. N. | *sex pompeius cn. f. sex. n* |
| *ser. s*VLPICIVS. C. F. GALBA | |
| . . . NNIVS. L. F. CANVL. CRISP. | L. H. . . . . . . . . . . *ii . vir* |
| . . . . . . . . . . . . A. F | L. FV. . . . . . . . . . . . . *aed* |
| *c. calvisio* C. F. SABINO | L. *passieno . . . f. rufo. cos* |
| . . . . . . . . . . . . . . . . | . . . . . . . . . . . . . . . . . |

Questa scheggia di marmo con piccole, ma elegantissime lettere, quali convengono ai tempi di Augusto, fù osservata a Lucera della Puglia nella collezione lapidaria della casa Lombardi, dal ch. dott. Teodoro Mommsen; ch' ebbe la cortesia d'inviarmene tosto una copia, e di farmene avere più tardi un accuratissimo calco in stagnola. Dalle linee seconda e settima, in cui sono evidentemente ricordati i consoli ordinarj dei due anni Varroniani 749 e 750, si fà manifesto a prima vista esser questa una misera reliquia dei fasti municipali della colonia Lucerina. Patente è infatti la loro piena somiglianza coi fasti Nolani, che sono quasi della medesima età (Grutero p. 1087. 1), nominando da prima i consoli ordinarj, quindi i suffetti, infine le due principali magistrature, da cui fù retta in quell'anno la città, vale a dire i duumviri e gli edili; in ciò discostandosi dai fasti Capuani dell'Apiano (p. CCCV, Avellino opuscoli T. 2. p. 257), che aggiunsero in terzo luogo i questori. E veramente non può dubitarsi, che i nomi contenuti nella linea terza e nella quarta, spettino quì pure a consoli surrogati. Primieramente perchè si prova, che il 749 non ne mancò, benchè s'ignorasse quanti e quali fossero; onde in

una collezione di fasti non poterono preterirsi. Di poi perchè al terzo di essi non si contrapone compagno veruno, il che significa, ch'essendo stato sostituito ad uno dei due precedenti divenne collega di quello che rimase in officio. Ora quanto ciò fù consueto nei consoli, altrettanto riuscirebbe strano nei duumviri, che furono annui costantemente. Infine, perchè questo terzo di loro chiamasi apertamente Sulpicio Galba, il quale, come vedemmo, consta d'altra parte aver avuta l'amministrazione dei fasci intorno a questi tempi. Oltre di che essendo egli un senatore, e discendendo da una delle più nobili famiglie di Roma, se anche avesse accettato gli onori municipali in una lontana colonia, non se gli sarebbero però conferiti per la via meno decorosa di una surrogazione. L'unica singolarità, ma però di niuna importanza, che si osservi nel nuovo frammento, è quella di avere all'uso dei fasti sacri messo il nome dei consoli ordinarj nel sesto caso, siccome apparisce dall'ultima riga; mentre in tutti gli altri fasti civili fin qui conosciuti si notarono nel primo: il che probabilmente fù fatto, perchè spiccasse più manifesta la distinzione degli anni.

Quanto è chiaro che l'....INVS rimasto sul bel principio del marmo è l'avanzo della memoria di uno degli edili dell'anno superiore, altrettanto è oscuro il supplemento di un cognome di così frequente terminazione. Passando adunque alla seconda linea, in cui ognun vede doversi leggere *Imp. Caesare* AVGVST. XII, è ben noto dalla storia, com'egli dopo essere stato console l'undecima volta nel 731 Varroniano, ed aver rifiutata la ripetizione di quest'onore offertogli dal senato nel 733, e nel 735 (Dione l. 54 c. 6 e 10), richiese spontaneamente il duodecimo consolato pel 749. Svetonio (Aug. c. 26) e Zonara (L. X. c. 35) ce ne adducono il motivo; che fù quello di dare alle calende di Gennaro con maggior dignità la toga virile a C. Cesare, e più solennemente presentarlo per la prima volta nel Foro, ragione che lo mosse pure a ricer-

care poco dopo il decimo terzo nel 752, affine di fare altrettanto con Lucio Cesare di lui fratello, ambedue suoi figli adottivi. In questa occasione distribuì al popolo Romano un lauto congiario, attestando egli medesimo nel monumento Anciraно: *Consul. XII. trecentis et viginti millibus plebei urbanae sexagenos denarios viritim dedi.*

Il nostro frammento non ha salvato che il solo prenome del suo collega in quella dignità, che *L. Sylla* vien detto da Plinio, da Cassiodoro, e dall'indice consolare di Dione, ma che più ampiamente si chiama L. CORNELIO. SVLLA in una iscrizione del Muratori (p. 298. 1), alla quale se ne deve aggiungere un'altra del R. Museo Borbonico, che porta la data PR. NOVNAS. IANVARIAS. IMP. CAIISARII. AVGVSTO. XII. L. CORNIILIO SVLLA. COS. Ad onta dello splendore di questi nomi egli è ignotissimo agli scrittori, e sarebbe assai difficile il determinare qual parentela lo congiungesse al celebre Silla, se qualche lume non ci avesse recato la seguente base, veduta in Roma dallo Smetio, e riferita dal Grutero (p. 398. 3):

L. CORNELIO . P. F.
SVLLAE . COS. PR
VII . VIR . EPVL. CLIENTES
POS

Il prenome Publio attribuito a suo padre, dimostra che potè discendere in linea retta da Lucio il dittatore, il quale avendo perduto poco prima dell'espugnazione di Preneste nel 772 un'altro figlio in età puerile, partoritogli da Cecilia Metella *(Seneca ad Marciam* c. *12. Plut. Syl.* § *90),* non lasciò morendo, che un maschio solo per attestato di Plutarco nelle vite di Silla e di Pompeo. Vien questi domandato comunemente Fausto dal cognome, che gli fù imposto fino dalla nascita; ma però prenominossi Lucio egli pure, siccome si af-

ferma da Eutropio (L. VI. c. 23). E veramente il non vedersi dato al nostro console nella lapide soprallegata nè il cognome di Fausto, nè quello di Felice, uno almeno dei quali usarono di portare i discendenti da Fausto Silla, persuade, che non sia stato uno di loro. Conviene dunque rivolgersi ad un ramo collaterale. Il de Brosses (Cat. 5. e 36.) e il Drumann (Storia di Roma nel transito della repubblica alla monarchia II, p. 513.) hanno tenuto, che da L. Silla padre del dittatore (il cui nome non ci è stato conservato se non che dalle tavole Capitoline; e di cui non si sà altro da Plutarco (Syl. § 1. e 5.), se non che ebbe due mogli e che fù uomo di ristrettissime fortune) nascesse oltre il dittatore un suo fratello prenominato Servio, il quale generasse P. Silla console designato nel 689, e Ser. Silla bandito dalla città nel 692. Questa opinione si fonda sulle due seguenti autorità. La prima è di Sallustio (Cat. 17), il quale enumerando i socj convocati da Catilina sul principio di Giugno del 690, ad effetto di stringere la seconda congiura, ci dice: *Eo convenere senatorii ordinis... P. et Servius Sullae Servii filii... M. Porcius Laeca,... praeterea ex equestri ordine C. Cornelius.* L'altra proviene dall'orazione Ciceroniana *pro P. Sylla* c. 2, nella quale si parla dei rei della stessa congiura, che nel 692 furono condannati, e in virtù della legge Plautia cacciati in esiglio: *Quis nostrum Ser. Syllam? quis P. Lentulum? quis M. Laecam? quis Cornelium defendendum putavit?* Così la discendenza di questo ramo dei Silla scorrerebbe limpidissima, se una gravissima difficoltà sull'addotto luogo di Cicerone non fosse stata elevata dagli ultimi suoi chiosatori, i quali hanno riconosciuto in quel *Lentulum* una manifesta interpolazione respinta dai codici migliori. Infatti come includere P. Lentulo fra i congiurati, che restavano da giudicare nel 692, e come venir fuori a quel tempo colle sue difese, se colui senza alcuna formalità di processo era già stato strangolato fino dall'anno avanti? Per lo che re-

stituendo quel passo, come hanno fatto, all'antica purità: *Quis Ser. Syllam? quis P.* (sottointesa la ripetizione *Syllam*)? *quis M. Laecam?* hanno ristabilito una perfetta armonia fra ambedue gli scrittori, dei quali per tal modo saranno nominate tutte quattro le medesime persone. Ma se in virtù di questa correzione ambedue i figli di Ser. Silla risultano condannati, sarà evidente che quello tra loro il quale prenominavasi Publio non potrà più essere il medesimo P. Silla, che quantunque accusato della stessa colpa, fù invece assoluto dietro le difese di Ortensio e di Cicerone. Dal che ne deriva che questo secondo Publio non può essere stato nè figlio, nè fratello di quei due Servj, come il de Brosses e il Drumann hanno creduto. E realmente dev'esservi stata una ragione, perchè tra quindici e più congiurati, che ivi si citano da Sallustio, ai soli Sulla abbia aggiunto la provenienza del padre, ragione che si troverà apertissima, se intese con ciò di differenziarli dall'altro Silla console designato, che ricorda poco dopo come conscio non della seconda, ma della prima congiura. Il Garatoni, che nelle note a quel luogo di Cicerone ha largamente discusso la presente questione, convenne che Servio il padre fosse un fratello del dittatore, il quale per conseguenza sarà stato zio dei suoi figli. E parmi realmente che uno di quei figli sia il Servio, a cui insieme con Nonio Suffenate nato da una sorella dello stesso dittatore, il popolo indispettito contro di lui, che era allora console nel 666, negò le magistrature che domandavano *(Plut. Syll. § 26.)*. Intanto anche il P. Silla che fù assoluto, viene chiamato da Dione *magni illius Syllae fratris filius* (L. 36. c. 27.) e lo Strein ed il Ruperto nelle loro genealogie delle genti Romane l'hanno fatto nascere da un'altro di lui fratello prenominato Publio anch'egli. All'opposto il lodato Garatoni ammettendolo generato da un Publio gli ha attribuita una parentela più lontana, perchè Cicerone *(de offic.* l. 2. c. 8*)* lo dice soltanto *di-*

*ctatoris propinquus,* e affine di supporre che Dione possa avere equivocato confondendolo col P. Silla di Sallustio, gli ha assegnato per nonno un' altro Servio, germano del Publio avo del dittatore, che per tal modo sarebbe stato non suo zio, ma suo cugino. Io non mi azzarderò, di decidere se un'espressione certamente generica usata da Tullio in vece della propria basti ad infirmare la positiva asserzione dello storico di Nicea, la quale del resto niente contiene di ripugnante a tutto ciò, che da altra parte ci è noto. Che che adunque ne sia, al mio scopo basta di osservare, che riguardo ai due figli di Servio dopo il loro esilio nel 692 non si ha più sentore veruno nè di loro, nè della loro discendenza, se l' ebbero. All'incontro il Publio difeso da Cicerone, dopo essere stato questore al tempo della dominazione Sillana, fù designato console pel 689, ma condannato *de ambitu* dovette cedere il posto al suo competitore L. Torquato. Nel cap. 22 dell' orazione Tulliana recitata a suo pro nel 692 si asserisce fratello del L. Cecilio ch' era stato tribuno della plebe nell' anno avanti, il che si ripete nell' ep. 3 del l. 3 *ad Q. fr.* scritta nel 700. Sembra che non provenissero dallo stesso padre, ma da un' utero istesso, tanto più che nell' ultimo capitolo di quell'arringa questo fratello si ricorda insieme colla madre, ch' era ancor viva a quel tempo. Nell' edizione Parigina del Lemaire si è detto figlio di Cecilia Metella moglie in seconde nozze di Silla il dittatore. Il che non può esser vero, certissimo essendo che in quel secolo tutti prendevano il gentilizio dal padre sia naturale sia adottivo, non mai dalla madre; onde sarebbesi detto Emilio, se fosse nato da Scauro primo marito di lei, o Cornelio se dal secondo. Il qual ultimo supposto deve poi escludersi del tutto, essendosi provato superiormente che il dittatore non lasciò altra prole maschile se non che Fausto Silla. Il Pighio (*Annal.* 3. p. 323.) si era contentato di dirlo semplicemente L. Cecilio Metello, ma io farò riflettere che Tullio nelle moltis-

sime volte, in cui gli occorse di rammentare i personaggi di questa casa, gli appellò generalmente non pel nome, ma pel cognome, il che pur fece in questa istessa orazione (c. 23. e 25.). Oltre di che non trovo in questo tempo altro Metello vivente, che si domandasse Lucio, se non che il figlio del pretore di Sicilia morto console nel 686; ma questi non fù tribuno se non che nel 705. Per mè non è dubbioso che il Cecilio fratello di Silla è quel medesimo che con regolare avanzamento divenne poscia pretore nel 697 *(Pro. red. in Sen. c. 9, pro Mil. c. 14.)*, che Cicerone chiama sempre nello stesso modo L. Cecilio e a cui l'Orelli riferisce la sua lapide N. 588, dalla quale e da Asconio (Mil. c. 14.) abbiamo imparato aver avuto il cognome di Rufo. Troviamo poi che questo P. Silla nel 697 aveva già ricuperato il suo posto in senato *(ad Att. l. 4 ep. 3.)*, da cui era decaduto, quando fù condannato di broglio. Nella guerra civile avendo seguito le parti di Cesare, di cui fù legato *(Caes. bel. civ. l. 3. c. 57.)*, comandò l'ala destra del suo esercito nella battaglia Farsalica (ibid. c. 84.). Nell'anno seguente aveva avuta l'incombenza di condurre le legioni in Sicilia per la guerra Africana *(ad Att. L. XI. ep. 21.)* e cessò infine di vivere nel 709 (Cic. ad div. l. 9. ep. 10, l. 15 ep. 17.).

Egli lasciò dopo di sè un figlio, che a quel tempo doveva avere circa una trentina d'anni di età, se era già garzoncello quando nel 688 e nel 692 assistette ai due giudizj del padre *(pro Sylla c. 31.)*, e se fino dal 700 già meschiavasi nelle cause forensi, essendo stato uno dei sottoscrittori all'accusa intentata in quell'anno dal suo genitore contro A. Gabinio *(ad Q. fr. l. 3. ep. 3.)*. Il Glandorpio ne ha fatto una sola persona col nostro console del 749, ma io lo stimo piuttosto suo padre. Conciossiachè oltre la poca probabilità che si conferisse la porpora consolare ad un settuagenario, si può dedurre da altra fonte, che quando L. Silla reggeva i fasci, non doveva es-

sere in un'età così avvanzata. Scrive Tacito (An. 3. c. 31.), che nel 774 Domizio Corbulone uomo pretorio essendosi querelato in senato di L. Silla nobile giovane, perchè allo spettacolo dei gladiatori non volle cedergli il posto, fù questi sostenuto da Mamerco Scauro, da L. Arruntio, e da altri suoi parenti, ma che in fine colla mediazione di Druso figlio di Tiberio *satisfactum fuit Corbuloni per Mamercum, qui patruus simul ac vitricus Sullae, et oratorum ea aetate uberrimus erat.* Non può questo giovane credersi un nipote di Fausto Silla figlio del dittatore ucciso in Africa nel 708, perchè sappiamo che Scauro ebbe per prima moglie l'Emilia Lepida abbastanza conosciuta, nata dal Q. Lepido console nel 733, e da una figlia di quel Fausto e di Pompea (Tac. An. 3. c. 22. 23), onde in tal caso Mamerco non sarebbe stato zio, ma soltanto cugino di quel L. Silla. Non è rimasto adunque se non che di crederlo generato dal Silla, di cui ragioniamo, il che posto non si vede altra maniera di spiegare quella strana parentela, se non che tenendo, che il nostro console e Mamerco siano nati da una madre comune, la quale dal talamo del padre di Silla passasse a quello del genitore di Scauro. Se questa matrona si supponesse un'Arruntia, si renderebbe ragione della parentela di quella famiglia coi Silla. Conoscendosi poi tutti i mariti di Emilia Lepida prima moglie di Mamerco (Tacito loc. cit.), perchè costui sia stato padrigno di quel giovine, converrà ammettere, che questi sia nato da Sestia sposata da Scauro in seconde nozze, la quale si uccise insieme con lui nel 787 (Tac. Ann. VI. c. 29.). Per conseguenza ella avrà avuto in primo marito il nostro collega di Augusto, del quale verosimilmente sarà rimasta vedova, sembrando ch' egli non fosse più vivo nel 774, quando si trattò della causa del figlio, nella quale non si fà menzione alcuna di lui. Tutto ciò resterà più chiaro nel sottoposto albero genealogico, da cui senza che io mi fermi a rilevarle appariranno altresì le incongruenze che

nascerebbero, se giusta l'opinione del Glandorpio il console del 749 si volesse far nascere direttamente da quello che fù designato pel 689.

P. Cornelius P. F. Sulla cos design. an. 689, mortuus an. 709 = N. N., quae fuerat uxor Memmii. (Cic. ad Q. fr. l. 3. ep. 3.)

M. Aemilius M. F. M. N. Scaurus, filius principis sen. privignus Syllae dict. praet. an. 698, pro quo oravit Cicero. = Mucia Tertia Scaevolae F. dimissa a Pompeio Magno (Asconius argum. Scaurianae)

P. Cornelius P. F. P. N. Sulla Gabinium accusat an. 700. (ad Q. fr. l. 3. ep. 3.), patri superstes (ad div. l. 15, ep. 19.)

=

N. N. uxor primum Syllae, deinde Scauri

=

M. Aemilius M. F. M. N. Scaurus frater uterinus Sex Pompeii. (Dio. L. 51. 2, L. 56. 58.)

L. Cornelius P. F. P. N. Sulla cos. an. 749. = Sextia quae sibi manus intulit an. 787. (Tacitus - an. VI. c. 29.) = M. Aemilius M. F. N. N. Scaurus Mamercus orator, qui se occidit an. 787, in quo Scaurorum genus desiit. (Seneca Suasor. 2.) = Aemilia Lepida. (Tac. an. 3. 23.)

L. Cornelius L. F. P. N. Sulla nobilis iuvenis. an. 774 (Tac. an. 3. c. 37.)

Siamo certi che i consoli del 749 ritenevano tuttavia la loro carica al principio di Aprile, narrandosi da Plinio (St. N. VII. c. 1. § 2.) un fatto ch'egli attesta di aver ricavato dagli atti del tempo del divo Augusto, nei quali si notava avvenuto *XII. consulatu eius, Lucioque Sylla collega a. d. III. Idus Aprilis.* Ma è ugualmente sicuro che quel principe in appresso la rinunziò, perchè Svetonio (Aug. c. 26.) dichiaratamente esclude questo consolato da quelli, in cui persistette per tutto l'anno: *Quinque medios consulatus a sexto ad undecimum annuos gessit, ceteros aut novem, aut sex, aut quattuor, aut tribus mensibus; secundum vero paucissimis horis.* Paragonando questa testimonianza colle altre notizie che abbiamo, ne risulta che il primo del 711 fù trimestre, avendolo conseguito ai 19 di Agosto, ed abdicato allorchè fù fatto Triumviro (Appiano B. C. l. 4. c. 2.), cioè ai 27 Novembre, secondo la tavola Colocciana. I fasti dell'Apiano ratificano che il secondo del 721 non occupò che poche ore, atteso che nello stesso giorno delle calende di Gennaro, in cui l'assunse, lo trasferì a P. Autronio. Il terzo di nove mesi nel 723 si protrasse fino al primo di Ottobre, in cui gli successe Cn. Pompeo per fede dei medesimi fasti, i quali prolungano fino a dieci mesi il quarto del 724 sostituendogli alle calende di Novembre L. Senio Balbino. Che che ne dica Svetonio, il quinto del 725 fù il primo degli annui per concorde attestato così dei fasti sopraindicati come di Dione (L. 51. c. 21.), ed annui furono gli altri cinque non interrotti fino al decimo del 730 secondo l'asserzione del lodato biografo confermata in parte dai fasti più volte citati, e in parte dalle tavole Capitoline. L'undecimo infine, nel quale gli subentrò P. Sestio, si ristrinse ad un semestre, siccome coll'appoggio dei fasti delle ferie Latine fù mostrato dal Noris (Cen. Pis. diss. 11, cap. XV). Si conchiude adunque, che in niuno dei consolati precedenti al duodecimo si avvera, ch'egli lo abbia retto per quattro mesi, onde sarebbe stabilita la du-

rata di questo, se si conoscesse quella del decimoterzo. Ma riguardo ad esso tutto ciò che sappiamo, si limita al detto di Dione nelle giunte fatte al L. LV dal Morelli, che Augusto lo ritenne per breve tempo, avendolo ceduto ad un altro che dal monumento Ancirano apparisce essere stato Q. Fabricio, e all'assertiva di un'iscrizione della Nubia (Orelli n. 4931), che conservavalo ancora ai 25 di Marzo. Constando tuttavolta che fù comune la ragione, per cui assunse le due ultime volte quella dignità, potrà con buona apparenza supporsi, che comune egualmente ne fosse la fine. Ma per questa parte non sembra che sarebbesi avuto alcun lume dal nostro marmo, quand' anche ci fosse pervenuto intero il principio della terza riga, l'angustia dello spazio persuadendo, che all' uso dei fasti Capitolini e di quelli del Colocci e del Biondi, il loro autore non siasi fatto carico di segnare la data delle surrogazioni. È chiaro adunque, e tutti ne convengono, che nel 749 o si ebbe una nuova coppia consolare di suffetti, o che per lo meno Augusto ne scelse uno in sua vece.

Il Sanclemente *(de vulg. aerae emend. p. 60.)* chiamò a sedere sopra questi scanni vacanti C. o Cn. Cornelio Lentulo e M. Valerio Messala, che sono i consoli, sotto i quali Svetonio testifica esser nato l' Augusto Galba. Egli si fondò da un canto sulla necessità di ammettere la loro magistratura in quest'anno, onde si verifichi l'altra asserzione del biografo, che quell'imperatore morì nell'822 *tertio et septuagesimo aetatis anno*, e dall'altro invocò l'appoggio di una lapide che il Pratilli (Via Appia p. 220) asserì murata a canto la chiesa dei Cappuccini di Sessa colla data C. LENTVLO M. MESSALA COS. XIII. KAL. AVGVST. Ma il Marini, a cui mi riporto per non ripetere cose già dette, oppose con piena ragione, che questi sono evidentemente i consoli ordinarj di due anni dopo, ossia del 751: che nè meno per tal modo verrebbe a togliersi del tutto l'innegabile contraddizione di Svetonio già

ampiamente rilevata dal Tillemont: e che il marmo del Pratilli era finto, sì per ragioni intrinseche, sì perchè non sussisteva la sua presenza nel luogo indicato. Al che aggiungerò soltanto che la mala fede del Pratilli è in oggi così conosciuta da gareggiare con quella del Ligorio; di aver anch' io fatto verificare, che quella pietra non solo non esiste a Sessa; ma non ha mai quivi esistito; e che la falsa denominazione di Caio imposta a Lentulo, fù accattata da Cassiodoro, mentre la vera di Lucio gli è poi stata confermata dalla celebre iscrizione Pompeiana dei soldati, *qui duxerunt ad locum mulierem Tychen.* Ma se a buon dritto il Marini espulse di quì i consoli del 751, non fù poi felice nell'addurre in cambio un L. Sulpicio, ricorrendo ad una tessera gladiatoria che spetta al 786, siccome in avanti avrò più acconcia occasione di far vedere. Siamo pertanto debitori alla presente scoperta di aver non solo autenticato le precitate esclusioni, ma di offrirci insieme il modo di reintegrare con maggior giustizia nei fasti il presente laterculo.

Allorchè ricevetti la prima copia di questo frammento, osservando, che nella terza linea avanti il IVS segnavasi quale avanzo della lettera anteriore una gambetta sporgente, che credetti il tratto inferiore di un R, la mia mente (come non tacqui a qualche amico, con cui sono ora in debito di ritrattarmi) corse spontanea a Q. Haterio famoso oratore celebrato da Seneca il filosofo (epist. 40.), da Tacito (An. 4. c. 61.), da S. Girolamo *(adv. err. Iohannis Hierosol.)*, e specialmente da Seneca il padre (L. 1. contr. 6, L. 3. contr. 16, 17, 23, L. 4. contr. 26, 27, 29, Suasor. 2. 3. 6. 8.), il quale portò insieme un' esatto giudizio della sua eloquenza *(Praef. excerpt. contr. L. IV.)*. Constava infatti da Tacito (An. 4. c. 61.) del consolato da lui conseguito, che non ha ancora trovato luogo nei fasti, e che gli viene confermato da Svetonio (Tib. c. 23.), quando riferisce ad un consolare l'accaduto ad Haterio e narratoci dall'Annalista (An. L. 1. c. 13.), di aver cioè

fatto cadere Tiberio, mentre supplicandolo gli stringeva le ginocchia. Concordava in lui la mancanza del cognome, che da niuno gli vien dato, essendovi anzi ragione per credere, che quello di Agrippa portato dal Decimo Haterio suo figlio, console nel 775, e dichiarato da Tacito (An. 2. c. 51.) parente di Germanico, gli provenisse dalla madre, che a parere del Richio (p. 77) fù una figlia di M. Agrippa e di Marcella minore, sorella per conseguenza dell' Agrippina maggiore, moglie di quel Cesare. Nè grave ostacolo proveniva nè meno dalla sua età. Egli morì nel 779 (Tac. an. 4. c. 6.) vecchio quasi nonagenario, come attesta s. Girolamo nella cronica, per cui dovette venire alla luce circa il 690. Nel 749 avrebbe adunque avuto intorno a cinquantanove anni, età per vero dire un poco troppo matura pei fasci al tempo imperiale, ma non tale, che per questo se gli avessero da negare, potendosi addurre per iscusa non dover cagionare meraviglia, se il figlio di un proscritto tardi intraprese la carriera degli onori, che ci è noto aver seguita regolarmente. Ad onta però di così belle apparenze egli mi è stato escluso dall'accurato esame del calco di questa riga, il quale mi ha mostrato, che la reliquia della lettera precedente al IVS non è già una linea obliqua per provenire da un R, ma sì bene una curva, che accusa la preesistenza di un C. Per lo che dissingannato nel mio primo giudizio ho poscia avvertita un'altra ragione contraria ad Haterio, che nasce dalle note genealogiche. Sappiamo da Tacito, che egli uscì da una famiglia senatoria, onde si può tenere con fondamento che sia uno dei figli nominati da Appiano *(B. C. L. IV. c. 29.)* dell' Haterio proscritto dai Triumviri nel 711, ch'è probabilmente l' Haterio giurisconsulto accennato da Cicerone nel 708 *(ad div. l. 4. c. 18.)*. È vero che niuno ci ha detto come si denominasse suo padre, e che disgraziatamente ove doveva indicarcelo, è mutila l' iscrizione del suo grandioso sepolcro scoperto nel 1826 sotto le mura di Roma presso la porta

Nomentana, e pubblicata dal Cardinali (Mem. d'ant. T. 3. p. 457). Ma osservo però, che nella sua discendenza non s'incontrano se non che dei Decimi e dei Quinti, e che fra tutti gli Haterii memorati dagli scrittori non s'incontra alcun Lucio, dal che ne deduco, che quest' appellativo fosse disusato nella sua famiglia. Però la sua esclusione da questo luogo può giovare a stabilire presso a poco la sede del suo consolato. Dalla caduta della repubblica fino a tutto il 742 i fasti sono in oggi totalmente ristaurati, meno che nel 719, in cui se non altro s'ignora chi fosse il collega del suffetto Cn. Nerio, di cui parlai nel T. XII. degli Annali di questo Istituto p. 234. Ma quest' anno non può convenirgli, perchè non contandone allora se non che circa ventinove, non aveva ancora l'età consolare. Oltre di che non aveva ancora sposata a quel tempo la figlia di M. Agrippa, alla qual parentela sembra essere stato debitore della sua promozione. Agrippa condusse in moglie Marcella nel 726, e la dimise nel 733 (Dione L. 53. 1, L. 54. 6.), onde nel 719 questa sua figlia non era ancor nata. Discendendo adunque agli anni intermedj fra il 742 e il 749, manchiamo di fondamenti per giudicare se abbiano avuto suffetti. Certo è però che il 747 non gli ebbe. Ma in questo periodo abbiamo una sicura vacanza, perchè ignoriamo chi fosse surrogato nel 745 a Nerone Druso fratello di Tiberio, collega in prima di T. Quintio Crispino, quindi di A. Cecina Severo, il qual Druso morì in Germania ai 14 di Settembre. Può dunque con verisimiglianza assegnarsi ad Haterio l'ultima parte di quell'anno.

Ritornando ora al nostro proposito, se il gentilizio del primo suffetto termina in CIVS, sarebbe tutto piano di accettare l'avviso sopraenunciato del Marini (Arv. p. 814), il quale riportò a quest'anno la tessera del Fabretti MYRTILVS . ATTIRE . SP . III . N . IVN . L . SVLL . L . SVLP, opinando che un L. Sulpicio fosse surrogato ad Augusto. E sarebbe pur fa-

cile di rivolgere il pensiero all'unico figlio del giurisconsulto Sulpicio Rufo console nel 703, che nelle sue medaglie si appella *Lucius* SERVIVS. *Sulpicius* RVFVS: e che il sig. Bruni nell' accuratissima vita da lui scritta del padre, ha creduto avere anch'egli quando che sia partecipato dei fasci, onde gli competesse il diritto di portare la *lex rivalicia* che al dire di Festo (alla voce *Sifus*) *lata fuit rogante populum Ser. Sulpicio Ser. f. Rufo*, posto che essendo egli patrizio non potè proporla nella qualità di tribuno della plebe. Che se costui si riconoscesse troppo vecchio, perchè a conti fatti, quando morì suo padre nel Gennaro del 711, doveva avere trentacinque anni, onde nel 749 ne avrebbe numerati settantatrè; potrebbesi ricorrere in vece ad un suo figlio, giacchè questa famiglia durava tuttavia sotto l'impero: ed uno di essa viene commemorato da Tacito ai giorni di Claudio (An. XI. c. 35.). Ma oltre che in quel passo di Festo il *Ser. f. Rufus* è un supplemento dell'Ursino non accettato dal Müller, onde manca il primo fondamento della congettura: ella viene ad urtare in due difficoltà insormontabili, l'una particolare ai Sulpicj Rufi, l'altra comune a tutti i Sulpicj. La prima è che questo console della casa dei Rufi non potrebbe esser stato che un figlio o un nipote del giurisconsulto SER. SVLPICIVS . Q . F. LEMONIA. RVFVS, come viene chiamato con tutti i suoi nomi da Cicerone nel progetto di senatusconsulto sugli onori da rendergli (Philip. IX. c. 7.). Onde non vi è modo, che in un suo discendente si verifichi di essere stato nipote di un Marco, siccome richiedono i nuovi fasti. È poi la seconda, che questo suffetto mancò del cognome, il che apparisce non tanto dal vedersene privo, quanto dall' esserne indicata la deficienza col sostituire invece a lui solo la nota geneologica dell' avo, la quale fù preterita negli altri consoli, che n'erano provveduti. Ora la gente Sulpicia essendo stata diramata in molte famiglie, non vé ne fù per conseguenza alcuna, che

mancasse della terza appellazione. Fà in ultimo meraviglia, come l'eruditissimo Marini si dimenticasse, che quella sua tessera era già stata dal Noris nella prima epistola consolare rettamente assegnata all'anno 785, in cui per sei mesi in compagnia di L. Cornelio Silla Felice tenne il consolato ordinario Sulpicio Galba che fù poi imperatore. Imperocchè è ben vero, che Galba sortì dalla nascita il prenome di Servio, ma è noto altresì che al tempo del consolato usava quello di Lucio. Ne abbiamo l'esplicita autorità di Svetonio c. 4: *Adoptatus a noverca sua Livium nomen et Ocellae cognomen assumpsit, mutato praemomine. Nam et Lucium mox pro Servio usque ad tempus imperii usurpavit.* Ed anzi questa denominazione di Lucio gli era talmente radicata, che anche dopo l'impero non gli cessò del tutto, come è da vedersi nell'Eckhel (*Sylloge l. p. 68.*), e nel Mionnet (T. VI. p. 74), a cui è da aggiungersi il decreto riferito dal ch. Letronne (Recherches sur l'Egypte p. 167, e Journal des savants 1822. p. 671.) colla data Λ. Β̄. Λουκίου Λιβίου Σεβαστοῦ Σουλπικίου Γάλβα αὐτοκράτορος. Stà bene adunque che il nostro frammento rispinga questa tessera dalla nuova sede, che voleva usurpare, per rimandarla a quella che le era stata giustamente costituita.

Dovendosi pertanto ricercare alcun altro da sostituire ad Augusto, il quale adempia alla condizione di esser figlio di un Lucio e nipote di un Marco, io rifletterò esser molto poche le famiglie colla desinenza in CIVS cognite per sostenute magistrature, le quali verso la metà dell'ottavo secolo di Roma seguitassero ancora a mancar di cognome. Nei fasti, nelle lapidi, e negli scrittori di quei tempi io non ho potuto trovarne che quattro, la Plancia, cioè, la Cornuficia, la Fabricia, e la Vinicia. Riguardo alla prima Ti. Claudio Donato, o chi passa sotto il suo nome, ci disse nella vita di Virgilio, che quel poeta morì nel consolato di Q. Lucrezio e di Cn. Plancio, mentre il secondo da s. Girolamo nella cronica

Eusebiana viene cambiato in Senzio Saturnino, che fù veramente il collega di Lucrezio nel 735. Il Dodwell (Ann. Vellei. § VIII.) tentò di conciliare il dissenso, supponendo che s. Girolamo abbia notato i due consoli ordinarj, e Donato all'opposto un'ordinario e un suffetto: ma anche questa congettura è stata sventata, primamente dalla tavola Colocciana, quindi dai fasti del Biondi, certificando, che quell'anno non ebbe altri surrogati se non che M. Vinicio. Tuttavolta potrebbe ad alcuno venire in capo di credere, che Donato non si sia finto di pianta quel nome, ma che soltanto abbia commesso l'anacronismo di trasferire a quell'anno il console di un'altro. Ma anche in questa falsa ipotesi quel Cn. Plancio non ci converrebbe, perchè ei non potria essere se non che un figlio o un nipote del Cneo Plancio difeso da Cicerone, primo della sua casa, che venuto da Atina a Roma vi conseguisse gli onori del lato clavo, onde il solo suo nome di Cneo basta a torgli ogni dritto sul presente laterculo. Si urterebbe nel medesimo scoglio, se questo suffetto volesse credersi un figlio di L. Cornuficio console nel 719, e che non fù generato da un Marco, ma da un'altro Lucio per attestato dell'indice consolare di Dione; peggio poi se volesse farsi provenire dal Q. Cornuficio proconsole dell'Africa ucciso nel 713, che nacque anch'egli da un'altro Quinto (Grutero p. 303. 1.). Accaderebbe altrettanto in L. Fabricio curatore delle vie nel 733, che nell'iscrizione del ponte Fabricio da lui fatto costruire chiamasi *Caii Filius* (Grutero p. 160. 3.), perchè o volesse pensarsi a lui medesimo, o ad un suo nato, sempre s'incontrerebbe la medesima dissonanza nella nomenclatura de' maggiori. Oltre di chè potrebbe opporsi che L. Fabricio nella citata iscrizione quantunque secondo il più antico stile non adoperi cognome, non per questo ne fù privo, se è vero, che ei sia il L. FABRICIVS. PATELLINVS proconsole di Creta, ricordato in una medaglia di Cirene, siccome ho sospettato altra volta (Cavedoni

osserv. sopra le monete della Cirenaica p. 72 e 83). Ne consegue pertanto, che io non ritrovo opportuna al nostro bisogno se non che la gente Vinicia, la quale finchè si mantenne non usò mai il terzo appellativo.

Nell' osservazione V della mia decade VII ho già parlato di questa casa, e vi ho mostrato coll'autorità di Seneca il declamatore e di Tacito, ch' ella fù originaria di Calvi, o sia dell'antica *Calles* nella Campania, di dove i primi a venire a Roma per esercitarsi nel Foro furono i due fratelli Publio e Lucio Vinicj: ambedue i quali si procacciarono non piccola fama fra gli oratori. Publio non uscì dall' ordine equestre. Lucio al contrario dopo essere stato triumviro monetale mentre era ancor recente il trionfo di Pompeo sopra Mitridate nel 693, fù tribuno della plebe nel 703, e giunse infine a conseguire i fasci nell' ultimo quadrimestre del 721, nei quali ebbe collega Q. Laronio segnalatosi nella guerra Siciliana, siccome ci ha raffermato una tessera gladiatoria del Cardinali ( diplomi n. 184. ). Manca un'autorità positiva che ci assicuri del prenome del padre loro; ciò non ostante si ha gravissimo fondamento per credere che ambedue nascessero da un Marco, perchè così troviamo domandarsi il figlio di Publio, ch' ebbe i fasci suffetti nel 735, e che nella tavola Colocciana vien detto M. VINICIVS. P. F. Imperocchè s' egli non prese il suo prenome nè dal padre, nè dallo zio, altro non resta se non che dietro un'uso già divenuto comune lo desumesse dall' avo, come pur fece il P. VINICIVS. M. F. suo figlio console nel 755, che anch' egli lo dedusse dal nonno. L' altro fratello Lucio, che apparisce il minore di età, ebbe egli pure un figliuolo, che al pari del genitore conseguì il triumvirato monetario. Nel tesoro Morelliano ( G. Vinicia n. II. III. IV. ) sono delineati trè denari, ch' egli fece battere in onore di Augusto con tipi allusivi alla ristaurazione delle strade, nei quali si denomina L. VINICIVS . L. F. III . VIR: ed in cui si attesta, che

esercitava il suo ufficio nell'ottava podestà tribunicia di quell'imperatore, che decorre dal luglio dell'anno 738 fino al ritorno di quel mese nell' anno seguente. Concorrono adunque in costui tutti i requisiti richiesti per crederlo il cercato suffetto del 749, avverandosi in lui la determinazione del nome in CIVS, la mancanza del cognome, la discendenza L. F. M. N, e di più la nascita da un consolare, e l' avviamento per la strada degli onori. Sulla convenienza poi dell'età non può addursi argomento più convincente dell'esempio di C. Antistio Vetere, che nella medesima podestà tribunizia (Thes. Morell. G. Antistia III. A. B.) fù suo compagno nella prefettura della zecca, e che troviamo console ordinario nel 748. E certamente fra i triumviri monetali, che in questo tempo ci presentano le medaglie, se ne hanno altri non pochi che salirono all'ipatica dignità, quali sono T. Quintio Crispino nel 746, Cn. Pisone nel 747, L. Lentulo Flamine Martiale nel 751, L. Caninio Gallo nel 752, Cosso Cornelio Lentulo nel 753, Voluso Messala nel 758, A. Licinio Nerva Siliano nel 760, Sesto Nonio Quintiliano e L. Apronio nel 761, T. Statilio Tauro nel 764, C. Silio nel 766, oltre qualch'altro meno sicuro. Di questo L. Vinicio non rinvengo negli scrittori, se non che un semplice cenno presso Svetonio (*Aug. c.* 64), ove ci dice che Augusto *filiam et neptes extraneorum coetu adeo prohibuit, ut L. Vinicio, claro decoroque iuveni, scripserit quondam parum modeste fecisse eum, quod filiam suam Baias salutatum venisset.* Il che dovette naturalmente avvenire innanzi che tanto si divulgassero i moltiplici amori di Giulia, dopo che fù maritata a Tiberio nel 743, onde starà bene che il biografo si contenti nominarlo a quel tempo *clarus decorusque iuvenis.*

Ma la nuova pietra non ci ha offerto solamente il desiderato suffetto di quest'anno: gli aveva anche accoppiato un collega, della cui memoria si è salvata l' unica lettera S, che è evidentemente l' iniziale della sua prima denominazione. Il

poco uso però che dopo la repubblica si fece di prenomi così incomincianti, e sopra tutto la presenza di un personaggio opportunissimo, che domanda con pieno diritto di essere aggiunto ai fasti dell'impero di Augusto, ed anzi di questi tempi, rendono facile, per quanto piccolo sia questo cenno, d'indovinare chi fosse. Egli apparisce dalla seguente iscrizione di Avella data dal Remondini (Storia di Nola T. 1. p. 262.) e ripetuta dal Pratilli (Via Appia p. 445.), il quale ci avvisa, che ai suoi giorni era già rotta in due parti, ed infatti il solo primo pezzo fù veduto l'anno passato in casa Maiella dal chiarissimo Mommsen:

| | |
|---|---|
| SEX . POM | PEIO . CN . F |
| COS. PATR | ON . COL |
| D | D |

La forma dei caratteri, la sobrietà dell'elogio l'assicurano dei primi tempi dell'impero, oltre di che in seguito proverò, che la famiglia dei Sesti Pompei si estinse sotto Caligola, al quale perciò deve costui essere anteriore. Sono dell'opinione del Pratilli, che questa lapide fosse eretta, quando l'onorato venne promosso alla dignità consolare: ma egli sbagliò nell'attribuirla al Sesto Pompeo console nel 719, avendo dimenticato che colui non fù figlio di un Cneo, ma di un'altro Sesto per autorità dell'indice consolare di Dione. Pel medesimo motivo non può tampoco riferirsi al *Sex. Pompeius Sex. fil.* compagno di Sesto Appuleio nel consolato del 767, che lo stesso Dione (L. 56. c. 29.) ci annunzia essere stato congiunto di parentela con Augusto. Tutti i genealogisti hanno creduto che il secondo di questi due Sesti sia stato figlio del primo: ma la soverchia distanza di cinquantotto anni, che s'interpone fra i loro fasci, ne forma per me gravissimo ostacolo, specialmente trattandosi nel più giovane di un'attinente alla

casa regnante, che visse, quando l'età consolare per le nuove costituzioni del 727 era stata ribassata a trentadue anni compiti. Infatti vedremo in appresso, che il Sesto del 719 doveva essere all'incirca sessagenario, quando giunse a sedere sulla maggiore curule, mentre l'altro che perì di fame nel 792 non presenta alcuna sembianza di avere in pari occasione ecceduto di molto l'età allora prescritta. L'ordine naturale sarà pienamente ristabilito, se si opinerà, che il nominato nella pietra d'Avella, il quale ritengo pel console del presente anno 749 fosse figlio del Cn. Pompeo, che lo era stato nel 723, e padre del Sesto che lo fù nel 767. Avremo dunque sotto la dominazione di Augusto quattro consoli della gente Pompeia, e fà meraviglia come ad eccezione dell'ultimo, gli altri dalli storici, se loro non fosse occorso di nominare forzatamente il primo a motivo di epoca, siano stati negletti a segno da lasciarci incerti perfino a qual ramo di essa abbiano appartenuto.

Velleio (L. 2. c. 21.) dice espressamente: *seu duo seu tres Pompeiorum fuere familiae, primus eius nominis Q. Pompeius cum Cn. Servilio consul fuit.* E giustamente restò dubbioso, se dirle trè, quante furono veramente, cioè dei Magni, dei Rufi, e dei Bitinici, o se piuttosto avesse da diminuirsene una per la ragione, che le ultime due provennero da un ceppo comune. Imperocchè il citato Q. Pompeo Rufo console nel 613, e censore nel 623, nato da un Aulo, ch'era semplice trombettiere, ebbe un figlio tribuno della plebe nel 622 *(Plut. in Ti. Gracch. § 22, Oros. l. V. c. 8.)*, da cui provennero due fratelli, cioè Aulo Rufo anch'egli tribuno nel 652 morto in quell'anno dal quale discesero i Bitinici, e Q. Rufo console con Silla nel 666 ucciso nel magistrato, che continuò la linea dei Rufi. Nell'altra famiglia al contrario, il primo che si conosca, è un Cneo bisavolo di Pompeo Magno, da cui venne un Sesto che reputo il SEX . POM. autore delle due medaglie riportate nel tesoro Morelliano *(G. Pompeia tab. 3. l. V.)*. Il

ch. Cavedoni (Saggio d'osserv. p. 179, ed Append. p. 147.) mise in questione, se questi nummi invece della gente Pompeia si avessero piuttosto da attribuire alla Pompilia, o alla Pomponia: ma io non credo di recedere dal concorde avviso dei medaglisti, perchè la Pompilia già da trè secoli prima vedesi sparita dall'elenco dei magistrati romani, e ai tempi di Cicerone appena aveva luogo nell'ordine equestre *(de petit. consul. c. 3.)*, e perchè il prenome Sesto fù così poco comune ai Pomponj da non aversene durante la repubblica che un'esempio solo nel Sesto Pomponio legato di Sempronio Longo console nel 536 (Liv. l. 21. c. 51.). Al contrario queste medaglie domandano di essere allogate nella prima metà del settimo secolo di Roma, conciossiachè il semisse è del taglio dell'asse onciale, onde precedette la legge Papiria, e il denaro conserva bensì la nota del valore, e l'antico tipo del diritto, ma segue però il nuovo costume di cambiarlo affatto nel rovescio. Per lo che secondo le regole numismatiche corrispondono egregiamente all'età, in cui visse questo Sesto Pompeo. Sarà poi ambiguo, se il FOSTLVS o *Faustulus*, che si legge in quella d'argento, ci dia una sua demominazione, o serva soltanto a dichiarare chi sia il pastore rappresentatovi. Inchinerei alla prima opinione a motivo del simbolo apparente dietro la testa di Roma, che non ha certo la forma dell'orciuolo dei sagrifizj, come si è creduto, ma in cui ravviso la *mulctra*, o vaso da mungere il latte, che alluderebbe al suo cognome, e che ho visto ripetuto al di sopra della leggenda del rovescio nel bellissimo semisse già posseduto dal Nott, in cui sembra tenere le veci del FOSTLVS che manca. Se si avesse da attendere a Porfirione *(Horat. Serm. L. II. 1. v. 75)* converrebbe dire, che questo triumviro monetale si fosse ammogliato colla sorella del poeta Lucilio, ch'egli chiama *maior avunculus Pompei Magni, etenim avia Pompeii soror Lucilii fuerat.* Ma io presto maggior fede a Velleio (L. 2. c. 29.), il

quale attesta, che il Magno *fuit genitus matre Lucilia stirpis senatoriae,* onde o si avrà da dar ragione ad Acrone, da cui il satirico vien detto non *avunculus maior,* ma *avus Magni Pompeii,* o pure si avrà da tenere con Antonio Agostini, che questa Lucilia nascesse da un fratello del poeta. Costei adunque fù invece la moglie di suo figlio, cioè del Cn. Pompeo console nel 665, e padre di Pompeo il grande, chiamato Strabone dal vizio che aveva negli occhi, siccome Plinio riferisce (L. 7. c. 10. §. 3.): dal qual cognome si astennero i suoi discendenti, probabilmente per non rinfrescare la memoria di un uomo morto in tant' odio del popolo romano.

Lo Strein ed il Ruperto hanno tenuto, che i nostri Sesti si avessero da ascrivere alla branca dei Rufi, senza badare, che in quella casa non trovasi esempio del loro prenome, e ignorando, o dissimulando le autorità, colle quali si può invece comprovare che spettarono all' altro ramo dei Magni. Leggesi in Seneca (de beneficiis L. IV. c. 30): *Ciceronem filium quae res consulem fecit, nisi pater? . . . Quae Sextum Pompeium, aliosque Pompeios nisi unius viri magnitudo, ut satis alte* OMNES SVOS *etiam ruina eius attolleret?* ove non cade dubbio che parli del Sesto Pompeo del 719, e degli altri Pompei, ch' ebbero i fasci dopo di lui. Altrettanto si ricava da Tacito (An. 3. c. 72.), quando ci dice che nel 775 *Pompeii theatrum igne fortuito haustum Caesar extructurum pollicitus est, quod nemo e familia restaurando sufficeret, manente adhuc Pompeio nomine,* ove vuole alludere al Sesto Pompeo del 767, ch' era ancor vivo a quel tempo, parente per conseguenza del fondatore del teatro. Infine i fasti d' Idazio chiamano apertamente Pompeo Magno tanto il console del 719, quanto quello del 767: ai quali la seconda volta si associano anche i fasti Siculi, ossia la Cronica pasquale e s. Epifanio *(haer. 51.).* Ma si dirà, come tutti costoro poterono essere della casa del vincitore di Mitridate, quando è notissimo, che di lui non rima-

sero se non che due maschi, Cneo cioè morto di ferite in Ispagna dopo la battaglia di Munda nel 708, il quale non trasse successione dalla figlia di Appio Pulcro console nel 700, e Sesto ucciso in Asia nel 719, che da Scribonia sua moglie, figlia di L. Libone console nel 720, non ebbe che una femmina promessa in isposa a Marcello nipote di Augusto, ma poi data ad un altro Libone della branca dei Drusi? Questo nodo è stato sciolto felicemente dal Drumann, deducendone l'origine dal Sesto Pompeo fratello dello Strabone, detto da Pomponio (de origine iuris Dig. l. 1. 2. 2. 40.) *Cn. Pompeii (Magni) patruus*, e celebrato più volte da Tullio come eccellente nella geometria, e nella giurisprudenza *(Brut. 47, de offic. l. 1. c. 6, de orat. l. 1. c. 15, l. 3. c. 20, Philip. XII. c. 11.)*, il quale avendo abbracciata la stoica filosofia si astenne dal cercare gli onori. La sua congettura viene convalidata da un passo, che gli è sfuggito di Plutarco sul principio della vita di Catone l'Uticense. Narra egli che Silla dopo ristabilita la quiete colla fine della guerra civile, ossia nel 673 o nel 674: *cum equestrem ludum, quem Troiam vocant, edere statuisset, et delectis nobilibus pueris duces praefecisset, alterumque pueri acceptarent gratia matris (erat enim filius Metellae uxoris Syllae,* cioè M. Scauro, che fù poi difeso da Cicerone), *alterum, qui erat fratris filius Pompeii, Sextum nomine, nec recipere nec sub eo ludere vellent, interrogati a Sylla quem sibi ducem optarent, omnes uno ore Catonem depoposcerunt; quin etiam ipse Sextus sese ultro Catoni submisit.* Il Pompeo zio di quel Sesto non può essere l'emulo di Cesare, che ognuno sà non aver avuto che una sorella maritata a C. Memmio ucciso da Sertorio alla battaglia di Sagunto nel 678. Egli è adunque senza meno Cn. Strabone suo padre, la cui memoria essendo rimasta in esecrazione ai Romani, starà bene che quei ragazzi non volessero avere per capo un suo nipote. Il filosofo al Drumann è sembrato un poco troppo antico per far nascere da lui il console

del 719, onde ha supposta una generazione intermedia, introducendo fra loro un altro Sesto ignoto, che ha reputato figlio del primo e padre del secondo. Il quale ignoto io credo doversi sopprimere non vedendone la necessità. Se il figlio dello stoico secondo Plutarco era ancora pretestato alla fine della dittatura Sillana, perchè non potrà essere quel medesimo, che ebbe i fasci nel 719, il quale non avendo preso parte nella guerra civile è rimasto ignoto alla storia? Se fù coetaneo del secondo Catone morto di quarantotto anni nel 708, egli ne avrebbe avuti a quel tempo circa sessanta. Ora non è questa un'età da interdirgli quell'onore, tanto più che dalle citate parole di Seneca si ha motivo di arguire, che non gli fosse conferito pei suoi meriti personali, ma a solo riguardo della sua parentela, e come il più anziano della gente Pompeja. Vi è infatti tutta l'apparenza che fosse un effetto della pace di Pozzuoli conchiusa nel 715 dai Triumviri col Sesto Pompeo, che occupava la Sicilia: nella quale, sappiamo da Appiano (B. C. l. V. c. 73), che furono anche designati i consoli del quadriennio dal 720 al 723: giacchè quelli degli anni precedenti erano stati già eletti dopo la pace di Brindisi. Infatti fra i designati a Pozzuoli fù incluso lo stesso Pompeo con altri suoi congiunti, onde nei fasti dell'anno successivo al consolato del presente Sesto troviamo, come ordinario, L. Libone, forse più vecchio di lui, suocero del Sesto Siciliano, e come suffetto C. Memmio figlio di una sorella di Fausto Silla suo cognato.

Lo stesso Drumann ha assegnato un altro figliuolo a Sesto il filosofo nella persona di Quinto Pompeo figlio di Sesto che Cicerone raccomanda al proconsole Curio nell'ep. 49 del L. 13 *ad diversos*. Non si sà, qual provincia questi reggesse, e l'epistola è d'anno incerto. Tuttavia s'egli è il Manio Curio *maxime necessarius* di Tullio (*ad div.* l. 2. ep. 19.) e questore nel 692 (*pro Flacco* c. 13), com'è da credersi, l'ordine delle cariche esiggerà, che una tal lettera non solo sia posteriore all'anno

predetto, ma ben'anche al 697, in cui fù tribuno della plebe *(post red. 8)*. Vi si dice che quel Q. Pompeo *cum antea meis commendationibus et rem et gratiam et auctoritatem suam tueri consueverit, nunc profecto, te provinciam obtinente, meis litteris assequi debet, ut nemini se intelligat commendatiorem unquam fuisse*. Ora se quella lettera fù scritta dopo la potenza di Pompeo Magno, e dopo che reduce dalle guerre risiedeva in Roma, come potrà supporsi, che un suo primo cugino non avesse avuto altro sostegno che nelle raccomandazioni di Cicerone? Ciò non può convenire se non che ad un provinciale, e se si avesse modo di mostrare che Curio fosse stato proconsole della Sicilia, direi che quel Quinto fù probabilmente un figlio del Sesto Pompeo Cloro *nobilissimus Siculorum* ricordato due volte nelle Verrine (11. 8, e 42). Comunque però sia, egli mi sembra indegno di far parte della famiglia dell'emulo di Cesare.

Con maggior dritto sostituirò in sua vece il Cn. Pompeo, che i soli fasti Capuani ci mostrano surrogato nell'ultimo trimestre del 723. Fù dunque ancor egli uno dei designati nella pace di Pozzuoli; al detto sopra citato di Appiano, aggiungendosi da Dione (l. 48. c. 35), che fino a tutto quell'anno erano stati eletti molto prima tanto i consoli ordinarj, quanto i suffetti. Si ha dunque una ragione per crederlo un attinente al Pompeo, con cui fù conchiusa quella pace, e quindi giustamente dalla lapida d'Avella sarà stato richiamato alla famiglia dei Sesti, ossia dei Magni. Il che noto, perchè altri non abbia da pensare al Cneo Pompeo figlio di Quinto ascritto fra gli Arvali, e morto nel 767 (Marini Arv. tav. 1.), che a motivo del prenome del padre credo più presto spettante alla casa dei Rufi. Il Dodwell nella sua dissertazione sull'età di Dionigi d'Alicarnasso ha pensato, che questo console sia il Cn. Pompeo amico di quello storico. Certo è che ei deve averlo conosciuto, perchè attesta di esser venuto a Roma ventidue anni

prima di pubblicare la sua storia nel 747, il che vuol dire che vi si recò nel 725. Dionigi gli diresse una sua epistola, che ancora ci resta, sopra Platone, e sopra i precetti istorici, in risposta di un'altra che questo Pompeo gli aveva scritta, di cui riferisce un frammento, dal quale si comprende, che fù un uomo dotto, assai versato nella greca letteratura, onde sapendolo occupato negli studj sarà più credibile, che siasi poco meschiato nelle faccende politiche.

Da questo Cneo, come ho già detto, reputo nato il Sesto collega di L. Vinicio, di cui non ho potuto trovare indizio veruno presso gli scrittori. Ho peraltro gravissimo sospetto, che egli sia il POMPEIVS AVGVR, sebbene per la frattura del marmo abbia perduto il prenome, il quale nel 767 fù aggregato tra gli Arvali in sostituzione del defonto Cn. Pompeo figlio di Quinto, ricordato quì sopra (Marini Arv. tav. 1.). Fondo la mia credenza sull'osservazione che gli atti degli Arvali non usarono di aggiungere il sacerdozio ad un loro confratello, se non nell'unico caso di distinguerlo per tal modo da alcun altro, che avesse i medesimi nomi. Così nella stessa tavola chiamano augure il Cn. Cornelio Lentulo console nel 740 per distinguerlo dal Cn. Cornelio Lentulo Cosso console nel 753, ed egualmente dicono pontefice il L. Pisone del 739 a differenza dell'altro L. Pisone augure del 753, tutti viventi in quell'anno. L'AVGVR adunque dimostra, che eravi un altro Pompeo prenominato come lui. Ora, specialmente dopo la morte di quel Cneo, sarebbe impossibile di trovare a quel tempo due Pompei omonimi di nobile stirpe senza ammettere, che uno di loro fosse il Sesto Pompeo, che sicuramente fù nominato in quella tavola per notare la data consolare, s'ella spetta al 767, com'è certo per l'altra sostituzione IN . LOCVM . IMP. CAESARIS . AVGVSTI; sostituzione che dovette accadere fra la sua morte ai 19 di Agosto, e la sua apoteosi ai 17 di Settembre, perchè dopo questo giorno

non sarebbesi più detto IMP, ma DIVI. Nè il nuovo Arvale può essere lo stesso console, perchè in quell'anno non sarebbesi appellato AVGVR, ma COS, come si fece in pari caso con T. Sestio Africano, secondo la miglior lezione della tavola XIV, che dall'originale io diedi in una mia lettera pubblicata dal ch. Gervasio nelle sue osservazioni sopra alcune iscrizioni di Napoli. Se dunque l'Arvale ha da credersi un altro Sesto Pompeo, di cui non resta il menomo vestigio, chi potrà avervi maggior diritto di quello, che già si conosce, voglio dire del console del 749, che dieciotto anni dopo poteva ben essere ancora vivo e fiorente: massime poi se quell'Arvale era un uomo graduato, come lo prova l'essere già ascritto ad uno dei collegj maggiori, quale fù quello degli auguri? Nè osta se nella lapide di Avella non se ne fà ricordanza, perchè ho già detto che io gliela credo dedicata per la sua elevazione al massimo degli onori, e perchè i sacerdozj sotto l'impero non si diedero generalmente, se non dopo il consolato, secondo che apparisce da Seneca *(de ira L. 3, c. 31.)*. Dietro tali riflessi io non dubito, ch'egli sia pure il Sesto Pompeo ricordato più volte nelle iscrizioni dei suoi liberti riferite dal Grutero, dal Muratori, dallo Spon e da altri, provenienti da un colombario scoperto nel secolo decimoquinto presso la porta Capena, di un lato del quale ci fù serbato il disegno da Piersante Bartoli (*AA. graecae* del Gronovio T. XII. fig. 39). Imperocchè osservo che una di quelle lapidi porta la data del 765 (Grut. p. 623, 2), in cui per le cose fin quì dette il nostro Sesto era ancor vivo, e che in due altre si ricordano una CHLOE . POMPEIAE . APPI . OPST*etrix* (Murat. p. 391. 10.) e un DIOMEDES . AP*pii* . STRATOR (Gronovio loc. cit.), la qual Pompea sarà stata una sua zia o una sua sorella, non potendo essere stata moglie se non che o dell'Appio Pulcro console nel 716, come mi pare più probabile, o dell'Appio suo figlio, l'adultero della figlia di Augusto, che io credo il PVLCHER,

triumviro delle medaglie *(Thes. Morell. G. Claudia tab. 2, V)*, dopo la condanna del quale nel 752 si estinse la sua casa, non trovandosene più sentore.

Per finire di parlare di tutti questi Pompei, resta da dire qualche cosa anche del Sesto suo figlio console nel 767. Nel libro IV *de Ponto* abbiamo quattro epistole scrittegli da Ovidio, cioè la I, la IV, la V, e la XV: la seconda delle quali gli diresse, quando seppe ch'era stato designato console, la terza dopo che lo era di già divenuto. Vi apparisce che era stato da lui sovvenuto di denari, che la sua abitazione era congiunta al Foro di Augusto, e che suo padre possedeva dei grandi beni nella Sicilia e nella Macedonia, non che una villeggiatura nella Campania, per cui facilmente si spiegherà, come questi fosse stato eletto patrono dagli Avellani, siccome apparisce dalla sua lapide. Niun cenno poi ci fà della sua famiglia, nè se avesse moglie e figliuolanza. Valerio Massimo suo amicissimo (*L. IV. c. 7. ext. § 2.*), che confessa di essere stato da lui diretto nei suoi studj, gl'intesse un pomposo elogio dicendolo *virum ut omnibus virtutibus, ita humanitatis quoque laudibus instructissimum*, ed aggiungendo, *facundissimum sermonem ore eius quasi e beato quodam eloquentiae fonte manasse.* Corrisponde adunque, che Cn. Pisone accusato di aver avvelenato Germanico domandasse di essere da lui difeso in quella sua causa, che nel 774 agitavasi in faccia al senato: ma egli se ne scusò, per referto di Tacito (An. 3. 11). Lo stesso Valerio Massimo (L. 11. c. 6. § 8.) attesta di averlo accompagnato in qualità probabilmente di suo legato, quando andò proconsole d'Asia, il qual proconsolato dal Pighio fù affisso al 772, benchè si abbia certamente da differire. Conciossiachè si sà, che nutrendo inimicizia con M. Lepido console nel 759, (ritratto la diversa opinione, che seguendo la volgare credenza esposi nell'osservaz. VIII della mia decade XVII.) tentò invano di rapirgli quella provincia nel 774

(Tacito Annali 3. 32.); che nel 775 la domandò Ser. Maluginense console nel 763, a cui fù negata, perchè era Flamine Diale, assegnandola invece secondo l'istituzioue di Augusto a chi gli era prossimo in anzianità consolare (id. c. 71); che nel 778 n'era tornato C. Fontejo console nel 765 (id. An. IV, 36.); e che nel 779 governavala Manio Lepido console nel 764 (c. 56). Quindi Pompeo, che non ebbe i fasci, se non che nel 767, non può averla avuta se non che dopo di loro. Dione non ci narra di lui altra particolarità, se non che, come ho detto, fù consanguineo, συγγενής, di Augusto (L. 56, c. 29), e che a motivo della sua dignità di console, essendo uscito incontro al di lui cadavere, che veniva da Nola, cadde e si offese una gamba, per cui fù riportato in Città dietro il suo feretro: il che prova sempre più che fù console per tutto l'anno. Onde render ragione di questa parentela, il Reinesio (epist. 69) lo suppose nato dal Sesto Pompeo secondogenito del Magno, la cui figlia, e in questa ipotesi sua sorella, nella pace di Pozzuoli fù promessa sposa a Marcello nipote di Augusto. Ma nè quel Pompeo ebbe prole maschile, nè il pattuito sposalizio fù mandato ad effetto. Con fondamento niente maggiore il Fabricio (nota 152 al L. LVI di Dione) la ripetè dalla figlia di Giulio Cesare maritata a Pompeo il grande, che anch'egli credette l'avolo di costui. Ma prescindendo dalla falsità di questo supposto, quella moglie del Magno morì nel primo parto di un bambino, che campò pochi mesi: onde da essa tutto al più potè originarsi un'affinità fra le due famiglie dei Pompei e dei Cesari, non mai una cognazione, come dice lo storico. Un barlume per accostarsi più al vero, sembrami che venga somministrato dalla seguente lapide del Muratori p. 931. 7, proveniente dallo stesso colombario della famiglia di questo console, di cui ho tenuto discorso di sopra:

EX . DOMO
SEX . POMPEI . *et*
ATIAE . PHILIPPI

È chiaro che questo era il titolo, o frontespizio di quell' ipogeo, giacchè l' EX DOMO è una delle formole solenni per iscrizioni di tal natura, come per tralasciare la frammentata del Muratori (p. 1018, 1), apparisce dalle trè seguenti tutte Romane, e tutte contemporanee, la prima delle quali serbasi ora nel Real museo Borbonico, e fù data dal Bianchini (iscrizioni sepolcrali p. 68) più accuratamente che dal Grutero (p. 642 1), da cui pure si riferiscono le due altre (p. 934. 12; p. 954. 2.).

EX DOMO CAESARVM
LIBERTORUM . ET
SERVORVM . CQT EST
COLLEGI
TABERNACVLARIORVM

EX DOMO
CAESARVM . ET
LIVIAE
LIBERTORVM . ET . SERVORVM

---

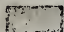
EX . DOMO . SCRIBONIAE . CAESAR . LIBERTOR
LIBERTARVMQ . ET . QVI . IN . HOC . MONVM
CONTVLERVNT

Alla qual' ultima mi sia lecito per analogia di aggiungere una quarta riferita dal Fabretti p. 43. N. 239, e forse trovata insieme con essa:

LIBERTORUM . ET
FAMILIAE
SCRIBONIAE . CAESAR
ET . CORNELI . MARCELI
F*ili* . EIVS
*in. fr.* P. XXXII
*in . ag* R . P. XX

Manca nella nostra il *Libertorum et servorum,* che però non è strettamente necessario: anche senza di esso ben intendendosi, che quel sepolcro era degli addetti alla casa di Sesto Pompeo, e di Atia moglie di Filippo. Infatti una di quelle lapiduccie fatta per due olle, nomina nel primo spartimento un SEX . POMPEIVS . SEX . L. DAPHNIS, e nel secondo un'ATIA . DYNAMIS, che non è sua moglie (Grut. p. 652. 10, Murat. p. 931. 10. e p. 929. 9.), e nello stesso colombario insieme colle Pompee e coi Sesti Pompei si rinvenne memoria di altre Atie, e di altri M. Atii liberti di Marco e segnatamente di un M. ATIVS . ATIAE . L. FAVSTVS ( Murat. p. 929. 6 e 7), a cui avrà da aggiungersi il M. ATIVS . ATIAE . L. FLACCVS, di cui il Grutero (p. 962. 2.) ignorò la provenienza. I quali ultimi provano, che l'Atia, a cui furono debitori della libertà, era figlia di un Marco. La comunanza adunque della sepoltura fra i liberti di queste due famiglie dimostra, che fra i loro padroni dovette correre strettissima relazione, massime poi se facevano una sola casa, come prova l'EX DOMO. Ciò posto è da prestarsi attenzione all'identità dei nomi di questa Atia figlia di Marco, e moglie di Filippo con quelli delle figlie di M. Atio Balbo di origine Aricino, e marito di una sorella di Cesare il dittatore. Il marchese Biondi (Atti dell'Accad. Rom. di Archeologia T. V. p. 331.) ha provato ad evidenza, ch'esse furono due; cioè Atia maggiore seconda moglie di C. Ottavio, a cui partorì Ottavia minore ed Augusto, passata poi a seconde nozze con L. Marcio Filippo console nel 698, morta nel 711 (Svet. Aug. c. 61.); ed Atia minore maritata ad un altro L. Marcio Filippo nato dal primo letto del precedente, console surrogato nel 716, a cui era già sposata nel 710 per attestato di Cicerone *(Philip. III. c. 6.)*, la quale dovette sopravvivere di molto alla sorella, se potè conoscerla ed esserle cara la terza moglie di Ovidio *(de Ponto l. V. eleg. 3. v. 79.)*. Certamente non può

dirsi, che alcuna di queste Atie sia stata congiunta in matrimonio al console del 749, che ho reputato l'autore del colombario, giacchè ella stessa confessa di essere a quel tempo legata con vincolo conjugale a Filippo. E nè meno può pensarsi ad un terzo connubio di un Pompeo coll'Atia maggiore, perchè il figlio che ne fosse provenuto, sarebbe stato fratello uterino di Augusto, e la storia non avrebbe taciuto del più prossimo parente di quell'imperatore. Non è lo stesso, se ci rivolgeremo ad Atia minore. Qual cosa impedisce, che sia quì ripetuto il caso identifico che troviamo nella Fabrettiana di sopra riferita? Da essa apparisce che Scribonia, quantunque allora moglie di Cesare, nel sepolcro dei suoi liberti si unì a Cornelio Marcellino, ch'ella aveva partorito, non a Cornelio Scipione suffetto nel 716, ma all'altro consolare ignoto, primo dei due, a cui era stata sposata innanzi di Augusto (*Svet. Aug.* c. 62.), come già vide il Fabretti: e che da quella pietra impareremo essere stato il Cn. Cornelio Lentulo Marcellino console nel 698, sempre però ch'ella sia vera: perchè sebbene lodata dall'editore, confessa peraltro di averla desunta dalle schede Barberiniane. Perchè il Cn. Pompeo del 723, specialmente se si reputi fratello del Sesto Pompeo del 719, non potrà esser stato primo marito della seconda Atia innanzi che passasse al talamo di L. Filippo ? Non soddisfacendo questa combinazione, potrebbe invece supporsi che il Pompeo del 749 o sia stato il primo marito della Marcia sua figlia, che morì conjuge di Paulo Fabio Massimo console nel 743, o pure che abbia avuto in consorte un'altra Marcia seconda sua figlia. La quale ultima congettura sembra doversi preferire, perchè una Marcia trovasi di fatto nominata in quest'altra iscrizione proveniente anch'essa senza dubbio dallo stesso ipogeo (Murat. p. 914, 16; Doni cl. VII, 115.):



| | | |
|---|---|---|
| MEMPHIS | M. ATIVS | CORINTHVS |
| POMPEIAE . LIBRARIA | ATIAE . L | MARCIAI . CVB |
| V. A. XX | VALENS | V. A. XXV |

In qualunque dei quali casi la suocera sarebbe stata congiunta al genero nell' intitolazione di quel sepolcro. In tal modo conosceremmo eziandio che l'attaccamento di Ovidio a questo Pompeo ebbe la stessa origine della sua aderenza a Paulo Massimo testificata da altre sue epistole, vale a dire che derivasse dalla Marcia sua moglie. Conchiudo adunque che saranno incerti gli specifici gradi della parentela del Sesto Pompeo del 767 con Augusto, ma che dietro l' addotta lapide del Muratori non parmi dubbioso , che sia provenuta per parte della zia materna di quel principe. Intanto questa parentela viene confermata da Seneca *(de tranqu. animae cap. XI.): Numquid ditior Pompeio? cui quum Caius vetus cognatus, hospes novus aperuisset Caesaris domum, ut suam clauderet, defuit panis et aqua: quum tot flumina possideret in suo orientia, et suo cadentia, mendicavit stillicidia: fame ac siti periit in palatio cognati, dum illi heres publicum funus esurienti locat.* Un così barbaro fatto di Caligola non è raccontato da alcun altro: ma però si conviene generalmente, che il Pompeo fatto morir di fame è il console del 767. Concordano infatti anche i grandi possessi che Ovidio attribuisce a suo padre nella Sicilia e nella Macedonia, non che il di lui silenzio sul punto della sua prole : chiaro essendo che il filosofo parla di un uomo senza successione, se Caligola s' impegnò come suo parente a chiudere la propria casa per andare ad abitare nel palazzo imperiale, e se egli ne rimase l'erede. Siamo adunque obbligati a Seneca di averci egli solo tramandata la misera fine di questo console, nel quale circa l' anno 792 si estinse del tutto la linea maschile dei Pompei: noto essendo che il Cn. Pompeo Magno, genero dell' imperator Claudio, e figlio di M. Licinio

Crasso Frugi console nel 780, trasse quei nomi dalla madre Scribonia nata dall' unica figlia del Sesto Pompeo, che tenne lungamente la Sicilia (Dione l. 60. c. 5, Zonara L. 11, c. 9, Seneca *lusus* c. 5, Tacito Hist. l. 1. c. 48, Svet. Calig. c. 35, e Claud. c. 27 e 29.).

La quarta linea del nostro frammento, in cui si legge ...*s*VLPICIVS . C. F. GALBA, memora inoltre un terzo suffetto, il quale, se quì pure sono state osservate le leggi ordinarie dei fasti, dalla colonna in cui fù notato si avrà da credere succeduto a L. Vinicio, e quindi subentrato in collega a Sesto Pompeo. Come ho annunziato fin da principio, egli è il padre dell' imperator Galba, che Svetonio nella vita del figlio (c. 3.) afferma positivamente *consulatu functum.* Fondato su questa testimonianza il Panvinio gli aveva attribuito il consolato ordinario del 775, che seppe essere stato amministrato da D. Haterio Agrippa, e da C. Sulpicio Galba; ma molto più giustamente dal Pighio quel C. Galba fù creduto non il padre, ma il fratello primogenito dell'imperatore. E veramente senza addurne altre ragioni, che non mancherebbero, a mostrare la piena giustizia dell' opinione Pighiana basta un semplice confronto di Svetonio con Tacito. Racconta il primo che il padre *ex Achaica liberos Caium et Servium procreavit, quorum maior Caius attritis facultatibus urbe cessit, prohibitusque a Tiberio sortiri anno suo proconsulatum, voluntaria morte obiit.* Si ripete lo stesso del secondo (L. VI. An. c. 40.): *C. Galba consularis voluntario exitu cecidit, tristibus Caesaris litteris provinciam sortiri prohibitus*, ma coll' importantissima aggiunta che la sua morte avvenne nel 789. Ora dagli esempj che trattando del proconsolato di Sesto Pompeo ho riferito di sopra relativamente all'Asia, e dagli altri che riguardo all'Africa produssi nel Bullettino Archeologico del 1846 p. 175, rimane dimostrato, che ai tempi di Tiberio l' intervallo consueto fra la gestione dei fasci, e il conseguimento della provincia con-

solare fù di tredici anni all' incirca: dal che ne deriva che il C. Galba, al quale doveva toccare la seconda nel 789, è indubitatamente quel desso che occupò la maggiore curule nel 775. Espulso adunque il padre da questo luogo, egli era rimasto fra la turba dei consoli di età sconosciuta, aspettando che una propizia scoperta gli schiudesse la porta dei fasti, come ha fatto finalmente il nostro frammento, che gli ha dato stanza nel secondo semestre del 749. Di questo suo consolato reputo io che si abbia memoria nella seguente base scoperta a Roma l' anno 1592 nel foro Boario edita dal Fabretti p. 299. n. 242, che io traggo dal codice Vaticano N. 5253. p. 246 per migliorarne una qualche lezione, ma sopra tutto per spogliarla degl' inopportuni supplementi, che le aggiunse il Gallacini nei frammenti dei fasti del Fea, p. XLIII. n. 15 :

nel primo lato

HILARVS . P. TETTĪ . PONTIANI . DISP
EVTACTVS . TEIDIAE . AVGES . DISP
PHILETVS . LIVIAE . AMARYLLID . DISP
AVTOLYTVS . M. FABĪ . DISP

nel secondo

PHILETVS . LIVIAE . AMARYLLID . DISP
EVTACTVS . TEIDIAE . AVGES . DISP
HILARVS . P. TETTĪ . PONTIANI . DISP
AVTOLYTVS . M. FABĪ . DISP

nel terzo

. . . . . . . TEIDIAE . AVGES . DISP
. . . . . . . MARYLLID . DISP
. . . . . . . ONTIANI . DISP
. . . . . . . FABĪ . DISP
. . . . . . . IDI . MENS . XV
. . . . . . . AVGVSTIS
. . . . . . . PICIO . GALBA . COS

Si è questa attribuita all'anno precitato 775 senza riflettere alla data che porta di Agosto, e senza badare, se in quel mese conservava ancora la sua carica C. Galba, giacchè solo nel secolo susseguente cominciò l'abuso di notare i consoli ordinarj per tutto l'anno. Ora la Gruteriana 602. 5. ci mostra che alle none di quel mese i fasci erano già stati trasferiti ai suffetti Vibio Rufino e Coccejo Nerva. Per la stessa ragione non può nè meno assegnarsi al fratel suo console nel 785, assicurandoci Svetonio, che alle calende di Luglio cedè il posto a Salvio Ottone. Non resta adunque se non che di riportarla al padre, in cui niente si oppone che a quel tempo fosse già subentrato nel possesso dell'ipatica dignità.

Nella mia dissertazione sull'ultima parte della serie censoria ordinai la genealogia di questa casa durante il settimo secolo di Roma, conducendola dall'oratore Q. Servio Sulpicio Galba console nel 610 fino a P. Servio Galba legato di Cesare nelle Gallie, pretore nel 700, proconsole d'Asia nel 708, il quale avendo partecipato alla congiura di Bruto e Cassio fù condannato nel 711 in virtù della legge Pedia, e perì poco dopo di morte violenta. *Ab hoc*, per attestato di Svetonio (in Galba c. 3.), *sunt imperatoris Galbae avus et pater. Avus clarior studiis quam dignitate: non enim egressus praeturae gradum, multiplicem nec incuriosam historiam edidit,* la quale si crede citata da Cornelio Nepote nella vita di Annibale c. 13, e da Plinio nell'indice del L. 36. Il Glandorpio ha tenuto che sia anche ricordato da Quintiliano (L. 6. c. 4.). Niuno però ci aveva trasmesso il suo prenome, che ora ci viene insegnato dal nuovo frammento, quando ci dice che il nostro console nacque da un Cajo, onde intenderemo che lo desunse dal ramo primogenito della sua famiglia presso cui fù comune. Egualmente starà bene che da questo suo avo l'ereditasse il console del 775. Anche del figlio poc'altro sappiamo più di quello che ce ne ha detto lo stesso Svetonio:

*Pater consulatu functus, quamquam brevi corpore et etiam gibber, modicaeque in dicendo facultatis, causas industriose actitavit. Uxores autem habuit Mummiam Achaicam neptem Catuli, proneptem L. Mummii, qui Corinthum excidit: item Liviam Ocellinam ditem admodum, et pulchram, a qua tamen nobilitatis causa appetitus ultro existimatur, et aliquanto enixius, postquam subinde instanti vitium corporis secreto posita veste detexit, ne quasi ignaram fallere videretur.* Macrobio che ha portato più favorevole giudizio di lui, dicendolo *eloquentia clarum*, e da cui pure apparisce, che esercitavasi molto nel Foro, ci ha serbato alquante arguzie sulla sua gobba. Nel l. 2. dei Saturnali c. 4. ne riferisce una di Augusto, e nel c. 6 due altre di M. Lollio e del grammatico Orbilio, il primo dei quali si uccise nel 755, l'altro morì poco prima del 740, il che sempre più conferma l'età in cui fiorì. Egli deve aver chiusi i suoi giorni prima di Augusto, perchè se avesse toccato i tempi descritti da Tacito, quest' istorico, che suole notare la morte dei personaggi illustri, probabilmente non avrebbe dimenticata quella del padre di un imperatore. Se il nipote dell'espugnatore di Corinto, marito della figlia di Q. Catulo console nel 676 che dedicò il Campidoglio, e padre della prima sua moglie Mummia Achaica, non è il Mummio legato di Crasso che si lasciò battere da Spartaco nel 683 (Plutarco in Crasso § 8.), converrà dire che ci sia sconosciuto. Ignoti pure agli scrittori sono gli antenati, anzi la stessa famiglia dell'altra sua moglie Livia Ocellina, se non che può credersi nata da un L. Livio Ocella figlio di Lucio, questore, come sembra, della Spagna Tarragonese, a cui i Segobrigensi della Celtiberia, e i Sussefani dedicarono due iscrizioni riferite dal Grutero (p. 431, 2 e 3.). Il Reimaro (nota 1. al l. 64. di Dione), e l'Eckhel (Silloge 1. p. 68.) le hanno attribuite all'imperator Galba, che adottato dalla matrigna assunse i nomi di Livio Ocella, come si è di sopra avvertito. Ma da una

parte farebbe meraviglia, che non avesse conservato alcun indizio della sua casa nativa, come fece negli altri monumenti che ivi ho citato, e dall'altra parte non sembra, che l'adozione di una femmina potesse concedergli il diritto di appellarsi *Lucii filius*. Anche i liberti delle donne prendevano il prenome e il gentilizio del padre loro, ma non per questo si dicevano liberti di lui: onde nel colombario della famiglia dell'Augusta Livia non furono rari i Marci Livii, i quali però non si dissero M. L. ma LIVIAE o AVGVSTAE. LIB. Da una tale adozione lo stesso Reimaro ripete la parentela di Galba colla precitata moglie di Augusto, che viene testificata da Plutarco. Resta in ultimo da supplire il prenome di questo console, che l'età ci ha invidiato nei fasti Lucerini. Generalmente i moderni l'hanno chiamato Cajo, non per alcuna ragione che ne avessero, ma tenendo dietro ciecamente al Panvinio, che così l'appellò, perchè erroneamente, come si è veduto, lo confuse col primo suo figlio. Non trovo fra gli antichi chi ce lo abbia conservato, fuori dei vecchi scoliasti di Orazio, i quali chiosando il *iure omnes: Galba negabat* della Sat. 1. 2. 46 notarono che ivi si parla del *Ser. Sulpicius Galba iuris consultus et ipse sectator matronarum*. Sò bene che da molti quell'emistichio è stato aggiudicato piuttosto all'avo, che al padre dell'imperatore, ma oltre che la qualifica di giurisconsulto molto meglio che allo storico si addice a chi faceva professione di avvocato, una tale opinione viene ora esclusa dal nostro frammento, il quale ci ha testimoniato, che l'avo non chiamavasi Servio ma Cajo. E questa scoperta comparata con un'altra giova pure a comprovare pienamente il detto degli scoliasti. Nel 1842 nel giardino dei Francani di Terracina con altri pavimenti di musaico a colori ne fù rinvenuto uno, formato di piccioli cubi di verde antico sopra fondo bianco, nel quale con lettere alte più di mezzo palmo leggevasi scritto:

*sulpic*IVS . SER. F. GALBA . COS. PAVIMENTVM
*faciundum* . *curavi*T . EISDEMQVE . PROBAVIT

Non può quest' iscrizione, che fù pubblicata nel Bullettino Archeologico di quell'anno p. 97. e 176, aggiudicarsi al console del 646, e molto meno a quelli del 610 e del 554, perchè Plinio (L. 36. c. 64.) ci assicura che i musaici non furono conosciuti dai Romani innanzi la potenza di Silla, e ne cita per primo esempio quello del tempio della Fortuna a Preneste fatto da lui costruire. Convien dunque necessariamente riferirla ad alcuno dei trè Galba ch' ebbero i fasci nel secolo susseguente; ma da questi dovrà escludersi il padre, perchè, se nacque da un Cajo, non si verifica in lui, che fosse figlio di un Servio. Resta dunque, che spetti onninamente ad uno dei due fratelli che da lui provennero, e più probabilmente all' imperatore, che fù partorito *in villa colli superposita prope Tarracinam sinistrorsum Fundos petentibus* (Svet. c. 4.). A qualunque peraltro competa di loro, ella proverà sempre che il genitore di essi prenominavasi Servio. Egualmente, venendo noi certificati dal solito Svetonio (cap. 5.), che del Servio successore di Nerone non nacquero se non che due figli morti in età infantile, sarà da credersi che Servio il padre, oltre i due maschi più volte citati, avesse anche una femmina ricordata in questo titolo sepolcrale, riferito prima dal Passionei (cl. IX. n. 38.), e quindi dal Donati (p. 413, n. 27.), quando pure non voglia supporsi che questa pietra sia di molti anni più antica, e si abbia da rimandare al secolo precedente:

SVLPICIA . SVLPICIAE
SER. GALBAE . F. L.
LEXIS

Succede l'indicazione dei quattro magistrati municipali, che amministrarono Lucera nel 749, ma così mutila, che non

vi è modo di trarne alcun partito. Solo sarebbe importante lo stabilire, se nei nomi del primo duumviro. . . NNIVS. L. F. CANVL. CRISP si abbia il CANVL da reputare un cognome, leggendo CANVL*us* diminutivo di *Canus*: nel qual supposto l'altro di CRISP*us* o di CRISP*inus* potrebbe dare indizio di un'adozione. Imperocchè in questi tempi chi si trovò in simile circostanza, invece di prolungare secondo il vecchio stile il proprio nome in ANVS, usò molto spesso di ritenere l'ereditario cognome, come fecero per esempio i due congiurati *Q. Servilius Caepio Brutus* e *D. Iunius Brutus Albinus.* Ovvero se vi si abbia da riconoscere un secondo gentilizio, oltre quello di ...NNIVS, il quale non potrebbe essere se non che CANVL*eius* nome di gente vetustissima in Roma, che diede a Numa una delle prime Vestali, e un celebre tribuno della plebe nel 309, per cui non si troverebbe difficoltà se si volesse crederla diramata a Lucera fin'anche dalla deduzione di quella colonia nel 440. Nel primo caso se ne caverebbe una nuova voce da aggiungersi ai lessici latini, nel secondo ne avremmo l'esempio forse il più antico del doppio gentilizio, anteriore al già citato *L. Livius Sulpicius Galba,* e al *C. Petronius Pontius Nigrinus* dei consoli del 786 e del 790, che pur sono dei primi fra i conosciuti. Ma tutto ciò rimane incerto, perchè l'angustia dello spazio costrinse a scacciare quella denominazione.

Siamo all' ultima linea, la quale appartiene ai magistrati dell'anno nuovo 750, onde stà bene che incominci dal notare i consoli ordinarj di quell' anno .... C. F. SABINO. L. P.., i cui nomi si hanno intieri nella bella lapide di Augusto riferita dal Grutero p. 106. 4, ed ora serbata nel Real Museo Borbonico, C. CALVISIO . SABINO . L. PASSIENO . RVFO . COS. Il frammento Lucerino sempre più dimostra l'errore dell' indice consolare di Dione, e di Mariano Scoto, dai quali il primo di loro viene dichiarato console per la seconda vol-

ta, confondendolo manifestamente con suo padre. Il Pighio pose per stipite della sua famiglia un Calvisio Sabino, al quale conferì la propretura della Bitinia nel 705, fondandosi sul detto di Appiano (*Bel. Mithr.* c. 120), che Farnace figlio di Mitridate guerreggiò con Calvisio generale Romano in tempo della lotta tra Cesare e Pompeo. Ma lo Schweighaeuser ha poi rettamente ammonito, che quel Καλουισίῳ è uno sbaglio librario da correggersi Καλουίνῳ, e che ivi si accenna alla guerra di Farnace con Domizio Calvino proconsole di Asia raccontata dall'autore *de bello Alexandrino* c. 34-40. La quale emendazione sostenni io pure in una mia lettera al Sestini sull'era Bitinica inserita nel T. XXXI. dell'Antologia di Firenze: mostrando, che le medaglie di quella provincia escludevano del suo reggimento a quel tempo il supposto Calvisio. Per lo che caduto il suo governo, cadranno pure la questura nel 695, il tribunato della plebe nel 700, e la pretura nel 702, che lo stesso Pighio gli aveva conferito su quest'unico fondamento. Il vero autore del lustro di quella casa fù il citato suo padre C. Calvisio, che provenuto da nascita oscura nella Sabina, come indica il suo cognome, s'innalzò per la via dell'armi, seguendo il partito che restò vittorioso nella guerra civile Pompeiana. Nel 706, prima della battaglia Farsalica, fù mandato da Cesare con cinque coorti e pochi cavalli ad occupare l'Etolia, nella qual commissione felicemente riuscì, per cui gli fù comandata un'eguale spedizione contro l'Acaja (*Caes. bel. civ.* l. 3. c. 34, 35, 55.). Appiano ci narra (*Bel. civ.* l. 2. c. 60.) che nello stesso anno Metello Scipione, essendo sopraggiunto in ajuto di Pompeo, lo sconfisse nella Macedonia colla perdita di una legione, della quale si salvarono soltanto ottocento uomini. Ma quì pure vi è gran ragione di sospettare che sia occorso il medesimo equivoco fra Calvisio e Calvino, o pure che lo storico Greco l'abbia confuso con Cassio Longino, essendo questi i due soli capitani che Cesare oppone in

quella provincia a Scipione nel terzo de' suoi commentarj c. 36. È da credersi che i servigj da lui prestati fossero rimunerati colla pretura, trovandosi che sulla fine della vita di Cesare era stato eletto propretore dell'Africa in sostituzione di Q. Cornuficio destinato alla Siria. Non tardò a recarsi nell' assegnatagli provincia, ma per la morte del dittatore più non partendo Cornuficio, tornò a Roma per farsela confermare, lasciando ad Utica i suoi legati Venulejo, Latino, ed Orazio, e la ottenne di fatti nella nuova sortizione fatta dal console M. Antonio *(Cic. ad Div. l. 12. ep. 19 e 30; Philip. III. c. 10.)*. Mentre era in Roma Cicerone lo encomia come *homo magni iudicii (ad Div. L. 10. ep. 25 e 26);* ma è da avvertirsi che quelle lettere sono dirette a C. Furnio amicissimo di Calvisio , e che Tullio ne parla ben diversamente in altro luogo, da cui si ricava , ch' egli stesso fù il principale istigatore in senato, perchè abolita la nuova elezione fosse Cornuficio mantenuto nel possesso dell'Africa *(ad Div. l. 12. ep. 25.)*. Nel 715, ebbe il consolato ordinario in compagnia di L. Marcio Censorino, nella qual' occasione gli fù probabilmente dedicata la seguente epigrafe in un marmo stragrande veduto dal Mommsen a Gaviano due miglia di quà dall' Ofanto sul confine Lucano, e pubblicato nel Bullettino Archeologico Napoletano n. LXXIX:

C. CALVISIO . SAB*ino*
COS . PATR*ono*

Risuscitatasi nell' anno seguente la guerra con Sesto Pompeo fù a lui affidato da Ottaviano il supremo governo delle sue forze marittime, e nel seno di Cuma sostenne una grande battaglia navale contro Menecrate, cui pose fine la notte , lasciando indecisa la vittoria. Unitosi quindi all'altra flotta capitanata da Cesare in persona , ebbe a soffrire vicino al pro-

montorio Scilleo una violentissima burrasca, ch' empì di naufragj tutti quei lidi, dalla quale però le navi a lui soggette risentirono minor danno dell' altre per industria di Menodoro suo legato. Ma costui sul finire del 717, essendo disertato con sei vele a Pompeo, senza che Calvisio se ne accorgesse, il giovine Cesare rimosse quest' ultimo come negligente del comando, e gli sostituì M. Agrippa (Dione l. 48. c. 46, 47, 54, Appiano L. V. c. 80 e seg. c. 96.). Dopo di ciò la storia più non favella di lui, se non che Plutarco (Ant. §. 101.) ci dice, che quando nel 722 Ottaviano produsse in senato il testamento di M. Antonio, Calvisio amico del primo, per sempre più indisporre gli animi contro il secondo, vi raccontò molte storielle, alcune delle quali calunniose, sulle sue debolezze per Cleopatra. Ma non si ha da tacere che invece di Calvisio altri in quel luogo leggono Cluvio, la qual lezione è stata preferita dal Freinshemio (L. 132. c. 9.). E veramente la natura, e la minutezza de' suoi racconti suppone la presenza ai fatti del narratore, la quale non può ammettersi in Calvisio, che restò sempre fido al partito Cesariano. Al contrario ottimamente si accorda con C. Cluvio, che aveva seguito in Oriente M. Antonio, da cui nel 721 gli fù negato il consolato, che gli aveva promesso (Dione l. 49. c. 44.), onde è di tutta verosimiglianza, che imitasse Munazio Planco, Marco Tizio, ed altri disgustati, che sul finire di quell' anno l' abbandonarono per tornare a Roma, ove non molto dopo da Augusto, senza dargli i fasci, fù ascritto fra i consolari (Dione l. 52. c. 42.). Bensì con piena sicurezza si hanno da riferire a questo Calvisio le seguenti iscrizioni incise sopra due colonne migliari esistenti nelle vicinanze di Aquino riportate dal Romanelli (Topografia P. II. p. 658), di cui la prima fù anche veduta dalla Dionigi (viaggi nel Lazio p. 43), la quale aveva nella parte opposta un'epigrafe posteriore, ma parimenti migliare, dell' Imperator Vespasiano:

| | |
|---|---|
| C. CALVISIVS . C. F. | C. CALVISIVS . C. F. |
| SABINVS . COS | SABINVS . COS |
| IMP | LXXX |
| LXXVIII | |

È aperto che spettano ambedue ad una riparazione della via Latina, su cui è posta la città d'Aquino, distante appunto ottanta miglia da Roma secondo i calcoli dell'itinerario Antoniniano, riparazione che non può essere stata anteriore al 715, in cui questo primo Calvisio diede il suo nome ai fasti, nè posteriore di molto a quell'epoca, perchè dopo costituito l'impero, i ceppi migliari portarono sempre il nome del principe. Non è quindi dubbioso che si abbia da riferire alla ristaurazione generale delle strade d'Italia ordinata da Augusto nel 727, siccome apparisce da Dione (L. 53. c. 22), dalla tavola IV del monumento Ancirano, e dall'iscrizione dell'arco di Rimini. Al qual proposito ci dice Svetonio c. 30: *Quo autem facilius urbs adiretur, desumpta sibi Flaminia via Arimino tenus munienda, reliquas triumphalibus viris ex manubiali pecunia sternendas distribuit.* A Calvisio pertanto sarà allora toccato l'incarico di racconciare la Latina, che era una delle otto strade maggiori: ad ognuna delle quali fù poco dopo assegnato un particolar curatore. Ed infatti alla qualità richiesta da Svetonio di essere un trionfale ben corrisponde il titolo d' IMP*erator*, che assume nella prima colonna, titolo che ci annunzia il conseguimento di quell'onore. Imperocchè da una parte siamo ormai ad un tempo, in cui fù men raro di avere il trionfo, di quello che la salutazione imperatoria: onde sappiamo da Dione (L. 51. c. 25.), che Licinio Crasso non ebbe la seconda, quantunque trionfasse della Tracia e dei Goti nel 726. E per l'altra lo stesso storico (L. 49. c. 42.) ci è testimonio della facilità, con cui a questi tempi conseguivasi il primo scrivendo all'anno 720: *Contra quidam alii vel minimam prae-*

*fecturam aliquam obtinentes triumphum sibi vel ab Antonio, vel a Caesare concedi impetraverunt, eiusque nomine magnam auri coronarii vim a populis exegerunt.* Non fà dunque meraviglia, se del trionfo di Calvisio, come di altri suoi contemporanei, dei quali ci è stata conservata la memroia soltanto dai marmi, non trovasi notizia corrispondente negli scrittori. Ma in quale anno adunque, e di quali pòpoli Calvisio trionfò? Non é difficile di rispondere alla prima domanda. Nelle tavole Capitoline abbiamo continuata la serie dei trionfi, partendo da quello di Fabio Massimo nel 709 fino all'altro ignoto alla storia di Norbano Flacco nel 720. Trè altri ne fanno seguire le tavole Barberiniane (Marini Arvali p. 607. n. IV.), anch'essi da ogni altro canto sconosciuti, cioè di Marcio Filippo e di Appio Pulcro suffetti nel 716 ambedue della Spagna, e di L. Cornuficio console nel 719 dell'Africa: il qual'ultimo per conseguenza non dev'essere anteriore al 721 o al 722. Viceversa le tavole Capitoline ripigliano dal trionfo Africano di L. Autronio ai 16 Agosto del 725, e proseguono senza interruzione fino a quello di Cornelio Balbo nel 735. Trovasi perciò nei fasti trionfali una lacuna di circa trè anni, l'ultima parte della quale si avrà da riempiere coi trè trionfi di Augusto, e con l'altro di Carrinate sui Morini e sugli Svevi suggeriti da Dione, i quali solo di pochi dì precedettero quello di Autronio, essendo stati condotti in trè giorni consecutivi sul principio di Agosto. Da quel mese adunque del 725 retrogradendo fino al 721 o al 722 si ha uno spazio amplissimo, in cui collocare quest'onorificenza di Calvisio. Mancano dati egualmente positivi per conoscere, qual provincia gli fosse affidata, e quindi per soddisfare al secondo quesito. Tuttavolta la lacuna aprendosi dal tempo in cui cominciò la rottura fra i due Triumviri, e chiudendosi col ritorno di Ottaviano dalla conquista dell'Egitto, riman chiaro, che Calvisio non potè reggere alcuno dei paesi sottoposti ad Antonio. Doven-

dosi pertanto limitare le nostre ricerche alla parte occidentale dell'impero, i trionfi di Carrinate e di Autronio nel 725 pare che lo escludano dalla Gallia nuova e dall'Africa. Egualmente non sembra che si abbia da pensare alla Spagna Tarragonese occupata a quel tempo da Statilio Tauro per autorità di Dione (L. 51 c. 20.). Resta però un'altra provincia, di cui per molti anni ignoriamo il rettore, ed è la vecchia Gallia, o sia la Narbonese, ove pure non mancavano allora nemici da combattere, limitrofa com'era agli Aquitani non per anche domati. Ci è noto da Appiano (Bel. Civ. l. V. c. 92) e da Eutropio (l. VII. c. 5.), che nel 716 furono vinti da M. Agrippa, a cui erano commesse ambedue le Gallie dopo di che nulla più sappiamo nè di loro, nè della Narbonese fino a Messala Corvino, che, dopo la battaglia di Azzio, avendo seguito Ottaviano nell'Asia, non potè esser mandato a quel governo prima del 725, il quale soggiogò del tutto l'Aquitania riducendola in condizione di provincia, e trionfandone nel 727. È lecito adunque di congetturare con verisimiglianza, che la sostituzione di M. Agrippa a Calvisio nella prefettura della flotta non fosse se non che un cambio reciproco, per cui anche l'uno fosse mandato in luogo dell'altro a governare la vecchia Gallia: non dico anche la nuova, perchè sembra raccogliersi da Appiano (*Illyr.* c. 17.), che questa a quei tempi fosse tenuta da Antistio Vetere. Intanto s'egli fù un uomo illustre per imprese militari, s' intenderà meglio la ragione, per cui i decurioni di Ercolano decretarono, che dal pubblico fosse dato il luogo della sepoltura a L. Ausidio Montano pel merito di essere stato COMES . L. CALVISI . SABINI, secondo che attesta la lapide dell'Orelli n. 3446, trovata a Resina nel 1745.

Il frammento Lucerino col dirlo *Caii Filius* assicura che da questo Calvisio fù generato il nostro console del 750, di cui i fastografi null'altro hanno saputo dirci, se non che vice-

versa fù il padre d'un terzo C. Calvisio Sabino, console ordinario anch'egli nel 779. Di quest'ultimo ci narra Tacito (An. VI. c. 9.), che nel 785 fù accusato di lesa maestà insieme con trè altri consolari: ma non solo riuscì a dissipare la pericolosa imputazione mercè la favorevole testimonianza di Celso tribuno delle coorti urbane, ch'era uno dei delatori, che anzi ottenne poco dopo la legazione della Pannonia. La sollecita di lui venuta in questa provincia, che chiude una parte del vacuo nella serie dei suoi presidi raccolta dal Blaschovich, non è stata da questi avvertita, ma risulta da Plutarco (Galba § 19), e da Tacito (Hist. l. 1. c. 48), dai quali apprendiamo, che T. Vinio Rufino l'adultero di sua moglie, figlio di un uomo pretorio, incominciò la sua prima milizia sotto di lui. Questo Vinio fù ucciso coll'imperator Galba nell'822 in età di cinquantasette anni, onde era nato nel 765. Ora per istituzione d'Augusto i figli de' senatori ricevevano il tribunato laticlavio, e la prefettura di un'ala o di una coorte subito dopo il XXvirato, siccome ci mostra l'esperienza quotidiana delle lapidi, il che vuol dire nell'età di venti anni all'incirca. Quindi T. Vinio deve aver intrapreso a militare o nello stesso anno 785, o al più nel seguente, dal che ne consegue che questo Calvisio aveva già a quel tempo il comando di un esercito. Dione gli dà la lode di essere stato uno dei principali senatori (L. 59. c. 18.), e si raccoglie da lui che fù richiamato dalla Pannonia ai tempi di Caligola, ma che poco dopo il suo ritorno venendo nuovamente accusato insieme coll'impudica sua moglie Cornelia, ambedue prevennero il giudizio con una morte volontaria nel 792. Quantunque non mi sembri un suo figlio, ed anzi nè meno della sua progenie il Calvisio uomo fallito e cliente di Giunia Silana nell'809, ricordato più volte da Tacito (An. L. 13. c. 19. 21. 22, L. 14. c. 12.), ciò non di meno non crederò che si estinguesse con lui la sua famiglia. Imperocchè il Gori (*Inscr.*

*Etr.* T. 3. p. 19. n. 5.) ha pubblicato un sigillo di bronzo coll'epigrafe CALLIDORVS . C. CALVISI . SABINI . C. V, il quale non dev'essere anteriore all'impero di Vespasiano, sotto il quale appena può dirsi incominciato (almeno sulle lapidi) l'uso di aggiungere ai senatori il titolo di *Clarissimus Vir*.

Rimane però un altro di questa casa, di cui si fà larga menzione da Seneca nell'epistola XXVII: *Calvisius Sabinus memoria nostra fuit dives et patrimonium habebat libertini et ingenium. Numquam vidi hominem beatum indecentius. Huic memoria tam mala erat, ut illi nomen modo Ulyssis excideret, modo Achillis, modo Priami.... Nihilo minus eruditus volebat videri. Hanc itaque compendiariam excogitavit: magna summa emit servos, unum qui Homerum teneret, alterum qui Hesiodum, novem praeterea lyricis singulos assignavit. Magno emisse illum non est quod mireris: non invenerat, faciendos locavit. Postquam haec familia illi comparata est, cepit convivas suos inquietare. Habebat ad pedes hos, a quibus subinde quum peteret versus, quos referret, saepe in medio verbo excidebat.* Il Lipsio non parve alieno dal crederlo il console del 779; ma il Ruhkopf giustamente oppose, che a lui non conveniva in alcun modo l'elogio fatto all'altro da Dione di essere uno dei principali senatori, e che ad un uomo così inetto non avrebbe Tiberio affidato il comando dell'esercito della Pannonia. Perciò lo suppose piuttosto un libertino, e quindi un ignoto: ma anche questa sentenza incontra gravi opposizioni. I nomi di costui sono evidentemente quelli della famiglia consolare, che allora fioriva, nè i liberti e i libertini assumevano il cognome di coloro, da cui ripetevano la libertà. S'intende come quelli di Silla, di Lucullo e di Pompeo e di altri gran capitani della Repubblica, ch'ebbero in loro potere le spoglie di floridissimi regni, abbiano potuto ammassare grandiose fortune, e meglio come abbiano potuto farlo i Licinj, i Pallanti, i Narcisi, i Callisti, che si abusarono del favore dei principi loro

padroni. Ma non è facile d'immaginarsi come ai tempi imperiali abbia potuto divenire sommamente facoltoso il liberto d'una famiglia nuova, che aveva ella stessa bisogno di arricchirsi, come fù la Calvisia. Aggiungasi che le stesse parole del testo *patrimonium habebat libertini et ingenium,* su cui si appoggia il Ruhkopf, non mi sembrano prestarsi di molto buon grado al senso, ch'egli vorrebbe ritrarne. Imperocchè qual meraviglia sarebbe che il figlio d'un liberto, quantunque opulento, avesse l'indole degli uomini della sua condizione? Al contrario sarà ben amaro il biasimo dato ad un nobile, tacciandolo di essere dovizioso, quanto potè esserlo uno di quei ricchi libertini, ma di averne insieme l'ingegno. Per lo che parmi che tutti i proposti ostacoli si eviterebbero, se queste cose invece del console del 779 si riferissero a quello del 750. Seneca al parere del Lipsio venne fanciullo in Italia due o trè anni dopo la magistratura di lui. Il che basterebbe perchè potesse dire, ch'era vissuto a sua memoria. Oltre di che qual difficoltà in un tempo in cui il consolato soleva darsi a trentadue anni, che costui ne abbia sopravvissuti altri venti, onde Seneca abbia potuto vederlo al suo ritorno dall'Egitto nel 770, come spero di aver provato nella mia lettera al Gennarelli edita nel Saggiatore del 1844. I meriti paterni hanno poi molto spesso tenuto luogo dei proprj nel conseguimento dei fasci. Senza cercarne nuovi esempj bastino quelli del figlio di Cicerone e degli altri addotti dallo stesso Seneca nel L. IV, *de beneficiis* c. 30, che ho citato altra volta. All'opposto, se questo console fù un uomo così da nulla, come lo descrive il filosofo, non sarà da stupirsi se niun'altro, ad eccezione dei fasti, ci ha serbato memoria di lui.

Compensarono però la sua dappocaggine i meriti del collega L. Passieno Rufo. Questi nomi dimostrano che la sua casa natia fù la Passia ignotissima, e mostrano pure che, qualunque fosse chi di essa fù adottato da un Rufo, invece di assumere

il gentilizio dell'adottante, che perciò ci rimane sconosciuto, preferì nell'uso comune di ritenere il proprio, allungandolo però in agnome giusta l'antico costume degli adottati. Il che pur fecero Betilieno Basso, Voluseno Catulo, Aufidieno Rufo, Vibuleno Agrippa, Clavidieno Quieto, ed altri moltissimi: tra cui Alfeno Varo, e Salvidieno Rufo, i quali tuttavolta sappiamo che si dissero con intera nomenclatura P. Quintilio Varo Alfeno, e Q. Salvio Rufo Salvidieno. Seneca il filosofo, se pure egli è l'autore, come credo, dell'epigramma N. VI. scritto dall'esilio di Corsica all'oratore Passieno Crispo, lo chiama: *maxima facundo vel avo vel gloria patri*, e tutti convengono che suo padre fù il Passieno Rufo di cui parliamo. Ma da quel verso apparisce, che fù eloquente anche l'avo, il quale dal Ruhkopf si confessò d'ignorare chi fosse. Avrebbe però potuto impararlo da s. Girolamo, il quale nell'anno XXXV dell'impero di Augusto incominciato secondo il suo calcolo nel 711, e quindi corrispondente al Varroniano 745, notò nel cronico Eusebiano: *Passienus pater declamator insignis diem obiit*, da cui poco si discosta Mariano Scoto, che anticipò la sua morte di un anno, riponendola nel consolato di Giulio Antonio, e di Fabio Africano. Conciossiachè è facile di vedere che se il *Passienus pater* cessò di vivere nel 744, o nel 745, non può essere certamente la stessa persona del console del 750, che si confessa essere stato il genitore di Crispo. All'opposto Nicolò Fabri nelle note al primo Seneca giustamente si accorse, che due Passieni erano da lui ricordati; tenne che il figlio fosse il *Passienus noster* commendato in un lungo discorso, che quel retore riferisce avergli fatto Cassio Severo: nel quale si loda come il primo oratore di quel tempo, *qui nunc primo loco stat (Praef. excerpt. contr. L. III.)*; e conchiuse che questo figlio era il Passieno Crispo marito di Agrippina madre di Nerone. Ma egli viceversa s'ingannò nella sua conclusione, perchè

Cassio Severo fù relegato in Creta da Augusto, e di là confinato a Sisifo da Tiberio (Tac. An. L. 1. 72, L. 4. 21.), ove a detto del lodato cronico Eusebiano morì nel 785 dopo venticinque anni di esilio: onde quel discorso non potè tenersi in Roma più tardi del 760. Dall'altra parte lo scoliaste di Giovenale nel sunto che ci ha dato della vita di Passieno Crispo ridotto a miglior lezione dal Lipsio (*excursus ad Tac. An. XII. 6.*) ci assicura, ch'egli incominciò la sua carriera oratoria in senato sotto Tiberio con un'arringa, di cui ci ha conservato il principio. Come adunque potè essere il principe dell'eloquenza innanzi il 760 chi non ne diede i primi saggi se non che dopo il 767? Per lo che dietro la scorta del citato epigramma, così credo doversi distinguere questi Passieni, tutti e trè, i quali essendosi acquistata fama colla loro facondia diedero facil motivo di essere scambiati fra loro. Diremo adunque che il padre, di cui non sappiamo che il nudo nome Passieno, fù il declamatore, ossia il *Passienus pater* di s. Girolamo, *declamator insignis, qui diem obiit* nel 745, rammentato dal vecchio Seneca nella prefazione al L. V delle controversie, ove lo caratterizza *declamator subtilis, sed aridus*; che il figlio fù l'oratore L. Passieno Rufo, cioè il console del 750, di cui lo stesso Seneca scrive *(Praef. excerpt. contr. L. III.): miraris eumdem non aeque bene declamare, quam causas agere, aut eumdem non tam bene suasorias, quam iudiciales controversias dicere*: e che finalmente il nipote fù C. Passieno Crispo, a cui è indirizzato l'epigramma, detto anch'egli *insignis orator* da Quintiliano (L. X. c. 24.), marito di Domizia e di Agrippina ch'ebbe i fasci due volte, la prima in anno incerto, la seconda nel 797, di cui ho parlato altra volta (Bullettino Archeol. del 1846 p. 169.). Della perizia del nostro Rufo nel patrocinare le cause rende nuova testimonianza lo stesso Seneca nel L. II. contr. 13, appellandolo *vir eloquentissimus, sui temporis primus orator*, e giustamente poi asserisce nella

più volte citata prefazione al L. III, che successe nel principato del foro ad Asinio Pollione, ed a Messala Corvino, essendo che il primo mancò di vita ottuagenario nel 757, l'altro dopo aver perduta la memoria passò trà i più nel 763. Sulla morte dei quali potrà vedersi ciò che addussi nella osserv. X della mia decade VIII. Di più lo chiama un grand' uomo nel L. V. contr. 34, ove ci narra di un tal'Asinio da non meschiarsi colla famiglia di Pollione, che venendo raccomandato da Augusto a Passieno, e mostrando di non curarsene, interrogato perchè non apprezzasse la buona grazia di un tanto personaggio, rispose, che splendendo il sole non accendeva la lucerna. E veramente non solo venne in fama per la sua eloquenza, ma anche per geste militari, imparandosi da Vellejo (L. 2. c. 116.), che avendo ottenuto il proconsolato dell' Africa vi meritò gli onori trionfali prima di Lentulo Cosso, che li conseguì nel 759. Il ch. colonello Falbe nell' opera che ci prepara sulle medaglie dell' antica Africa, ne pubblicherà una di bronzo grande, che gentilmente si è compiaciuto di comunicarmi, coniata in quella provincia coll' immagine di Augusto nel diritto, la cui iscrizione nel rovescio non è ancor bene assicurata, ma che è chiaro incominciare L. PASS. Onde non dubito, che secondo il consueto vi sia notato il nome di questo proconsole. Ha per tipo il ritratto di un giovine, che non può esser altri se non che Cajo Cesare. Perchè, vedendolo dispajato da Lucio Cesare suo fratello, con cui trovasi sempre congiunto negli altri nummi Africani, ne deduco, che questo dev' essere posteriore alla morte di Lucio seguita a Marsiglia ai 20 agosto del 755, come viceversa sarà anteriore ai 27 febbrajo del 757, in cui lo stesso Lucio cessò di vivere a Limira nella Licia. Ne consegue pertanto che il proconsolato di Passieno deve collocarsi nel 756, ch'è appunto l' anno legittimo dopo il suo consolato, in cui posto l' intervallo del quinquennio prescritto dal medesimo Augusto, ed osservato

fin ch'egli fù vivo, gli competeva la provincia. Se questa volta potesse prestarsi fede a s. Girolamo, si avrebbe da dire, che avesse lungamente protratta la vita fino al 791, scrivendo egli nel solito cronico, che nel second'anno di Caligola: *Passienus filius fraude heredis suae necatur*. Ma il Lipsio nel citato *excursus* al L. XII di Tacito lo accusa di essersi ingannato. E veramente le circostanze che accenna della sua fine, sono quelle stesse che lo scoliaste di Giovenale sostenuto da Svetonio (Ner. c. 6.) attribuisce a Passieno Crispo: *periit per fraudem Agrippinae quam heredem reliquerat*, ed a cui ben convengono se fù privo di successione. Mentre Rufo, che per lo meno ebbe in lui un figlio superstite, non avrebbe lasciata erede una femmina estranea. Peraltro siccome l'anno 791 non si addice sicuramente a Crispo, che fù console di nuovo nel 797, così potrebbe ritenersi che s. Girolamo non avesse sbagliato nel tempo, quantunque equivocasse nell'attribuirgli il genere di morte incontrata dal figlio. Intanto se quest'ultimo mancò senza posteri, converrà ammettere, che Rufo avesse un'altra prole, da cui si continuasse la sua famiglia, conoscendosi fra gli altri un Passieno Rufo senatore, a cui scrisse Frontone *(ad amicos L. 1. epist. XI.)*.

Sarebbe stato desiderabile, che l'edacità del tempo avesse rispettato almeno una riga di più nel marmo presente, per conoscere se anche il 750 ebbe o non ebbe suffetti, e quindi inferirne se il consolato semestre, che troviamo regolarmente stabilito dal 755 in poi, abbia avuto origine qualche anno più presto. Ciò che abbiam visto praticato nel 749 e nel 752 nulla giova a questo scopo, essendo stati quei fasci conferiti all'imperatore per tutto l'anno, onde la loro durata non dipendette da una legge, o da un uso, ma dal suo semplice arbitrio. Giacchè dopo averli ritenuti quanto gli parve, potè dei mesi residui senza far torto ad alcuno gratificare chi meglio gli piacque, secondo l'esempio datone la prima volta nel 709

dal dittatore suo padre. Tuttavolta non è stato piccol merito di un così meschino frammento l'aver indicato un console nuovo, assegnato una sede certa a due altri vaganti, e colla ristaurazione di un anno intero grandemente contribuito alla riparazione dei fasti dell'impero di Augusto: i quali ad onta della perdita degli scrittori sono omai coll'ajuto delle lapidi quasi del tutto restituiti.

B. Borghesi.

—

## TESSERE ED ALTRI MONUMENTI IN OSSO, POSSEDUTI DA S. E. IL SIG. COMMEND. KESTNER, VICE-PRESIDENTE DELL'INSTITUTO.

*Discorso del dott. G. Henzen, letto nell'adunanza del natale del Winckelmann 1847.*

*(Mon. d. Inst. vol IV. tavv. LII. LIII.)*

La ricca serie di monumenti in osso che disegnati dall'esperta mano dell'egregio possessore, quì presentiamo ai nostri lettori, forma una parte assai importante delle pregevoli collezioni di antichità raccolte nel corso di molti anni dall'intelligente zelo del sig. comm. *Kestner*, nostro Vice-presidente. È ben noto, quanto siano rari cotali monumentini, i quali, per la più gran parte riunendo alla curiosità antiquaria la bellezza dello stile ed il fino gusto dell'esecuzione, provano non meno degli arnesi di bronzo e degli stessi vasi, quanto bene gli antichi abbiano sempre saputo rendere importanti e ragguardevoli per l'arte anche gli oggetti più insignificanti della vita comune. La maggior parte di questi monumenti entra nella classe delle tessere, adoperate dagli antichi per qualsiasi uso dei nostri viglietti, ed è perciò delle *tessere* che particolarmente abbiamo da occuparci.

Non è peraltro intenzione mia nè di scrivere una dissertazione sulle tessere in generale, nè dall'altra parte di slargarmi a classificare ogni particolar esemplare di quelle che sulle nostre tavole vengono offerte ai nostri lettori ; ma, contentandomi di fissare alcuni punti essenziali per l'intendimento loro, e seguendo in ciò per la più gran parte le dotte deduzioni del ch. cav. Labus nelle sue annotazioni alla dissertazione del Morcelli sulle tessere degli spettacoli romani, pubblicata a Milano nel 1827; lascierò la spiegazione di molte di esse a quei dotti, che, sia perchè più ingegnosi, sia perchè più audaci di mè, amano di occuparsi di simili cose, oggetti a parer mio piuttosto di congetture, che di certezza scientifica. Prima intanto di dar principio al lavoro commessomi, non voglio tralasciare di ringraziar quì pubblicamente il sig. D. Giulio Minervini, il quale, pregato da mè di favorirmi una notizia sui principali monumenti di questo genere che potessero trovarsi nel R. Museo Borbonico, volle gentilmente prestarsi a mandarmene un completo catalogo. La circostanza, che questo non contiene se non 58 numeri, malgrado la ricchezza di quel celebre Museo in tutti i generi di anticaglie, torna a confermare ciò che dissi nel principio sulla rarità di siffatti monumentini.

Ho detto gli antichi essersi serviti delle tessere in qualunque modo i moderni fanno uso dei viglietti; ne segue, essere innumerevoli le loro classi, se in classi vogliono distribuirsi: e chi vuol istruirsi sulle principali loro distribuzioni, ne troverà detto, quanto basta, nella sopraccitata dissertazione del Morcelli, e segnatamente nelle annotazioni aggiuntevi dal chiarissimo Labus. Una delle classi più importanti si era senza dubbio quella adoperata per dar ingresso agli spettacoli, ed a ragione da tutti vengono riferite a siffatto uso tutte quelle tessere, che da una parte esibiscono una qualche immagine ora di divinità, ora di persona umana, oppure di qualche edi-

fizio, o altro oggetto; dall'altra parte un numero significato in lettere greche e latine, e comunemente il nome della cosa rappresentata sul lato principale, e questo in greco. Ora facilmente ognuno si accorge, essere indicato dal numero il posto ossia la fila, il gradino che nel teatro doveva occuparsi dal latore di siffatta tessera. Il tipo del dritto, si disse, riferirsi ai ludi, ai quali egli era ammesso per mezzo di essa; la testa di Apolline p. e. ai ludi musici, quella di Castore agli equestri; la cavea, gli emicicli, il teatro, la maschera ai ludi comici; ai tragici similmente il nome di Eschilo; altri ad altri.

Devo confessare che non ho mai potuto convincermi, che generalmente valga siffatta interpretazione, benchè forse non possa negarsi, che alcune delle tessere conosciute abbiano delle iscrizioni che non ad altro possono riferirsi, se non ai ludi che dovevano rappresentarsi; cito p. e. la tessera del Fabretti (p. 530, n. XIX.) con ΠΥΘΙΑ dentro una corona sul diritto, sul rovescio II, B, e quella con ΠΑΝΑΘΗΝΑΙΑ ed il numero XV del Caylus (IV, p. 3). Potrebbe anche appartener quì una tessera frammentata del R. Museo Borbonico, che mostra una parte di un edifizio e sul rovescio

VII
... ΕΥCΙΝ
Ζ
forse ἐλΕΥCΙΝια?

Tutti gli altri tipi certamente devono aver qualche altro significato; imperocchè, anche ammesso che la testa d'Apolline e di Castore, di Pallade, Marte, Cora e Giunone potesse accennare a ludi sacri ad esse divinità, oppure che il nome d'Eschilo indicasse rappresentazioni tragiche; che cosa potrebbero mai significare i ritratti d'altre persone umane, quali ci esibiscono i numeri 2 e 3 delle nostre tavole? Sarebbe oltracciò cosa singolare e poco conveniente, se gli antichi

malgrado l'estensione dei loro teatri e l'immensa folla che in essi si radunava, in modo talmente generale vi avessero assegnati i posti, con un numero solo, cioè, che non sò, se indicava il cuneo, o il gradino. È vero che ai tempi di Cicerone (de Fin. III, 67) il teatro era comune, e ad ognuno libero di occupare qualunque posto gli piacesse; ma che in tempi posteriori non così si usasse, anzi, che posti fissi spettassero a certe persone negli anfiteatri, ce lo mostrano le note iscrizioni scoperte sui gradini di quelli di Pola (cf. Stancovich, Anfit. di Pola p. 34. Or. 2536) e di Siracusa (Serradifalco, IV, tav. XX; e Mommsen, Museo Renano 1846, p. 627): per non parlare delle assegnazioni fatte ai collegj religiosi, di cui tanto rinomato esempio ci offre la tavola arvalica XXIII del Marini. Posto ciò, facilmente ci verrà conceduto, che anche per le tessere, che per una certa rappresentanza teatrale od anfiteatrale si distribuivano oppure vendevano, ci era bisogno d'una indicazione più accurata del posto che spettava al latore di esse, e la verità di codesta asserzione vien messa fuor di dubbio dalla conosciuta Orelliana 2539, presa dal Romanelli, viaggio a Pompei I, p. 216: nella quale leggiamo designato il posto così: CAV. II. || CVN. III || GRAD. VII. La rappresentazione poi per cui vale il viglietto, s'aggiunge pure: CASINA || PLAVTI.

Queste erano le riflessioni, che m'indussero sempre a credere significata per mezzo delle cose figurate sulle tessere una qualche località specificata poi dai numeri; incontrandomi in siffatta supposizione col parere dell'illustre possessore delle nostre tessere, il quale sempre avea ritenuto simile opinione; e mi confortava in quel credere più delle altre la nota tessera del Museo Borbonico, scoperta a Pompei, e pubblicata per la prima volta dagli Accademici Ercolanesi (Pitt. T. IV, pref.), la quale mostra da una parte una rappresentazione che non può essere altro che un teatro, mentre l'altro lato porta

l'iscrizione HMIKYKΛIA col numero XI, in greco IA. La voce ἡμικύκλια adattissima ad indicare il teatro antico, se poeticamente si volesse darne la descrizione, sarebbe singolare assai, se per l'uso della vita comune semplicemente con essa si volesse significare un tal edifizio; laonde conchiudo, ἡμικύκλια dovere essere una certa parte del teatro, la quale non credo essere tanto difficile a ritrovare. È noto, che i gradini degli antichi teatri, che servivano da sedili, erano divisi in *cunei* per mezzo di passaggi, ed abbiamo veduto nell'iscrizione pompejana di sopra riferita, che secondo i *cunei* si assegnavano i posti, onde non credo ἡμικύκλια riferirsi quì ai gradini: ma è ugualmente noto, che al sommo, aldissopra dei gradini, un passaggio correva intorno alla cavea, non diviso, come quelli, e perciò con maggior diritto esso poteva chiamarsi *semicircolare*. È probabile che anche colà fossero collocati gli spettatori e per accomodargli meglio, là forse eriggevansi gradini di legno. Così si giustificherebbe facilmente, e con probabilità l'uso del plurale ἡμικύκλια, mentre il numero forse anche in altra guisa potrebbe spiegarsi. Chi guarda la tessera accennata, vi riconoscerà sì la divisione dei gradini, e sì il non interrotto passaggio superiore.

Malgrado però di questo confronto importante mi restava sempre oscurissima la maniera, in cui quei soggetti delle altre tessere potessero aver servito ad indicare delle località, quando per caso m' imbattei nel noto passo di Tacito, dove egli, parlando degli onori decretati in Roma al defunto Germanico, dice pure: *equester ordo cuneum Germanici appellavit, qui iuniorum dicebatur* (Ann. II, 83). Ecco, al parer mio, sciolta la quistione! Imperocchè contro la sentenza adottata dagli Spanhemio (de Pr. et U. N. diss. 12, vol. II. p. 363 in fol.), Noris (Cenot. Pis. diss. 2, 3), Morcelli (de st. inscr. I, p. 377), ed altri, che, cioè, *cuneus* fosse piuttosto una divisione de' cavalieri romani, i quali si fossero formati in due cunei,

ogni cuneo di trè turme, fù già provato dal *Marquardt* (hist. equ. Rom. Berolini 1840, p. 71), non trattarsi quì di nessuna divisione nè politica nè militare, ma piuttosto del luogo assegnato agli equiti nel teatro, dove adunque i quattordici ordini loro concessi erano divisi nel *cuneus seniorum* e *iuniorum*. La quale cosa diventa certa pel confronto d'un passo di Svetonio (Dom. 4), nel quale si fà menzione dei singoli cunei dell'ordine equestre e senatorio. Ora non è probabile, che i cavalieri il cuneo che chiamarono del nome di Germanico, anche ornassero d'una sua statua? e, se distribuivano dei viglietti d'ingresso ad esso cuneo, di che cosa potevano ornargli più convenientemente, che dell'immagine dello stesso loro eroe; la quale dall'altra parte bastava perfettamente per dichiarare il posto che si voleva designare, se, per precisarlo più ancora, vi si aggiungeva il numero del gradino?

Non però mi si dica, l'onore decretato a Germanico essere stato un caso singolare; non esisterne altri esempj, e perciò non bastare egli a fondarvi sopra la supposizione d'un costume degli antichi altronde non conosciuto. Attesochè a simile obbiezione rispondo con un monumentale fatto, conosciuto a tutti, ma poco bene finora dilucidato, colle celebri iscrizioni del teatro siracusano, che fanno risalire un simile costume fin ai tempi veramente greci della Sicilia. Queste iscrizioni sono poste sulla parete della precinzione, che divide il primo compartimento di gradini dal secondo, non però irregolarmente, ma piuttosto così, che le singole iscrizioni spettano a cunei singoli. Abbiamo così le iscrizioni ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΝΗΡΗΙΔΟΣ, ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ, βΑΣΙΛεως ἱερωΝΟΣ (cioè il secondo del nome), ΔΙΟΣ ΟΛΥΜΠΙΟΥ, ἡρΑΚλΕΟΣ κΡΑΤΕρσΦΡΟΝσς, (così lesse il Mommsen: Museo Renano 1846. p. 626), e di altri cunei il Capodieci asserisce di aver veduto almeno avanzi di iscrizioni, di maniera che per i cunei 2-9 potesse provarsi la loro esistenza. Il Ser-

radifalco (vol. IV, p. 140) crede essere stati scritti in tal guisa sui muri del teatro i nomi dei personaggi, che volevano onorare; ma doveva andare più avanti, asserendo che con essi nomi si distinsero pure i cunei di esso. E siccome i cunei in questo teatro, così erano distinti gli ostj di altri, se non dei nomi, almeno delle immagini di divinità. Della quale cosa esempio notissimo è l'anfiteatro di Capua.

Torniamo ora alle tessere nostre. Come nel teatro di Siracusa, vi scorgiamo teste e nomi sì di uomini e sì di divinità, e come sulle lapidi onorarie i nomi stanno ora nel nominativo, ora nel genitivo e dativo, così anche in queste. Il n. 1. nostro, di cui altro esemplare esiste nel R. Museo Borbonico ci dà il nome di Eschilo, il quale, siccome nel teatro d'Atene aveva una statua postagli da Licurgo, così forse già colà diede il nome ad un cuneo insieme coi grandi suoi successori Sofocle ed Euripide. È una vera disgrazia che invece del ritratto suo la tessera rappresentaci un edifizio, forse la scena d'un teatro. — Il n. 2. ci presenta un ritratto d'un *Diagoras*, il n. 3. d'un *Achaïs*, seppure non debba quì credersi errore di chi fece la tessera e leggervisi *Achaios*; ambedue sono nomi conosciuti, ma non ho il coraggio di riferirgli quì al filosofo ed al tragico così nominati. Una bella tessera, già del Museo Dodwell, ora di S. M. il Rè di Baviera, mostra testa barbata di nome frammentato; l'abbiamo data al n. 4, ed essa forse ha un particolare interesse a motivo della tenia, di cui la testa è ornata. Di altra tessera fù parlato nell'adunanza de' 10 Marzo 1848. Rappresenta un uomo barbato rassomigliante all' ideale di Ercole, che porta il nome di ΒΑΧΥΛΟC. — Dal catalogo sopramentovato del R. Mus. Borb. favoritomi dalla gentilezza del sig. Minervini, aggiungesi a queste una tessera pure circolare con testa barbata, e sul rovescio il nome ΔΑΜΑC ed il numero XIII, ΙΓ, e forse altra ancora con testa di donna e l'iscrizione, pare, frammentata Ω ΔΙ.

Sono queste le tessere che di persone umane mi sono note: più numerose sono quelle che portano le immagini di divinità. Le tavole nostre esibiscono al n. 5 la bella testa di Helios col numero VIII, H; il n. 6 mostra *Ares* con VII, Z, di cui altro esemplare, ma col numero XIIII vien menzionato dal Labus (l. c.) come posseduto da Giambattista Visconti; il n. 7 *Kora* con XV, IE; il n. 8 finalmente *Hera*; questa ora colla collezione Dodwell è passata nel Museo di S. M. il Rè di Baviera. Erano conosciute le tessere colla testa d'*Apolline* e con quella di *Castore*, pubblicate fragli altri dal Fabretti (p. 530): ugualmente una del Caylus (IV, p. 87), che ci mostra due figure con palma o simile cosa nel mezzo, e sul rovescio ΑΔΕΛΦΟ; le quali figure prenderei per i *Dioscuri* o per fratelli mortali, anzichè per l'indicazione del titolo di qualche commedia. Dalla descrizione del ch. Minervini aggiungonvisi una colla testa di ΑΘΗΝΑ, sulla quale però il numero VIII, H è accompagnato ancora da Z, che forse indica il posto preciso da occuparsi sul gradino ottavo; ed altra, che da una parte ha una testa femminile di orribili forme, dall'altra la voce OIMH col numero XV, IЄ. Il sig. Minervini non potendo spiegare questa parola, propone di leggere piuttosto CIMH, il quale epiteto converrebbe bene all'orribile faccia rappresentata sul diritto, che secondo lui ha infatti il naso grosso e volto in sù; ma confessa, che il primo carattere della voce sembra un O piuttosto, e, benchè io non sappia dare una spiegazione dell'OIMH nel caso nostro, preferisco nondimeno di non emendarla, attesochè la voce οἴμη è voce greca buonissima, e non piacendomi neppure la supposizione, che un aggettivo siasi posto qual nome di essa rappresentanza.

Posto intanto, che nei teatri non solamente dei nomi di chiari uomini, oppure di divinità insignivansi i cunei; ma che le loro immagini pure vi si esponevano, non può recar meraviglia, se le tessere talvolta vanno prive d'iscrizioni, por-

tando la sola immagine e sul rovescio il numero. Sono di questa classe la bella tessera n. 9, con testa non sò se del vecchio *Dioniso*, oppure d' un venerabile personaggio mortale, e col numero XIII, IΓ; la piccola, ma assai graziosa del n. 10 e la frammentata del n. 11; mentre dobbiamo lasciare indeciso, se a questa o alla precedente classe appartenga la bella del n. 12 con testa, pare, di *Venere*, essendo svanita ogni traccia di caratteri sul rovescio. Dalla collezione del R. Museo Borbonico se ne aggiunge un' altra con testa femminile.

Queste tessere indubitatamente teatrali abbiamo fatto seguire nelle nostre tavole da altre, che sì per la forma, e sì per i numeri incisivi nelle due lingue rassomigliano a quelle, ancorchè non possa supporsene la stessa attribuzione. Il n. 13, che ci esibisce una bella corona di lauro e sul rovescio la voce ἐπιδαφνίς col numero X, I; il n. 14 con oggetti legati insieme, sul rovescio V, Є (alla quale forse può confrontarsi una del R. Museo Borbonico, che al sig. Minervini sembrava rappresentare quattro volumi messi insieme, che nella parte superiore ed inferiore sono riuniti da varie linee che partono da un punto comune); il n. 15 con un oggetto, che mi pare un paniere con dentro certi siano frutti, siano fiaschetti, sul rovescio il numero XV, IЄ; finalmente i numeri 16 con oggetto tutto incerto, poichè frammentato, e 17 con un uccello ed il numero XV, IЄ: tutte queste tessere io almeno non sò spiegare con certezza (1). Solo osservo, che la tessera n. 15 potrebbe forse rappresentare una *sportula*, e perciò riferirsi a distribuzioni pubbliche (cf. Mar. Arv. p. 398 sgg.); e che una simile pare sia quella del R. Museo Borbonico, descrittami dal sig. Minervini come paniere con offerte. Il n. 17 all'incontro potrebbe aver servito in una di quelle divisioni ludicre

(1) Il sig. Minervini ve ne aggiunge una col numero VI, S, ma con oggetto incerto.

degli imperatori, delle quali più tardi si ragionerà. — Più incerte ancora sono tutte quelle che soli numeri mostrano, sia in greco e latino, sia solo in latino. Il n. 18 ci offre una di quelle; il sig. comm. Kestner ne possiede quattro coi numeri IIII, Δ; XI, IA; XII, IB; XIIII, IΔ; alle quali dal R. Museo Borbonico se ne aggiunge una con II, B: e meno rare ancora sono quelle con soli numeri latini, che ora sono di forma circolare, ora rettangolare. Può essere, che, come si è voluto, servissero di tessere frumentarie, indicando il numero l'ostio, dove si riceveva il grano; ma non resta che congettura incertissima, ed ugualmente bene possono appartenere alla classe seguente, oppure alle stesse tessere teatrali od anfiteatrali; di modo che i numeri indicassero sia l'ostio, pel quale si dovea entrare ai ludi pubblici, siccome nel Colosseo p. e. gli ostj sono distinti con numeri, sia il cuneo che dovevasi occupare, se forse non era chiamato da qualche divinità o persona umana: e può immaginarsi benissimo che talvolta, p. e. a cagione di ludi gratuiti, fosse sufficiente quella semplice indicazione. Mi conforta in questa supposizione eziandio una tessera circolare di osso, del R. Museo Borbonico, sulla quale il ch. Minervini lesse:

I
ΠVΛΗ
A

Si indicava così la prima porta, il primo ostio di qualche sia teatro, sia anfiteatro. — Una tessera con faccia poco bella sul diritto, che però pare aver servito di solo ornamento, vediamo al n. 19. - I n. 20 e 21, rappresentanti mani con varia postura dei diti e di bellissimo lavoro, le quali trovano un confronto in altrettante del R. Museo Borbonico coi numeri V e XIII, potrebbero forse credersi amuleti del noto significato, se non portassero i numeri menzionati, e non meno oscura

restami la tessera n. 22, rappresentante la facciata d'un tempietto col numero XII. - In quanto ai numeri greci e latini, incisi sulla maggior parte delle tessere finora osservate, questa duplicità dell'idioma spiegasi parte per la provenienza di esse, appartenendone molte di certo alle città della Magna Grecia; parte forse per esser esse state adoperate per la scena greca, essendo conosciuto abbastanza, che spesso ai tempi romani tragedie greche si recitavano (cf. Welcker, Griech. Tragoed. p. 1322 sgg. e di iscrizioni latine Or. 2614 e Mur. 886. 887, dove eziandio fragli attori dei vigili e classici romani si menzionano un *archimimus Graecus*, un *stupidus Graecus*, e diversi *scenici Graeci*).

Il n. 23, ci porta ad altra classe di tessere: è una tessera circolare, la quale da un lato ha il numero VI, dall'altro la voce PRANDIVM. — Si conosce dalle testimonianze principalmente di monumenti epigrafici, quanto presso gli antichi erano frequenti i banchetti pubblici, dati da ricchi proprietarj per qualsiasi motivo ai loro concittadini; si sà pure che sempre in guisa diversa si trattavano i decurioni, gli Augustali e la plebe, e se qualche volta il banchetto si preparava ai decurioni ed agli Augustali riuniti, la plebe certamente ne restava separata. Pare eziandio che fino nelle espressioni usate di essi si osservasse una certa etichetta. Della quale cosa un esempio chiarissimo ci offre la grande iscrizione corfiniense del Lupoli: si fanno secondo essa le divisioni *decurionibus discumbentibus, Seviris Augustalibus vescentibus, plebei universae epulantibus*. Da simili divertimenti erano inoltre escluse tutte le persone di condizione servile, ciò che, se ne volete una prova, si rileva p. e. dalla iscrizione ferentina Grut. 461, dove per eccezione alle sparsioni di noci si ammettevano i *pueri plebei sine distinctione libertatis*. Era ben naturale adunque, che viglietti, o contrassegni si distribuissero a quei, che avevano il diritto di partecipare di tali largizioni, e, se prima

abbiamo detto, che le tessere con semplici numeri possano riferirsi a questa classe non meno bene che ad ogni altra, un esempio sicuro ce ne offre la tessera colla parola *prandium*, più interessante ancora, perchè sono rari gli esempj di prandj dati in luogo delle più comuni cene.

Altra maniera di pubblica liberalità era quella delle *sparsiones*, che, cioè, nei ludi teatrali od anfiteatrali tessere spargevansi, portanti il segno di un qualche dono regalato a chiunque toccherebbe la tessera. Un bell' esempio di simile largizione in un municipio ci porta l' iscrizione beneventana (Donati 262, 6) di L. Stajo Scratejo, che *primus ob honorem cerealiatus tesseris sparsis, in quibus aurum, argentum, aes, vestem caeteraque populo divisit* ecc., e numerose sono le testimonianze degli scrittori per liberalità imperiali di tal genere. Basta citarne Svetonio, che di Domiziano ci narra: *die proxima omne genus rerum missilia sparsit, et quia pars maior intra popularia deciderat, quinquagenas tesseras in singulos cuneos equestris ac senatorii ordinis pronuntiavit*, confrontandolo con Marziale VIII, 78: *nunc dat spectatas tessera larga feras*. Le quali tessere Dione (61, 18) descrive come σφαίρια μικρὰ γεγραμμένα ὡς ἕκαστα αὐτῶν ἔχοντα, dopo aver detto, che Nerone πάντα μὲν τὰ πολυτελέστατα ἃ ἄνθρωποι ἐσθίουσι, πάντα δὲ καὶ τὰ ἄλλα τὰ τιμιώτατα, ἵππους, ἀνδράποδα, ζεύγη, χρυσίον, ἀργύριον, ἐσθῆτα ποικίλην ἐδίδου διὰ συμβόλων; ed in altro luogo le chiama σφαίρια ξύλινα, globetti di legno. Non sò, se i trè globetti di cristallo, insigniti dei numeri VIIII, XVI e VII, pubblicati dal Fabretti (p. 530), abbiano da attribuirsi a simile uso; se mai, devono essere danari che per mezzo di essi si regalavano. Del resto la forma delle tessere, benchè globetti le dica Dione, non ho nessun dubbio che non sia stata varia, e, se bestie feroci regalò già Domiziano agli spettatori dei suoi ludi, perchè non prendere per simile tessera quella citata dal Labus (l. c. nota IV), che porta l' inse-

gna d'un leone, ugualmente che quell'altra coll'immagine d'un cavallo? Sappiamo inoltre che Elagabalo nei ludi suoi introdusse quel ludicro costume dei conviti, secondo il quale per divertimento del popolo e di sè stesso ad uno si davano dieci orsi, all'altro dieci grilli, dieci lattughe a quello, dieci libre d'oro a questo ecc., e, se troviamo delle tessere p. e. con figure di animali oppure foggiate esse stesse in cosiffatte forme, mi sembra fuor di dubbio, aver esse servito per simili oggetti. Benchè su ciò non sia possibile di decidere, se cioè pei ludi pubblici, oppure per conviti siano state adoperate. In quanto a questi sappiamo di Elagabalo (Lamprid. 21), che *sortes convivales scriptas in cochlearibus habuit tales, ut alius exhiberet decem camelos, alius decem muscas, alius decem libras auri, alius decem plumbi* ecc., e, che questo fosse un costume non estraordinario affatto, rileviamo da Petronio (Sat. 56); attesochè anche nel convito da lui descritto *pittacia* distribuivansi, che assegnavano a chi gli ricevette, delle cosette diversissime. A tali scherzi adunque, siano esibiti al pubblico, siano in casa privata, attribuisco le seguenti tessere nostre: Due api o mosche (n. 24 e 25), che spontaneamente ricordano quella notizia su Elagabalo: due, oppure otto mosche doveva ricevere colui a chi una di queste figurine toccò in sorte; una lepre (n. 26), una testa d'ariete col numero X (n. 27), o che dieci arieti per essa si assegnavano, oppure dieci teste d'arieti; un'oca, pare, spiumata (n. 28), egualmente col numero X; un'anitra oppure oca vivente col numero XIIII (n. 29), della quale due altri esemplari coi numeri XI e XII trovansi pure nella collezione Kestner, e nove coi numeri I, III, IV, V, VII, X, XI, XIII, XV, e con palma nel R. Museo Borbonico: queste però di terracotta; un'altra lepre (n. 30); una troja col numero IIII (n. 31); e due altre con V e X pure presso il sig. comm. Kestner; due pesci coi numeri II e XII (n. 32 e 33); una conchiglia col numero XIV

(n. 34); una castagna col numero VIIII (n. 35) ed altra con IIII; due mandorle col numero IX e XII (n. 36 e 37). Nel R. Museo Borbonico trovansi pure cinque tessere in forma di mandorle coi numeri IIII, Δ; XX, $\overline{\Lambda}$; XI, XI; XIII, IΓ; IX, e due altri frutti coi numeri III e V; e più singolare forse è una lira di osso verde col numero XIII, IΓ. Ugualmente a questa classe attribuisco quella pubblicata dal ch. Fiorelli, che proviene da Pozzuoli, e secondo lui rappresenta il *gammarus* di Plinio (XXVII, 3) col numero Γ, III; egli la ritiene per tessera teatrale (Mon. ined. d. Ital. antica p. 2, n. 3). Mi venne pure comunicata dal sig. Minervini.

Mentre tutte queste sono foggiate nella forma dell'oggetto che assegnano, la tessera n. 38, che ci presenta un cane pare da caccia, ce ne esibisce la sola immagine (il numero XXI pare moderno), e le aggiungiamo per confronto i num. 39, 40, 41, che nella stessa maniera rappresentano varj oggetti; non sono però di osso, ma di terracotta. Il solo nome dell'oggetto regalato porta una tessera rettangolare del R. M. Borbonico con iscrittovi sopra da una parte BOYC, dall'altra BΩC in dialetto diverso. — A che uso abbiano servito i numeri 42 e 43 di terracotta, e la bella tessera n. 44, di osso, ma con numero probabilmente moderno, non oso indovinare.

Nel R. Museo Borbonico conservansi poi trè tessere rettangolari di osso con anello per sospenderle, insignite dei numeri seguenti: ΓERNIX )( XVII; della quale altro esemplare, ma frammentato, fù osservato dal ch. Minervini presso il sig. D. Salvatore Fusco a Napoli; ARΓAX )( XIX; VADIO )( IIII. Il Museo Kestner ci fornisce due confronti (nn. 45 e 46), con questa differenza che ai numeri si aggiungono i caratteri AL messi in nesso; TRICO )( XI AL; VAPIO )( VIII AL, e quel medesimo AL ritrovasi sopra una tessera del R. Museo Borbonico, di forma identica, sulla quale però leggiamo: BENIGNE . PR . DAT )( XXX AL NT . III. VIR; dalla

quale iscrizione questo almeno con certezza si rileva, riferirsi esse tessere a distribuzioni pubbliche, l'ultima in ispecie ad una largita da un pretore, probabilmente di qualche municipio. La circostanza dell' esservi aggiunto il nome, pare, di quello che riceve il dritto di partecipazione, fà pensare a qualche distribuzione perpetua, come delle frumentazioni di Roma, e forse la sigla AL giustifica la congettura, trattarsi degli alimenti anzichè di altra beneficenza pubblica. Il numero può essere aggiunto per diverse ragioni; ma più difficile resterà sempre a spiegare, che razza di triumviro siasi indicato sulla tessera napoletana, e cosa vi significhi lo NT, che non credo abbia da congiungersi coll'AL precedente. — Della medesima forma, ma priva di nome, si è la tessera n. 47, col numero LXXXV, che trova un confronto in due del Museo Borbonico col numero XXIV, e XXV; sul loro uso possono formarsi congetture diverse, ma non fissarsi niente di sicuro.

Più importanti di queste sono finalmente le cosidette tessere gladiatorie, delle quali non meno di sei appartengono al Museo Kestner, di cui non ne abbiamo messo nelle nostre tavole che trè sole (48, 49, 50), per mostrarne le varie forme; fralle quali si distingue particolarmente l' ultima per la graziosa testina che ne forma il capo. È conosciuto, che l'importanza di essi monumentini consiste in ciò, che sempre portano inciso il consolato, nel quale furono distribuiti. A che cosa abbiano servito, non resta dubbioso dopo ciò, che sulla scorta dell'Oderici, dello Zaccaria e di altri ne ha esposto il cav. Labus (l. c.), spiegando le lettere SP, su cui tanto si era disputato, per *spectatus*, di maniera che ogni volta, che un gladiatore aveva combattuto nell'anfiteatro egli si sia ornato di simile tessera: la quale spiegazione vien messa fuor di dubbio dal confronto della celebre iscrizione gladiatoria (Mar. Inscr. Alb. p. 12. Or. 2566), che ci presenta un catalogo di gladiatori diversi, tutti distinti pell' epiteto *veteranus* o *tiro*,

mentre ad un solo si aggiunge la sigla SP. Il gladiatore adunque, che non era più tirone, ma non ancora veterano, si chiamava *spectatus*. A chi si ricorda, con che scrupolosa esattezza nelle iscrizioni gladiatorie sempre si aggiunge, quante volte abbia combattuto il defunto, quante vincitore, quante con fortuna incerta, non recherà meraviglia di veder così testificato ai gladiatori il numero dei loro combattimenti.

Fralle tessere del sig. comm. Kestner è inedita, quanto mi sappia, il n. 48 SVAVIS ][ THYBRIDIS ][ SP. K. IVL ][ C. VIB. C. ATEI. COS. Gli stessi consoli ritrovansi però sulla seguente della medesima collezione: CINNAMVS ][ HOSTILI ][ SP. X. K. AVG ][ C. VIB. C. ATEI. COS, già pubblicata dal Muratori (299, 2 - Cardinali dipl. 196), e spettano all' anno 5 dell' era nostra. N. 49 FORTVNATVS ][ CRVSTIDI ][ SP. K. DEC ][ DRVS. C. M. SIL. COS, fù pubblicato nel Giorn. Arc. LIV, p. 70 (Card. 207), e spetta all'anno 15. — N. 50 disgraziatamente ha sofferto tanto che pochi caratteri vi restano leggibili. Le due altre sono presso il Cardinali le iscrizioni n. 195: FLORONIVS ][ ROMANVS ][ SP. K. DEC ][ L. CAN. Q. FABR. COS dell'anno di Roma 752, e n. 211: PINVS ][ DOMITI ][ SP. N. SEP ][ M. ASIN. C. PET. dell' anno 25 dell' era nostra, secondo dimostrò il sig. conte Borghesi (G. A. vol. LIV. p. 70 segg.). Aggiungo finalmente dai tesori del R. Museo Borbonico la seguente tessera, che manca almeno al catalogo del Cardinali, comunicatami anch'essa dall' egregio sig. Minervini:

PHILOXENVS . METEL
SPECT
K. IVL
IMP. CAE. X. C. NORB

che spetta all' anno 729 di Roma. — Che peraltro non solo ai gladiatori vincitori siansi date tali quasi decorazioni, rilevasi

a parer mio dalla tessera n. 51, sulla quale la palma e la corona accennano a vittoria riportata, e potrebbe darsi che anche il n. 52, che mostra il solo nome di *Philod(o)rus* e sul rovescio *Sab*, senza numero od altro contrassegno, spettasse a simile uso.

Ho detto sul principio non essere la mia intenzione di scrivere sulle tessere in generale, ma di illustrare, quanto mi sarebbe possibile, quelle di cui mi si è affidata la pubblicazione: perciò quì pongo termine al mio ragionamento, non parlando nè di tessere ospitali, nè di frumentarie, o di qualunque altra classe ancora potesse formarsi. Solo osservo ancora che la rarità di siffatte anticaglie spesso induce a contraffazioni: il Museo Kestner ne offre diverse con numeri moderni, una col nome IMP TRAI; nella state passata giravano in Roma varj esemplari di tessere antiche sì, ma che coi nomi di imperatori, di Domiziano, Vespasiano ed altri erano ornate, appostivi però colla solita inesattezza ed ignoranza dei falsificatori, che inaccuratamente gli avevano presi da medaglie e rimessi sulle tessere in giro, come stavano su quelle. È questa singolarità insieme colla circostanza, che essa ne formerebbe l'unico esempio di tal genere, che mi fà pure dubitare della genuinità d'una tessera del R. Museo Borbonico, che mostra in giro M. AGRIPPA COS, e nel mezzo III, dall'altro lato XXVI.

Oltre le tessere di cui finora ci siamo occupati, la collezione Kestner contiene ancora i seguenti oggetti in osso:

nn. 53 - 55. trè spilli, de' quali il primo particolarmente si distingue per la squisita finezza della testina che ne forma il capo.

n. 56. una specie di bottone col nome ANTH.

n. 57. un anello col numero IX ed altro col XV; un altro vedesi nel R. Museo Borbonico, del quale però non esiste che la parte superiore, che mostra una testa di donna.

n. 58. una testina graziosissima, che anch'essa potrebbe essere frammento d'uno spillo; e diversi altri oggetti della vita comune, che riserbiamo per pubblicarli forse in qualche altra occasione.

—

## SAGGIO INTORNO AD UN BASSORILIEVO INEDITO DELLA RACCOLTA DEL SIGNOR COMMEND. CAMPANA.

(*Tav. d'agg. M.*)

Non è molto tempo, che alcuni sparsi monumenti di terra cotta servivano piuttosto per la spiegazione di altri monumenti, anzi che dessero un'idea di un genere proprio dell'arte, a cui appartengono ed oggetti certi e leggi proprie. Adesso si è cominciato a separarli nelle parti proprie dei musei e di trattarne separatamente nelle opere archeologiche: e questo è un merito assai grande dell'indefesso e felicissimo Mecenate degli studj archeologici, il comm. Campana, la cui raccolta provenuta massimamente dagli scavi dei sepolcri romani ed etruschi ci mostra circa un migliajo di bellissimi fregj, antefissi, cornici, statuette di terra cotta. Benchè una gran parte degli oggetti fosse già conosciuta e gli oggetti stessi si ripetano molte volte, dei quali peraltro lo stile, il colorito ben conservato, la gran serie delle parti appartenenti ad un fregio, danno lumi assai chiari sulle cose fin quì sconosciute o pretermesse; tuttavia non mancano rappresentazioni affatto nuove e di un concetto veramente ingegnoso e di greco stile. Se quì mi attento a diriggere l'attenzione dei lettori su d'un monumento di questa raccolta fin quì non pubblicato nè spiegato, spero che l'oggetto stesso, la degna semplicità dell'argomento suppliranno al difetto della mia esposizione.

Esso è un bassorilievo frammentato, alto 36 centim., largo 42; le parti che mancano non sono importanti per tutta la composizione (mancano solamente le gambe delle due persone, di cui la relazione è abbastanza chiara, e un poco dell'orizzonte); dei fregj che adornano spesse volte i rilievi, non si trova che una serie di palmette sottoposte; niente dei frammenti che potrebbero formare insieme un fregio più lungo. Presso di un angolo di muro, nella cui parte superiore sono frapposte due finestre a volta, vicino ad un albero assiede un uomo in una seggiola semplice ma graziosa; il dosso della seggiola stessa è coperto di una tela. L'uomo apparisce essere avanzato in età, i ricci sono ben ordinati intorno alla testa e fermati con una benda larga, la faccia colla barba è desunta dall' ideale di Giove; gli occhi aperti, quieti, sono diretti in avanti; la bocca mostra la clemenza congiunta alla dignità reale, della quale il segno esterno, lo scettro, vedesi nella mano dritta, mentre che la sinistra impugna l'elsa della spada occultata nel fodero; il pendaglio scende dalla spalla sinistra. Le braccia, il petto, le gambe sono nude; il manto gettato sulle due spalle in un piccolo giro cade dietro, e rimboccandosi sotto il sinistro braccio tocca colla punta la terra. Il piede dritto è avanzato un poco, il sinistro alzato, tutti due vestiti di calzari. Dietro altra seggiola stà un uomo più giovane; i capelli son corti, la barba leggiadramente indicata, la faccia, se chiedesi una rassomiglianza, rammenta l'ideale di Mercurio, il manto gli cade sulle spalle e sul petto, uno scettro o piuttosto una lancia poggia sulla spalla dritta. La posizione e l'attitudine di questo, mostra lui essere un compagno, un araldo dell'uomo seduto. Incontro a lui s'avanza una donna di una bellezza grandiosa. I ricchi capelli sono ristretti dalla faccia semplicemente come quei di Giunone, e tenuti da una fascia; un velo copre la parte deretana della testa e cade sugli omeri indietro fin alla terra; il braccio sinistro alzandosi

ed incurvandosi sotto il mento sostiene un seno rigonfiato del velo, mentre che il dritto anche nudo riposasi sulla coscia.

Una veste lunga senza maniche con un diploidion lascia vedere fralle pieghe lunghe la bellezza delle forme del corpo. La faccia un poco inchinata mostra negli occhi umidi un misto maraviglioso di dolcezza e grazia divina e di cordoglio fierissimo. Anche essa è seguita da una donna un poco più piccola, che stà aspettando con le braccia conserte dinanzi al petto. Essa ha rivolta indietro la testa; i suoi capelli ristretti un poco ondeggiano liberamente sopra le spalle; la veste di sotto è ornata di maniche; il manto cade sopra le braccia dinanzi. Così tutto il gruppo è terminato, niente manca; nella simmetria esterna si vede una gran varietà di caratteri, un moto interno. Una donna velata bellissima, commossa dal cordoglio e nobilmente atteggiata, s' avanza in maniera solenne innanzi al rè vecchio, che la guarda con affabilità. Solenne ho chiamato questa maniera, considerando il velo ed il gesto del braccio sinistro. Il velo, siccome era generalmente il segno delle nozze, così si vede portato massimamente nel lutto dalle donne, per esempio da Cerere (Museo Borb. tomo IX, t. 38), da Tetide piangente il fato del figlio suo (bassorilievo del Mus. Capitol. v. Inghirami Gal. Om. t. II. pl. 159, cameo anulare pl. 162), da Penelope seduta sulla seggiola, rammentandosi del consorte assente (Museo Pio Clement. sal. d. statue), o incontrando il marito nell' atrio della casa (dipinto pompejano v. Ingh. t. III. pl. 127). Ma si faceva anche uso del velo nei sacrifizj che mostrano le statue assai frequenti delle sacerdotesse massimamente imperatrici (Museo Borb. IX. 37, VI, 9, 55). Dunque nel nostro bassorilievo vedrai nella sposa velata, una sposa, il cui cordoglio riguarda il marito o le nozze stesse, o vi vedrai forse una sacrificante. Ma l'artista non si è contentato del velo solo: l'ha fatto levare dalla mano manca alzata prima e poi riabbassata. Che cosa vuol dire questo? Noi

vediamo così Giunone nel consiglio dei numi assistente alla lotta di Ercole col toro (vaso dipinto v. Ingh. G. O. II, 175), Giunone medesima che incontra Vulcano per cagione dell' incendio di Scamandro (Codice milanese Ingh. II. 196), Tetide seduta presso di Peleo (Bassorilievo della villa Albani. Ingh. II. 231), una divinità seduta ed aspettante un fanciullo, che viene apportato da un' altra donna (bassorilievo di Pisa. v. Ann. d. I. A. vol. V. t. agg. F.); Antea la moglie di Preto apparisce così nel momento in cui Bellerofonte ha ricevuto la lettera fatale e prende congedo (vaso del Mus. Borb. v. Ingh. I. 83); così Andromaca che si fà incontro ad Ettore presso la porta di Troja (cod. Milan. v. Ingh. I, 89), così Medea innanzi a Pelia (Archaeol. Zeit. 1846 p. 40); così nella bella rappresentazione funerale di una famiglia greca è atteggiata la matrona, che seduta su d' una seggiola prende congedo dal marito e dal bambino (Archaeol. Zeit. 1845 n. 34); così l' infelice Pasifae che conduce il bove fatale a Dedalo, vergognosa di mostrare una brama non permessa (bassorilievo nel palazzo Spada). Pare dunque questo gesto del braccio sinistro essere un segno di pudore, da cui è presa una donna, allorchè s' incontra con un uomo, ossia per pregarlo d'una cosa, ossia per prender da lui congedo. Ma la vergogna non è sempre la stessa; paragoniamo l' ultima rappresentazione col nostro bassorilievo, si mostrerà nel gesto stesso un senso molto diverso: in Pasifae apparisce una vergogna originata da un fatto empio, una vergogna qual deve aversi nel momento di manifestare una libidine scellerata; nella donna nostra una vergogna congiunta alla dignità matronale.

Mostrato così il motivo della composizione nostra, non sarà difficile di distinguerla da alcuni monumenti, che rappresentano delle divinità d'una composizione molto rassomigliante. Ma quì appariscono segni certi dell' azione, che ha luogo fra il nume sedente e la dea che s'avanza: per esempio,

il Giove o Nettuno tiene la tazza, e la dea spesse volte alata và riempiendola dal vaso che tiene in mano; alle volte stà appresso un giovane più piccolo, forse l'uomo che fà il sacrificio, rappresentato per mezzo della libazione (vaso già del principe di Canino Mon. d. I. A. vol. I, 11. 12, bassorilievo di Gortyna Mon. d. I. IV, 22. Ann. d. I. 1845 p. 234, un altro Mus. Brit. 37, 1, un terzo Mus. Pio Clem. Sal. d. maschere). Ossia una dea viene condotta al nume sedente, come sul frammentato quadro di Pompei ad Ercole sedente (Mus. Borb. t. IV, 32), come Giunone incontrante il Giove nel monte Ideo (Mus. Borb. II. 57). Non mancano inoltre degli esempj, dove due divinità, che sogliono essere apposte, sono opposte in questa guisa: nei sepolcri di Volci p. e. si vede Proserpina così innanzi a Plutone (Ann. d. I. 1838 p. 249, Mon. II, tav. 54. Archaeol. Zeit. 1844 n. 14. t. 13). Checchessia della rassomiglianza di questi monumenti col nostro, bisogna lasciar da banda i tempj dei numi, ai quali non appartengono nè l'interno motivo che noi abbiamo trovato, nè le cose esterne, come la spada del rè, come il muro colle finestre e coll'albero. All'incontro bisogna entrar nei palazzi degli eroi, cercare una scena, che corrisponda alla nostra rappresentazione. Apparisce quì, credo io, *Elena innanzi a Priamo seduto alle porte Scee di Troja.* Non voglio raccontar in esteso la celebre scena del terzo libro dell'Iliade (Il. l. III, 120-144), dove il consiglio dei seniori Trojani con Priamo è radunato alle porte Scee, mentrechè i combattenti stanno facendo un armistizio. Elena chiamata da Iride, che ha presa la sembianza di Laodice, piena di desiderio del marito abbandonato e della patria, esce fuori accompagnata da due serve per veder dalla torre il duello di Alessandro e Menelao. Già sorpresi i vecchi della bellezza e dignità della donna che passa loro davanti, confessano l'uno all'altro, non essere vano l'oggetto, a cagione di cui due interi popoli soffrono per dieci anni danni innumera-

bili. Ma Priamo chiama amorevolmente la nuora a sedere presso di lui, e la invita a mostrargli gli eroi dei Greci. Elena piena di dolore e vergogna risponde al suocero queste parole:

> Αἰδοῖός τέ μοί ἐσσι, φίλε ἑκυρέ, δεινός τε,
> ὡς ὄφελεν θάνατός μοι ἁδεῖν κακὸς, ὁππότε δεῦρο
> υἱέϊ σῷ ἑπόμην θάλαμον γνωτούς τε λιποῦσα
> παῖδά τε τηλυγέτην καὶ ὁμηλικίην ἐρατεινήν,
> ἀλλὰ τάγ' οὐκ ἐγένοντο· τὸ καὶ κλαίουσα τέτηκα.

e poi mostragli i combattenti. Non corrispondono queste parole dalla bocca della bellissima donna dirette al vecchio rè venerabile perfettamente alla nostra rappresentazione? Non è forse dipinta la vergogna, la venerazione, il dolore, la bellezza della donna? la dignità, la grazia, l'affabilità del vecchio rè? Tralle cose singolari voglio solamente rammentarne una, cioè che il poeta dice di Elena (v. 141):

> ἀργεννῇσι καλυψαμένη ὀθόνῃσιν
> ὡρμᾶτ' ἐκ θαλάμοιο τέρεν κατὰ δάκρυ χέουσα,

coperta dunque del velo bianco e lacrimante apparve innanzi di Priamo.

Già nascono trè questioni, che bisogna togliere prima di potere sperare, che la nostra spiegazione paja essere abbastanza fermata. Non ci sono già altre rappresentazioni di questa scena? Corrispondono le singole figure alla maniera altre volte usata per rappresentarle? E non c' è un'altra spiegazione che più si adatti al soggetto, o più facile? La risposta alla prima questione non sarà lunga: conosco solamente due monumenti, che possono quì essere nominati. Uno è una parte molto frammentata della tavola Iliaca veronese (Ingh. I. 5), dove nella terza linea superiore le cose del terzo libro del-

l'Iliade sono rappresentate: sono due scene, una dentro la porta Scea, l'altra fuori. Dentro apparisce un uomo con la testa scoperta; un lungo manto, ma non barbarico, cuopre la figura ed anche il braccio sinistro alzato al petto; egli che per la soscrizione viene dichiarato per Priamo, s'avanza verso di una persona, della quale non si vedono che le due braccia alzate; essa è Elena, che così pregando s'appressa a Priamo. Ciascuno confesserà, che il nostro bassorilievo porta i segni molto più chiari dell' argomento raccontato dal poeta, che non fà questo frammento; benchè sia certo per le cause esterne. Un altro monumento si trova nell'antiquario reale di Monaco, ugualmente bassorilievo di marmo (Hefner Verzeichn. Kön. Antiq. p. 57), dove Priamo si vede con due vecchi, seduti tutti e riguardanti Elena che passa. Tutti e trè alzano le braccia sorpresi di stupore, sono vestiti di manti, come si vede nel nostro bassorilievo. Elena stessa come sia vestita, non mi ricordo. In genere la rassomiglianza dei due rilievi è chiara; solamente sono presi due diversi momenti della storia, il rilievo di Monaco precede immediatamente il nostro.

La seconda questione non avrà alcuna difficoltà. Fralle frequenti rappresentazioni di Elena non ne mancano di quelle, dove apparisce velata. Anzi fragli specchj etruschi che mostrano spesse volte un costume straniero agli eroi veramente greci, se ne trova uno con Elena velata, seduta fra due uomini (Ingh. II, 141). Un oxybaphon mostra un dipinto del giuramento fatto dai proci di Elena; essa stà dietro a Pindareo velata e rivolgendo la testa (Archaeol. Zeit. m. Giunio. 1847. Agg. n. 2. p. 20. Septemb. agg. 3. p. 36). Nel codice milanese vediamo (Ingh. I, 87) Elena in lunga veste, cinta, seduta sopra di un letto con Paride; il velo è disteso sopra la testa ornata di un diadema. Anche nella raccolta del sig. commend. Campana si trova un bellissimo bassorilievo, dove, corrispondenti alla rappresentazione di Pelope ed Ippodamia, Paride ed

Elena stanno nel carro nuziale tirato da cavalli fervidissimi, Paride con berretto frigio, Elena velata, che tiene il velo colla mano sinistra (Campana Op. ant. t. 66). Facilmente potremmo arricchire il numero di queste rappresentazioni. Ma non ci maraviglieremo, se per esempio nel bassorilievo celebre di Napoli Elena non vediamo velata (Mus. Borb. III, 40), perchè quivi Venere apparisce velata come protettrice nuziale di Paride, che s'ingegna di persuadere Elena. Nello stesso modo troviamo esempi non rari, dove Priamo è rappresentato non solamente senza berretto frigio, col chitone manicato e mantello affibbiato sopra la spalla sinistra (vaso con figure rosse Mon. d. T. I, 36. Ingh. I, 92) ossia coperto di velo piangendo. Ma nel bassorilievo di Efeso (Ingh. t. 229) lo vediamo assiso e piangente col mantello, che gittato sopra la spalla sinistra, lascia libero il petto; una fascia, non un berretto circonda la testa. Anzi una tazza già del principe di Canino (Ingh. II, 238) mostra Priamo laureato, col suo nome apposto, sopra un letto e rivestito del mantello nello stesso modo piegato. Anche il frammento della tavola veronese potrebbe esserci un documento per questa usanza. E sarà permesso di allegare i rilievi, dove sono altri rè stranieri rappresentati senza alcun segno barbarico, p. e. il rè Toante, che apparisce seduto su d'un sasso, vestito nella stessa guisa che Priamo, mentre che Ifigenia velata stà innanzi di lui con la statua di Diana e con una face (Archaeol. Zeit. 1844. n. 23, Millin Orest. t. 3). Così i due protagonisti sono certi e non avremo bisogno di aggiungere una parola sopra i deuteragonisti o sulla porta Scea coll'albero, che è il celebre fago, rammentato spesse volte nell'Iliade.

Resta dunque la terza questione, che parrebbe forse soverchia, se la nostra spiegazione corrisponde sì accuratamente al senso ed alle singole parti del nostro monumento. Ma la ricchezza delle favole greche e la degna semplicità dell'arte,

che non voleva produrre sempre una composizione tutt'affatto nuova, ma esprimeva gli stessi sentimenti quali si fossero le persone, con gli stessi gesti e motivi artistici, hanno l'effetto che più di una spiegazione non sia senza una grand'apparenza di verità. Quì saprei quattro altre spiegazioni, che al primo aspetto sotto certi riguardi si raccomandano. La prima è desunta dallo stesso Omero; il luogo di Elena prende Briseide, quando viene condotta ad Agamennone dopo la rissa con Achille. Un quadro di Pompei (Mus. Borb. II, 58) ce la mostra velata, lacrimante, condotta via da Patroclo. Il nostro bassorilievo adunque sarebbe la scena seguente della tragedia grande dell'Iliade. Ma che significa il muro della città e l'albero fra i padiglioni greci? L'apparenza poi della donna non è certo quella di una prigioniera bella portata via forzatamente. Lasceremo dunque Briseide e vediamo un'altra donna del mito trojano, che s'avanza verso di un rè vecchio per pregarlo d'una cosa: dico Deidamia figlia di Licomede, come è rappresentata nel sarcofago detto di Alessandro Severo nel museo capitolino (Ingh. I. 36): la quale cerca di commuovere il cuore del padre, perchè lasci partire l'amato Achille. La persona di Licomede corrisponde esattamente al nostro rè, la spada, il mantello, lo scettro, il diadema, niente manca. Però Deidamia non poteva mostrarsi innanzi al padre velata come una sposa, se già non voleva essa ingannare tutto il consiglio degli eroi; essa era la più giovinetta fralle sorelle, e le nozze già erano state fatte occultamente. Restano allora due spiegazioni o da accettare o rigettarle: una si riferisce ad Ifigenia e Toante nel rilievo sopra lodato, l'altra a Medea e Pelia nel vaso dipinto menzionato pure. Ifigenia apparisce tenente la statua di Diana e la face; queste due cose danno solamente il certo e distinto carattere alla scena, la prima era l'oggetto della domanda; dunque non potevano mai mancare in una cotale rappresentazione. Un argomento così

certo non ripugna alla spiegazione seconda, ma una comparazione più accurata mostraci alcune diversità dei motivi veramente importanti. In primo luogo Pelia non è un rè guerriero, che è ornato di tutti segni reali: è un vecchio portante il bastone; poi Medea apparisce molto più grande della donna del nostro bassorilievo, essa ha diritti gli occhi a guisa di divinità dal di sopra, il motivo della mano manca non ci mostra una verecondia veramente donnesca, piuttosto un pudore finto, congiunto con un orgoglio divino, che rivela tutte le bellezze della faccia incontro ad un mortale ed inimico.

Avendo così tentato ogni altra via per ispiegare il monumento, ritorneremo volontieri alla spiegazione sopra proposta, che arricchisce la galleria omerica di una composizione veramente ingegnosa.

B. Stark.

—

## VASO DI CLITIA ED ERGOTIMO SCOPERTO DA ALESSANDRO FRANÇOIS,

*(Mon. dell'Inst. vol. IV. tavv. LIV-LVIII.)*

## E LA TAZZA DI GLAUKYTES ED ARCHIKLES MESSA A COMPARATIVO CONFRONTO.

*(tav. LIX.)*

### I.

### DESCRIZIONE DELLO SCAVO CHE PRODUSSE IL VASO FRANÇOIS.

Alla distanza di circa un miglio dalla città di Chiusi dalla parte di tramontana, e precisamente in un sito chiamato Fonte Rotella esistevano gli avanzi di due antichissimi tumuli, le di cui sommità, oramai distrutte dalla forza del tempo, appena facevano conoscere che in antico fossero esistiti. A trasformare l'esteriore aspetto di tali tumuli vi contribuirono

le coltivazioni in varie epoche fattevi, dimodochè ascrivo ad un atto di particolar fortuna s'ebbi la sorte di accorgermi degli avanzi dei suindicati monumenti..

La proprietà del terreno apparteneva a S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana, formando parte della sua tenuta nominata Dolciano, per cui non farà meraviglia, se con tutta la facilità immaginabile potei ottenere da questo culto, e generoso principe il permesso di poter fare qualunque scavo a condizioni veramente degne della sua R. munificenza.

È oramai di pubblica notorietà che l'uomo passionato per le scienze è generalmente povero, e tale era io, per cui dovei avere ricorso all'appoggio di un Mecenate, e farà specie, se dopo la ripulsa di varie persone trovai questo in una donna.

La signora baronessa Giulia Spannocchi Piccolomini di Siena nei Sergardi, dama che alla nobiltà della nascita unisce quella più bella de' sentimenti, e di una istruzione straordinaria al certo nel di lei ceto, quasi volontariamente, informata del rifiuto di tanti altri soggetti, si offrì di fornire i mezzi, come aveva fatto per i miei scavi di Cortona, per supplire alle spese che richiedevano i nuovi di Chiusi, e sotto tali favorevoli auspicj il mese di ottobre 1844, diedi principio con dodici uomini alla escavazione di Fonte Rotella.

La configurazione del terreno sopra del quale doveva eseguirsi il lavoro era piana, bislunga, sopra di un erto poggio. — Fatti i primi saggi di circumvallazione dalla condizione geologica della terra mi accorsi che in antico questo piano non doveva esistere, ma bensì contenere due tumuli invece che uno, ed a tale argomentazione servivami di scorta l'avere osservato nel centro del piano suindicato una terra profondissima, mentre lateralmente non era che superficiale.

Circoscritto questo piano con due fossi ovali, invece che con uno, dopo poche ore apparve un gran taglio nella

pietra tufacea di circa tre braccia; questa straordinaria larghezza lasciava dubbio ai miei lavoranti, se fosse una tomba rovinata piuttosto che un andito sepolcrale, ma da me riconosciuto per tale riunii, gli uomini sparsi su tutta la linea di esplorazione, e diedimi a sollecitare lo scavo in questo punto.

L'esperienza suggerivami il timore di trovare il sepolcro espilato a tutta sostanza, atteso la di lui nobiltà, e confesso che il mio cuore palpitava ad ogni zapponata de' miei lavoranti. Già erano trascorsi più di dieci giorni di lavoro, e non eravamo che al principio, tanta era la profondità. Fu d'uopo portare il numero dei lavoranti a venti, invece che a dodici, e saggiata la lunghezza del corridore, subito mi accorsi che per giungere alla porta del sepolcro doveva percorrere una linea di ventiquattro braccia di terreno, ed altrettanto di profondità, essendo un fatto che in altre necropoli pure ogni qualvolta ritrovai tombe nobili e ricche, tanta era approssimativamente la profondità, quanta la lunghezza de' corridori per cui accedevasi alle medesime.

Dopo molti giorni di lavoro circa le ore 10 antimeridiane un urlo gettato dal caporale degli scavi - *fermi fermi* - mi fece accorto del ritrovamento di qualche oggetto. Infatti rivoltomi al fondo vedo ch'egli aveva in mano un grosso frammento di un vaso sopraffino con varie figure, e molte iscrizioni greche; ne compresi subito la importanza, ed il mio cuore giubilò. Con precauzione continuai il lavoro, e già scorgevansi gli architravi di cinque porte, una grande nel fondo per mezzo della quale ascendevasi alla tomba principale, e le altre due più basse che lateralmente nel corridore mettevano a quattro stanze funeree assai più piccole.

Continuato lo scavo verso la porta principale, si continuò del pari a ritrovare frammenti del vaso suindicato, ma in seguito sparirono, per cui si opinò che il rimanente sarebbesi ritrovato nell'interno dell'ipogeo.

Oltrepassato il limitare della porta, si trovò la tomba ripiena di terra; fu d'uopo vuotarla; primo lavoro imponente che avrebbe scoraggito chiunque, ove non fossero già stati trovati i suddetti preziosi frammenti, ma non avevamo tolta neppure la metà di essa, allorchè mi accorsi che la volta minacciava rovina; ciò mi afflisse, ma non mi scoraggì; i lavoranti ricusavano di proseguire il travaglio per timore della vita; a me premeva adottare un compenso per continuare ad ogni costo l'incominciato lavoro. — Laonde progettai sull'istante di far cadere la volta che minacciava rovina, e giunti al forte della pietra formarne una seconda a furia di zappone. La impresa era ardita, ma indispensabile. — I caporali approvarono il mio progetto, ed io fermo nel mio divisamento diedi principio a tal lavoro.

Colla rapidità del lampo venne effettuato; in seguito si continuò lo spurgo della tomba, pendente il quale si potè osservare che l'ipogeo era composto di una grande stanza, ma divisa in due mediante un arco nel mezzo. In un angolo laterale alla porta dalla parte di tramontana trovavasi un corridore praticabile, il quale in principio fece credere che fosse una comunicazione con altre tombe, ma in seguito mi accorsi essere un canale di scolo; e questa mia supposizione venne convalidata dal fatto, imperocchè seguito lo spurgo anche di questo, il suo declivio fortissimo mi persuase che altro non era che un canale a posta scavato per lo scolo dell'umidità, di che mi dovei confermare essendo giunto a riconoscere il sito, ove sgorgava in un sottoposto campo.

Giunto quasi al pavimento con ogni diligenza ricercavamo fra la terra i frammenti del noto vaso, ma inutilmente; colmo di scoraggiamento osservai dai banchi laterali che circuivano la tomba essere essa un ipogeo da urne, piuttosto che da cadaveri, e per conseguenza non sapeva spiegarmi, come in tali tombe si potesse avere un vaso di tanta importanza, non

essendomi mai dato di rinvenire vasi di figulina di pregio, ove esistevano urne.

Ingombra la mia mente da questo pensiero sempre più era scoraggito, non comparendo nello spurgo della terra altro frammento; e molto più poi rimasi inquieto una volta che definitivamente vidi ultimata la escavazione della intera tomba.

Insorse il dubbio che si sarebbero trovati nel corridore, e nelle quattro stanze che nelle parti laterali di esso trovavansi, ma levata a tutta sostanza la terra, inutili furono i miei tentativi, di niuna efficacia le mie ricerche. — Le dette quattro tombe contenevano sarcofagi di travertino, e di pietra serena senz' alcun ornamento con i coperchi rovesciati e rotti, nessun oggetto fu ritrovato, e neppure le ossa dei defonti: tanta era la devastazione sofferta nel saccheggio dato a questo nobile sepolcro.

Confesso che rimasi male! Tante spese fatte, tanto tempo consumato inutilmente, ma quello che non poteva persuadermi era che i frammenti ritrovati non appartenevano a quel sepolcro, ed erami difficile, se non impossibile, l' arguire come vi erano venuti. Quindi con animo risoluto presi un zappone, e mi diedi a saggiare tutte le pareti della gran tomba. Inutili sforzi!... accesi de' lumi e con una scala diedimi ad investigare palmo a palmo tutte le istesse pareti al di sopra del punto ove ero potuto arrivare collo zappone, finalmente in un angolo invece di pietra trovai terra; rinasce la mia speranza, il cuore mi giubila, e subito mi do ad estrarre la terra, e vedo con mia somma meraviglia essere questa una buca del diametro di circa un braccio e mezzo fiorentino. Mentre il mio cuore ondeggia fra la speme ed il timore, qual fu la mia meraviglia allorchè mi si presentano altri frammenti del famoso vaso? Non tardo a persuadermi che quelli già rinvenuti erano di questo sepolcreto superiore a quello da me scavato, non tardo a persuadermi che gli espilatori

del più profondo sepolcro a risparmio di tempo, e di fatica, dopo di avere saccheggiato quello superiore, penetrarono per mezzo di tal buca in quello più basso, e sparsero con mano improvvida i suddetti frammenti in entrambi i medesimi ipogei.

Spurgato questo sepolcro si vide essere formato da corridore esterno per mezzo del quale ascendevasi al sepolcro, composto di un vestibolo assai vasto che dava adito a tre tombe, una in fondo, le altre laterali. Altre due tombe rimanevano nel suindicato corridore.

In tutte queste celle furono ritrovati frammenti del magnifico vaso, ed altri di minor pregio, ma tutti sopraffini, e ben lavorati.

Ultimato lo scavo di questo secondo sepolcreto fui astretto per ordine dell'amministrazione della tenuta di Dolciano a riempire tutte le buche, lo che non fu cosa piccola, e quindi datomi con un valente restauratore all'esame, e classazione di tutti i frammenti ritrovati, con sommo dispiacere mi accorsi che mancava almeno la terza parte del famoso vaso, per cui studiando nella mia testa la maniera di potere ritrovare il rimanente, partii per la capitale richiamato dal dovere che imponevami il pubblico impiego di cui ero incaricato.

Frattanto erano scorsi vari mesi che il restauratore lavorava indefessamente per ricomporre e riunire tutte le sparse membra di questo insigne monumento, mentre io giorno e notte, lambicavami il cervello per ritrovare le altre parti mancanti.

Era ardua impresa, ma io non poteva trascurare cosa tanto interessante al mio cuore, perciò risoluto di nullà omettere per riuscire nell'intento ritornai a Chiusi, e considerando che l'avere ritrovati sparsi in dodici stanze, e nei due corridori tutti i frammenti del gran vaso era una riprova

certissima che i barbari espilatori dei due sepolcreti non solo si erano contentati di fracassare il detto vaso, ma per sommo disprezzo l'avevano anche sparso, pensai che potessero averne gettato qualche pezzo anche fuori facendolo volare; e calcolando che quando ciò fosse avvenuto, i pezzi lanciati non potevano essere che a piccola distanza, risolsi di scavare fino al vergine tutti quei terreni contigui a detti due sepolcreti. Ma prima di tutto volli fare di nuovo estrarre tutta la terra del primo sepolcreto sul dubbio saviamente insinuatomi dal chiarissimo mio amico sig. canonico Mazzetti che potesse essere nascosto nella terra qualche piccolo frammento tanto necessario alla ricomposizione del vaso.

Non solo applaudii al consiglio, ma volli che la terra fosse minutamente scelta quasi a dito, e per vero dire furono ritrovati non pochi minutissimi frammenti di somma importanza, perchè quasi tutti muniti di lettere.

In seguito intrapresi lo scavo suindicato lungo la periferia dei detti due sepolcri, ed ebbi la fortuna di rinvenire un solo pezzo, ma di un interesse sommo, essendo un manico con parte del corpo del vaso non indifferente.

Contento ma non pago dovei per anco por fine a tale scavo che tante pene, spese e sudori mi costò, i quali non furono certamente compensati dall'interesse, se non che il mio cuore fu appagato abbastanza avendo il monumento in questione reso tanto lustro all'archeologia, e formato subbietto di erudite investigazioni per parte di varj professori di questa scienza.

A. François.

## II.

## DICHIARAZIONE DEI DIPINTI DI CUI È RICCO IL VASO CHIUSINO SCOPERTO DAL SIG. ALESSANDRO FRANÇOIS.

### 1. *Sposalizio di Peleo e Tetide.*

Questo avvenimento ominoso, che forma centro e principio di tanti mitologici complessi, scorgesi quì rappresentato in un modo che nei dipinti vascularj riesce nuovo, e che per opera d'arte di carattere sì primitivo è sorprendente. Chè mentre i numerosi contorni che trattano questo subbietto più o meno variatamente, ritraggono di preferenza la scena da sorpresa, in cui le metamorfosi di Tetide veggonsi accennate simbolicamente mercè bestie di cui secondo la favola prese gli aspetti, quì al contrario abbiamo l'argomento toccato da Pindaro, secondo cui Chirone diede moglie a Peleo, trattato col più ampio sviluppo. Le parole feraci del grande tebano vate, Nem. III. 56-57, sono:

*Χειρὼν — νύμφευσε δ' αὖτις ἀγλαόκαρπον*
*Νηρέος θύγατρα.*

La potente dea, la governatrice di Phthia trona nel suo santuario. Scorgesi essa traverso la porta semiaperta alzante il suo velo. La costruzione di questo edifizio è singolarissimo. Il Thetideion è rappresentato siccome un templum in antis, ma con questo di particolare che le mura della cella non giungono alla altezza dell'architrave, ma terminano a quattro quinti dell'altura dell'interno dell'edifizio e lasciano così grande spazio all'entrata della luce. Meno chiara è la costruzione del tetto, che vedesi accennato di volo, a modo che non possa darsi peso alli curvilinei contorni che quì compariscono.

Le dimensioni dell'edifizio son semplici e belle, la costruzione dorica del greco tempio mostra la sua contignazione primitiva. È anche da notarsi che i triglifi sono ripetuti in cima a' capitelli de' pilastri. I capitelli e le basi delle colonne sono dipinti bianchi, ciò che mostra l'adoperamento di materiale più nobile per siffatti membri architettonici: sistema praticato anche dai Romani, secondo fa vedere il cosidetto tempio della Fortuna virile sulle sponde del Tevere presso Ponte rotto (1).

Siccome questa pittura mostra carattere arcaico primitivo, così hanno da considerarsi simili particolarità dello stile architettonico, e se non permettono conchiusioni immediate riguardo alla storia dell'architettura, significanti sempre sono per lo stile della pittura vascularia, della cui natura meglio si può giudicare secondo simili particolari quasi palpabili che dalla stranezza del disegno, donde spesse volte nulla vien dato concludere. Così il vaso da premio scoperto dal sig. Bourgon si fa conoscere per più antico di qualunque altro ritrovato a Nola e a Vulci già per la sola forma del carro, che così precisamente non occorre più altrove, e che porta il suggello della più primitiva semplicità. Partendo da simili particolarità in se leggiere ma, per non essere accidentali, concludenti, si potrà prendere i contrassegni d'alta e veramente rimota antichità con più guarantigia del vero per ciò che sono a guadagnare in siffatto modo una misura cronologica razionale, la quale soli i monumenti conformi possono fornire.

Innanzi al tempio sta un'ara, che altre volte era additata da una di quelle ingenue leggende particolari allo stile vasculario d'antica data, siccome βωμός, secondo fanno conoscere gli avanzi rimasivi BO... Il nostro vaso reca più d'un esempio di simili epigrafi, le quali non possono aver tanto per mira di distinguere gli oggetti stessi in se bastantemente chiari, a cui

(1) Platner, Beschr. Roms. III. 1. p. 345.

sono apposte, quanto a rilevarne la loro importanza per la favola ivi ritratta, in cui probabilmente saranno stati motteggiati. Sopra essa ara sta un cantaro, al di sopra del quale Peleo e Chirone stringonsi le mani di tal maniera che il venerando centauro stringe al ganzo di Tetide la giuntura della man destra. Il significato d'essa cerimonia si spiega mercè la vicinanza d'Iride, che è munita del caduceo e la quale quì comparisce manifestamente in qualità d'esecutrice di santi giuramenti, la quale funzione gli vien assegnata dalla Theogonia Hesiodea v. 784.

Ζεὺς δέ τε Ἶριν ἔπεμψε θεῶν μέγαν ὅρκον ἐνεῖκαι
Τηλόθεν ἐν χρυσέῃ προχόῳ, πολυώνυμον ὕδωρ κ. τ. λ.

Il vaso collocato sopra l'ara suddetta sembra ammettere l'applicazione immediata d'esse parole al rappresentato soggetto. Nulla c' impedisce d'immaginarci esso vaso ripieno d'acqua stigia, presso cui si giurava l'alto giuramento de' dei. In qual senso peraltro questo giuramento da Peleo dovette prestarsi vien accennato da assai significante mimica mossa d'Iride, la quale addita le tre dee, che danno principio alla gran processione nuziale fatta in onore del matrimonio della figliuola di Nereo con eroe mortale. Anch' esso gruppo è sì ben rannodato e tanto espressivo per le sue relazioni interne, che non si può dubitar punto intorno il rapporto particolare che esso ne fornisce.

Chariclo, la sposa di Chirone, Hestia e Demeter s' accostano alla scena principale siccome le rappresentanti delle tre fasi che porge la vita nuziale. La custodia de' focolari domestici, che formano il centro d'ogni sussistenza sociale, vien rappresentata da Vesta, la quale forse non per semplice caso occupa il posto di mezzo tralle altre due dee. Cerere è la madre per eccellenza, anzi la madre d'ogni creatura umana.

Essa accenna la benedizione nuziale nel modo il più comprensibile, e Chariclo può riferirsi allo sposalizio che quì si prepara solennemente. Chè chiaro si è che quì non trattasi di meno che dello sposalizio (ἐγγύησις) medesimo, senza qual solenne atto niun matrimonio avea vigore legale. Il contenuto però di esso giuramento appena potea accennarsi con più senno che coll' apparizione di esse tre dee, le quali ritraggono gli tre stadj della vita nuziale, cioè quello della sposa, della madre e della guardiana di casa. Per quei intanto, che amano a distinguere le basi fisiche, su cui è fondato ogni fenomeno mitologico, basta di ricordare che Chariclo è una Nereide, la quale a Tetide vien congiunta siccome sorella, e che in qualità di deità acquatica insieme colla terra e col fuoco, accennati dalle altre due dee, ritrae i tre elementi, a cui si riduce ogni corporea apparizione.

Appoggiandosi a questo lato dell' argomento, Dioniso, che immediatamente vien appresso, c' entra con un aspetto doppiamente significativo. Siccome Chirone porta sulle spalle la caccia, la quale o per caso o con intenzione allude in modo assai grazioso a ciò di cui l'uomo ha bisogno per la sua sussistenza quotidiana, così Dioniso l' autore d' allegria comparisce carico d' un' anfora ripiena di vino. Questo contenuto è figurato mercè vite colma d' uve. Il dolce liquore, che porge a' dei ed agli uomini il più caro sollazzo, deve con buon dritto considerarsi siccome il risultamento della riunione de' sali della terra e dell' acqua mediante la forza mediatrice del calore celeste. Se l' artista abbia avuto in mente simile congiuntura d'idee fisiche o no, non giova il ricercarne, come non gioverebbe il ricercare il sottile giuoco d' idee non meno filosofiche che fanno scorgere le poesie epiche d'Omero. Tanto dovranno concedere anche i più seccanti pirronisti, che Pindaro ha saputo trarre analogo partito da simili mitologiche congiunture, e che nel caso nostro certamente non avrebbe man-

cato d'interpretarle in questa maniera, ma naturalmente con la differenza che lo slancio divino della fervida sua fantasia vi avrebbe cacciato lampi d'ingegno, a cui mente mortale non s'accosta.

Dioniso che quì figura siccome il gran potere naturale, il quale in autunno rende manifeste le sue ricchezze e benedizioni celestiali, forse non per mero accidente quì comparisce barbato. Se fosse rappresentato da giovane imberbe siccome il figliuolo tebano di Giove, la gradazione che risulta dalla semplice enumerazione delle ritratte divinità forse ne verrebbe interrotta in modo alquanto strano. Così al contrario egli si affaccia con dignitoso aspetto, ed i predicati dell'età più matura ricevono in tal insieme più profondo significato.

Il gruppo delle Ore che quindi segue, riceve in questa congiuntura pure maggiore importanza. Per lo sviluppo del rappresentato avvenimento, il tempo, la di cui non interrotta ma ben temperata serie dalle tre dee vien accennata, forma il momento il più essenziale. Il governo del reame di Dioniso è di preferenza affidato alle dee delle stagioni, e la loro comparsa fa sì che la rappresentanza trova in questo punto un momento di riposo, motivo perchè il figulo ha scelto questo sito per porvi il suo nome mediante la leggenda che scritta dalla dritta alla sinistra spezza il campo con linea perpendicolare, sì come il principio dell'azione viene accennato da altra epigrafe a questa parallela, la quale nomina il pittore Clitias, a cui devonsi questi magnifici complessi di mitica poesia, che ora dovremo analizzare. Questa particolarità in se poco concludente diventa per noi d'importanza, in quanto essa ci addita il punto da partire per lo scioglimento di questo vasto tessuto d'idee, mentre facilmente avrebbe potuto nascere più d'un dubbio intorno il tema principale di questo sistema, attesochè non vi mancano altre rappresentanze, le quali a buon dritto avrebbero potuto richiamare la stessa

distinzione. Crediamo di poter mostrare che tutti quei tratti della favola non si sono ammassati temerariamente sopra sì rimarchevole monumento. Una volta ammesso peraltro che vi sia certa regolarità d'accoppiamento d'idee, non potrà essere indifferente, in qual ordine si seguano le singole parti e da qual pensiere fondamentale muova il poetico raziocinio, il quale vi si riconosce ad evidenza.

Non si può far a meno di riconoscere il climatterico progresso di mitologici concetti, i quali spiccano in questa processione de' dei. Essa arriva al suo colmo coll'apparizione di Giove. Siccome Dioniso viene scortato dalle Ore, così la coppia suprema degli Olimpici vien assistita dalle Muse.

Atteso che le singole figure mostrano un ordinamento così pieno di senno, non dovrà giudicarsi indifferente e casuale che Calliope (1) ha ricevuto il primo posto in questa fila. Il numero novenale dei tubi palustri che trovansi riuniti ad un armonico insieme, è un simbolo se non appositamente creato e scelto, almeno assai opportuno del coro delle nove sorelle, il quale pur esso è sì ingegnosamente spartito che coi diversi gruppi in cui si dissolve, rende quasi palpabili le leggi delle armonie eterne del mondo. Urania viene coordinata a Calliope con simile intento che sull'apoteosi d'Omero alla liricina musa. Pur quì essa allude alle armonie delle sfere celesti, della di cui definizione l'astronomia da secoli sta occupata precisando sempre più i movimenti del sidereo ballo, che è il prototipo d'ogni mossa graziosa che si ha da eseguire in questo basso mondo. È in questo riguardo che ella può chiamarsi la Musa dell'astronomia. Chi volesse definirla per la rappresentante allegorica di qualche ramo di umana scienza, gli assegnerebbe un posto molto isolato nella

(1) Καλλιόπη ϑ'· ἣ δὲ προφερεστάτη ἐστὶν ἁπασέων (Hesiod. Theogon. 79.).

poetica compagnia delle celesti sue sorelle. E siccome sul rilievo d'Apollonio Urania addita alla Pieride liricina le norme dei ritmi celesti col globo alla mano, così quì essa significa coi cenni dell' animata sua mano i punti d' incidenza che stabiliscono il tatto.

La processione de' dei, che vien aperta da Giove, pur essa è novenale. Sette coppie celesti compariscono sopra quadrighe, di cui tre per disgrazia hanno perduto le loro epigrafi; di che è assai da dolere. Meno male se fossero anche più frastagliate le figure medesime di quello che già sono. La serie de' mitologici concetti che in questo modo è stata mozzata, non può supplirsi in nessun modo. È vero che può conghietturarsi di varia guisa, e possono proporsi molte combinazioni, ma nella mancanza perfetta di sufficienti analogie difficilmente potrà essere trovata congiuntura che perfettamente soddisfi. Molto più grande ancora è la perdita peraltro di quelle figure che a guisa delle Muse erano associate alle singole quadrighe appunto di quei dei che si sono smarriti. Siccome di questi non è rimaso un sol nome, così non sappiamo nemmeno, in quale direzione abbiano da cercarsi quei mitologici personaggi che sicuramente saranno stati scelti dall'artista con molto senno.

Giove munito di fulmine e scettro guida i cavalli con briglie affastellate, che tira forte a se. Giunone occupa il posto dietro a lui e s' afferra alle spalle del suo sposo. Anche questo tratto è molto ingenuo e assai arcaico. La quadriga che segue appartiene a Poseidone ed Amfitrite. Doppia coppia di Muse gli tien compagnia. Thaleia, Euterpe, Kleio e Melpomene sono assegnate ai governanti del mare. Se non è da tenersi per capriccio, che Urania sia coordinata al dominante del cielo, al sommo Giove, certamente dovrà cercarsi pur qualche raffinato intento nel tessuto d' idee, che formano gli espressivi nomi delle quattro sorelle. Urania e Calliope rap-

presentano quella musica semplice e grandiosa che è per così dire puro riflesso del ballo celeste del sidereo coro. Il regno di Nettuno col variato strepito delle onde, fa entrare anche nel sonifero mondo un non so che di articolato e colorito, che forma a quella severa normalità, e a quel sublime temperamento d'invariabile conformità un contrapposto il quale mette profonde radici nelle leggi eterne della natura. Ed infatti ognuno di questi quattro nomi ricorda l'allegria e la non mai esausta variazione dei sonori lidi marini. In ogni caso l'apparizione di Poseidone s'annuncia mediante questa frazione del coro delle Muse in modo egualmente caratteristico che quella di Giove mediante Urania.

Non sarebbe difficile di mostrare il climatterico progresso di questa associazione d'idee anche nella terza divisione d'esso coro, la quale assiste a Marte e Venere. Chè con essa coppia siamo arrivati alla terra ed al dominio dell'etica, i di cui contrapposti di profondo e segreto rapporto esigono l'equilibrio di concetti trascendentali. Quì però per la prima volta emerge il ternaro, il quale occupa il posto di mezzo tra il semplice dualismo di pura polarità e la complicazione variata di doppio accoppiamento. Con esso si ottiene unità nella pluralità. Polymnis (chè così e non Polymnia (1) chiamasi questa Musa) annuncia il canto multivoce del coro, Erato, che ha con Venere e Marte immediato rapporto, conferisce alla musica la più sublime espressione, di cui è capace, e con Stesi-

(1) Il sig. Leopoldo Schmidt, i di cui filologici consigli mi sono stati più d'una volta di conforto nelle presenti spinose investigazioni, n'ha emendato un verso della Theogonia d'Esiodo 78, col confronto del nostro vaso, dove prima leggevasi:

Τερψιχόρη τ' 'Ερατώ, Πολύμνιά τ' Οὐρανίη τε,

mentre molto meglio suona, se si legge invece

Πολυμνίς τ' Οὐρανίη τε.

Giustamente osserva il lodato dotto che anche l'idea così aggettivamente espressa riesce più bella e più concreta che nella forma astratta.

chore (la forma primitiva e più concreta di Terpsichore, di cui anche il nome di Stesichoros dà conto) siamo arrivati al coro medesimo in cui ogni arte musicale raggiunge il suo colmo.

I simboli stereotipi, di cui gli artisti d'un'epoca posteriore hanno soverchiamente arricchite le Muse, in parte sono stati cagione che i significati mitologici di quegli esseri sublimi sieno stati oscurati. Le belle figure devono la loro sussistenza piuttosto ai simboli che portano, anzichè alle idee che ne vengono espresse, e la simbolica che fu messa in opera è inoltre di lieve momento. Le statue, che ci sono rimase di quelle divine sorelle in parecchie repliche, sono però molto adatte all'emblematica decorativa, di cui si può aver bisogno per guarnirne vestibuli e splendide sale, piuttosto che all'appagamento del desiderio di vero sapere, da cui trovasi spinto verso i monumenti d'arte il sincero amante del bello. Esse non sono che poveri avanzi d'un tessuto d'idee, il quale è stato distrutto dalla mancanza de' tempi privi di poetico intendimento, ma di cui le auree fila possono ancora ammirarsi nell'apoteosi d'Omero. Se si confronta l'aggruppamento che Apollonio ha introdotto in una composizione di dato argomento, coll'aggiustamento delle nove Pieridi sorelle su sarcofaghi romani, ben si potrà conoscere l'immensa differenza che passa tra il divino sviluppo d'un greco drammatico coro ed il monotono schema, secondo cui nell'epoca imperiale solevano affilarsi simili figure. Non dico che manchi a questi componimenti quell'assennato e grazioso giuoco di sorprendenti congiunture, di cui è ricca l'arte de' buoni tempi della Grecia, ma non vi si scorgono quelle significanti ed espressive mosse dell'orchestra, siccome segnatamente occorrono sul vaso nostro. Tralli contrasti sfrezzanti di quelle riproduzioni posteriori e siffatti contrapposti simmetrici passa la stessa differenza che trai canti corali di Seneca ed i serti artificiosi di ammirabili ritmi presso i tragici greci.

Non annettiamo grande importanza alli risultamenti dell'interpretazione che abbiamo tentato leggiermente di dare di quegli esseri che sono muniti di nomi tanto espressivi. Questo solo osiamo di sostenere che nessuna di queste figure occupa per caso il posto su cui l'abbiamo trovata. Ciò ammesso, questa intera serie di configurazioni riceve un'importanza che ai dipinti vascularj in riguardo all'argomento ideale non è stata finora accordata. Per le ricerche mitologiche, che s'occupano specialmente dell'analisi dell'etico contenuto delle favole antiche, queste congiunture d'idee diventano di particolare interesse. Non saprei nessun passo della letteratura antica (1) che possa darci un'idea così concreta di ciò che significa il coro delle Muse costituito dalla serie di espressivi nomi illustrati dai lineamenti della composizione di cui fanno parte; ma il confronto di altre serie date dagli antichi autori recare potrà peraltro a più d'un passo una rilevanza maggiore. Siccome non c'è lecito d'intrattenerci più a lungo su questo punto, essendo troppo lungo il cammino che abbiamo da trascorrere per fermarci oltre misura a questo episodio, noi dobbiamo lasciare ad altri, oppure ad altra occasione la spiegazione ulteriore di queste idee.

Intanto ci lusinghiamo di avere almeno mostrato, che trattasi quì d'un insieme d'idee d'organica costruzione e non solamente di ben disposte e graziose configurazioni. Però potrà calcolarsi l'irreparabile perdita che ci ha cagionata la distruzione della parte postica d'esso fregio, il quale circonda il vaso intero. Che vi sia stata rappresentata sopra una delle due quadrighe, quella cioè d'Apolline ed Artemi, potrà ammettersi per sicuro, attesochè molte processioni analoghe lo

(1) Il passo della Teogonia che col solo affilamento di parlanti nomi dice moltissimo, forma eccezione, ma intelligibile esso diventa vieppiù mercè il confronto de' contorni del nostro vaso, che con quelli espressivi nomi scambiansi luce.

fanno supporre, ed è probabile che sopra l'altra sia comparsa Minerva con Ercole. Non m'attento peraltro di proporre qualunque conghiettura in riguardo alle figure donnesche che accompagnano queste quadrighe, ad onta che anche per esse ci porgano de' casi d'analogia que' dipinti vascularj, che ritraggono simili processioni, di cui una quadriga sola forma il centro, e che da Gerhard in un tempo in cui ci volea tatto fino e coraggio per dare una tale definizione, sono state dichiarate per festività nuziali.

Siamo intanto molto tenuti alla sorte propizia, la quale ci ha conservato cose di tale e tanta importanza, e però non conviene di fare lamenti intorno quel poco che ci ha tolto irrevocabilmente. Cesserà poi ogni motivo di lamento, se riguardiamo la quadriga di Mercurio e Maia, la quale è accompagnata dalle deità fatali, che quì compariscono in modo tanto significante, e che formano colle Ore e colle Muse un parallelismo pieno di rapporti e di profondo senno. La leggenda MO.PA, la quale si supplisce facilmente e da se in MOIPAI, non ammette dubbio veruno sul significato di questo gruppo. Fa solo difficoltà il numero quaternario, in cui quì compariscono, e siccome l'una di esse si distingue dalle altre mercè veste ricamata, così non sarà arrischiata la conghiettura, che sia associata alle tre sorelle altra deità d'ugual rango, siccome la Tyche, la quale, secondo è noto, da Pindaro vien annoverata tralle Mere. In ogni caso, è cosa molto importante che questo gruppo di deità fatali vien messo in rapporto immediato col psicopompo Erme. Con Plutone e Caronte esse trovansi analogamente accompagnate. Mercurio il quale ha la Maia al suo fianco in quella stessa guisa che essa gli si trova contrapposta sopra vaso vulcente pubblicato da Gerhard, sembra d'introdurre la madre sua in modo analogo all'Olimpo, come Bacco la Semele dopo averla ricoverata dall'inferno. Egli tiene oltre del caduceo ancor altra verga onde mandarne avanti i cavalli.

Nulla può indovinarsi intorno i personaggi della quadriga susseguente.

Deve compiangersi la perdita dei nomi che dichiaravano i personaggi dell' ultima quadriga, con cui chiudesi la processione. Potrà intanto proporsi la conghiettura che quì sia stato rappresentato Nereo. Sopra un bel vaso ceretano a figure rosse che possiede il signor Alibrandi, esso vecchio marino scorgesi in simile rapporto colle nozze o piuttosto colla consunzione di matrimonio di Peleo e Tetide. Essa supposizione riceve maggior forza dagli avanzi del nome d' Oceano, che compariscono immediatamente appresso, e del cui drago marino si sono conservati considerevoli resti, i quali scorgonsi particolarmente dietro il somaro cavalcato da Vulcano, il quale vi è sopra a guisa di donna, e munito di tenaglie ed ordegni mette compimento alla lunga processione.

Ora se gettiamo gli sguardi indietro sul cammino lungo che abbiamo trascorso, non si potrà far a meno di concedere che dal fuoco centrale rappresentato da Vulcano sino a Giove, presso cui la libertà regna, si scorga un regolare e sistematico progresso dalle potenze occulte del mondo sin alle più elevate sfere dell' universo, in cui il padre degli Olimpici regna, e che da questo colmo si discende un' altra volta negli abissi della natura, sin dove ambedue i mondi, quello de' dei e degli eroi, mercè la savia benevolenza di Chirone, il quale rappresenta le potenti qualità dell' istinto naturale, si congiungono non senza l'assistenza degli etici poteri delle dee matrimoniali.

La natura, secondo è noto, non fa mai salti, anzi ritrae il potere centrale della Nemesi che ogni dote equamente ripartisce sopra gli esseri dell' universo, in modo più puro e più perfetto che l' ordine etico del mondo. Però sono i gruppi esistenti delle Ore, del saviamente distribuito coro delle Muse e delle Mere di un maraviglioso effetto di contrapposto equi-

librante, attesochè ci fanno quasi misurare a passi gli stadj dello sviluppo successivo della libertà. Le Mere sono pel macrocosmo de' giri celesti ciò che le Ore accennano negli stretti spazi del corso lunare, e così potrà pure dirsi delle Muse l'opposto di ciò che ne abbiamo detto di sopra, ragionando in inverso, valeadire che colla comparsa di Urania e Calliope la musica torni alla più alta semplicità, e con questa a vera e grandiosa libertà. Le opere della natura e le teogoniche epifanie de' Greci sono paragonabili a scrittura, sacra in vero e geroglifica, la quale è leggibile per due versi del tutto opposti.

## 2. *Morte di Troilo.*

In una rappresentanza tanto vasta delle feste nuziali di Peleo e Teti dovea per necessità farsi menzione della gran prole nata da questo matrimonio. Lo stesso Pindaro difficilmente si sarebbe contentato d'uno di quei cenni per la soverchia brevità loro poco accetti, e si sarebbe probabilmente in tale opportunità fatto indurre di ritrarre le glorie del Pelide in uno di quei dipinti all'infresco, che forse non sarebbe stato difficile a' brevi concetti che il pittore del nostro vaso ha dovuto affidare a' mezzi molto più modesti, anzi ai più discreti, di cui possa prevalersi lo spirito umano.

Clitias, il poetico autore di questi contorni, ha scelto trai gloriosi fatti d'Achille quello a cui era attaccata la sorte di Troia, ma nel medesimo tempo la sua medesima. La sconfitta d'Ettore quietava la sua sete di vendetta, quella di Troilo è della stessa importanza fatale, come il ratto del Palladio. Egli dovette raggiungerlo prima del ventesimo anno della sua vita, la quale clausola potrebbe aver influito sulla scelta della

(1) Mythograph. Vatican. I. 120. cf. Welcker, Gr. Tragoed. I. p. 125.

rappresentanza di morte, che è ovvia in pitture vascularie. Spicca almeno questo tratto della favola (non importa se per intenzione o mercè uno di quegli ingegnosi intrecci d'idee, di cui l'arte antica è ricca) nel fuggitivo figliuolo di Priamo, il quale perseguitato dal veloce Achille inforca i frementi suoi destrieri per arrivare sotto la coperta delle mura di Troia prima di essere raggiunto. Ho trattato in altra occasione di numerose rappresentanze vascularie che riferisconsi a questo mito. Era dubbiosa ancora e appoggiata a conghiettura solamente quella in allora proposta spiegazione, che oggi dall'epigrafe che riporta il nome di Troilo riceve piena conferma. La rappresentanza in discorso è la più compita, di cui fino ad ora abbiamo cognizione, ed essa ci fornisce tanti particolari che più d'un tratto della favola ne riceve lume e rende anzi il mito intero intelligibile.

La piccola coppa del Xenocle pubblicata dal Raoul-Rochette, Mon. ined. pl. XLIX. 1. b, la quale per la prima volta ha suggerito questa spiegazione, nomina solo Achille mediante apposta leggenda, e la circostanza, che non si giudicò necessario di distinguere il ragazzo anch'esso del suo nome, mostra che l'avvenimento ivi ritratto era agli antichi talmente noto, che bastava nominare il protagonista per caratterizzare il fatto.

Troilo è rappresentato anche quì come in tutti gli altri monumenti che riferisconsi a questo funesto avvenimento con due cavalli, cui lascia le briglie sciolte, e che inforca a precipitosa fuga. Egli è ritratto da efebo e senz'armi. Achille lo perseguita con lancia spianata a tremendi salti. La scena sta tra una fontana, da cui i Troiani erano obbligati ad attingere l'acqua di cui aveano bisogno, e le mura della città, sotto cui Troilo spera ancora di trovare ricovero, e fino alle cui porte Achille coraggiosamente s'avanza a dispetto di Ettore che coll'esercito troiano quivi l'attende.

Se noi cerchiamo le ragioni intrinseche, mercè cui l'artista ha reso probabili i motivi d'una rappresentanza di sì ricco sviluppo, egli è manifesto che Troilo non ha da considerarsi protetto o tutelato da qualsivoglia forza armata. Sembra infatti soltanto uscito per muovere i suoi cavalli, oppure secondo si vede da altre rappresentanze, il motivo fondamentale sarà stato quello di abbeverarli. La mancanza d'acqua mostra più d'ogni altra cosa gli estremi bisogni d'una città che si trova in istato d'assedio. Niente più notevole però che Achille si metta in agguato dietro la fontana che i Troiani doveano frequentare quotidianamente. Prima che si conoscessero tutti i ritagli di questo soggetto, si doveva supporre, che Troilo fosse uscito per essere di scorta ad una sua sorella, il di cui nome pure questa volta ci è stato invidiato dalla sorte. Guardando più addentro peraltro divien chiaro ch'esso medesimo avea piuttosto bisogno d'armata tutela. Che nel dramma sofocleo, che trattò della morte di Troilo, sia stata distinta la fontana in quella stessa guisa che nei canti popolari, a cui sono appoggiate le rappresentanze del nostro vaso, lo mostra il frammento

Πρὸς ναρὰ δὲ κρηναῖα χωροῦμεν ποτά,

con cui pare sia stata introdotta l'azione. Ed infatti troviamo accennata tragli oggetti, che mercè quelle ingenue leggende trovansi distinti nei dipinti vascularj, la fontana (ΚΡΗΝΗ), a cui recavansi i Troiani (ΤΡΟΟΝ) per attingerne acqua sotto la protezione d'Apolline, il quale è ritratto barbato e vestito di clamide. Il genitivo ΤΡΟΟΝ, è vero, può farsi dipendere anche da ΚΡΗΝΗ, ma può bensì costruirsi con ΑΠΟΛΛΩΝ, benchè nè l'uno nè l'altro sia necessario, anzi forse nemmeno opportuno, attesochè possa essere piuttosto riferito alla pluralità indefinita degli idrofori Troiani e perciò di signi-

ficato generale. Se fosse il caso diverso e se avesse da leggersi ΚΡΗΝΗ ΤΡΟΟΝ, il modo in cui sono affastellate o piuttosto separate ambedue le parole, dovrebbe supporsi distinto in altra maniera. — Di significato ugualmente rilevante, come la fontana, è l'idria, con cui si solea attinger l'acqua, e la quale però in tutte le rappresentanze si trova per lo più rotta in pezzi e gettata per terra. Nel vaso nostro essa è caduta dalle mani della donna, la quale gareggia colla velocità dei destrieri fuggenti di Troilo e viene mercè apposita leggenda ΑΙϘ◁VΒ in ugual modo rilevata come la ridetta fontana, e come or ora troveremo distinta la sede reale di Priamo che chiamasi ⊕ΑΚΟ≶. Questi tre oggetti contrassegnati in tal modo da epigrafi sono apparentemente le parole d' appello dell' antica poesia popolare, il cui concettoso significato si riflette in questi contorni. Anche nei canti della favola eroica soglionsi distinguere cotali punti d'incidenza con enfasi particolare, e vengono rilevati nel racconto con ingenua predilezione. Le voci apposte ad oggetti per se bastantemente palesi e chiari, più che a renderli riconoscibili, servono a dirigere in chi ammira la rappresentanza l'attenzione sul principio, sul mezzo e sulla conclusione dell' azione ritratta.

Il racconto però anche presso Sofocle probabilmente avrà cominciato con la menzione della scena idrofora. Il verso riportato del frammento 560 Dindorf. sembra perciò doversi collocare al principio anzi che alla fine di questo dramma. Il grammatico antico, che spiegò *ναρόν* mediante *ὑγρόν*, manifestamente non ha capito il senso di queste parole. Sofocle ha voluto accennare che la fontana è perenne, cioè fontana per eccellenza e non semplice fonte, e come tale essa vien distinta anche dal pittore del nostro vaso. Essa è coperta da portico il quale vien collocato a guisa di santuario sotto la protezione d'una dea, contrassegnata per tale mercè il suo collocamento sopra base alzata mediante costruzione di muro.

L' iscrizione appostavi la chiama Rodia, nome che porta presso Esiodo (Theogon. 351) una delle Oceanidi. Siccome tanto quì come nell' inno omerico diretto a Cerere 420. esso nome vien congiunto con Kalliroe, così il rapporto che ha colla fontana sembra sufficientemente sicuro. Non credo ehe si abbia da pensare a rose, ma piuttosto ad altra radice, da cui sono pur nate le voci ῥοθέω, ῥοθιάζω, ῥόθος, ῥόθιον ed anche ῥαθάμιγξ (cf. ῥαθαγέω, ῥάθαγος).

Che questo avvenimento fatale succeda nel recinto del santuario timbreo, che Achille ha penetrato, sembra mostrarsi per la presenza d' Apolline, il quale anche quì, come in altre rappresentanze di fatti troiani, vedesi contrapposto a Pallade ed Erme. Tutte queste deità, compresevi pur Tetide e la ninfa Rodia mostrano per via di mimico vivacissimo atteggiamento la parte di simpatìa, anzi di compassione che prendono coll' azione ritratta; mentre uno dei giovani troiani sta per porre una idria sotto il raggio della fontana, che esce da maschera di lione o pantera, un' altra già sta per riempirsi sotto l' altra cannella, decorata anch' essa da testa di simile belva. Questa circostanza per quanto sia insignificante per se stessa, dall' altra parte accenna alla frequenza con cui cotale fonte fu visitata, e però sembra a me probabile di molto, che il coro di Sofocle sia stato composto di idrofori, sian questi maschi ossian femmine. Potrebbe decidersi in favore dell' ultima supposizione il costante ritorno d' una donna, la quale al cospetto d'Achille fugge con grande spavento.

In una rappresentanza, in cui ogni tratto è decisivo, dovrà fissarsi la mimica di ogni singola figura. Siccome il Troiano idroforo appoggia la destra mano con sorprendente verità d' espressione sulle anche, per equilibrare il corpo inchinato di soverchio in avanti, così sono anche i gesti delle singole deità, che a primo aspetto mostrano parallelismo, di specifica espressione. Mentrecchè Apolline, Rodia e Tetide

estendono la sinistra, Mercurio traendo le tre dita indietro accenna coll'indice esteso all'esito dell'azione da lui con isguardo acuto preveduto, rivolgendo il viso indietro. Atene peraltro, che si prende l'interesse il più vivo, appoggia la sua voce d'incoraggimento con la destra rapidamente alzata, mentre la sinistra esprime l'agitazione, che prova anch' essa la dea per la sorte non ancora decisa.

Atene siccome pure su altri vasi di stile arcaico comparisce, non altrimenti che quì Apolline, senza alcun contrassegno della sua dignità divina. Mercurio solo è munito ormai degli attributi che più tardi gli rimangono solenni. Tralle particolarità caratteristiche della costruzione del corpo virile scorgesi, oltre la forma conosciuta degli occhi e del colore cutaneo, pure l'indicazione marcata dell'olecrano, secondo si vede particolarmente in questa rappresentanza, in quei movimenti del braccio, che fanno sporgere infuori quell'osso, ciò che meglio si rileva, se si paragonino le parti corrispondenti delle donne. E siccome in queste pitture, che a primo aspetto sono tanto sfornite di mezzi, tutto è caratteristico, così dovrà pure rilevarsi, che tanto Pallade quanto Rodia portano alla foggia verginale veste a lunga coda, mentre Tetide mostrando forme piuttosto matronali, coi suoi panni non raggiunge il suolo. Non dubito punto, che quando saranno esplorate un giorno tutte le particolarità dello stile vasculario più d'un epiteto omerico (τανύπεπλος, ἑλκεσίπεπλος cf. ἑλκεχίτων) guadagnerà in forza e significato. Così non è al certo indifferente che Minerva in paragone colle altre donne di questa rappresentanza porti i capelli rannodati ed a guisa di zazzera.

Quando pure mercè osservazioni piuttosto sottili riusciremo a giudicare meglio del valore artistico di queste rappresentanze che mostransi non meno coscienziose che modeste, rimarrà sempre dolente il cor nostro per la grave perdita che

abbiamo fatta delle parti smarrite. Chi porge mente alla sola parte erudita che ci forniscono siffatti complessi di figure, potrà soffrire è vero questo danno con animo alquanto indifferente : come noi possediamo altra pittura dello stesso soggetto, in cui Achille comparisce distinto pure dal nome suo, nè mancano altre rappresentanze vascularie di quell'eroe, così dovremmo ringraziare piuttosto alla buona sorte, la quale questa volta almeno ci ha voluto conservare il nome decisivo di Troilo. Quando si guarda peraltro il movimento vivacissimo e grandioso che fanno scorgere i pochi avanzi della figura d'Achille, chi è vago di sapere quel che si trova rinchiuso nelle opere d'arte, non può darsi pace di aver perduto su questo una opportunità assai bella di ammirare lo sviluppo di drammatica vita, e delle finezze dello stile arcaico nel ritrarre sì fatale momento. Tanto può dedursi dai contorni di una delle gambe, che è rimasa e che fa ben conoscere quanto giustamente Omero onorasse col titolo di veloce siffatto eroe, che in foggia sopraumana sorpassava tutte le altre figure di questa rappresentanza. Agitato potentemente dalla sua passione deve aver mostrato un aspetto veramente grandioso. Quell'ultimo sforzo proprio pur di un Achille minacciato da indebolimento e stanchezza, si scorge chiaro dall'espressione d'un suo piede che fa conoscere il senso che gli antichi hanno conferito alle ali, di cui gli eroi anch'essi trovansi talvolta muniti. Infatti sembra volare piuttosto che correre, e manifestasi in questo suo slancio la sua potente eroica natura.

In altra occasione abbiamo fatto noti i monumenti che a parer nostro ritraggono la morte di Troilo. Ora che la sorte ci ha favorito rappresentanza sì perfetta di questo argomento, simile enumerazione riesce in parte inconcludente, od almeno potrebbe in questo luogo facilmente recar tedio al lettore; chè disgraziatamente il nostro vaso non sparge tanta chiarezza sopra i singoli tratti della rappresentata favola, e le figure

principali non ne diventano meglio intelligibili. Conciossiacchè della donna che fuggiasca precede ai cavalli di Troilo, manca la parte superiore, e ciò che è peggio anche parte del nome, il quale d'altronde facilmente e con qualche probabilità si supplisce in Polyxena (ИƎ≷...): dell'uomo poi, avvicinato alle mura di Troia anche più di tutti gli altri, non si scorge che il nome d'Antenor, senza che dal suo contegno e dal suo costume possa rilevarsi qualche maggior lume intorno il suo rapporto col tema principale; chè anche di lui la parte superiore si è smarrita.

La menzione che si fa di Polissena, è per più d'un verso importante nel complesso di questo figurato; poichè in una delle tradizioni della morte di Troilo si nota che Achille al colmo della catastrofe venisse preso d'amore verso il vezzoso ragazzo. Di Polissena poi sappiamo che n'è stato innamorato davvero, e che per causa sua fu ucciso da Paride nel santuario timbreo col dardo consegnatogli da Apolline che quì ebbe dimora. Non è raro fenomeno nella mitologia antica che un tratto della favola venga trasferito da una persona sopra di altra che intimamente con quella è congiunta. È supponibile però, se non probabile, che quest'amore, che colla crudeltà d'Achille forma contrapposto tanto significante, dalla Polissena in tempi posteriori sia stato trasferito sopra Troilo, e che questa passione sia stata accesa nel cuore del potente eroe in questo incontro, e forse in questo luogo. In uno di questi dipinti vasculari, che nel 1840 feci disegnare presso il sig. Gio. Baseggio, ambedue i tratti della favola compariscono infatti distinti;* ed Achille mentre dall'uno de' lati sta per raggiungere Troilo presso la fontana, sul rovescio sta per impadronirsi di Polissena che si salva all'ara di Apolline, la quale quì vien accennata mercè papera o cigno, sì come in altre rappresentanze la fontana di esso santuario è indicata da uccello ugualmente sacro ad Apolline, vale a dire da un corvo.

In quanto ad Antenor non so persuadermi che esso sia da paragonarsi all'uomo del berretto frigio, il quale su casse mortuarie d'arte etrusca è ritratto giacente per terra sotto i destrieri; chè colà esso sembra rappresentare il pedagogo, al quale peraltro non potrebbe ben convenire un nome di sì pretto conio come è quello d'Antenore nel mito troiano. Parmi però più probabile, che esso personaggio abbia da separarsi dall' azione principale e abbia da mettersi in relazione diretta colla scena finale, che è quì rappresentata. In questa Priamo assiso nel suo real soglio, il quale vien distinto dalla leggenda ΘΑΚΟΣ, forma centro. Antenor menzionato trai vecchi che con Priamo stavano innanzi alla porta schea a guardare il teatro della guerra, sembra occorrervi in questo senso. Egli vien preso da timore al cospetto dell'imminente pericolo, e si rivolge verso la porta della città, da cui stanno per uscire Ettore e Polites per opporsi all'impetuoso assalto d'Achille.

Il carattere d'Antenore sempre si manifesta per consigli conciliatori e per proposizioni di pace. La grandezza dell'imminente pericolo in nessuno si rileva tanto che in lui. Ettore al contrario mantiene coraggio anche in mezzo ai frangenti i più fatali. Perciò sembra il contrapposto d'ambedue accennare molto espressivamente al carattere delli due partiti che dentro le mura di Troia stanno a continuo conflitto. Anche il nome di Polites parmi essere molto significativo in tale congiuntura. Accanto ad Hektor egli è il rappresentante del popolo armato, che questi teneva insieme. Priamo trovasi tra ambedue in mezzo. Anch'esso vien preso da spavento all'aspetto della scena fatale, ciò che esprime la mossa particolare e parlante della mano sinistra.

Le mura di Troia che sono costruite di grossi massi di ben tagliate pietre, vengono indicate secondo il modo espressivo e caratteristico de' dipinti vasculari mercè tinte bianche,

ciò che ricorda i forti riflessi con cui la luce del sole vien rigettata da simili facciate di muro. Le porte che mercè spranghe di metallo sono bene assicurate vengono ritratte sino nei ritagli i più minuti. Ciò che nello stile vasculario non si esprime bene, vien omesso senz'altro. L'uno dei due portoni che sta spalancato, manca tanto quì come nel Tetideion di sopra. Trai merli veggonsi sassi ammucchiati, che stanno pronti alla difesa. Siccome questi colle ombre che formavano gli interstizi, avranno mostrato aspetto cupo, così essi sono lasciati neri. Tanto preciso è il linguaggio delle pitture vascularie anche nel rendere conto dei particolari i più semplici, che hanno che fare coll'argomento!

Il ch. Welcker (Griech. Tragoed I. 128), il quale ha riferito alla morte di Troilo rappresentanze vascularie, che se hanno che fare con questo soggetto, lo trattano in vero secondo tradizione del tutto diversa, ha avuto anche ragione nel supporre, che Ettore sia venuto in soccorso del fratello tribolato. Questa supposizione, la quale si fonda sopra profonda intelligenza della struttura del mito, riceve ora pel vaso nostro una piena approvazione.

Nessuno vorrà mettere in dubbio la sussistenza d' intrinseco rapporto tra il mito in discorso e l'argomento principale e più ampiamente trattato delle nozze di Peleo e Tetide, tanto più che pure nella tragedia di Sofocle era stata fatta menzione de' muti amplessi di Tetide con analoga allusione, secondo che mostrano i due versi che trai frammenti ancora si conservano.

Troilo, che secondo Pape, Wörterbuch d. griech. Eigennamen. p. 10, si compone di Τρωι e λαος, accenna agli epigoni, alla gioventù inadulta su cui erano fondate le speranze di Troia. Perciò l'oracolo esigeva la distruzione di essa gioventù rappresentata da Troilo, prima che avesse raggiunto l'età virile. Che se ciò fosse successo, la città di Priamo davvero

sarebbe stata inespugnabile. Il nome di Troilo, Τρωίλος, diventa dunque ominoso e parlante non altrimenti che quello di Polites ed Hektor.

### 3. *Ritorno di Vulcano all'Olimpo.*

A questa scena di funesto argomento s'allaccia con dei contrasti assai significanti una rappresentanza della felicità dei dei festosi sempre per motivo altrettanto semplice quanto naturale. Nelle vicinanze delle fontane dimorano le ninfe, che pur quì veggonsi danzanti al suono de' crotali. Esse vergini che sono vestite di chitoni codati stanno rivolte verso la parte opposta, ed accennano in questa maniera il passaggio che si fa alle figure del rovescio. Il nome collettivo ΝΥΦΑΙ indica il significato di questi cori pacifici, che vengono sturbati dall'assassinio di capripedi Sileni ( ΣΙΛΕΝΟΙ ). Lo spavento cagionatone a queste timide donzelle vien accennato dall'espressivo gesto d'una di quelle danzanti fanciulle, di cui non altro resta fuorchè questo misero avanzo.

I Sileni sono rappresentati in forma di mezze bestie siccome esseri materiali che godono di rozzi divertimenti, quando se n'offra loro opportunità. Le doppie tibie coll'acuto lor suono ricordano i feroci piaceri a cui s'arrendono passionatamente. L'uno peraltro ci fa scorgere un saggio del modo ingegnoso con cui la natura tiene simili sfrenati spiriti a segno. Le sue spalle sono caricate del soverchio peso d'un' otre gonfia di vino. Ma malgrado sì ardua fatica ancora dà segni d' impetuosa lascivia.

Il modo con cui sono rappresentati questi esseri di doppia natura, è magistralmente caratteristico. Le gracili gambe su cui reggonsi, possono paragonarsi ad elastiche molle. Goffe diventano queste formazioni animalesche, allorquando s'uniscono alle fattezze umane, con cui sono combinate mercè ma-

ravigliosa osservanza delle leggi d'organica creazione. Molto potrebbe dirsi su questo fenomeno, ma noi quì dobbiamo essere brevi. Una particolarità sola ci sia lecito d'indicare, vale a dire la foggia dei capelli, che dà al capo un'espressione tanto caratteristica. A guisa di cresta alzansi i peli sulla fronte, e sembrano essere gli organi pe' quali si scarica l'impeto vitale che in queste parti si concentra.

Hefesto, il di cui mulo forma ai cavalli fuggenti di Troilo, mediante il suo passo lento ma sicuro, un contrapposto assai burlesco, questa volta non è munito di martello e tanaglie, ma di frusta, e rivolgesi con particolare soddisfazione verso l'otre ripiena di vino, che Dioniso gli fa portare appresso. Ecco come fece il gran dio conciliatore per ricondurre lo scontento figliuolo di Giunone all'Olimpo. La rappresentanza di questo mito scorgesi spesso su coppe di cui gli antichi bevevano il dolce liquore. Il motivo per cui hanno scelto a preferenza questo soggetto per la decorazione di siffatto vasellame, mercè il confronto del nostro vaso, diventa ora più chiaro.

Le ninfe della fontana, che simboleggiano l'acqua da Pindaro chiamata ottima e massima delle cose, opponggonsi al fuoco tellurico, di cui Hefesto ha il governo, in modo analogo come l'oro messo al confronto dal tebano poeta con ardito slancio d'idee. Tra ambedue le cose sussiste la totalità variata della natura elementare. Sono spaziosi sì, ma dettati da eterna legge i confini, dentro cui ogni dominio fisico è limitato. Di cotale severo precetto si sdegna Hefesto. Prima gli era interdetto il ritorno all'Olimpo, poi esso stesso lo rifiuta capricciosamente. Di tutte le deità Dioniso solo è capace di rompere il costante senno della natura materiale. Egli è che conduce lo splendore dorato del fuoco tellurico verso il cielo mediante l'azione capillare della vite sotto la metamorfosi di limpido liquore. Siffatto maraviglioso processo peraltro, il quale si sottrae all'occhio mortale con ti-

mida ritrosìa, ed il quale dalla scienza moderna vien operato con tanta sagacità e profonde investigazioni, si rappresenta appunto dal mito mercè catastrofi potenti, le quali in autunno e nella primavera annunciansi con portentosi effetti parte per l'ubbriachezza che spande il liquore tolto all'uva, parte mediante la fermentazione, che fa dare al vino segni di vita quante volte le viti rientrano in fiore. Nel dipinto nostro incontransi ambedue le sfere mercè contrapposti assai giudiziosi, ma non meno semplici e naturali.

A Dioniso sta di contro Afrodite quasi portinara del cielo. Ed infatti essa rappresenta il principio, con cui ambedue i mondi vengono riuniti. In essa si trovano a contatto le forze della vita naturale e l'eterno riposo delle beate divinità. Dioniso manifestamente si trattiene con essa in vivo colloquio, di cui forma facilmente argomento la possibilità d'ammissione di Hefesto a norma delle leggi della celeste monarchia. Con espressivo gesto della destra essa addita il dio forestiere, il cui seguito le sembra più sospetto che il cavaliere da somaro medesimo, mentre colla destra in maniera più presto muta allude all'alta compagnia, i cui ordini vengono illustrati dall'ulteriore sviluppo di questa serie di figure. Giove e Giunone compariscono quivi sopra dorati troni, i cui risplendenti scanni sono accennati mediante color bianco. Giove mostra sublime riposo. Nella sinistra stringe lo scettro, dell'attributo della destra non iscorgonsi che gli avanzi del fiore di convolvulo, che non sappiamo certo se fosse simbolo della sovrana sua grazia, oppure un resto dell'ornamento del fulmine che in questo modo spesso vedesi decorato. Mercè tale simbolica veggonsi talvolta rappresentati e la doppia natura del fuoco elettrico il quale non solamente accende ma illumina eziandio, ed in un senso metafisico la potenza egualmente che la grazia della divinità. Le lunghe sue chiome sopra la nuca sono fasciate. La cresta dei capelli che sale sulla fronte, e che abbiamo

veduto prendere la forma d'irsuto pelo presso i Sileni, e che anche in Hefesto s' erige in guisa d'elettroforo pelo di gatto, quì pure è indicata con caratteristica esattezza, e mostrasi acconciata con cura. Che queste parti possano anche presso il padre de' dei e de' mortali prendere l'aspetto di crine leonino, ce lo mostra l'ideale di Fidia, dove siffatta particolarità della capigliatura è rappresentata con ampio sviluppo. In Dioniso non se ne scorge traccia veruna.

In contrapposto alla spassionata tranquillità di Giove, Giunone mostra un gestire assai vivace, il quale sembra riferirsi allo zelo con cui discute la quistione di cui abbiamo già trovata occupata Afrodite. Siccome guardiana gelosa delle leggi, che costituiscono lo stato de' dei e l'ordine del sublime mondo, essa più d'ogni altra dovea trovarsi interessata nella discussione del principio di nobiltà di nascita che quì ebbe luogo. Il suo capo è circondato da doppia benda; le trecce di capelli che scendono giù sulle spalle sono fasciate non altrimenti che presso Giove, e la capigliatura che cuopre il vertice viene stretta da simile ornamento.

Il dorsale del trono è fregiato di testa di papera, simbolo a cui, se si riguarda la sua frequenza ha da attribuirsi un certo significato. È noto che nei monumenti più antichi Giunone vien accompagnata dalla papera e non dal pavone.

A Marte, il quale sta assiso discosto sopra una sedia, vien associata Minerva; egli s'appoggia sulla sua lancia che tiene rovesciata. Sembra aver appoggiato pure verso terra il greve beotico scudo che tiene al sinistro braccio. Della mensa, od altro oggetto che sia, innanzi a cui si trova, troppo poco si distingue per potersene fare qualche idea concreta. Perciò è pur impossibile d'indovinare qual sia l'argomento di cui si trattiene a ragionare. Minerva è rappresentata inerme, non altrimenti che nella scena antecedente, e vedesi viemmagiormente spiccare il contrapposto della pura intelligenza colla

fiera crudeltà di Marte. I capelli di Marte che cadono giù sulle spalle sono sì come quelli di Vulcano legati di sotto; anche sul petto ne scende qualche treccia. Il mento sta per cuoprirsi dei primi peli; appropriato indizio di quel momento della vita umana in cui sopra ogni altra passione domina nell'uomo lo spirito di contesa. In posizione uguale incontransi più di sovente pur eroi guerrieri, siccome particolarmente al giuoco della dama, che sembra aver carattere di sortilegio. Anche colà Minerva suol assistere come pur quì, manifestamente per far valere i dritti di Metis, i quali dapertutto vengono da lei sostenuti nella vita eroica. La robusta muscolatura di Marte è ritratta nelle forme delle braccia e delle gambe con gran verità.

Chiudono questa serie Artemi, Apolline e Mercurio. La prima di esse deità sola si riconosce dall'apposto nome. Le sue mosse sono vivacissime, e l'intera figura è quanto mai animata. Sembra che il suo discorso sia diretto a Minerva, la quale risponde con mosse altrettanto espressive. È naturale di supporre vicino a Diana il fratello suo gemello. Ben conviene a questa figura il lungo chitone d'onde essa è vestita. Sembra che questa volta abbia portato scettro, seppure gli avanzi del lungo bastone che quì si scorgono, non appartengono piuttosto al caduceo di Mercurio, il quale dalla corta sua vestitura e dagli stivaletti facilmente si riconosce, e che mette sì bel termine a questa adunanza de'celesti, da ben corrispondere al modo grazioso e significativo con cui è da Venere aperta. Siccome questa ci conduce alle alture su cui Giove troneggia, così Erme e le altre deità che presiedono a' fenomeni celesti ed alla varietà delle cose visibili, ci accennano gli abissi, in cui anche l'Olimpo immerge le sue radici.

### 4. *Combattimento de' Centauri e Lapiti.*

Sul collo del vaso ritrovansi parecchie rappresentanze della mitologia eroica, che tengono un certo ordine, e che fanno pure scorgere un certo progresso d' idee denotanti coraggio e virtù. Le prodezze della vita eroica ne ricevono simile lustro che nelle diverse sfere della palestra manifestansi le diverse qualità mirabili della gioventù greca. Noi poniamo in primo luogo il combattimento de' Centauri per la semplice ragione che la rappresentanza principale ha con esso immediato e moltiplice rapporto. Prima di ogni altra cosa il carattere del Centauro, il quale nelle nozze di Peleo e Tetide trionfa in modo tanto significante, essendo egli il mediatore della fatale unione di dea con mortale eroe, vi si presenta in senso del tutto opposto. Chè mentre il sapiente Chirone combina mercè il più sacro de' giuramenti il mondo divino ed umano, ambedue le sfere della sussistenza, vale a dire la natura metafisica e quella peribile, e mentre il divino suo senno dalla natura bestiale in analoga maniera risorge come immortale gloria da' corpi di eroi umani; quì la passione tremenda e bassa dell' anima bestiale si manifesta in modo imponente. A guisa di burrasca essa si precipita fuori del suo tetro ritiro, ed in occasione festiva ed allegra, come lo era l'occorrenza delle nozze di Peleo. Chè furono, secondo è noto, le nozze di Piritoo, in cui i Centauri vennero coi Lapiti a cruenta baruffa, e siccome quelle solennità furono sturbate dalla rozza passione di siffatte mezzebestie, così furono le feste matrimoniali di Peleo sconquassate dall' apparizione d'Eride, della dea d'eterna lizza, la quale suol venir appresso alla gioia ed al piacer del convivio con immutabile necessità, non altrimenti che al giorno la notte. E non è stato fatale esso intervento sin alla stessa prole che dovea nascere da questo con-

nubio ? In ogni caso questa rappresentanza, la quale vedesi soprapposta a quella parte della composizione principale, in cui figurano le Parche siccome dee d'inconciliabile senno, ben si distingue dalla beatitudine del glorioso giorno di nozze con quel medesimo contrasto che anche il mito fa scorgere. Chè anche quì è appunto l'Eride, la dea di velenosa discordia, la quale sostiene i suoi cruenti dritti.

La perdita che ci cagiona la distruzione di brani tanto estesi di questa assai ravvivata composizione, la quale mostra gruppi di combattimenti graziosamente variati, è considerevole. È vero che non abbiamo scarsezza di battaglie di Centauri, anzi ne abbiamo abbondanza ; ma la maggior parte consiste in gruppi, i quali manifestamente sono tolti ad un insieme più esteso, e che rientrano nella loro importanza soltanto, allorquando vengono innestati al loro originario concatenamento, secondo fa vedere chiaramente malgrado il suo frastellamento la rappresentanza in discorso. Ella mostrasi rimarchevole pure in riguardo a' progressi che ha fatti l' ellenica cultura, se si paragonano i pochi tratti ch'ivi rimangono accennati coi motivi sublimi che ci fanno conoscere i monumenti d'arte perfetta. Non è solo l'arte di ritrarre con maggior franchezza, a cui è dovuto cotale più libero sviluppo, ma lo si deve eziandio alla vita medesima, la quale ha imparato a mettere a molto miglior profitto le forze di cui è depositario il corpo umano, non che alla tattica maravigliosamente perfezionata. Nel nostro dipinto tutto si decide a furia d'armi bianche. Il guerriero oppone alla crudità della fisica forza dei mostri montanari scudo e corazza, arredi di difesa che non ammettono che l' applicazione condizionata e limitata de' vantàggi della coltura. Le rappresentanze di Fidia e de' suoi allievi mostrano al contrario l' immenso vantaggio che la palestra greca ha fatto prendere sulla forza materiale. Chè ad onta che questi giovani sieno svestiti d' ogni arme di difesa, e compari-

scano spesse volte financhè inermi, noi li vediamo trionfare tuttochè imberbi sopra quei mostri biformi che soprabbondano di forza. Mercè l'esatta cognizione delle forze muscolari essi giovani sanno sottrarsi con sorprendente agilità a quei grossi mezzo-animali, da cui non evitati, sarebbero stati immancabilmente schiacciati; e mentre con accortezza agiscono su quei punti, in cui l'azione nemica de' loro contrastanti può essere paralizzata, essi li sanno seppellire sotto il peso della loro propria mole.

Tutto il contrario di questa pratica scorgesi nel mito di Ceneo, il quale quì comparisce significatamente. La veste di metallo che lo cuopre accenna bene alla sua invulnerabilità. Come sia inutile questo dono de' superi, lo mostra l'avvenimento ritratto: diritto in piedi sta egli immerso nel suolo e vien seppellito dagl'impetuosi Centauri sotto sassi o tronchi d'albero. Il mito significante in se stesso ne diventa importante e forse lo sarebbe maggiormente, se ci fossero conservati i contrapposti che ci offriva senza dubbio la parte distrutta della composizione. Per somma disgrazia quel brano appunto che avrà risposto a quel gruppo, è perduto interamente. Qual sia la parte che manca si può rilevare dal contrasto, il quale tralle due estremità del ricco serto di figure, ch'è sì artificiosamente intralciato, si può ancora ben distinguere. A mano manca si scorge la strage operata da Teseo, secondo fanno ben vedere le fisonomie de'Centauri disparatamente lottanti, i quali presi da panico spavento sono costretti di cedere al suo impeto funesto. Sull'estremità opposta vedesi altro Centauro pure minacciato da micidial colpo, il quale ad Orobios con estesa destra implora perdono, sino a porsi a quel che sembra in ginocchio; ciò che all'espressione umiliante del chiedere grazia dà una forza assai significante. Tutti i muscoli del corpo suo appariscono rilasciati pel coraggio che interamente vien meno.

Benchè questa rappresentanza sia ricca in se stessa, armonica ed assai animata, pure un significato ancor più vitale l'era stato assegnato mercè i nomi aggiunti a' singoli Centauri ed eroi, il cui carattere particolare non potrà venir espresso in modo assai concettoso mediante contorni tanto semplici. Esse leggende altre volte sono state tutte parlanti e devono aver conferito vita ed anima a simili rappresentanze non altrimenti che fece Minerva accostandosi a'creati della mano plastica di Prometeo. Sarebbe opera di molto merito, se qualche filologo di profondo linguistico sapere volesse porre a spregiudicato ed accurato esame tutti questi eroici nomi ed altri di mitologico conio; al qual lavoro questo monumento potrebbe porgere buona opportunità. Noi dobbiamo contentarci di toccare quelle cose sole che stanno per così dire a fior di terra.

Passando dalla sinistra alla dritta, noi incontriamo in primo luogo de'tratti mezzo svaniti del nome di Teseo, il quale si è scelto per avversario il più tremendo di tutti i Centauri. L'espressione spaventevole di questo rabbioso mostro sorpassa tutto ciò che suol trovarsi in questo genere ne' contorni vasculari. I lineamenti del volto fieramente increspati, gli occhi spalancati, l'ultimo sforzo d'un tanto potere fisico fa rilevare abbastanza la gravità del combattimento. Ma ciò che abbiamo perduto ne' nomi che quì doveano essere stati aggiunti, appunto per questo caso ci si fa assai sensibilmente manifesto. Mentre figure semi-distrutte dagli avanzi di pochi caratteri scritti ricevono nuova vita, quì la rappresentanza la più ravvivata sempre rimane in qualche modo muta.

Cosa analoga s'osserva nel gruppo attiguo, dove l'ardito Antimaco ha omai prostrato un Centauro, e s'oppone coraggiosamente ad un altro. Il nome, il quale quì rende espressivo il suo combattere risoluto, da Ovidio Metam. XII. 460, vien conferito ad un Centauro che soccombe a Ceneo. In-

contreremo più tardi altri esempj, i quali fanno supporre che simili nomi parlanti spesse volte sono nati coi contorni medesimi, a cui danno espressione di vita, oppure che il mito locale talvolta fece loro cambiar posto. Non è bene però di confondere rapporti in se chiari mediante intempestivi confronti, ma convien dare senz'altro la spiegazione, perchè così dica, sulla faccia del luogo. Particolarmente chiari ed espressivi sono i nomi de' Centauri che disfanno Ceneo. L'uno di essi, che lo seppellisce sotto un albero, chiamasi Hylaeos, Legnoso (Virg. Georg. II. 457. c. Heyne. cf. Hyles Ovid. Met. XII. 378.), e l'altro, il quale collo stesso intento apporta gravi massi di pietra, è contrassegnato dal nome ancor più parlante di Haibolos, forma manifestamente dialettica di Laibolos, gettatore di pietra, attesochè λ in principio alle parole non di rado sparisce sotto l'equivalente dello spiritus asper e lenis. Il terzo chiamasi Agrios, il Fiero (Apollod. 2, 5, 4), ed egli è il rappresentante della passione veemente, a cui Ceneo vittorioso di nome ed invulnerabile per mitico vanto dovette soccombere.

Occupa il centro della rappresentanza Hopleus, secondo si potrà supplire questo nome col confronto di Hesiod. Scud. Hercul. 180. Siccome oplita per eccellenza egli fa rilevare il rapporto tra gli eroi tonacati di metallo ed i mostri mezzo-bestiali del deserto, di cui fu fatta parola in principio di questo discorso, e perciò forse non per caso ha egli ricevuto siffatto posto d'onore. Siccome i nomi de' Centauri sono improntati da' loro fatti, dalla loro dimora e dal loro carattere individuale, perchè non lo hanno da essere eziandio quei degli eroi greci, che pure compariscono con generici significati? Il Centauro il quale si scaglia contro Hopleus, vien chiamato Petraeos, l'abitante de' luoghi petrosi, il quale getta sopra di lui un albero sradicato, mentre quegli lo riceve con lancia spianata.

Questo gruppo forma la catastrofe della rappresentanza. Da quì innanzi le costellazioni delle singole figure ripetonsi non che simmetricamente, ma col parallelismo d'una antistrofe eziandio. Noi incontriamo una pariglia di Centauri del tutto analoga a quella che vien combattuta da Antimachos. Pyros, il Rosso è caduto sotto i colpi d'avversario innominato, mentre Melanchaetes, di crin nero (Diodor. 4, 12), si difende con sassi maneggiabili, che chermadia furono chiamati. Questo contrapposto del color rosso e nero, a cui alludono i nomi d'ambedue i Centauri, è assai significante. I cavalli neri sono sempre più coraggiosi e forti che quei di crine chiaro e principalmente de' rossi, i quali ordinariamente distinguonsi per membratura più delicata, come anche per maggiore agilità e rapidità. Che quì sia stato rappresentato gruppo simile a quello di Ceneo, può desumersi dai tronchi d'albero, che da ambedue i lati i Centauri gettano sopra un avversario anch'esso da loro circondato. Il gruppo finale d'Orobio (1) (Oreios Diod. 4. 12), dell'abitante delle montagne (?), che chiede grazia ormai, con riguardo al parallelismo della composizione è stato considerato. L'intero quadro ne riceve una assai graziosa conclusione. — Del nome di Therandros, dell'uomo bestia, di cui le descrizioni anteriori al ristauro fanno menzione, al vaso stesso non si trova più traccia, secondo ci assicura l'esattissimo ed amicissimo Migliarini.

### 5. *Gara in onore delle feste funebri di Patroclo.*

La rappresentanza de' giuochi funebri di Patroclo s'allaccia in modo semplice e naturale alla morte di Troilo. Gli antichi non hanno mai amato di raccontare una medesima storia sin alla fine, ma essi preferiscono piuttosto di disten-

(1) Oppure da ὄρνυμι e βία.

dere il medesimo pensiere sopra altro punto della favola, e sempre su quelle parti che sotto il rapporto in questione sono le più eminenti e più essenziali. Quì vediamo pur ritornare in campo la persona d'Achille, che pocanzi abbiamo lasciata sotto le mura di Troia nell'auge della sua gloria, e che quì ormai vediamo accostarsi alla catastrofe della propria morte. La gara di quadrighe, che il pittore ha scelto tra tanti altri soggetti di preferenza, fa col sanguinolento combattimento de' Centauri notabile contrapposto. Forma già prezioso contrasto l'altra natura de' cavalli, che spicca in questa rappresentanza, in comparazione col carattere ben diverso che essa mostra nella pittura antecedente: poscia la direzione tutta opposta in cui muove gareggiando e combattendo la stessa natura umana. Da un lato vedemmo la rabbia dell'eccitato animale sviluppata al pari dell'umana passione, che nessun essere creato sorpassa, dall'altro vediamo come l'auriga coll'aiuto di briglia, di sferza e di voce sa inspirare ai veloci destrieri ragione, e come dire, umano sapere.

La rappresentanza nostra combina colla descrizione omerica, in quanto il numero de' gareggianti è il medesimo, ed in quanto pur quì Diomede comparisce vincitore. Dei nomi degli altri concorrenti peraltro non ritorna neppure un solo in maniera identica. Essi pur questa volta sono convertiti in epiteti parlanti, i quali dirigono l'attenzione dell'ammiratore sopra i motivi intrinsechi che conferiscono a questa rappresentanza bellezza e senno. Achille medesimo comparisce da giudice; ed occupa il posto accanto al primo premio, che consiste in un tripode a stragrandi manichi. Il suo aspetto è quasi femminile. Imberbe ed a lunga chioma, la quale è rannodata di dietro a guisa di zazzera, egli sta ritto in piedi con scettro in mano. Lungo chitone cala giù dalle sue spalle, e sopra esso porta un chlamydion, il quale aumenta di più ancora il suo aspetto femminile. L'olecranon puntuto è quasi l'unico

contrassegno della sua virilità, attesochè nemmeno gli occhi veggonsi delineati nel nostro disegno per decisamente maschili come suol esserlo in pitture vascularie di questa sorte. L' intera sua statura forma rimarchevole contrasto colle forme potenti e grandiose, con cui comparisce nella rappresentanza della morte di Troilo: contrasto che vien cagionato dal cambiamento di posizione, essendo egli passato dall' essere protagonista alle parti del deuteragonista. Se non fossevi aggiunto il nome, a nessuno sarebbe riuscito d'indovinare e molto meno di mostrare essere Achille siffatta figura modesta e quasi meschina. Fatto molto notabile e concludente per la spiegazione di simili mantati personaggi, che nelle spiegazioni sogliono per lo più passarsi sotto silenzio!

Il nome di quello che apparisce il primo trai gareggianti, e che con fiero impeto si slancia verso la meta, vien da noi supplito in *Hippolyteus*, convenendo assai bene tale denominazione a chi s' affida alla sbrigliata forza e velocità de' cavalli; ed infatti le teste che sole sono rimase di questi imbaldanziti animali, ben lasciano scorgere l'affralimento che si fa sentire delle forze, allorchè in principio vennero sconsigliatamente consumate. Fanno esse l'impressione di quei tali che sogliono essere i primi per finire gli ultimi.

Automedonte è noto siccome auriga e socio d'armi di Achille: non si veggono di lui che le mani sole. Esse rendono manifesta l'arte, con cui sa guidare. Ci sembra di vedere Antiloco in atto di eseguire i savii precetti che il vecchio Nestore presso Omero dà al suo figliuolo nell'entrare nell'arena. Lasciando al cavallo della man destra le briglie sciolte, egli ritrae il sinistro con energia verso il punto di conversione. La posizione totalmente orizzontale del cavallo dritto, il quale volta a guisa di saetta, mostra l'effetto di siffatto ben inteso colpo di mano. Egli dev' essere stato rappresentato quasi volante.

Cotale rappresentanza d'Automedonte ha manifestamente per mira di rendere la vittoria di Diomede vieppiù risplendente; giacchè dovea essere molto più glorioso di aver sopraggiunto un tanto precessore, che se avesse superato molti altri meno esperti. È grazioso il vedere, come pur quì il pittore ha conservato l'immagine di comparazione usata da Omero. Esso dice de' cavalli di Diomede, essere sembrato ch' essi abbiano montato la quadriga d' Eumelo, e che le spalle di questo sieno state riscaldate dal fervido anelito dei frementi animali; chè essi nel passargli davanti aveano posto le loro teste sulla sua schiena. Ed infatti vediamo coperta la figura del precessore di Diomede da' cavalli troiani di questo ultimo. In modo più chiaro non potea esprimersi tale circostanza in questo stile semplicissimo di pittorica rappresentanza. La nobile origine de' cavalli medesimi poi, il loro sforzo fervidissimo ed il loro vittorioso procedere sono assai energicamente accennati. L'indicazione de' muscoli, i quali spingono il corpo con impeto avanti, è altrettanto semplice quanto espressivo. Mentre tutto il resto della rappresentanza mostra armoniche e ben foggiate linee, quì invece curve irregolari indicano il precipitoso contrarsi e lo svolgersi delle parti carnose de' muscoli, e conferiscono all' intera rappresentanza l'epressione della massima contenzione di forze, e delle forze più nobili che quì sono messe in opera.

Diomede tiene in luogo di frusta o pertica una canna nodosa e scettriforme, la quale lo distingue tra tutti gli altri concorrenti di questa gara. Sarà lecito di ravvisarvi un'indicazione della splendida verga che Atene avea data al suo protetto nel momento di sommo pericolo, allorquando la frusta gli era caduta dalle mani. La figura sua non meno che il fervido ed unanime procedere de' destrieri mostra l'ultimo sforzo. Ogni tratto spira vita, e le semplici linee del panneggiamento gonfiato dal vento fanno scorgere la tensione delle

mosse dell'auriga, il quale aiuta i suoi cavalli in qualunque maniera, forse in modo ancor più palpabile che se il pittore avesse voluto ritrarlo tutto nudo. Non so se sia per caso, oppure perchè l'artista abbia avuto in mira qualche particolarità risguardante le corse, che quell'asta che parallela al timone suol essere attaccata alla seggiola della biga, venga quì rappresentata disciolta. Egli è come se la spingesse verso il fianco, per ottenerne una distorzione straordinaria e per sopraffarne in tal guisa il suo antecessore. Sembra infatti che questa parte sia stata mobile, attesochè nelle quadrighe della rappresentanza principale che appartengono alla festosa pompa de' dei, cotale ordegno non comparisce per nulla.

A Diomede segue con nome parlante Damasippos, il domatore de' cavalli, e non molto diverso sarà stato il senso del nome che è apposto all'ultimo concorrente, e che forse avrà sonato Hippokoon oppure Hippothoon. Ma tutti questi nomi, che servono a encomiare l'arte di governare i cavalli, non hanno altra mira che quella di far viemmaggiormente risplendere la gloria di Diomede; chè più valente è il rivale, e più è a riputar la vittoria.

I diversi premii che Achille avea destinato a' relativi vincitori si rinvennero esposti in serie lungo il circo. Il premio maggiore distinguesi dal minore mercè il sesto più o meno grande, secondo si può verificare particolarmente nei tripodi. Cotale degradazione de' premii pur è nota dai vasi panatenaici, che occorrono in tre o quattro differenti grandezze. Tripodi appunto di questa foggia e costruzione sono stati scoperti in una tomba vulcente, la quale per la gran copia d'arnesi antichissimi, ed in parte realmente egizj, ha ricevuto la tradizionale denominazione di grotta egizia. Trovansi tra essi rimarchevoli bronzi anche crateri del tutto simili a quello che quì vedesi ritratto. Ne dovremo desumere per certo, che tanto i pittori vascularii, quanto Omero

stesso si sono attenuti con ben intesa accuratezza alla realtà pura e positiva.

Se noi rivolgiamo i nostri sguardi indietro sulle tre file di figure, di cui questo fianco del vaso è fregiato, dobbiamo rimaner sorpresi de' graziosi contrasti, che mostraci il cavallo nelle diverse situazioni tanto caratteristiche, in cui quì comparisce. Che bel contrapposto ci offrono i cavalli di Troilo guidati, o piuttosto abbandonati a loro stessi da inesperto garzone, e que' frementi destrieri che sono affidati alle ferme e sicure mani di provati aurighi che ambiscono i più alti onori dell'arte loro? Mentrecchè da un lato gli eroi insinuano ai focosi animali la stessa loro intelligenza, mettendosi con essi in istretto ed efficace rapporto, veggonsi dall' altro lato gli spaventati destrieri percorrere confusi e non confortati dal loro padrone la lunga pianura. Tra ambedue queste immagini spiccano con maestosa pompa le superbe quadrighe della solenne processione, che procedono a passo altrettanto lento e aggiustato, quanto i cavalli delle altre due rappresentanze si veggono passare di precipitoso volo. — Cotali contrapposti risultano è vero casualmente, ed a nessuno verrà in mente di supporli fatti a disegno. Ma siccome in bei versi non si mancherà di analizzare gli artificiosi nessi de' metri, così pure sarà opportuno di dirigere l'attenzione sulle norme dell'euritmìa che sono state quasi contro volere messe in effetto.

Siffatte comparazioni però porgono anche il vantaggio d'una valutazione più esatta de'mezzi artistici messi in opera; chè ciò che all' esame separato può sembrare ordinario e comune, in occasione d' un tale confronto spicca con tutt'altro splendore, ed in tale incontro molte altre particolarità ricevono lume eziandio, di cui forse dovrebbe supporsi, che potessero descriversi con quella stessa felicità con cui trovansi quì leggermente accennate. Muti sono tali dipinti

solo a colui, che non ha imparato a udire cogli occhi, e che teme la fatica di tradurre il contenuto di queste rappresentanze da idioma a lui straniero e difficilmente intelligibile in un linguaggio, di cui è pienamente informato. Prima di arrivare nell'interpretazione di tale scrittura figurativa a quella felicità e sicurezza, con cui buon grecista sa percorrere i testi intricati di profondi poeti, più tempo e fatica ha fatto mestieri che non si crede comunemente. Se si volesse chiedere esatta ragione delle forme ritratte, secondo è usato di fare nello stato de' testi di lingua, bentosto si persuaderebbe ciascuno, che anch' essi i vascularii contorni esigono lungo e severo studio.

### 6. *Caccia del cinghiale calidonio.*

La caccia del cinghiale calidonio è uno di quei soggetti della favola eroica, che su vasi di stile arcaico sono frequenti, e quasi si può dire costanti. Varie di queste rappresentanze sono sì come la nostra, ravvivate mercè di apposte leggende, ed a primo aspetto si dovrebbe credere, che l'una di queste pitture avesse da illustrare l'altra immediatamente. Ma tutt'altro. Anzi il confronto de' diversi elenchi d'eroici nomi mostra ad evidenza, che i pittori o hanno fatto essi stessi da poeti caratterizzando i rappresentanti eroi, mercè nomi acconciamente scelti, oppure hanno attinto da diverse fonti di poesia. Miti di questa fatta sono di sostanza assai plastica, e cambiano aspetto nell'essere trapiantati da un luogo all'altro. Non dobbiamo maravigliarci però, se de' 22 nomi conservati nel catalogo d'Apollodoro, tutto al più sette combinano coi venti che ritrovansi sul nostro vaso.

La documentata dichiarazione pertanto de' personaggi mitologici, i quali quì emergono, importa assai meno di quel che potrebbe sembrare a primo aspetto. Essi compariscono

in questo insieme non tanto da caratteri formati, quanto da rappresentanti di certe eroiche virtù. Ogni nome è parlante tanto de' ritratti eroi, quanto dei cani eziandio, i quali spandono molta vita sulla composizione. La serie di questi nomi rende chiare all'occhio tutte quelle virtù di un cacciatore, le quali in tali imprese sogliono risplendere, le eroiche qualità che si fanno avvalorare, e le disgrazie che pur troppo di sovente hanno da compiangersi.

Mentre in altre rappresentanze d'arte antica gli animali in paragone cogli uomini sono ritratti in piccola dimensione, quì il caso è opposto. Il cinghiale calidonio è foggiato in modo sì colossale che ben si comprende, come per la costui caccia i principali eroi della Grecia venivano chiamati in aiuto. La fiera belva che arriva in precipitosa corsa già resta ferita. I sagittarj che da ambedue i lati si sono mischiati tralle eroiche coppie, sono stati bastantemente fortunati a colpire la potente bestia, ma solo nel basso ventre, ciò che doveva indubitatamente aumentare la sua fierezza ed eccitare vieppiù la sua rabbia. Il posto relativo che occupano i dardi, mostra chiaramente la direzione in cui sono stati tirati. Tanto quei che il precoce Euthymachos ha scagliato sul muso alla fiera, quanto quei che Kimerios, barbaro di nome e di vestitura, e Toxamis (cf. Τόξαρις, Lucian. Scyth.) munito di scitico arco, le hanno lanciato addosso, non han colpito su di parti da produrre ferite letali. La fremente bestia intanto non ha gettato per terra il solo Antaeos (ἀνταῖος, da tutti gli autori chiamato Ankaeos dal venabulo), il quale si è fatto troppo arditamente avanti, ma il cane Ormenos (ὄρνυμι) anch'esso che troppo impetuosamente le ha dato l'assalto. Marpsas (μάρπτω) al contrario, il valoroso cane corso, montato lo sdrucciolevole tergo del cinghiale, sta per pigliarlo all'orecchio. Ciò mostra la sua ferma posizione, ed in ciò si riconosce l'esperto canecinghiale; che malgrado gli acuti suoi denti non potrebbe

esso attaccare per verun'altra parte la bestia ben difesa e fortemente armata.

Scorgonsi in questo punto i due principali eroi di questa insigne schiatta, Meleagro e Peleo, i quali si oppongono alla fiera con ben appostato venabulo, lasciandolo correr nel ferro. La loro posizione è molto ardita; chè essi attaccano la prepotente bestia, che si slancia innanzi con tutta veemenza, e l'attaccano, dove tutta la sua forza è concentrata. L'incontro fatale fa supporre un tremendo sconquassamento, un'accozzarsi terribile. Tutti gli altri eroi stanno pronti a ricevere il mostro con projettili, e con la sinistra alzata in vivace mossa, accennano l'acclamazione, che tutti quanti unanimi, festosi e pieni di coraggio fanno sentire a guisa di cacciatori, secondo è solito a farsi presso questa sorte d'animali ancor oggidì.

Atalante, l'unica che porta corona, ed il saettatore Melanion, (nome da derivarsi da ἐλαύνω), al quale l'amore di essa eroina fece riportare il premio nella corsa, formano la prima coppia, con cui ha principio la caccia. L'espressivo nome del cane di traccia Methepon (1) rende vieppiù manifesto il significato della posizione, che ambedue occupano tanto quì quanto nel mito. Dietro le loro spalle ha preso posto Euthymachos, di cui abbiamo già fatto notare i precoci dardi. Il disegnatore ha indicato l'alterarsi del volto che apparisce negli arcieri nel momento di scagliare i lor dardi. La somma tensione dello zelante tiragliere s'esprime anche nel frigio berretto che sta alzato, come se fossero i capelli che lo facessero montare in questa guisa, modo d'espressione che è figurativo piuttosto che verbale.

Thorax, il saltatore ardito ( dalla radice che a θρώσκω somministra i varii tempi) ed il virile Antandros formano la terza coppia, a cui appartiene il rapace cane Labros (2) (cf.

(1) cf. Pindar. Ol. III. 33. Τὰν (ἔλαφον) μεθέπων.

(2) Potrebbe intanto esser chiamato così pure dal latrare, bagliare.

Labrax, cavallo d'Eos), il quale si precipita veloce come saetta. Vien chiusa questa serie da Aristandros e da Arpylea, nome di estranea formazione, che vorrei combinare coll' altro nome Harpaleus figliuolo di Licaone, se non lo impedisse la rimarchevole circostanza, che egli sta scagliando colla destra un projettile di singolare foggia, incurvato di dietro a guisa di uncino: ciò che ammette la conghiettura, che il nome Harpylea alluda a qualche arnese da caccia, che forse è stato formato secondo l'analogia di *ἁρπά-λαγος*, e ha tolto la sua denominazione dal leone.

Polydeukes e Kastor attaccano con unite forze, non altrimenti che Meleagro e Peleo dall'altra parte, la bestia dalla parte di dietro. Siffatto posto non è punto meno onorevole in cotali rappresentanze, dove le figure, che in realtà occorrono da tutte le bande, per mancanza di spazio devono affilarsi una per una. Sopra tazza vulcente, di cui or ora sarà discorso, lo stesso Meleagro trovasi in questo posto insieme a Peleo. Nel caso nostro il parallelismo, che forma la coppia dei Dioscuri coi protagonisti di questa rappresentanza, fa risaltare viemaggiormente la di loro inseparabile ed amichevole unione. Anche sulla ridetta coppa vulcente Meleagro e Peleo stanno dirimpetto a' Dioscuri, e sembrano quasi aver con essi scambiato i posti. Il cane che a loro appartiene chiamasi Rorax (cf. *ῥωρός* forte, potente), e sta per immergere i suoi denti nelle natiche del perseguitato animale.

Ametos (forma estranea di Admetos) ed Akastos formano la prossima coppia. Quest' ultimo è noto dall'aver purificato Peleo dall'uccisione d'Eurytion, il quale si disse perito in questa avventura. Admeto al contrario è tra quei pochi eroi, che concordemente con questo dipinto vasculario vengono nominati nel catalogo d'Apollodoro. Il rispettivo cane chiamasi Haertes, nome che sicuramente è identico con quello d'altro calidonio cacciatore, di cui Ovidio fa menzione. In

quanto alla sua derivazione egli ha che fare con ἀείρω, ἀερτάζω ed il significato di dar di piglio, di riportare che ne ridonda, conviene pure a quel genere di formiche o vespe, di cui trovasi fatta menzione in Aelian. H. A. 10, 42.

I nomi dei due arcieri, che quì sono frammischiati agli eroi principali, indicano decisamente l'origine forestiera di questo genere di leggera armatura. L'uno vien a dirittura caratterizzato siccome Scita, mercè la denominazione nazionale Kimerios, e l'altro chiamasi Toxamis, nome che in vero non sembra esprimere altro fuorchè il genere d'armi ch'egli maneggia, ma che per uno Scita è tanto caratteristico quanto viceversa il nome Kimerios per un arciere. Basta ricordare, siccome già abbiamo fatto, il Toxaris (identico con Toxamis) di Luciano per rendere chiaro il rapporto che sussiste tra la nazionalità ed il genere d'armi, e tra questa e quella. Così ancor oggi lo Svizzero vi chiama in mente l'idea di portiere, ed il portiere scambiasi collo Svizzero. Cogli Uzzari il caso è lo stesso, e molti altri esempj analoghi a questo sarebbero in pronto, se pur si volessero addurre.

Antimachos e Simon sono accompagnati dal cane Euodos. Questo nome potrebbe alludere ugualmente bene alla qualità de' piedi leggieri come anche alla virtù d'un cane di traccia (εὐοδέω), il quale sa rimanere bene sulla traccia della fiera. Antimachos è nome che come Antandros ed Antaeos encomia le eroiche qualità d'un uomo che coraggiosamente s'oppone alli pericoli delle battaglie. Il nome Simon vien conferito ad uno de' Tirreni che volevano commettere il ratto di Dioniso.

Kynortes e Pausileon chiudono questa serie d'eroi. Il primo è noto siccome figliuolo d'Amykles e di Diomede, e siccome re di Lacedemone. Quì peraltro il suo nome riceve maggiore importanza indicando l'idea di eccitatore ed istigatore de' cani, mentre il domatore de' leoni (Pausileon se-

condo l'analogia di Pausippo, domatore de' cavalli, e Pausimachos, quegli che mette fine alle battaglie) sembra accennare, che il mostro, purchè fosse un leone, dovea pur cadere sotto le mani di tali eroi. Pare anche si possa osservare un contrapposto tra Harpylea e Pausileon, tra Aristandros e Kynortes, contrapposto che sembra ammettere applicazione anche ai cani corrispondenti.

*Excursus sulla coppa di Archicle e Glaucite* (Tav. LIX.)

Siccome l'analogia che si rileva tra la caccia di cinghiale rappresentata sul vaso di Clitias e quella che sta dipinta sulla coppa d'Archicle e Glaucite, è altrettanto stringente quanto a primo aspetto ambedue i dipinti sembrano scostarsi tra di loro, così non sarà inopportuno di metterli a confronto, tanto più che il disegno pubblicato da Gerhard (Auserlesene Vasenbilder CCXXXV - VI) non è molto esatto, e che noi ne abbiamo avuto dalla eredità del ch. Millingen un altro molto più accurato, che merita ogni considerazione; talmente che abbiamo creduto di far cosa grata a' dotti nel pubblicare questo sodo lavoro, il quale sempre rimarrà in pregio anche dopo ogni altra pubblicazione, siccome lezione garantita da tale autorità.

Il cinghiale, il quale sul vaso chiusino è ritratto in vasta mole, quì vien distinto ancora dalla leggenda HYS secondo il principio da noi più volte accennato. Mentrecchè colà si slancia in precipitosa corsa, quì sta per fermarsi. Chè il cane Charon (cf. χαροποὶ κύνες, Hom. h. in Merc. 194), minaccia di prenderlo alla parte più sensibile del corpo suo, vale a dire al muso, il quale per questa ragione suol essere traforato mediante un anello, allorchè si tratta di domare simile bestia. Contemporaneamente un cane corso di colore bianco si vede saltato sul tergo crestoso ed irsuto dell'ani-

male per orecchiarlo, non altrimente che il Marpsas sul vaso di Clitia. Il color bianco di questo cane, a cui allude pure la leggenda appostavi, mostra di bel nuovo, che simili nomi non sono di solo mitologico rapporto, ma hanno da intendersi pure verbalmente. Sarebbe però molto importante d'investigare il preciso senso della parola ΠΟΔΕΣ, la quale ha da riferirsi a quel cane mortalmente ferito, che risponde all'Ormenos del vaso François. Che alluda forse all'Eupodia? O non anzi si deve pensare alle zampe distese dello sbranato e disanimato animale? Chi sarà mai che oserà proporre qualche cosa di preciso e positivo nell'ignoranza perfetta in cui ci troviamo dell'ingenuo linguaggio de' pittori vascularj? (1).

Castore ha ferito la fiera bestia con una lanciata quanto ardita, altrettanto poco sicura alla spalla. Perciò non ne vien traforata che la parte muscolare, il ferro non ha raggiunto le parti centrali della vita. Sembra intanto che questo colpo abbia contribuito ad arrestare il corso dell'animale in modo che Charon possa trar vantaggio da tale circostanza. Il linguaggio simbolico dei dipinti vascularj è pieno di senso, ma monosillabo, ed è espressivo per colui, che non si stanca nell'indagare il razionale intento di qualunque tratto. Ogni mossa ha il suo importante significato non meno che le singole

(1) Sembrami più semplice ed opportuno di leggere ΠΟΘΕΣ invece di ΠΟΔΕΣ, abbenchè cotale formazione ancora riesca alquanto strana. Forse ci saranno delle analogie per un nome mascolino da cane Pothes, da derivarsi da Ποθὴ, ciò che fornirebbe una graziosa analogia per l'Ormenos del vaso chiusino: chè anche in siffatto problematico nome dovrebbe essere espressa l'ardente passione della caccia, che reca la morte alla bestia troppo zelante. La finale ης, è vero, vien di rado aggiunta alla semplice radice, ma esempj siccome ἀράχν-ης, κλούνης, κόρσης, πόρκης non mancano, e forse sarà lecito di ammettere cotale formazione semplicissima in un monumento di sì rimota data. I nomi di cani devono essere corti, ed anche questa circostanza potrebbe aver contribuito a far preferire la formazione più sbrigativa. – D'altronde Πόδης, corso, può essere eziandio ritenuto come nome conveniente.

particelle di larga mano seminate in componimenti di epico linguaggio. Solo per colui, che non ne conosce la forza, esse sono d'impaccio piuttosto che d'aiuto alla intelligenza del bene sviluppato pensiero. L'altra lancia, che Castore tiene spianata con posizione ferma appoggiandola al fianco destro, trafora il collo del cinghiale. Ma pur questa ferita, ad onta della veemenza, con cui trafigge l'animale se stesso, non è mortale. Apparisce nel disegno come colpito l'uno degli occhi del cinghiale, ma gli è un inganno; perocchè se ciò fosse, non sarebbe stato possibile che la punta del ferro avesse rotto le pareti durissime della caverna dell'occhio in modo tale da riuscir poi e penetrar un'altra volta le parti carnose, che veggiamo realmente trafitte.

Polydeukes tien pronto un tridente pel colpo di grazia; ma egli arriva tardi. Parmi riferirsi a ciò il nome di Mopsos, il quale spetta all'eroe che segue appresso. Mopsos è parola, la cui radice nel tesoro della lingua greca si cercherà inutilmente. Esso nome peraltro s'assomiglia a tre stirpi almeno, subito che si stacca l'M iniziale, che il tempo quasi miracolosamente ha rispettato. Opsos (da ὀψέ) convien a maraviglia ad un eroe, cui della eroica gloria null'altro manca che l'opportuno momento; ad un eroe che con ogni ragione potrebbe bene chiamarsi col nome di Giuntotardi.

Giasone col cane Gorgo, la terribile, vien appresso, e con lui altro eroe, il quale trovasi privo del nome; chè i caratteri non intelligibili, che gli si scorgono posti al di dietro sotto la coda della sfinge, non possono essere a lui riferiti, attesochè questo non è posto dove possa supporsi collocato il suo nome. Dovrebbe esso per ragioni di simmetria essere situato sulle sue spalle, e quivi infatti vedesi uno spazio lasciato vuoto, dove col tempo potranno forse scoprirsi tratti di scrittura ora illegibili; chè dipinti vascularj di esecuzione accurata fanno vedere regolarità ed esattezza grandissima anche nella

distribuzione degli accessorj, non dissimile dalla costruzione accuratissima di metrici sistemi nella poesia.

Meleagro e Peleo, che pur quì formano inseparabile eroica coppia, attaccano il cinghiale di dietro. Il primo di essi porta come Polideukes un tridente, che sta per immergere con ambe le mani nel ventre della bestia ormai leggiermente ferita, per darle così il colpo di grazia. È rimarchevole ch'egli non tiene quest'arma innanzi al petto, secondo sembrerebbe più comodo, ma dietro le spalle; circostanza a cui in un disegno sì ben eseguito dovrà darsi in ogni caso importanza. Potrà servire cotale maneggio d'armi a mostrare le difficoltà con cui avea da lottare l'ardito eroe per raggiungere il fiero e poco accessibile mostro. Nel giuocare al bigliardo simile posizione alle volte è da alcune circostanze prescritta, ciò che ricorda le eterne leggi, a cui l'uomo nell'esercizio delle sue forze si deve adattare. Dovrà pure considerarsi che il calidonio campione tiene corta la tricipite forca, mostrandosi coll'appressarsi più che qualunque altro alla fremente bestia, il più ardito di tutti i cacciatori che ivi son radunati.

Thero la coraggiosa cagna ha contemporaneamente raggiunto la fiera, e l'attacca in modo analogo come il Rorax del vaso di Clitia. È noto che gli antichi davano sempre la preferenza alle bestie femmine. Thero comparisce quì qual cane da traccia, che ha tenuto il cacciatore sulle orme del fugace animale, e per tal riguardo non sarà neppure indifferente il posto che occupa Meleagro. Egli non è tanto ritratto come cacciatore che sanguinosamente attacca e colpisce di primo slancio, ma piuttosto come quegli che infaticabilmente insiegue la preda, e che con istancabile sforzo l'atterra. Così pur si comprende come Atalante potea essere omessa in questa rappresentanza. Anche nei marmi ella è ritratta da deuteragonista, vicina, è vero, al cinghiale, ma nel fondo e

dal teatro dell'azione pressochè allontanata. Forse da questa circostanza dovrà pure spiegarsi la doppia apparenza, in cui vediamo essa ritratta su quei sarcofaghi, nei quali figura appunto e perchè bene colpisce, e perchè perseverante nel coro cogli altri eroi.

In luogo di lei veggiamo quì comparire Melanion, che sul vaso di Clitia abbiamo trovato andarle del pari, e chiude la serie Antaios, che ricorda i cimenti della caccia, i quali in una rappresentanza di sì stretto spazio non veggonsi accennati che mediante il cane Podes ossia Pothes. Il cane a questa coppia appartenente chiamasi Podarges che vuol dire cane da' piedi bianchi. Che cosa significhi il nome o la parola Kinoi, che vedesi sul lato opposto in situazione corrispondente io non saprei definire per ora, però dovrò lasciarne l'interpretazione ad altri, che forse non la troveranno nemmeno difficile.

In rappresentanza analoga della caccia calidonia, che trovasi sopra vaso crateriforme del Museo Gregoriano (vol. II. XC.), Atalante è rappresentata più gigantesca che tutte le altre figure eroiche ivi radunate. Essa è munita di turcasso, e brandisce colla destra il venabulo. L'attacco degli eroi fatto sulla fiera, mostra uniformità quasi tipica.

Più importante ancora è il confronto d'altro vaso arcaico del medesimo museo (vol. II. XVII.) che, come la maggior parte di questi vasi di stile corintiaco, proviene dagli scavi di Cerveteri. Quì il cinghiale vien perseguitato da tre eroi con astio grande e ad ognuno di essi apposta la parola FION. Non ho difficoltà veruna di spiegare questa voce per Ἴ[Τ]ον, cioè *corre, corre, corre,* attesochè l'elisione del T non è senza analogia in simili leggende, e l'altra parola apposta al vittorioso Taras, sotto il cui colpo sta cadendo il cinghiale, che suona ΔΙΟϟ, dovrà ugualmente spiegarsi per la forma pindarica δί[δ]οι *dagliela.* Se questa supposizione è

fondata, essa almeno ci fa conoscere che in simili leggende si ha da cercar senso, e sul fondamento di tale conghiettura sembra pure non tanto ardito che noi prendiamo la suddetta parola *κινοι*, che sulla tazza di Glaucite sta presso Anteò, per una forma dell' imperativo del verbo *κίνυμαι*, spiegandola così per una voce d'incoraggimento diretta ai cani. Di quì peraltro potrà vedersi, che i tentativi di spiegare simili leggende in faccia ai disegni soli dovranno sempre riuscire precari, se non totalmente inutili; e che perciò dovrebbero sempre essere riservati all' esame autoptico degli originali. — Degli altri eroi di questa rappresentanza, l'uno con allusione al numeroso ceto d'eroi ivi radunati, chiamasi Polystratos, l'altro, con additamento della gloria moltisona del vincitore è chiamato Polyphamos. Korax sembra essere il nome del cavallo, che corre verso la scena della sanguinosa lotta.

Se noi in ultimo gettiamo ancor uno sguardo sul vaso corintiaco da Dodwell pubblicato, si conosce bene l'enorme distanza che trovasi tra i vasellami di fabbrica italica e questo monumento veramente arcaico. Esso cimelio ha tanto che fare con queste riproduzioni di un' epoca posteriore quanto il vaso di premio, scoperto dal Bourgon con quei dissotterrati a Nola e Vulci. L'arte ancora è tanto impotente, che deve contentarsi d'accennare il coro degli eroi che circondano la bestia mediante tre punti di dardo. Molto potrebbe dirsene, se vi fosse spazio. Le leggende meriterebbero più accurato confronto, che, se ben mi ricordo, da Lepsius è stato fatto con qualche felice risultato. Sarebbe curioso a vedere se l' AΓKA, da cui vien coronato Dorimachos, debba prendersi piuttosto per una Nike (NΣKA) ritratta pure senz' ali.

### 7. *Ballo vittorioso di Teseo.*

Il ballo vittorioso di Teseo forma il colmo del significante cerchio di mitici complessi d'idee, che finora abbiamo percorso passando da un compartimento all'altro. La vittoria, che il figliuolo d'Egeo Ateniese ha riportato sul Minotauro, sulla stessa tazza vulcente di Glaucite (di cui faremo poi il confronto anche per questa parte della rappresentanza) forma pure contrapposto colla caccia del calidonio cinghiale. Quì vediamo volto il concetto in modo tale, che il successo di sì fatale combattimento si scorge ritratto nello splendore il più brillante. In questo modo ne risulta un contrasto assai significante per l'artista, che ha affidato sì concettosi complessi di quadri alla terra del nostro vaso con più successo, che altre simili produzioni dello spirito umano depositate in marmo e bronzo; materiali d'eterna apparenza, ma di molto minore sicurezza nel conservare la fede.

Da una banda noi vediamo il bastimento che riporta Teseo ed i suoi compagni in Atene, mentre sul lato opposto da Arianna piena di gioja vien salutato Teseo qual vincitore e sposo. Questo gruppo occorre quasi identico sulla cassa di Cipselo, dove Arianna porge al liricino Minotaurofonte una corona. Quì invece essa tiene un fiore, il quale suole indicare viemaggiormente il rapporto amoroso, mentre la corona onora piuttosto il vincitore. La balia od aja che sia, la quale dal mito sarà stata ritratta siccome l'autrice dello stratagemma, a cui Teseo dovette la vita, occorre tanto quì quanto sulla tazza vulcente, dove è pure ritratta la contesa col Minotauro medesimo. In ambedue i casi ella è distinta dalla leggenda ΘΡΟΦΟΣ scritta in modo arcaico, non avendo ceduto all'aspirata interna l'iniziale che pur è radicale (cf. θρέμμα). Colà essa mostra smisurata esultanza sulla vittoria, giacchè a fermo

passo procede, e forma comico contrapposto coll'Atene, la quale tiene pronta la lira, con cui Teseo deve celebrare la felice riuscita della disastrosa impresa in modo degno della grandezza d'animo degli Elleni. Quale sia l'intenzione rinchiusa in questa festa lo scorgiamo sulla nostra pittura mediante leggende, le quali di certo saranno riuscite tutte quante piene di graziosi rapporti e profondi significati all'orecchio de' contemporanei, e che anche a noi almeno talune sono alquanto intelligibili. Personificazioni d'idee encomiano tutti quegli eroici attributi, a cui Teseo deve la vittoria, e in tal complesso di rapporti non dovea mancare la nutrice, il cui gomito suppongo sia stato da lui sostenuto con la destra che tiene levata, onde guidare i suoi passi attraverso gl'inestricabili andirivieni del labirinto, anche dopo essersi impadronito del crudele custode di lei. Ma siccome prende parte all'avventura in modo piuttosto secondario ed accessorio, così è ritratta in dimensioni più piccole, e se non ci siamo fatti ingannare dalla conghiettura forse ardita intorno l'originaria sussistenza del gomito col filo d'Arianna, dev'essere d'effetto veramente grazioso il parallelismo che formava il simbolo di femminile stratagemma che ad un eroe dovea riuscire di mortificazione, col fiore d'amorosa esalazione che la fortunata figliuola di Minosse porgeva al vincitore glorioso sul capo della stessa balia, la quale ad essa precede.

Sieguono sette coppie di giovani e vergini, e precedono quest'ultime disposte in fila. La prima di esse porge subito un nome, che richiede assolutamente interpretazione verbale, attesochè non può presumersi che il significato della parola di cui si compone, non abbia importanza. Essa chiamasi Epi*h*oia, forma dialettica di Epi*n*oia (cf. Hercla, = Nercle, Nike = Fecu, Fathum = Nathum). Cotal nome esprime le qualità preponderanti dell'Ercole ateniese, cioè a dire scaltrezza e ben intenzionata accortezza. Nella tattica de' tempi posteriori le ἐπί-

νοιαι trovansi menzionate accanto ai τολμήματα (Luc. Alex. I.) ed anche artifizj ne vengono indicati (ibid. 21). Non potea pertanto essere aperta in modo più ominoso questa processione, la quale poi si chiude col glorioso Phaidimos.

Ci dobbiamo altamente dolere, che il nome che all'Epinoia risponde, sia mutilato. Nelle descrizioni che abbiam pubblicate di questo vaso esso figura come *H*erokritos, e non so persuadermi, che questa lezione sia nata da congettura, benchè il ch. Migliarini la dichiari per un ristauro immaginato. Ma come mai sarebbe venuto in mente a chi cercava di supplire a' difetti rimasi di porvi lettera corrispondente al digamma, cioè a dire ⊟? Erokritos, il prescelto da Amore, sarebbe denominazione molto opportuna ed assai significante per un eroe, il quale ha da glorificare l'avventura da Teseo felicemente sostenuta sotto la protezione del favore amoroso in modo analogo all'Epinoia.

Lysidike che vien appresso rende manifesta l'importanza di tutto l'avvenimento; giacchè in altro non consiste il fatto eroico di Teseo fuorchè nella dissoluzione eroica d'un obbligo legale insopportabile e tremendo. Colla distruzione del Minotauro egli ha fondato una nuova era, e sciolto i legami dell'antico dritto con tutti i suoi gravi pesi. E non è questo il significato palpabile di λυσίδικος, che in più d'un testo deve tradursi a dirittura per « abolente i dritti »? — Meno chiaro è il significato del nome Hernipo (1), il quale ad essa è accoppiato, se non è forse mutilato o sformato. Sarebbe pazzia peraltro di voler pretendere di rendere trasparente tutto in un tale primo tentativo ermeneutico, che noi per mancanza di cognizioni, esperienze ed apparato letterario non possiamo nemmeno condurre a fine. S'aggiunga a ciò, non esser impos-

(1) Ἕρμιππος in vece di Ερνιπο, da ὁρμᾶν, inforcatore di cavalli, secondo Leop. Schmidt.

sibile che tanto quì quanto nelle altre rappresentanze sieno inseriti nomi che appartengono piuttosto alla tradizione mitologica, che spesse volte va priva di senso verbale immediato. Però sarà bene di usare prudenza e di rinunciare intanto all' interpretazione specifica di qualche nome, che forse si presta a facile schiarimento, anzichè fabbricare forzatamente un sistema, il quale con molto maggior vantaggio poco a poco dovrà formarsi, mercè spontaneo sviluppo. Ancorchè dunque Asteria possa facilmente mettersi in rapporto collo splendore della vittoriosa gioia (cf. il pindarico φάει δὲ πρόσωπον ἐν καθαρῷ), o spiegarsi in modo simile (cf. Asterion-Minotauros); pure preferisco di confessare la mia ignoranza, e solo in occasione dell'Astiochos ricorderò, che questo nome risponde a Hektor, il sostegno della città. Damasistrate facilmente si spiega per la disfatta d'armata nemica, a cui corrisponde bene Euxistratos, che il sullodato sig. Schmidt spiega (da εὔχομαι) per colui che reca gloria all'armata. Questo nome è scritto in modo arcaico Beuxistratos, quale forma è molto importante; attesochè per essa l'εὖ greco vien avvicinato in modo sorprendente al *bene* latino, osservazione che non viene alterata in caso che abbia da leggersi HEΥ in veee di BEΥ.

Koronis (1) forma con (Eu)rysthenes la quinta coppia. Questo nome occorre spesso nella mitologia, e ne riceviamo anche lume per la rappresentanza attuale. Siccome nome della sposa di Asklepios, esso forma la variante ad Epione, che induce calma. Non ho difficoltà di compararlo a κόρη, attesochè trattasi di donzelle, a cui il dio della medicina affidò l'assistenza degli infermi. Forma bel contrapposto a questa femmina per eccellenza quel giovane, il quale, si supplisca il suo nome

(1) Leop. Schmidt dichiara Κορωνίς l'incoronata, ricordando, che, se κορώνη nel significato di corona non si trova che presso gli scrittori posteriori, κορωνίς nel significato di corona si trova già presso Stesichoros, ciò che mostra, che tal significato è piuttosto antico.

come si voglia, comparisce come rappresentante della forza virile, secondo si può desumere da quanto è rimaso.

Menestho allude alla virtù la più splendida d'un eroe, alla perseveranza. La forma del nome è cognita. Nella Theogonia 357 lo porta la figliuola di Oceano e Tetide. Col nome corrispondente mascolino gli Ateniesi aveano onorato il duca delle loro schiere avanti Troia. Daidochos, il quale è pronto a ricevere il nemico (cf. πολεμαδόκος), s'unisce a questo significato nel modo il più grazioso.

Hippodameia e Phaidimos, che formano una coppia sciolta, chiudono questa serie di ben concatenate idee. Ancorchè più d'un membro ne sia rotto, pure scopronsi dapertutto le traccie dell'originario nesso, ciò che forse potrà persuadere qualche filologo di profondo sapere linguistico e di bastantemente fino mitologico discernimento, di riassumere le ricerche da noi appena cominciate, e con supplire indulgentemente alla nostra debolezza confermare i risultati fluttuanti da noi ottenuti, mediante l'aiuto più sicuro di metodico processo. — Hippodameia è per Atene nome di alta importanza: Attica andava altera della sua razza di cavalli. Nella tradizione mitologica del paese essa si manifesta nel suo tragico contrasto siccome Hippolytos. L'espressione di essa donna manifesta ammirazione e sorpresa, e il suo contegno allegro e glorioso vien bastantemente mostrato dall'associazione dell'eroe Phaidimos, il quale consente all'alto giubilo, secondo fa vedere l'intero aspetto della sua figura.

Non credo cosa accidentale, che queste ultime due figure siano separate dalle altre sei coppie. È vero che si menzionano sette giovani e sette vergini siccome le vittime di patto richieste per il Minotauro; ma pure il numero duodenario è importante per Atene, e dovrà forse quì riferirsi alla dodecapolis, che da Teseo fu concentrata ad un solo stato. L'apparizione della settima coppia potrà conciliare l'una tradizione

coll'altra. In ogni conto tanto Hippodameia quanto Phaidimos sembrano mostrarsi tali che in aria di demoni locali ricevono ed accolgono più presto siffatta processione anzichè prenderne parte. La diversa loro situazione vien pure accennata dalla direzione orizzontale in cui sono scritti i loro nomi, mentre quei di tutte le altre coppie stanno scritti verticalmente. Ariadne vien distinta dalla medesima maniera, mentre Teseo e la nutrice trovansi per simile finezza messi in stretto rapporto.

Pone termine a questa rappresentanza il bastimento, il quale sotto bandiera fatale riconduce Teseo ed i suoi compagni alla costa ateniese. La sua prora è fregiata di due teste di uccello acquatico, cioè a dire de' ben noti chenischi, che sogliono trovarsi comunemente tra le insegne navali, sì come per modo d'esempio trai simboli d'un fregio di marmo, che da S. Lorenzo fuori le mura è stato traslocato al museo capitolino. Per significare un bastimento ben costrutto, ed un veloce andamento dir sogliono i marinari ancor oggi, che esso nuoti come uccello acquatico. Altre volte vedesi pure sulla prora di nave il sedicente occhio mistico, il quale con significato analogo allude alla sicura guida ed ai ben sorvegliati passi della nave. Il nostro bastimento è ben provvisto di remi, ma i marinari sono presi da spavento, il governo non è più nelle mani del pilota, e mentre tutti si sono sgomentati, qualcheduno fa chiaramente conoscere un panico terrore. Quegli che sta nel bel mezzo ritto in piede si vede piangere dirottamente. Se pure non si scorgesse quell'uomo che nuota nelle onde del mare, ci tornerebbe tosto alla mente nella stessa guisa il tragico esito della spedizione cretese di Teseo. Egeo perì nelle onde di quel mare che ebbe quindi il suo nome. Però egli dovrà riconoscersi nel corpo non ancora disanimato, egli è vero, ma disperatamente lottante colle onde, che dal pittore doveva essere ritratto notante, per farlo comparire sulla superficie dell'acqua.

È noto che il nuotatore il più ardito è sempre minacciato di morte dalle onde dell'alto mare.

Il corpo notante è ritratto in maggiore grandezza che tutte le altre figure di questa parte della rappresentanza; ciò che mostra sempre un personaggio principale. Cotale peraltro fu Egeo nel momento in questione. La composizione intanto non ne viene con questo portata a conclusione. Parte de' marinari guarda con uguale espressione di ammirazione e di spavento verso del lato opposto, dove all'estrema sinistra erano ritratte rocche, le quali probabilmente avranno mediante l'inserzione di figure accessorie e di simboli parlanti reso il salto mortale d'Egeo più comprensibile e più chiaro. Che egli dopo essersi precipitato nelle onde cerchi di salvarsi quasi involontariamente, movendo le sue membra secondo le regole dell'arte natatoria, è tratto tanto naturale che non vi ha nulla di strano.

In questo posto stavano pur segnati i nomi tanto del figulo quanto del pittore, che sono divenuti disgraziatamente preda del tempo. L'inserzione d'essi appunto in questo luogo addita la conclusione finale della lunga e ben variata serie di dipinti, il cui principio abbiamo trovato indicato, anzi distinto in modo analogo. Questa circostanza per quanto paja indifferente, è di qualche importanza, dandoci certezza, che abbiamo trovato il giusto cammino traverso i giri serpeggianti che descrivono la idea e la favola tra di loro concatenate.

Dopo essere arrivati su questa pianura elevata, la quale ci permette quasi di respirare liberamente, ci si riapre ne' significanti ornamenti, che formano quasi la cornice alle mitiche rappresentanze da noi passate in rivista, un nuovo mondo, un vero microcosmo, in cui tutte le idee, le quali abbiamo vedute trattate nel senso di più elevata morale connessione, vengono rappresentate separatamente secondo le norme di fisiche idee. Mentre in quelle rappresentanze mitiche abbiamo trovato ritratto il fatalistico governo del tempo, che rivolge una

generazione d'eroi sull'altra, quì ci si affaccia il mostro sempre divorante e sempre atto a riprodurre, secondo cui si trova caratterizzata la natura, la quale gareggia in modo grandioso col tempo istorico. I medesimi animali, i quali essa ha nudriti con gran consumo di forze, divoransi tra di loro. Leoni e pantere precipitansi sopra tori, cervi e cinghiali, pascolandosi del loro sangue che bollente rigurgita dalle piaghe mortali. Siffatti gruppi con grandiosa semplicità ritratti, i quali ad onta de' mezzi limitati che sono concessi alla rappresentanza, non lasciano a desiderare verun tratto caratteristico, formano la fila inferiore de' dipinti aderenti al corpo del vaso. Nel bel mezzo vedesi un ornamento superbo, verso cui sporgono le loro zampe leonine i due grifi accovacchiati, che trovansi su' fianchi. Essi sono simbolo del sanguinolento istinto nutritivo, il quale domina di preferenza gli animali i più nobili, non eccettuato anche l'uomo. Tra il becco dell'aquila e le zampe del leone sviluppasi tutta la varietà della vita delle creature, la quale si promuove secondo le leggi di metamorfosi non mai cessanti; chè l'animale prepotente è ansioso di divorare l'anima della bestia superata. E la medesima lite continua sino nel cuore del mondo morale, dove il senso non è certo diverso. Vi si uniscono idee, ma il conflitto non ne vien meno sanguinolento, non meno crudele. Questa sublimazione dell'impeto dilacerante e distruggente nel linguaggio mitologico vien rappresentata in modo non meno chiaro che profondo, mercè la congiuntura dell'alato leone colla testa d'aquila, la quale rimpiazza la testa umana della sfinge. Ma tanto sotto la rappresentanza della caccia calidonia, quanto sotto quella della morte di Troilo veggonsi accovacchiate in posizione ugualmente minacciosa sfingi, le quali sulla tazza d'Archicle e Glaucite ritornano con uguale significato e sono distinte da apposte leggende siccome Sfingi, cioè mostri divoratori che son consapevoli delle loro intenzioni.

*La morte del Minotauro, rovescio della tazza d'Archicle e Glaucite* (Tav. LIX.).

Ancorchè la coppa d'Archicle e Glaucite ritragga un momento anteriore della Teseide, pure il confronto d'ambedue i dipinti vasculari è tanto istruttivo, che ne ridonda grande utilità per la scambievole intelligenza dell'uno e dell'altro. Inseriamo pertanto anche quì l'analisi della rappresentanza in tutto e per tutto analoga.

Il centro della rappresentanza porge la medesima scena, il cui encomio abbiamo trovato ritratto sul vaso di Clizia ed Ergotimo. Teseo vestito di pelle animalesca, munito di parazonio, con le lunghe sue chiome rannodate sulla nuca a guisa di codino, persegue il Minotauro, il quale vilmente fugge. Mentre sta per dar di piglio al mostro, questo cerca di difendersi contro il colpo di parazonio e di respingere colla sinistra la mano estesa dell' eroe. Il nome di Teseo sta scritto con chiari caratteri tralle sue sperticate gambe, quello del Minotauro peraltro è diviso nei suoi elementi, cioè a dire tralle fugaci sue cosce leggesi il nome di Minosse, mentre quello di Tauros sta scritto appresso al mostro taurocefalo. Ora scorgesi al di sopra di questo gruppo una leggenda, la quale mostra tratti tanto chiari, che non si può far a meno di supporre in essa un contenuto sentenzioso. Secondo tutta probabilità, esprimono questi tratti un'acclamazione, la quale per il modo in cui son disposti i caratteri, dev' essere diretta dall' eroe al mostro. Ed infatti sembra essere questo il senso delle due parole ΕΥΤΙΛΑϟ : ΜΕϟ, se è lecito d' interpretarli per εὐτελὴς εἶ, cioè *tu sei vigliacco.* Lo scambio di I in E è tanto frequente e naturale, che non occorre nemmeno di addurne altri esempi, e σει invece di εἶ è pure linguisticamente sì ben fondato, che non farebbe d'uopo di veruna esposizione ulteriore, se

questa coppa porgesse altri esempi delle arcaiche forme M in vece di Σ e dell' ϟ invece di Jota. Dev'essere pur rilevata contra tale congiunzione d'ambedue le parole la circostanza, che esse sono separate da doppi punti, che altre volte sempre distinguono la finale delle parole, benchè qualche volta essi ritrovansi anche preposti al principio delle voci.

Immediatamente appresso a Teseo comparisce Athenaia, secondo il costume arcaico, del tutto inerme. Essa appoggia col gesto vivace della sinistra l'acclamazione ch'ella dirigge ai combattenti, e tiene nella destra la lira, dalla quale pende in giù la corda cui è attaccato il plettro. La è manifestamente identica con quella che abbiamo veduto tenere Teseo sul vaso chiusino, quando comparisce da corago alla festa in onore della vittoria riportata sul mostro cretese, e vedesi perciò distinta mercè leggenda, la quale la nomina soltanto analogamente a quel che abbiamo veduto nelle rappresentanze del vaso di Clitia, in occasione dell'altare su cui il Centauro fa prestar giuramento a Peleo non che del trono, su cui Priamo comparisce vestito della dignità reale.

Alla dea risponde dall'altra parte Ariadne, la quale in una mano tiene il gomitolo, la cui mercè deve compiersi la vittoria, e nell'altra un cerchio da corona, il quale accenna al premio. La smoderata allegria, la quale apparisce nella nutrice (pur quì scritta ΘΡΟΦΟϟ) reca a questa parte della rappresentanza qualche tratto d'alto comico umore, e la bassa provenienza di questa persona è accennata mediante le strisciate e variate vesti, che ben convengono al villereccio suo essere.

Il coro di uomini e donne, da cui vien fiancheggiata la rappresentanza principale, porge anche quì il numero duodenario, il quale è distribuito in modo che dietro a Minerva ne compariscono sette, e dalla parte di Ariadne colla nutrice cinque solamente. Che in questo caso eziandio sieno significanti i nomi, può mostrarlo uno sguardo leggiero gettato sulla lista

di essi; ma egli è piuttosto difficile di fare spiccare i reciproci rapporti che in origine devono supporvisi come sussistenti, ancorchè in qualcheduno è pur troppo manifesta, ciò che in se stesso sarebbe cosa buona se non ne venissero aumentate le pretenzioni dirette all intelligenza degli altri. A questa peraltro in gran parte dobbiamo rinunciare, attesochè la nostra cognizione delle relative diramazioni del mito è troppo scarsa.

Lykios, il quale segue immediatamente alla nutrice, ha forse che fare con Lykos, nome che è a doppio filo legato colla storia primitiva d'Atene. Forse non è che forma variata di esso nome, se pure non deve preferirsi la lezione Lyktos, nome d'un eroe eponimo cretese che quì si troverebbe bene al suo posto. Il nome della donna che vien appresso, Eunike, è espressione parlante della gioia ispirata dalla vittoria. È strano peraltro di trovare in questo contenuto il nome del gran nomoteta ateniese Solone, benchè non si debba forse pensar precisamente a lui, attesochè questo nome che agli antichi era famigliare, potea molto bene essere legato alla storia dei primitivi tempi. Timo potrebbe alludere all'onore ottenuto mercè la vittoria riportata, facendo glorioso parallelismo a Eunike, ed il nome che sembra appartenere all'ultima figura di questa serie, è da supporsi probabilmente essere Skiron (ϟIPoN), conghiettura tanto più scusabile per ciò, che il disegno pubblicato da Gerhard mostra in questo posto tratti inintelligibili, dal che si manifesta la difficoltà che si oppone alla chiara lettura.

Se ci si vorrà intanto accordare in una cosa in se assai intricata e forse alla conghietura sola accessibile, qualche supposizioni, che potranno indurre altri a supplire a' nostri forse fanciulleschi tentativi con proporre alcun che di meglio, ϟIPON potrebbe col confronto di *σιρός*, *σιρομάστης* spiegarsi per un equivalente di troglodita, ciò che alluderebbe in modo assai grazioso al labirinto che in parte era sotterraneo. Se-

condo questa analogia ϟOLON potrebbe spiegarsi con σόλος e σολοιτύπος per uomo da ferro, ciò che potrebbe alludere al ferro, per cui perisce il Minotauro, e così potrebbe finalmente anche il nome LYKIOϟ riferirsi alla radice ΛΥΚΗ, che si è conservata solo in λυκάβας, e che meglio si distingue nel latino *lux, luceo,* mettendolo in rapporto colla lucerna o face che sia, che all' eroe ateniese dev'essere stata di uguale utilità come il gomitolo d'Ariadne alla guida dei suoi passi.

Dalla parte opposta la serie vien aperta da ΕΥΑΝΘΕ, che ricorda il fiore, che sul vaso di Clizia Ariadne stessa porge al glorioso eroe siccome premio di vittoria ed amore. In quanto al nome LYKINOϟ che segue, mi permetto di cambiarlo in ΕΥΚΙΝΟϟ invece di εὐκίνητος, epiteto molto conveniente allo snello domatore del Minotauro. Termina poi la serie ΑΝΤΙΑϟ, nome che già in altre occasioni abbiamo riferito all'ardito far fronte che distingue il coraggio eroico. ΑΝΘΥΛΑ e ΑLVΚΕ, la dolce, potrebbe pur porgere dei predicati della gioia vittoriosa, e solo questo sarebbe strano, che la nozione del fiore in sì piccolo tratto ritornasse due volte cioè in Euanthe ed in Anthyla.

Quì sembra far fine la serie. Chè siccome il principio di una nuova serie di persone, la quale comincia dietro la Trophos, è indicato da ciò che il nome di Lykios è posposto, così pur quì l'ultima coppia vien separata dal restante delle figure per questo particolare che il nome ϟΙΜΟΝ è a questo posposto, mentre tutte le altre figure sono dai loro respettivi nomi precedute e quasi annunciate. Non posso tacere la conghiettura da taluni fondatamente formata che si abbia da leggere in vece di ϟΙΜΟΝ con leggera variazione ΜΙΝΟϟ, benchè il disegno pure di Gerhard renda chiaramente ϟΙΜΟΝ. Sarebbe certamente dello spirito dei dipinti vasculari di far comparire in questo posto Minosse; e chi conosce di espe-

rienza le difficoltà le quali s'oppongono al deciferare di cotali caratteri che poco fermi in se, molte volte sono svaniti per l'effetto del tempo, non troverà tale proposizione nemmeno ardita. ΕΝΠΕΔΟ che gli è associata, si spiega per autochtona del paese, che forma la scena di questo glorioso fatto, spiegazione a cui il significato di ἔμπεδος ci dà ogni diritto. Potrebbe intanto pur pensarsi a ἐμπεδόω, prendendo di questa guisa la voce Empedo per la personificazione de' giuramenti, mediante cui erano stati confermati i patti tra Atene e Creta, il cui svolgimento forzato quì si vede ritratto, ancorchè abbia da ricordarsi che tale modo d'interpretazione non convien troppo al semplice linguaggio che parlano i vasi.

Con tale procedere saremmo giunti alla conclusione di una serie di nomi, la cui interpretazione noi abbiamo tentata arditamente. Se simili nomi non hanno da rimanere un ornamento insignificante, un arricchimento inutile d'insipida erudizione, di cui ormai si abbonda, simile spiegazione deve essere tentata per forza; chè a chiunque si presenterà il senso di essi nomi, che può anche essere indovinato in parte senza cognizioni profonde della lingua. Siccome una volta dovea principiarsi una tale intrapresa, noi ci siamo arditamente slanciati sopra un campo, che i triarj sogliono considerare siccome paludoso, anzi insidioso, contentandosi di far rivolgere i fieri loro sguardi là sopra, tenendosi paghi di un ominoso silenzio, mentre noi abbiamo dovuto rassegnarci a sagrificare l'opinione di sobrietà e precauzione. Se non avrà da rimanere mano morta più che la metà del tesoro linguistico della mitologia greca, e con esso pur seppelite altrettante idee nascosevi, una volta dovrà mettersi sistematicamente mano alla spiegazione scientifica di essi nomi.

Molto più intricata peraltro è la spiegazione di quelle numerose parole, che tanto di frequente trovansi inserite tralle rappresentanze vascularie, e di cui pure questa pittura

soprabbonda. Ad esse appartiene in prima la parola apposta alla Sfinge, e nel coro che circonda la disfatta del Minotauro ogni figura offre simile voce. Che questi tratti di carattere contengano con poche eccezioni parole reali e parlanti, lo mostra la spiegazione di talune tra esse. Ma i disegni per ora pubblicati non possono giudicarsi sufficienti per l'uso di tentativi ermeneutici sopra una scala piuttosto larga. Conoscitori profondi de' dialetti e del modo di esprimersi famigliare al basso popolo, che si potrà desumere dai comici, dovrebbero recarsi sugli originali, studiandoli con quella pazienza, colla quale certamente sarebbero stati dilucidati, se qualche monaco si fosse dato la cura di averli graffiati sul coperchio pergameno di antico manoscritto, nulla badando se contenessero molto meno di quel sale attico, che quì può supporsi di certo.

### 8. *Combattimento de' Pigmei e gru.*

Gli antichi sogliono ben di rado perdere l'occasione di aumentare l'effetto di rappresentanze grandiose, belle e sublimi, o di qualsivoglia altra rappresentanza pura e magnifica, mercè stringenti contrapposti, facendo ad esse in tal modo giustizia. Ai seri racconti di mitici avvenimenti ed ai sanguinolenti crudeli combattimenti di fiere bestie, di cui trovasi fregiato con tanto senno questo magnifico vaso, vedesi però unita una rappresentanza, la quale in cotale connesso produce un effetto veramente comico, e pieno dei suddetti significanti contrasti.

Sul piede del nostro vaso noi vediamo rappresentato il combattimento dei Pigmei e delle gru. Quì sono foggiati non da nani, ma le loro membra mostrano piena simmetria. Dirimpetto ai giganteschi uccelli, essi compariscono piccioli, e questa dismisura in riguardo agli abitanti della terra vien rilevata in modo veramente grazioso e pieno di senno per la

circostanza che cavalcano essi non cavalli, ma a guisa di fanciulli becchi ossia caproni. Siffatta particolarità concorda assai bene coll'indicazione di Aristotele (Hist. An. 8, 14), in conformità della quale questa minuta razza d'uomini deve essersi valuta di cavallucci proporzionati alla propria statura.

La rappresentanza di questo combattimento è trattata da maestro. L'artista se n'è occupato in modo talmente serio, come se si trattasse nulla meno che di dar conto fedele sui principii stessi della scienza dell'equilibrio delle forze, secondo il quale il mondo animale non meno che il fisico deve essere regolato, posto che non abbia ad avvenire un combattimento di universale distruzione. Uccelli apparentemente inermi e tanto timidi sviluppano forze, che nessuno avrebbe credute nascose nella gracile loro struttura. Varii de' loro persecutori sono gettati già a terra, e la loro disfatta riesce soltanto mercè mezzi artificiosi e mercè quelle perfide armi, per cui l'uomo dapertutto sa impadronirsi soverchiando tutto il mondo animale. Ogni cosa dev' esser messa in opera per custodire i campi contro di tali ospiti devastatori; e ben riesce difficile l'impresa tuttochè vengano adoperati lacci, che quelle picciole creature gettano intorno i colli stralunghi, sassi di fronde, che per la loro celerità sorpassano la lestezza delle loro penne, e colpi di mazza, che solo allora riescono di profitto quando colgono il cranio che malagevolmente si raggiunge e colpisce.

Simili rappresentanze si sono viste, egli è vero, sopra vasellami vulcenti; ma niuna ve n'ha a me nota di simile perfezione. Una tazza che nel 1847 è stata scoperta nelle scavazioni operate da Feoli rappresenta in dipinti a figure nere questi uccelli a becco puntuto viemmaggiormente vantaggiati. L'insieme peraltro ricorda piuttosto un macello di papere e lascia anzi impressione d'artificiosi nessi arabeschiformi. La natura gigantesca di questi uccelli, la cui mitica

creazione ha avuto origine senza dubbio da' racconti parte reali parte favolosi della natura dello struzzo e di simili animali esotici, si distingue di più sopra vaso posseduto da Lord Northampton, che ritrae due di questi omiciattoli, che montato il dosso degli uccelli a piedi altissimi ed a collo lungo, li costringono mediante colpi di mazza ad obbedire non altrimente che un ammaestrato cavallo. A' piedi di essi scorgonsi una spinosa, un lepre ed un cane, che volgono i loro sguardi verso questi sfoggiati animali, che sembrano al loro confronto innalzarsi tanto che un campanile.

Le caccie d'ottarde, che ancor oggi sogliono farsi nella Germania centrale, potrebbero aver dato molto bene la sostanza per simili racconti. Quei voraci uccelli si gettano annualmente con uguale avidità sulle semenze appena spuntate dal seno della terra come secondo la favola le gru sui campi de' Pigmei. Siccome que' timidi uccelli non fanno che di rado accostare il cacciatore a distanza di tiro, così egli si vede obbligato di far uso di stratagemmi non altrimenti che i Pigmei. Una vacca dipinta, una travestitura da villano e simili pacifiche maschere devono contribuire all'inganno delle scaltre bestie, e chi sa che i caproni della nostra rappresentanza non abbiano in origine simile significato. Se poi uno di quegli uccelli vien ferito nell'ala, e se il cacciatore è costretto di venir con esso alle mani, non di rado si ripete e con tutta realtà la favola delle gru; chè enorme è la forza nascosta nelle pennute braccia di questi esseri siccome quelle che esercitate sono in arduo lavoro, e nella lotta perpetua dell'aria, e con le quali sono essi capaci di rompere all'uomo le ossa se vengono insidiati, e se trovansi alle strette, mentre siffatti uccelli si slanciano coll'acuto loro becco contro gli occhi dei loro avversari, fatti in ciò accorti da quell'istinto, che è prima dote della creatura intelligente.

L'analisi de' particolari assai raffinati di questa squisita composizione esigerebbe troppo spazio, e perciò dev' essere soppressa. Essa potrebbe condurre molto avanti, ma fertile e veramente utile potrebbe riuscire soltanto allora, se potesse porsi sotto gli occhi dell'ammiratore lo scheletro dell'uccello da cui è preso il tipo con ammirabile accortezza dal profondo e versatissimo artista.

9. *Keres, Deimos e Phobos, Morte d'Achille.*

Ci accostiamo alla conclusione della grandiosa serie d'idee, la quale innanzi a' nostri sguardi si è aperta col giuramento che il savio Chirone prese da Peleo. Siccome presso Pindaro Themis annuncia la gloria della gran prole che ha da nascere da quel matrimonio fatale che quì si sta per consumare, ancor prima d'aver veduto la luce del mondo, così mercè semplici contorni viene quì ancora accennato lo splendore, che doveva illustrarlo durante la gloriosa sua vita. Ma in mezzo alla pompa degl' immortali dei erano comparse le Mere, dee antichissime che ai mortali accordano non altro che vita mortale. Pur Achille soccombe a questo fato. Senza un qualche cenno di questa sorte il sistema che di mitici pensieri si costruisce con tanta armonia innanzi ai nostri sguardi mancherebbe della pietra di conchiusione. Il passaggio verso questo finale vien guadagnato in doppio modo di maniera assai graziosa, cosicchè l'esito veramente tragico risulta quasi spontaneamente dalle rappresentanze finora analizzate.

Sulle lunghe fascie de' manichi del nostro vaso noi incontriamo in primo luogo quella enimmatica figura alata, la quale tiene con ciascheduna mano una fiera bestia come se fossero creature inermi, facili ad ammansirsi e più ancora a distruggersi. Poco si è ottenuto per ora dalla comparazione di questi esseri colle rappresentanze di babilonici cilindri ed

altre simili associazioni d'idee orientali. Anzi ne sono state introdotte idee nel sistema mitologico de' Greci, le quali gli sono state estranee sin da principio, e che forse gli sono rimase stranee sino nei tempi i più recenti della ellenica maniera di guardare il mondo. In questo complesso ed in siffatto luogo non può rimaner dubbio veruno intorno il significato d'essa figura. Il pensiero ivi ritratto s'associa a quello del governo del fato in modo tanto omogeneo, che non dev'essere ritenuto che come un suo ulteriore sviluppo. Siccome colà abbiamo veduto i voraci grifi opporsi in modo tanto significante alle non meno sanguinolente sfingi, così vediamo quì emergere le Keres della morte trascinante, in contrapposto coi demoni, che governano le battaglie degli uomini, cioè a dire con timore e spavento, Deimos e Phobos.

L'una di esse figure di grandioso concetto tiene afferrati con potente mano un leone ed una lionessa, e divide tra loro le due belve che da impeto generatore vengono spinte l'una verso dell'altra con irresistibile forza. Nelle più basse regioni della natura l'atto della generazione coincide col momento della morte. Presso le bestie carnivore in questo momento fatale vien eccitata la sete di sangue a misura che presso gli esseri celesti si manifesta l'onnipotenza dell'amore. A questa figura corrisponde sull'altro manico una figura del tutto simile, che tiene afferrato un cervo ed una pantera, mettendo così riparo alla voracità delle belve che minacciano di totale distruzione generazioni d'animali intere.

A queste donne imponenti rispondono demoni di una formazione ancor più spaventevole, che devono immaginarsi percorrere i combattimenti degli uomini. In questi almeno occorrono quasi identici siccome esseri che vi prendono o stanno per prendere una parte attiva. In altra occasione mi sono ingegnato di mostrare che le omeriche denominazioni di Deimos e Phobos possono applicarvisi in modo più o meno

diretto. Quì essi sono in ogni conto esseri analoghi, colla sola differenza che la passione divoratrice, che li domina, vi spicca ancora di più: sono essi cinti da serpenti, e di serpenti si sono fatti i capelli. Il loro volto peraltro mostra le terribili fattezze di qualche uccello notturno e rapace, il quale presso tutti i popoli suol essere il simbolo della morte devastatrice, attesochè questo uccello gettasi sempre con fiera avidità anche sulle carogne.

A siffatto destino stava per soccombere Achille. Ormai il suo cadavere era in pericolo di cadere nelle mani del nemico, il quale l'avrebbe trattato peggio che non sogliono gli uccelli da carogna. Ma ecco Aiace che lo salva, e lo porta traverso il fremito della battaglia verso le tende. Il nudo corpo svestito d'ogni tratto d'eroica grandezza e dignità posa sulle spalle del coraggioso suo compagno d'armi. In una di esse rappresentanze egli l'ha a mala pena afferrato, e gettato sulle spalle, tenendo pronta alla sua difesa la potente lancia. Sull'altro manico però egli è rappresentato stringendo il cadavere con ambe le braccia e salvandolo siccome clenodio carissimo dalla fatale pugna.

La morte d'Achille non dovea tacersi dal nostro artista. Il glorioso eroe se lo era meritato uccidendo Troilo in luogo sagrato. Ma riprendendo questa idea, egli sa trarne sì buon partito, che ne guadagna un concetto consolante, quanto mai potea essere il ballo in onore della vittoria riportata da Teseo, e più consolante ancora; chè l'amore degli amici sopravvive al defunto; e rappresentando il salvamento del cadavere d'Achille ben due volte per mostrare vieppiù la importanza dell'avvenimento e la difficoltà dell'impresa, egli termina con uno slancio d'idea che fa andar col pensiero molto al di là della stessa morte e della distruzione, e che metteva gli antichi in qualche possesso di alcuna parte di quella consolante gioja, che all'anima conferisce l'idea d'eterna vita; chè il con-

tinuare a vivere nella memoria de' buoni, anzi degli ottimi è un gustare anticipato delle gioje celesti.

Il vaso scoperto dal sig. Aless. François, le cui numerose rappresentanze, e tra di loro reciprocamente, e simbolicamente connesse sono state da noi sottoposte ad analisi piuttosto superficiale, è la più importante scoperta che in questo genere di archeologia sia stata fatta finora. Esso tralle innumerevoli spezzate composizioni, che trovansi sparse sopra mille e mille cocci, spicca non altrimenti che i vasti sistemi di storici dipinti, di cui Polignoto avea coperto la delfica Lesche, ed eminentemente risalta tralli vari graziosi e spiritosi concetti, che artisti a lui posteriori ne han ricavati, e che siccome i brani d'un dilacerato poema forse pure si troveranno tralle composizioni vascularie. S'immagini per un momento che null'altro fosse riuscito di conservare degl'inni epinichj di Pindaro fuorchè pochi frammenti, quali possediamo di altre sue ancor più famose poesie, e che in essi vi fosse pure riposta la midolla delle abbondanti sue idee; sarebbe sempre scarso il profitto che si potrebbe cavare della profonda sua sapienza; che i maravigliosi suoi mitici concetti devono a preferenza la vera ed alta loro importanza ai rapporti che essi hanno e coll'argomento del canto e reciprocamente tra loro.

È sempre lecito di paragonare il grande col piccolo, allorchè giusto è il confronto. Forsechè non iscorgesi chiaro il matematico rappresentare delle immisurabili distanze dell'universo mediante numeriche proporzioni, che possiamo ritrarre colle dita delle nostre mani? La grandiosa normalità che regge tutti i fenomeni dell'antichità classica, ci dà il diritto di aver ricorso a processo analogo con la differenza però, che quì è da prendere una direzione del tutto opposta, cercando di illustrare cose di meschina apparenza mediante fenomeni grandiosi, ed appena alla fantasia accessibili.

È vero che più d'una volta è stato detto, che molti trai nostri vascularj dipinti hanno da riferirsi in origine a composizioni grandi e celebri; ma cotale probabilità non potea farli crescere d'importanza negli occhi di quei che s'attengono a ciò che in realtà si osserva. Non poteano diventare per cotale comparazione frammenti di opere celebri, in quello stesso modo che tutti i motivi omerici, di cui Virgilio, si è prevalso e tutti i contorni inseriti al latino poema non potranno giammai equivalere ad uno solo dei sonori versi dell'Iliade, o far indovinare la bellezza del greco originale. Ma per il confronto di giudiziose composizioni, quali ci son fornite dai leggieri contorni vascularj, colle figurate serie del ricco chiusino dipinto, quelle ricevono la importanza della zampa leonina, che al vero sapiente fa indovinare la grandiosa membratura del potente animale, di cui già per altre vie si era venuto in cognizione.

Sistemi intanto di dipinti simili non avranno che di rado trovato un substrato così grandioso quanto quello che ne venne fornito dal vaso di Clizia. Basta peraltro di sapere, che i pittori vascularj erano capaci di cotali concetti magnifici. Di uomini, i quali sapevano dai fiori del mito comporre corone di un sì sentenzioso tessuto, non si vorrà usare termini tanto abbietti o disprezzanti quanto non di rado sono stati scagliati dai filologhi contro tali reliquie, per torre ad esse il valore di validi e rispettabili documenti. Quindi si troverà pure che la ardua sentenza dell'immortale critico, che dichiarò mute e sorde tutte le idee non affidate alla parola scritta (caetera muta sunt), vien essenzialmente modificata dalle numerose leggende del nostro vaso, che con suoni maravigliosi si fanno sentire in tempi tanto rimoti, ai quali direttamente non giunge alcun monumento scritto dell'antichità. Non è che noi vogliamo assegnare a questo vaso un'antichità favolosa, che materialmente da esso non vien richiamata, ma

vogliamo rilevare soltanto il carattere arcaico della scrittura di molti nomi, la quale ci fa conoscere il momento dello sviluppo, che vien a cadere prima della potente rivoluzione, che in Grecia succedette alla comparsa d'Omero, ed al divulgamento delle divine sue poesie per tutta la Grecia. Con non piccola sorpresa di quei che sanno valutare fatti di questo genere, noi facciamo quì materialmente conoscere la natura proteiforme del digamma, la di cui antidiluviana (perchè così m'esprima) sussistenza dalla sagacità del secolo nostro è stata con matematica evidenza dimostrata in quelle orme, che siffatto fugace suono ha lasciato nelle plastiche masse del metro, non altrimenti che le conchiglie del mondo primitivo hanno lasciato simili impronte nella creta e nella pietra calcarea prima che indurissero.

È vero che il tesoro della lingua greca è ripieno di esempi della scomparsa di consonanti iniziali, le cui ultime risonanze sogliono comprendersi sotto la generica denominazione del digamma; è pur vero che i nomi di dei ed eroi, che trovansi segnati sugli specchi etruschi ci fanno conoscere abbastanza questa legge della lingua, a cui anche nei dialetti germanici molte consonanti iniziali sono state sacrificate; ma è quì la prima volta che ci è dato di averli familiari mediante esempj così stringenti e così numerosi, che tutti quanti trovansi riuniti sopra un sol monumento di origine greca. È questo fatto di somma importanza non che sotto il rapporto linguistico e mitologico, ma etnografico eziandio, chè ne vien confermata l'ipotesi, secondo la quale gli Etruschi avrebbero ritenuto un momento molto rimoto dello sviluppo dell'ellenismo ed avrebbero saputo conservarlo pure nel modo di scrittura che non era particolare al paese. Non senza qualche timore abbiamo proposto le nostre osservazioni intorno quei fenomeni, che dovrebbero esser riservati a chi è di professione. Più cresce l'abbondanza dei materiali, che richiamano

le forze del vero archeologo, più egli dovrebbe limitarsi ed evitare con somma cura ogni sconfinamento sul dominio delle ricerche filologiche. Che la vanità della polistoria reca danno non che all'individuo, ma alla scienza eziandio. Ma nel caso nostro l'archeologo deve aiutarsi da se, essendochè ambedue i dominj s'abbracciano in modo talmente stretto, che per ora non si può pensare a farne una giusta e netta divisione. È troppo calzante da non poter essere ignorata, la richiesta che diriggesi all'archeologo di stabilire i rapporti che sussistono tralle singole rappresentanze e quelle iscrizioni che sono apposte alle corrispondenti figure non che per ispiegarle, per renderle pure animate. È vero che sono grandi i pregiudizj che s'oppongono ad ogni definizione etimologica di nomi mitologici, e fanciulleschi trastulli con linguistiche consonanze hanno fatto sì che oggi si rinuncia piuttosto alla cognizione esatta del contenuto ideale di parlanti eroici nomi, e si passa spensieratamente anche sopra di quelli che sono espressivi come quei dei Feachi, anzichè pigliarsi la pena di metterli in rapporto con ciò che fanno e producono. I nostri dipinti vascularj non sarebbero già privi di quella molta utilità che può fruttare la ricchezza di tante leggende, ma molti di questi nomi, che riescono nuovi del tutto, e che sono staccati da ogni mitologica tradizione sarebbero anzi d'impaccio, e potrebbero confonderci invece d'istruirci nell'analizzare le rispettive rappresentanze.

Una volta che ci siamo convinti, che molti di questi nomi sono stati per gli antichi come mezzi parlanti, appena che l'occhio scontravasi in tali rappresentanze, non si potrà far a meno di tentar pure l'interpretazione di quelli che agli stessi antichi non conferivano altre idee fuorchè ricordi storici mitologici, senza riguardo al significato primitivo che vi stava nascosto. Possono essi paragonarsi ai tessuti impenetrabili di gemme, le quali trasparenti al sole sembrano essere

emancipate dalle leggi a cui sono soggette tutte le materie alterabili nel contatto colle grandi cosmiche potenze. A tal segno la gloria di grandi fatti ha resa totalmente oscura la memoria della casuale loro origine. Quelli che vennero prodotti in tempi posteriori lasciano intendersi più facilmente in quanto agli elementi in cui si compongono, mentrecchè gli altri che sono di data più rimota oltre che chieggono un vasto apparato analitico, vogliono pure congiunture felici di osservazioni fatte per caso.

Qualcheduno di questi nomi non è stato inteso per la semplice ragione che la loro derivazione sembrava troppo semplice per esserne fatto caso. Appartiene a questo numero *Peleus*, il quale certamente si congiunge in modo molto più naturale con πάλα, la lotta, anzichè colla merta, benchè vi sia la difficoltà dell' a breve in πάλα, la quale può sciogliersi per varie vie d'analogia, in cui non è quì luogo di entrare. Παλεὺς è il lottatore per eccellenza. L'osserviamo lottante con Atalante, e lottante s' impadronisce egli di Tetide.

Melanion che sopra il vaso nostro sta siccome cacciatore calidonio accoppiato con Atalante porgerebbe un nome del tutto inintelligibile, se non si potesse aver ricorso alla suddetta legge linguistica, con la cui norma consonanti iniziali e di preferenza l'*m* scompariscono senza traccia nel corso del tempo. Se noi sottoponghiamo il nome di Melanion per via di razionale esperimento a cotale operazione, ci resta *Elanion*, che spontaneamente si mette in contatto colla stirpe fertilissima ΕΛ, da cui ha pure origine ἐλαύνω, e che porge nome significantissimo per un cursore il quale si slancia a guisa di saetta nello stadio, e che nella corsa seppe vincere e sorpassare la stessa Atalante.

Dall'altro canto ci sarà lecito di ricondurre al loro primitivo significato quei nomi, che per caso in un qualche dialetto hanno sofferto simile apocope, restituendo ad essi a norma

dell'analogia le iniziali perdute. Mediante un tale procedere, che i filologhi potranno facilmente sottoporre a rigoroso esame, svolgendo soltanto qualche pagina del dizionario greco, che fornirà molti esempi, riesce sinanche di rendere linguisticamente animato il nome d'Achille. Μαχι-λεύς (da μάχη e λεώς) è pel figliuolo di Peleo un nome congruo e bello (cf. Pind. N. V, 54. λαῶν ἐν πόνοις ἔκπαγλον Ἐνυαλίου). L'oracolo avea promesso a Tetide un figliuolo che fosse più grande del suo padre. Il campione della battaglia dei popoli sorpassa il celebre lottatore per il solo glorioso significato del suo nome.

Etimologie false sono di gran pregiudizio al giusto intendimento della mitologia. Sarebbe peraltro vigliaccheria il voler rinunciare affatto all'interpretazione di mitici nomi. La bella etimologia che Godofredo Hermann ha dato del nome di Atlas potrà pur applicarsi a quello d'Atalante; tanto più che il nome etrusco del primo, vale a dire *Aril*, mostra esserci stata in origine tra le due consonanti ora intimamente connesse una vocale, siccome in genere potrà dirsi essere nata ogni congiunzione di consonanti dall'elisione d'organica vocale. La perseveranza d'Atalante, la quale gli antichi vantavano pure di tutte le bestie femmine, la rendette degna del premio avanti tutti gli eroi, che la sorpassavano di molto in forza e coraggio.

Lo stile dei disegni, di cui è fregiato il nostro vaso, mostra alta perfezione; asserzione che riesce inaspettata a quei che sogliono godere soltanto di quelle forme, le quali appartengono al più franco sviluppo dell'arte. Questo non manca affatto alla nostra rappresentanza, secondo si può rilevare da varie realmente difficili evoluzioni, le quali fanno supporre molto esercizio e grande esperienza. L'artista peraltro non ha voluto far uso della sua franchezza a bella posta, riconducendo anzi tutte le forme a quella normalità ed armonia se-

vera, che ben si osserva nelle architettoniche riproduzioni, di quanto viene formato dalla natura, sin che non siano degenerate in barrocchismo. I veri conoscitori daranno però a quest'opera la preferenza sopra molti dipinti vascularj a figure rosse del così detto stile perfetto; chè l'impressione di bellezze passeggere vien bastantemente equilibrata dalla forza e dal carattere dell'espressione. I grandi vasi da pompa peraltro che provengono dai sepolcri della Puglia e di Basilicata non reggono punto al confronto del nostro capo d'arte, i cui armonici ritmi hanno tanto di superiorità sulle configurazioni di quelle pitture quanto i corici canti d'Eschilo sugli esempj della melliflua degenerazione, la quale s'incontra nei frammenti de' lirici posteriori.

Noi non avendo potuto rendere che i soli contorni di questi classici dipinti, abbiamo pur troppo dovuto rinunciare alla riproduzione di quelle graziose particolarità, le quali simili dipinti offrono a chi ha ben appreso il modo d'intenderli. Dei tocchi di pennello in colore cremesino, la distinzione di certe parti, per cui il color chiaro è caratteristico, mediante soprapposti bianchi, il modo in cui le figure cupe staccausi dal fondo chiaro, ed anche l'indicazione di qualche apparizione fugace per mezzo di graffiti danno a queste opere d'arte una varietà d'espressione, la quale grandemente contrasta coi mezzi semplicissimi, con cui sono state create, secondo potrà meglio giudicare il vero conoscitore. Questo fenomeno porge anche bella analogia alla musica degli antichi, la quale merita considerazione. È molto probabile che i nudi ritmi che la scrittura soltanto ha saputo conservarci, abbiano ottenuto mercè simili aiuti appena sensibili una vita, la quale subito si estingue appena che quelle forme cristalline del suono vengono incarnate di moderni musicali accordi. Nulla per il conoscitore ha tanto di strano quanto un dipinto vasculario pittorescamente colorito.

Di somma importanza diventa questo gran vaso per il luogo in cui è stato trovato. La necropoli di Chiusi non avea fornito per ora verun monumento che avesse potuto chiamare a memoria la capitale di Porsenna. La maggior parte dei monumenti ivi scavati appartiene ad un' epoca piuttosto recente, cosicchè più d'una volta mi è venuto il dubbio, che non ancora si fosse giunto alle tombe appartenenti all'antico Camars. Il nostro vaso è il primo monumento che si mostra degno della cultura e dello splendore, che ha dovuto regnare alla corte di Porsenna. Non mi attento peraltro di definirne l'epoca precisa. Comparativamente parlando esso è di data antica; chè ad onta che si trovi in qualche distanza dai vasi arcaici di Corinto e Cere, dall'altro canto esso si distingue mercè particolare purità di stile. La scrittura arcaica delle leggende non fa scoprire traccia veruna d'arcaismo affettato, e la parte ornamentale principalmente mostra un'epoca dell'arte assai pura e assennata.

L'archeologia finora non può vantare nessuna scoperta, la quale sia stata tolta alla terra sì forzatamente e sì sistematicamente come questo monumento. Merita però il nome dello scopritore di essere con esso stesso trasferito alla posterità; chè senza gli sforzi veramente giganteschi del signor Aless. François sarebbe stato per sempre ignoto alla scienza il contenuto di queste coccie. Cotal suo lavoro coronato di tanto e quasi miracoloso successo richiede un tributo di riconoscenza, qual noi pur troppo siamo incapaci di rendergli. Dobbiamo perciò inculcare a quei che verranno dopo di noi di ricordarsi mai sempre con gratitudine di quell'uomo, che ha avuto abbastanza di coraggio, perseveranza ed intelligenza per condurre a termine una scoperta tanto grandiosa. Tutto ciò che i dotti potranno aggiungere all'illustrazione di questo trovato, non può essere che frivola cosa in paragone agli sforzi e sagrifizi, che ha fatti il non mai bastantemente lodato sig. François.

Il rapporto fattone dallo scopritore medesimo, che noi di sopra abbiamo riportato, non accenna che picciolissima parte dei tentativi da lui istituiti per raccogliere i frammenti smarriti e sparsi quà e là di cotale artistico tesoro. Testimoni oculari ci assicurano, che a tal uopo sia stato scavato uno spazio di terra grande come il Colosseo. Altra congiuntura felicissima è stata quella di essere caduto tal tesoro nelle mani di un uomo come Migliarini, a cui devesi non solo la intelligente sorveglianza degli esatti disegni, e la conservazione di tratti mezzo smarriti, ma si può dire la stessa pubblicazione di questo monumento.

E. Braun.

—

## SULLA TAVOLA CON ISCRIZIONE OSCA, RITROVATA IN AGNONE.

*(Mon. Ined. vol. IV. tav. LX, 1.)*

### I.

La conoscenza degli idiomi dell'antica Italia a' dì nostri ha fatto progressi, che in tempi anteriori appena potevano sperarsi. Una scienza tutta nuova, quella della grammatica comparativa, ha cominciato a spargere la luce delle sue ricerche anche sopra i miseri avanzi che di essi ci rimangono. Essa ha dimostrato, non essere la lingua latina nè figlia della greca, nè lingua mista di due elementi, del greco, cioè, e di quel barbaro, che il gran Niebuhr ancora credeva essere l'idioma osco (Storia romana I, p. 77, ed. 3); ma essere anzi le lingue greca e latina membri d'ugual dritto della grande famiglia indogermanica, figlie cioè della stessa madre cogli idiomi germanici, indici, slavici, celtici; e progredendo poi ai dialetti singoli ha fatto ugualmente vedere, che non altrimenti che i

noti dialetti ellenici, differiscono i dialetti italici, e che per conseguenza la lingua latina, l'umbra, l'osca, la sabina non sono se non dialetti della antica lingua italica, più o meno divergenti fra loro, più o meno mutilati e storpiati (1). Mentre a future ricerche e scoperte deve lasciarsi il decidere, qual posto tra essi abbia da assegnarsi alla lingua etrusca, se essa pure sia sorella della greca e latina, o piuttosto di parentela più rimota con esse, cioè se sia lingua d'un popolo o settentrionale od asiatico, che molte parole però poteva appropriarsi degli idiomi che aveva trovati nelle regioni conquistate; mentre ugualmente conviene sospendere il giudizio intorno all'idioma messapico; risguardo all'osco siamo giunti a capirne gran parte, a fissarne le declinazioni e parte delle conjugazioni, e riconoscere che esso fra i dialetti italici più d'ogni altro avvicinasi al latino antico, benchè abbia conservato non poche formazioni originarie ed in altre stia più vicino del greco che il latino stesso. L'Avellino in Italia, il Grotefend ed il Klenze in Germania avevano stabiliti i principii d'una investigazione ragionata e scientifica della lingua osca. Il Lepsius poi ne raccolse tutti gli avanzi sussistenti a tempo suo, e quantunque l'esattezza dei suoi facsimili non possa dirsi soddisfacente del tutto (2), nondi-

(1) cf. l'opuscolo del sig. G. Curtius, la grammatica comparativa nel suo rapporto alla filologia classica, ed. 2. Berlino 1848, 8, p. 9 segg.

(2) Il sig. G. Curtius nel bel suo articolo sulla lingua osca, inserito nel giornale per la scienza archeologica del Bergk 1847, n. 49 ecc. ha cercato, se non di assolverlo da questa accusa emanata dal Mommsen (Supplementi agli studj osci), almeno di porre in dubbio la giustizia di essa in molti punti. A ragione egli chiede il giudizio d'una terza persona imparziale. Intanto chi conosce la piena fiducia che il Mommsen portò al Lepsius, quando scrisse i suoi Studj osci, chi inoltre per esperienza conosce la somma di lui accuratezza non che la rara sua pratica nel trascrivere le lapidi più difficili, non dubiterà punto, per quale dei due debba decidersi, tanto più poi se rifletta che chi non trascrive per la prima volta, ma non fa che collazionare un testo conservantesi ancora in buono stato, merita sempre maggior fiducia in caso di lezioni

meno devesi a lui tutto il merito di aver fornito ad ulteriori ricerche un materiale ricco e più sicuro di quello che altri avesse mai fatto. Approfittaronsi de' lavori del Lepsius il *Peter* (nel Giornale letterario di Hala, 1842, n. 62-64, e n. 81-86), ed indipendentemente da lui il *Mommsen* (*Studj osci*, Giornale di giurisprudenza storica, Berlino 1845), per istabilire un sistema di grammatica osca, per quanto allora poteva riuscire di farlo per mezzo del materiale somministrato dal Lepsius, al quale molti supplementi furono più tardi aggiunti dal medesimo nostro collega ed amico nell'opuscolo intitolato: *Supplementi agli studj osci* (nello stesso giornale di giurisprudenza storica 1846), che sfortunatamente, come pure il lodato lavoro del Peter, non mi è conosciuto se non dalla critica che ne diede il sig *G. Curtius* nel Giornale del Bergk, in cui egli giunse a modificare e rettificare alcuni punti ammessi dai suoi predecessori ed a confermare sempre più le massime essenziali da loro fissate per la grammatica osca.

Posti così i fondamenti e stabilite le basi per cotali ricerche, riuscirà più facile nel seguito di registrare le nuove scoperte, di aumentare il tesoro grammaticale, di spiegare il senso delle iscrizioni, che vanno ritrovandosi di tempo in tempo. E siccome per l'analisi grammaticale del linguaggio osco ci è riuscito di riconoscerlo per fratello germano del latino, di con-

divergenti. Il metodo inoltre dal sig. Lepsius adoprato nel riprodurre i suoi facsimili, quale è descritto sulla prima pagina del suo libro, quantunque possa sembrare molto confacente allo scopo, non punto soddisfa, se una diligente e perfetta copia manoscritta non gli venga in aiuto. Dev' esser massima indispensabile di ogni epigrafista il non contentarsi mai di fare un calco, senza trascrivere pure la lapide che si calca. Non solo perchè il calco è soggetto a molte disgrazie, ma ancora perchè veggonsi pure, come ognuno ben sa, molte linee talora sulle pietre, che svaniscono nella carta. Il sig. Lepsius non ci dice, se infatti trascrisse le lapidi, quando le calcò, e siccome ci descrive tanto esattamente il metodo da lui usato, così ci lascia fondamento per dubitarne.

cepire così nuove idee sui più antichi abitanti d'Italia in generale; così coll'aiuto di nuove scoperte monumentali arriveremo forse un giorno ad aver delle conoscenze più esatte sulla condizione di quella popolazione osca, la cui parte più nobile veniva formata da quegli eroi del Sannio che per lungo tempo seppero mantenere la loro indipendenza contro l'irrompente dominazione della repubblica romana destinata a soggiogare il mondo intero. Imperocchè, checchè ne sia di questa nazione sannitica, sia che essa venisse a conquistare le contrade popolate dagli Osci e se ne appropriasse poi l'idioma come più colto del proprio, sia che parlasse già l'osco prima di venire nella terra conosciuta sotto il nome di Sannio (quistione difficile a sciogliere e assai controversa), a noi basta di sapere che la lingua osca in tempi storici era quella de' Sanniti, mentre la si parlava pur anche in Campania ed in una gran parte di Lucania e del Bruzio. Gli scrittori antichi in generale trascurano d'informarci su ciò che ad altre nazioni si riferisce; laonde mentre abbondano le notizie conservateci intorno alle guerre dei Romani contro i Sanniti, pochissimo sappiamo sulla loro condizione civile e religiosa. I monumenti adunque sono le vestigia più importanti della loro civilizzazione anteromana, e, quantunque pochi o forse nessuno se ne abbia da attribuire all'epoca dell'indipendenza nazionale, da essi nondimeno potranno farsi legittime conchiusioni riguardo allo stato anteriore del popolo. Se però osserviamo i monumenti finora pubblicati, pochi ne troveremo di simile importanza. La celebre tavola bantina è una legge romana che per la conoscenza delle cose osche non offre che i nomi di magistrati conosciuti anche altronde, il cippo abellano ha rapporto a due sole città. Per la conoscenza dell'intero popolo, eccettuati solo alcuni nomi propri, alcuni magistrati e poche divinità che da iscrizioni finora ci son fatti noti, non altro ci danno a conoscere, e dobbiamo confessare perciò, che, mentre gran profitto ne abbiamo

ricavato per la conoscenza della posizione occupata dalla popolazione osca nella gran famiglia indogermanica in generale e tralle nazioni italiche in particolare, poco ne sia risultato per la conoscenza della stessa nazione osca.

In queste circostanze riesce di somma importanza la scoperta avvenuta nel mese di marzo 1848 nel luogo detto *fonte del Romito* situato tra Agnone e Capracotta, paesi dell'attuale provincia napolitana di Molise, posti nella parte settentrionale del Sannio antico; della quale scoperta già diede ampia notizia il benemerito nostro socio sig. Cremonese di Agnone, nel nostro Bullettino di ottobre. Consiste essa nel ritrovamento d'una tavola di bronzo scritta da ambedue i lati, alta pollici 9 incirca, larga 5 pollici, di cui offriamo quì l'accuratissimo facsimile, grande tre quarti dell'originale, ed eseguito su due impronte in carta ed in stagnuolo, gentilmente favoriteci dal medesimo sig. Cremonese. Fu ritrovata alla profondità di nove palmi, tramezzo a due grandi massi riquadrati, laonde spiegasi la maravigliosa conservazione del monumento, che colla più grande chiarezza fa apparire ogni carattere e solo, come avverte il sig. Cremonese, nella linea 26 si vede alcun poco macchiata di ruggine. « La parte superiore è guernita di maniglia anche » di bronzo, da cui pende una catena di tre grossi anelli di » ferro ossidato, portante all' estremità un come arpione dello » stesso metallo ». Ne conchiude il riferente con tutta verisimiglianza essere stata sospesa la tavola da qualche muro, di cui avessero fatta parte i massi quadrati, tra i quali essa si rinvenne, e l'inferiore infatti di questi mostrò un incavo circolare, entro il quale era conficcato l'arpione summenzionato; e dal trovarsi colà vicino un antico muro assai considerevole accrescesi la probabilità, esservi stato colà un edifizio grandioso, e forse un tempio degli antichi Sanniti. Tempio dico, o altro edifizio sacro, perchè giustamente già dal Cremonese fu osservato, essere sacro il contenuto dell'iscrizione in discorso. Della qual cosa

difficilmente dubiterà chi nei vv. 11. 12. 13. della faccia dritta, e nei vv. 40. 41. 42. del rovescio legge i nomi di Giove e d'Ercole, non che nel v. 21 la voce *sakarater*, *sacrator* in latino, conosciutaci già pel *sakaraklum*, *sacellum* del cippo abellano.

Posto ciò, e vedendosi inoltre quei nomi di divinità messi in dativo (*diúvei* della terza, *herekliíi* della seconda declinazione dalla forma osca *herekliís* in luogo di *herekles*, come poteva aspettare taluno) preceduti e seguiti da altri dativi, con epiteti identici a quei di loro stessi, ne riesce indubitabile indicarsi da essi dativi altre divinità; ciò che vedremo in appresso provato per l'analisi di parecchi di essi nomi, benchè non mi sia riuscito finora di scuoprirne per tutti i nomi greci o latini. E potrebbe ben darsi che questi neppure sussistessero; e che così di divinità locali, o nazionali sannitiche ci fosse pervenuta notizia per la tavola nostra.

Entrando intanto in un esame più particolare della tavola vi accorgerete facilmente, che sul rovescio si ripetono i medesimi nomi della faccia dritta; che inoltre i vv. 16. 17. 18. di questa tornano nei vv. 44-47 di quello. Due inoltre dei nomi della parte diritta (v. 3 e 6) si riproducono già ai vv. 25 e 23 della medesima parte, e sono pure preceduti da due versi (20. 21), che evidentemente formano una sentenza intera, non contenendo, come la più gran parte degli altri versi, un caso solo. Conchiudo da ciò, doversi distribuire il contenuto della tavola in tre paragrafi: il primo dal principio fino al v. 19, la fine del quale pare eziandio essere indicata per mezzo della linea orizzontale posta al di sotto della voce *sakahíter*; il secondo poi dal v. 20 al v. 25; il terzo compreso nell'intera faccia di dietro, se pur non si voglia separarne l'ultimo verso, formandone un paragrafo a parte. Ogni paragrafo poi comincia, come già fu osservato risguardo al secondo, con una sentenza, dalla quale dipendono i dativi seguenti; e siffatta sentenza iniziale del primo paragrafo dice così: *statús. pús. set. húrtín. kerríiín*, uno dei

passi più difficili dell' iscrizione, non solo pel significato delle parole, ma anche per la forma grammaticale di alcune di esse. La voce *statús* intanto riconoscesi facilmente per nominativo della seconda declinazione osca, e, se ci potesse essere qualche dubbio sul numero di esso, la voce *set*, spiegata per *sit* latino, toglie ancor questa incertezza (1). Il pronome relativo suol essere *piei* col conosciuto cambiamento del *qu* in *p*, come invece di *quis* gli Osci dissero *pis*, e *pirpit* o piuttosto *pidpid* dallo stesso Festo ci viene spiegato essere forma osca per *quidquid*. *Pús* era stato preso dal Mommsen (Studi p. 51) per accusativo plurale, ma mostrò il Curtius (l. c. p. 483) essere esso piuttosto il nominativo del medesimo numero. Quì però dobbiamo prenderlo eziandio per nominativo singolare, avuto riguardo al verbo *set*; mentre la forma identica del singolare e plurale non fa difficoltà, attesochè *ús* appunto è comune ai due numeri della declinazione seconda.

Più ardua ed incerta riesce la spiegazione delle forme *húrtín. kerríiín.* — Leggiamo nella nostra tavola nel v. 20 *húrtúm*, nel v. 27 *húrtúí*, nel v. 48 *húrz*, e chi conosce soltanto un poco l' indole della lingua osca, non dubiterà punto di dichiarare quest'ultima forma pel nominativo di quelle, dall'*húrtús* originario formandosi *húrz*, come da *Bantinús* si fece *Bantins*. *Húrtín* poi tanto per la somiglianza della voce, quanto per l'analogia del rovescio (che vedremo in appresso) si vede bene come appartenga alla medesima parola; ma qual caso mai può essere? L'analogia anzidetta del rovescio domanderebbe il dativo; ma *húrtín* non è dativo, chè nella declinazione seconda

(1) Per non essere troppo lungo e non ridire cose già dette altrove, mi riferisco sempre tacitamente ai risultamenti delle ultime ricerche sull' idioma osco menzionate di sopra, e che devo supporre generalmente conosciuti. Nella stampa poi ho stimato pel comodo dei lettori di dover seguire il sistema del Lepsius, esprimendo l' ᐯ e l' ⊢ per mezzo di *u* ed *i* accentuati.

nel singolare finisce in *úí*, nel plurale in *úís*. E diciamo di più, la terminazione *ín* nella lingua osca è nuova affatto. Anche nel caso che volesse credersi, che *húrtín* non abbia da derivarsi da una voce della declinazione seconda, nemmeno allora se ne potrebbe dar una spiegazione soddisfacente; giacchè pensando taluno all'accusativo della terza declinazione, supponendo l'*ím* cambiato nell'*ín*, come invece di *komonom* troviamo *komonon*, gli si opporrebbe l'intiera costruzione del paragrafo; chè se volesse pensarsi del genitivo plurale in *im* della medesima declinazione scoperto dal Mommsen (Annali numismatici del Fiorelli, II, p. 105 sg.) nelle forme *Safinim*, *Aisernim* di certe medaglie osche, bisognerebbe da una parte provare il cambiamento della *m* del genitivo in *n* entro i limiti della lingua osca, (imperocchè se ritroviamo in monete Καππανομ e Καππανον, la stessa scrittura greca fa dubitare, che quì non siavi influenza greca, cf. Mommsen Studi p. 36 nota); mentre dall'altra poi anche il genitivo converrebbe poco al senso probabile del passo, nel quale, ciò che esprimerebbe siffatto genitivo, vien dopo aggiunto dai dativi seguenti.

In questa difficoltà mi venne in aiuto una notizia, nella quale m'imbattei leggendo la dotta dissertazione del ch. prof. Lassen sulle tavole eugubine, inserita negli anni 1833 e 1834 del Museo renano. Questo sommo conoscitore della grammatica comparativa alla p. 149 dell'annata 1834, fa menzione di una sentenza emanata dal sig. M. Schmidt (in un suo libro sul pronome greco e latino, che disgraziatamente non conosco se non per averlo veduto lodevolmente citato), che, cioè, l'originaria forma del locativo latino non sia stata *i*, come generalmente si suppone dai grammatici, ma piuttosto *n*, e benchè egli paia dissentire da questo autore riguardo alla maniera di derivare dal Sanscrito questa formazione, dichiara nondimeno la sua adesione al fatto stesso della sussistenza di simili locativi latini terminanti in *n*. Per me, non sono nello stato di potere

apprezzare le ragioni di questi dotti, mancandomi, come ho detto, il libro in discorso; solo suppongo che degli avverbi come *alioquin, ceteroquin* ecc. possano essere in ciò di buon argomento. Non credo pertanto poter essere tacciato di levità, se, seguendo l'autorità d'un dotto di tanta fama, come lo è il Lassen, accetto come provata la sussistenza del locativo latino in *n* (1), ed appoggiato su d'esso ne suppongo simile forma originaria per la lingua osca che tanto avvicinasi alle antiche forme del linguaggio latino. Il comune locativo singolare della seconda declinazione termina in *eí*, invece della quale forma forse poteva dirsi *í*, siccome vedremo che nella terza declinazione il dativo *eí* pure qualche volta deve aver terminato in *í*. Oltre a questa forma adunque ve ne sarà stata un'altra in *ín*, appunto come pel locativo umbrico *ocre fisie* il Lassen suppose le varietà *ocrem fisiem* o *ocreme fisieme*. Che anche dagli Osci al medesimo tempo forme differenti siansi adoperate per un medesimo caso, me lo mostra, oltre la *í* invece di *eí* della terza declinazione, l'ablativo in *úf* in luogo di *úd* della seconda (Mommsen l. c. p. 37); e benchè non voglia negare restare sempre incerta e soggetta a molti dubbi la mia interpretazione, nondimeno faccio osservare che il locativo pare quasi necessario al passo nostro. Imperocchè la parola *statús* non senza probabilità verrà tradotta pel latino *statio*, e, se dal confronto della tavola veliterna con *Deve Declune statom* rileviamo, che *statom* si adoperava proprio riguardo a cose consecrate a divinità, non ci maraviglieremo di vederlo usato anche nella nostra tavola. *Statús. pús. set* sarà: *statio quae sit*, oppure *quae sit*

(1) È conosciuto sufficientemente il locativo in *in* dei pronomi sanscritici, il quale, quantunque nella declinazione dei nomi abbia perduto la *n* finale, nondimeno pare essersi conservato in certe forme di dativo de' pronomi greci, p. e. ἡμῖν, ὑμῖν ecc. Il Lassen però deriva il locativo umbrico in *ame*, *eme*, *ome* o *am*, *em*, *om* dall'*ammi*, *immi*, *ummi* del Prakrit e del Pali, che trasferiscono la forma pronominale del locativo anche sulla declinazione dei nomi, benchè non senza storpiarla alquanto.

*statio.* Se confrontiamo gli altri paragrafi della tavola, e segnatamente quello del rovescio perfettamente analogo al primo del diritto, nel quale, come vedremo più tardi, si tratta dell'erezione di are, invece del pronome relativo vi troviamo il dimostrativo. Non si dice *quas aras sistant* (= *collocent*), ma *hasce aras sistant.* Così potrebbe pure essere detto sul principio: *statio haec sit.* Dipendono poi da questa sentenza i dativi degli iddii, così che quella prima frase forma l'interpretazione, e più chiaramente forse si sarebbe detto invece di *quae sit statio: quibus* (*diis*) *sit statio.* Che altra cosa poi può essere espressa dalla parola *húrtín*, se non la località, dove deve essere quella *statio*? Arroge la significazione di *húrz*, *húrtúí*, *húrtúm*, che con certezza interpretiamo pel latino *hortus*; arroge altresì, che nel secondo paragrafo s'indica pure la località, ed eziandio colà in riguardo al medesimo *hortus*, *az húrtúm:* che nel terzo paragrafo dopo che si era parlato dell'erezione delle are, si aggiunge bensì *húrtúí*, che, essendo posto nel dativo, facilmente potrebbe prendersi per nome di divinità, come i dativi seguenti, ma che, appunto per distinguerlo da questi, vien separato da loro per mezzo d'una lineetta orizzontale. Laonde conchiudo abbia da supporsi, per questo dativo *húrtúí*, non che pel *kerríiaí* del v. 36, nella stessa guisa insignito, un'altra relazione col verbo precedente, che non per gli altri dativi. Potrebbe, è vero, immaginarsi il *húrtús* ossia *húrz* essere infatti il dio degli orti, il dio Silvano; ma, prescindendo anche dalla lineetta distintiva, assai singolare sarebbe, se una sola parola nel medesimo documento si adoprasse così in due, o forse tre sensi diversi; imperocchè nel v. 20 ognuno ne concederà il significato da me attribuitole, e nel v. 48, ultimo dell'epigrafe, se non vi si vuole ammetter questo, nemmeno può accettarsi quello della divinità; attesochè allora sarebbe questione non di questa, ma di una qualche immagine di essa. Non è peraltro mia intenzione di negare, che, cioè, il

nome del dio poteva mettersi in luogo dell'immagine, neppure che il dio degli orti poteva essere chiamato *Hortus*; solo non so persuadermi che in un documento potesse alla medesima parola attribuirsi tanto diverso significato, senza che ne venisse dato qualche chiaro indizio, e perciò trovando che nel v. 20 *húrtúm* chiaramente esprime la latina parola *hortus*, non dubito di rivendicarle questo senso anche per gli altri passi, dove si trova. L'*húrtúí* del v. 26 è vero che è dativo, non locativo; ma appoggiato, come dissi di sopra sulla lineetta che lo dirime dai dativi seguenti, ed appoggiato altresì sull'analogia della faccia diritta, dove corrispondono tutti i nomi delle divinità, sebbene manchi l'*húrtúí* insieme al *kerríiaí* del v. 36, che invece corrispondono all'*húrtín kerríiín* del principio; fondandomi, dico, su queste ragioni, credo di dover ammettere per questo dativo (*húrtúí*) altra relazione, supponendo forse che per l'*hortus* dovessero farsi le are alle altre divinità, ciò che nel caso nostro tornerebbe quasi al senso del locativo.

Prima intanto di fissare definitivamente il significato di *hortus* nella tavola nostra, sarà d'uopo di spiegare la voce *kerríiín* aggiunta in guisa di aggettivo all'*húrtín* del primo verso. Questa voce torna frequentemente nelle forme *kerríiúí* e *kerríiaí*, *kerríiúís* e *kerríiaís*, forme che facilmente riconosconsi per dativi singolari e plurali della prima e seconda declinazione osca, perfettamente corrispondenti agli stessi casi della lingua greca. Ed osservo in quest'occasione, che il dativo plurale della prima declinazione per la prima volta ci vien quì palesato, benchè sull'analogia dei casi noti non fosse difficile d'immaginarselo. Le forme *kerríiúí*, *kerríiaí*, *kerríiúís*, *kerríiaís* poi sono evidentemente epiteti delle parole precedenti, aggettivi cioè della declinazione prima e seconda sull'analogia degli aggettivi greci e latini.

In quanto poi alla significazione di questa parola, pare offrirci un confronto non dubbioso il carme saliare, nel quale

secondo Varrone (L. L. VI, 3) e Festo (p. 122 ed. M.) si disse *cerus manus* nel senso di *creator bonus*; dove, sapendosi che *manus* e le parole consimili hanno il senso di *bonus*, il *cerus* vorrà dire *creator*, ed esprimerà adunque il nome di qualche divinità. Ed in tal senso lo ritroviamo in quella coppa del Museo etrusco gregoriano, in cui leggiamo *Keri pocolom.* Il nome della dea *Ceres* è della medesima origine. Quando il culto della greca Demeter fu introdotto in Italia, già doveva trovarvisi un antico culto simile, ciò che inoltre ci vien manifestato dalla notizia di Servio (Virg. Georg, 1, 7), che cioè Cerere presso i Sabini aveva il nome dal *creare*. Riferirei poi, anzichè a Cerere, come fanno i grammatici antichi (Festo p. 42; Nonio p. 44), all'antica voce italica l'espressione di *cerritus,* ed ho quasi per certo che da essa abbia da derivarsi la tanto controversa parola *cerimonia*, che in osco avrà suonato *kerríimenniú* con terminazione assai frequente. È vero, che *cerimonia* ha l'*e* lunga, mentre è breve in *Ceres*; ma la *r* raddoppiata degli Osci, se a ragione abbiamo paragonato queste forme, basterà per mostrare che anche dagli Osci si era prolungata essa vocale. Trai nomi osci il *Cerrinus* Iubellius Taurea (Liv. XXIII, 46) richiama la stessa origine. — Nell'incertezza, in cui ancora siamo riguardo alla lingua umbrica, non oso riferir quì la voce *heri, herie, heris, heries,* data secondo alcuni in epiteto agli oggetti che devono sacrificarsi, mentre il Mommsen lo spiega per *vel* (Studi p. 55). All'incontro potrebbe darsi che presso i Greci la voce *kerríiús* abbia i suoi analoghi nei nomi dei Cabiri ἀξιοΚΕΡΣΟΣ ed ἀξιοΚΕΡΣΑ, che ugualmente bene potevano dirsi ἀξιοΚΕΡΡΟΣ ed ἀξιοΚΕΡΡΑ, e, se a ragione lo Schwenck (Etym. mythol. Andeutungen p. 168) ha spiegato anche l'Ἀξίερος nella stessa guisa, ερος o ἐῤῥος ritenendo essere identico con κεῤῥος, entra pure in questa categoria il nome di Ἔῤῥος dato a Giove secondo Esichio (cf. l. c. p. 169).

Confrontando ora la tavola nostra, vediamo il *kerríiús* dato in epiteto sì all' *húrz, hortus,* e sì a parecchie delle divinità in essa menzionate, mentre oltracciò vi leggiamo come sostantivi non solo *kerrí,* di cui dopo si ragionerà, ma pure *kerríiaí*, che, siccome manca sulla parte diritta ugualmente come il *húrtúí,* e siccome a guisa di questo è distinto con linea sottoposta, avrà da considerarsi come ad esso corrispondente, ed insieme con questo equivalente all' *húrtín kerríiín* del principio. Fo quindi osservare, mancare l'epiteto di *kerríiús* sul rovescio a tutte le divinità, se si eccettui solo quella d'Ercole, che lo hanno sulla parte diritta, quantunque tutti gli altri epiteti vi siensi conservati; e da ciò conchiudo, non potere il *kerríiús* esprimere un epiteto essenziale all' idea della divinità cui trovasi aggiunto, ma qualche epiteto onorevole, benchè non necessario; e non potere perciò prevalere nella voce *kerríiús* l'originario senso del *creare,* ma bensì un significato generale di divino e sacro. Potrebbe forse eziandio pensarsi al greco ἱερός. Così i Romani diedero alle divinità l'epiteto di *sanctus.* Un simile epiteto poi poteva ugualmente bene aggiungersi al nome d'una divinità, come a quello d'una cosa, e, quanto difficile sarebbe di comprendere un epiteto speciale di qualche divinità aggiunto alla voce *húrz*, se a ragione l'abbiamo spiegata per *hortus*, altrettanto facile ne riesce l'interpretazione, se si venga così ad adottare un senso più generale. Non è d'uopo cioè di prendere *húrz* ossia *hortus* dei Latini nel senso ristretto di orto; si sa, che anticamente la villa addomandavasi *hortus* (Plin. N. H. XIX, 4, 19, 1.), e che *hors, chors, cors* derivansi pure dalla medesima radice con *hortus.* Prendo perciò il nostro *húrz* per un'area inchiusa, e le parole *húrtín kerríiín* le tradurrei nelle greche: ἐν τεμένει ἱερῷ, *in area sacra*; di maniera che il contenuto del primo paragrafo della nostra epigrafe si è un indice di quelle divinità, a cui devesi un posto (*status, statio*) nell'area sacra, dentro cui ad esse facevansi

i sacrifizi; al che vedremo in appresso; che si opponevano altri sacrifizi che non facevansi dentro ma fuori di essa.

Mi sia lecito di aggiungere ancora due parole sul paragrafo corrispondente del rovescio. In esso all'*hurtín* corrisponde l'*húrtúí*, al *kerríiín* il sostantivo *kerríiaí*; laonde potrebbe addursi essere anche il *kerríiín* sostantivo anzichè aggettivo aggiunto all'*húrtín* con ommissione della copula *et* (presso gli Osci *ín*), che non farebbe grande difficoltà. Allora peraltro dovremmo supporre una forma identica di questo caso nelle due prime declinazioni, ciò che non potrà ammettersi. Perciò conviene cercarne altra spiegazione, e la più ovvia sarebbe quella di prender *kerríiaí* per una divinità a guisa degli altri dativi. A questa supposizione intanto potrebbe opporsi primo, che cotale divinità non si ritroverebbe sulla parte diritta, secondo poi, che come si è veduto di sopra, la voce *kerríiaí* al pari di *húrtúí* vien distinta dai dativi seguenti per mezzo della lineetta sottoposta, che non può indicare la fine d'un paragrafo, attesa la dipendenza dei dativi seguenti dal passo precedente. — Per me non so trovar altro espediente, se non di supporre che la nozione di *húrtín kerríiín* sul rovescio vada quasi divisa. Siccome, cioè, l'*húrz kerríiús*, τὸ ἱερὸν τέμενος doveva significare tanto l'area quanto il sacrario proprio, così suppongo che sul rovescio siansi prima notate le divinità, alle quali si fecero le are nell'area, poi quelle, le cui are stavano nell'interno del sacrario; e *kerríiú,* benchè sia femminino dell'aggettivo, sia stato posto a guisa di sostantivo per denotare il sacrario. Sul dativo delle parole *húrtúí*, *kerríiaí* già ho detto quello che penso: si devono fare le are alle divinità per l'area, per il sacrario. — Convengo intanto pienamente dell'incertezza della mia interpretazione, nè ritengo per certo se non ciò che ho detto sulla corrispondenza esatta dell'*húrtín kerríiín* colle voci separate *húrtúí* e *kerríiaí,* e sull'essere distinte troppo chiaramente queste parole dagli altri dativi, per essere ammesse anch'esse per nomi di divinità.

Tornando ora alla faccia diritta del bronzo nostro, vediamo aggiunta ai nomi degli iddii la voce *statif*, che richiede da noi una spiegazione, prima che passiamo ad analizzare gli stessi nomi. E felice assai sembrami l'interpretazione comunicatami dal dott. Mommsen, che la prende per la latina parola *stativus*, corrispondente quì all'avverbio *stative*. Il significato di siffatta parola nelle cose sacre de' Romani è noto: *stativae feriae* si erano le feste che si facevano *certis et constitutis diebus ac mensibus et in Fastis statis observationibus annotatae* (Macrob. Saturn. I, 16; cf. Festo). Rileviamo adunque da quella giunta, che ad esse divinità presso i Sanniti di Agnone facevansi feste ad un giorno fisso, e probabilmente in ogni anno. Vedremo dopo che ben conviene ad essa supposizione l'ultimo passo del primo nostro paragrafo.

Seguono quindici dativi colla giunta di *statif;* tutti, come si è detto prima, nomi di divinità. Alcuni fra essi facilmente riconosconsi, altri spiegansi con aiuto d'un'analisi linguistica, ma molti non mi è riuscito d'interpretare; e fedele alla mia massima di amare meglio d'ignorare che di sbagliare facendo prova d'ingegno, li lascio all'illustrazione di altri più dotti di me o più ingegnosi: osservo peraltro che molti di quei nomi potrebbe darsi siano di divinità esclusivamente osche, locali cioè, oppure nazionali, non venerate nè da' Greci nè da' Romani. In tal caso sarebbero certamente di maggior importanza per la conoscenza delle religioni antiche, e conviene sperar da ulteriori scoperte sia linguistiche sia monumentali di veder palesato il loro significato ed il loro culto particolare.

Il primo dativo *vezkeí* parmi essere di cosiffatta classe. Il solo confronto presenta la città campana di *Vescia* ed il *Vescinus saltus* presso Livio (VIII, 11; IX, 25), che forse hanno tratto la loro denominazione da siffatta divinità.

Nè meno oscuro riesce per me il nome seguente di *evklús* (che così deve averne suonato il nominativo), il quale ri-

torna nel v. 31, e coll'epiteto *pater* nel v. 25. Il *v* interno nel latino può formare *u*, come gli Osci dissero *thesavrús*, dove *thesaurus* i Latini; avremmo allora *euklús*, che richiamerebbe l'εὔχλους de' Greci, che Cerere così chiamavano (Soph. O. C. 1600); il qual nome non male s'accorderebbe colla natura dell'*evklús pater*, che in appresso vedremo essere stato un dio de' fiori o forse delle campagne o selve, forse una specie di Silvano o Liber pater. Tuttavia, oltrechè εὔχλους non è un epiteto caratteristico o nome proprio di Demeter, parmi un troppo arrischiare il derivare dal greco nomi osci così direttamente, conoscendosi, come si è detto di sopra, le lingue italiche come sorelle, ma non come figlie della greca. — Dall'altra parte il *v* interno può mutarsi in *s*, e prova ne sia il latino *ast* (*at*), che nell'osco addomandavasi *avt* ed αὐτὰρ nel greco. Se ne avrebbe il nome di *Esclus*, *Esculus* o, sull'analogia di *Hereklús* ed *Hercules*, *Escules* per la lingua latina. Un dio pertanto di questo nome non ci è noto. Se non che, lasciando da banda le solite spiegazioni della denominazione del monte Esquilino, in questo forse ravviseremo il nome che cerchiamo, supponendo che, come il Palatino dai Pales, il Gianiculus da Giano, il Caelius forse da Caelus anzichè da Caeles Vibenna, il Quirinale da Quirino, così l'Esquilino siasi di tal modo chiamato da una divinità di nome Esquilo o Esculo.

Il *kerrí* del medesimo v. 3. offre qualche difficoltà a motivo dell'insolita sua forma grammaticale; che, mentre dobbiamo ritenerlo per dativo, attesa l'intera costruzione del paragrafo, non abbiamo per siffatto caso se non le terminazioni *aí úí eí*. Direi abbreviata la voce, e dover leggersi o *kerríiaí* o *kerríiúí*, se non ritornasse identica nel v. 32, dove non c'è nessuna ragione per abbreviarla. Perciò inclino a supporre l'*í* finale, essere una forma diversa del solito *eí*, della terza declinazione, ed esserne stato il nominativo *kerres* o *kerrís*. Sarebbe forse questo il nome osco di Cerere? o riconosciamo

con più probabilità in esso il dio *Kerus* della coppa con *Keri pocolom*? La diversità delle declinazioni nei due linguaggi non farebbe difficoltà, attesochè frequentemente vediamo cambiarle tra l'osco ed il latino.

La forma *futreí*, che con due *u* torna nel v. 30, richiama la *Venus Fruti* de' Romani, con trasposizione cioè della *r*, che non sarebbe impossibile. Ricordo solo i *Creppi* di Festo, (p. 57) che, benchè egli voglia derivarne il nome da *crepere*, nessuno dubiterà siano *capri* (cf. Schwenck, Mitol. de' Romani p. 141); e chi conosce un poco i dialetti moderni italiani, oppure il linguaggio volgare non si opporrà, credo, alla nostra opinione. È vero, che alcuni dotti (cf. Hartung, religione de' Romani II, p. 251) hanno voluto correggere presso Festo (p. 90 ed. M.) *Erycinal* in luogo di *Frutinal*; ma questa lezione viene difesa dal Müller, che segue in ciò lo Scaliger. Il nome di *frutilla*, ἴυγξ, uccello di Venere, torna a confermarla, e conviene bene per certo a *Venus mater* il cognome di *Frutis* (Solin. II, 14), se lo deriviamo da *fuo*, φύω, *futor*, *futrix*. Non voglio però dar questa opinione se non come semplice conghiettura pronto ad abbandonarla, subito che altri me ne proporrà alcuna più probabile. A *futreí* vediamo aggiunto l'epiteto *kerríiaí*.

Nel v. 5. leggiamo *anter. stataí*. È bastantemente conosciuta la *Stata mater* de' Romani (Festus p. 250 ed. M.), e forse ha ad essa da riferirsi la nostra *Statú*; che così ne sarebbe il nominativo. L'*anter* è la preposizione *antar* del Sanscrito, *inter* de' Latini, come contro il Mommsen, che la prese per *ante*, ha sostenuto il Curtius; come essa entri nel nostro verso non saprei dirlo, se pure non è a supporsi abbreviata la voce *anter*, formando così un nome corrispondente al cognome *Stataí*; attesochè il punto che la separa da questo non permette di dichiarare per una sola parola le quattro sillabe. Torna identico questo nome nel v. 31. Nè più chiaro è il nome

del v. 6, *ammaí kerríiaí*, nominat. *ammú kerríiú*, il quale nel v. 33 ritorna senza il solenne *kerríiaí*. Non so per qual ragione il ch. Cremonese abbia pensato a Maia.

Bella peraltro è la forma *diumpaís kerríiaís* del v. 8, che torna senza il *kerríiaís* al v. 34. Imperocchè oltre di ricavarne il dativo plurale della prima declinazione, finora sconosciuto, ne interpretiamo facilmente il senso rammentandoci, che spesse volte non solo tra il greco e latino, ma nell'interno eziandio dello stesso latino cambiano le lettere *d* ed *l*; cf. *μελετάω* e *meditari*; *δάκρυα* e *lacrimae*; *dautia* e *lautia*; *dingua* e *lingua*; *odor*, *oleo*, *olfacit*, ed altri esempi presso Schneider, Gr. lat. p. 254 e 255. Ricordandoci poi che il *p* più antico posteriormente divenne *f*, da *diumpaís* formeremo *liumfais*, *lumphis*, *lymphis*, nome cioè propriamente latino delle Ninfe.

Mentre i vv. 8 e 35 colle parole *líganakdíkeí. entraí* per me restano inintelligibili, per essere specialmente la prima parola evidentemente composta dalla voce *lígare* oppure da *liks*, *lex* in principio, e in fine dalla sillaba *díks*, *díkeís*, sillaba nota per mezzo della voce *meddíks*, nome di magistrato osco; il v. 9 mostraci *anafríss. kerríiúís*, ripetuto senza il solenne epiteto nel v. 37. La forma *íss* o *ís* sì dal Mommsen (p. 41) e sì dal Curtius (Giorn. del Bergk, 1847, p. 484) fu riconosciuta per accusativo plurale della terza declinazione, benchè il Klenze ( p. 52 ) l'avesse già dichiarata per dativo ed ablativo. Fondarono essi la loro sentenza sull'*anter teremníss* del cippo abellano e sul *seís aphinís altínúm*, di altra iscrizione (Lepsius n. VI), spiegati quello *ante*, o piuttosto *inter*, *intra terminos*, questo *sex pedes* (?) *altum*. Nella nostra iscrizione sì l'analogia dei dativi precedenti e seguenti, e sì l'aggiunto dativo indubitato *kerríiúís* non lascianci nessun dubbio sul caso di *anafríss*, e per rimuovere l'opposizione che potrebbe farmi taluno appoggiato sugli esempi citati, osservo, che non solo nella lingua osca alcune preposizioni reggevano forse

diversi casi, che nel latino, come p. e. *pússt* o *púst*, *post*, trovasi sì coll'accusativo e sì coll'ablativo, ma che nello stesso latino l'*a* lunga degli avverbi *antea*, *postea*, *interea* anch'essa testifica l'uso dell'ablativo con quelle preposizioni. Quanto all'altro esempio citato, rispondo che anche in latino può dirsi *sex pedibus altum*. E che nel *ligis*, preso per ablativo dal Klenze, dal Mommsen per genitivo, abbia infatti da ravvisarsi quel primo caso, me lo fa credere la giunta di *aísken*, che, dopo che dalla nostra iscrizione abbiamo riconosciuto *aís* essere forma del dativo plurale della prima declinazione, non esisteremo punto di rivendicare per questo caso, anzichè secondo il parere del Mommsen, pel genitivo singolare (p. 27). Come poi abbia da interpretarsi il passo controverso della legge bantina, decideranno altri; a me basta di aver fissato grammaticalmente la forma delle parole.

Quanto al significato della voce *anafríss*, rammento prima ai lettori la circostanza che spesso una parola della seconda declinazione nell'osco, nel latino vien formata sulla terza declinazione, p. e. *Herekliis* invece di *Hercules*. Così non vedo difficoltà nel supporre anche il contrario: ch'è come dire, crederei che *anafríss* fosse la forma osca del latino *inferis*, non tanto riferendomi alla forma *am* che il Mommsen (p. 51) spiega per *in* nelle parole composte, quanto al greco ἔνεροι, che sempre vien paragonato all'*inferi* de' Latini: la qual parola una volta può aver suonato *infri* (v. la preposizione *infra*). Il sig. Lassen ha spiegato le parole umbriche *frite*, *frif*, *frehtu*, *frosetum* per le latine *rite*, *ru-ra*, *rectus*, *rogatum*, ed è indubitabile l'identità della radice di ῥήγνυμι greco e *frango* latino In simile guisa potrebbe supporsi originato il nostro *anafríss*.

Il v. 10 presenta le parole *maatúís. kerríiúís*, la quale divinità torna nel v. 39 senza l'epiteto solenne. La forma è quella del dativo plurale della declinazione seconda; le divinità adunque per essa indicate sono di sesso masculino. Già

il sig. Cremonese (p. 151) pensa alla *Mater Matuta*, e, benchè sì dal sesso e sì dalla pluralità degli iddii in quistione venga vietato di pensare a quella medesima, nondimeno bisognerà confessare che dalla stessa radice il nome anche di loro abbia da derivarsi. Se, cioè, a ragione Festo (p. 122 e 125 ed. M.) annovera la *Mater Matuta*, le parole *maturus, mane, manes* ed il *manus* di *cerus manus*, riferendole tutte all'originario significato di *bonus*; io per me ho poco dubbio, che il *maatúís* degli Osci non sia il *manibus* de' Latini, riflettendo per altro che anche tra il greco ed il latino si ritrova un simile cambiamento di *t* in *n*, come p. e. nelle voci *πίτυς* e *pinus*.

Se finora abbiamo dovuto contentarci di risultamenti meno certi delle nostre indagini, i seguenti versi finalmente contengono un nome, sul quale non può dubitarsi, voglio dire quello di Giove, *diúveí* (vv. 11, 12; e vv. 40, 41). Basta citare in prova di esso il testimonio di Varrone (L. L. V, 66), che *Diovis* dice essere stato il nome suo più antico, non che gli altri esempi di essa forma offertaci da un titolo vibonese, ΔΙΟΥΓΕΙ (cf. Bull. 1846, p. 144), e da un frammento d'iscrizione latina assai antica con DIOVE (Bull. 1846, p. 87). Solo sarebbe da desiderare, che se ne scoprisse il nominativo, che non oso definire. Quanto peraltro è facile l'interpretazione della forma *diúveí*, altrettanto difficile si è quella del cognome *verehasiúí* de' vv. 11 e 40. La terminazione *asiús* intanto è tutta particolare degli Osci, e non abbiamo perciò da occuparci se non delle lettere *vereh*, e forse delle sole *vere* e *ver*, atteso l'uso degli antichi linguaggi italici d'inserire qualche volta un'*h* fra due vocali; della qual cosa alcuni esempi si vedranno in appresso. Se adunque fosse certa l'interpretazione della Dea *Vesune* per la *Feronia* de' Latini (v. Mommsen, Annali 1846, p. 101 segg.), e se, appoggiati su siffatto confronto, potessimo supporre la possibilità del cambio di *f* in *v* sul principio delle parole (come infatti esso si trova sulla

loro fine [cf. *statíf* da *stativus*], ciò che forse non può dirsi delle forme del perfetto conj. 1, imperocchè con ugual dritto dissero gli Osci *admanaffed* ed i Latini *approbavit*, essendo l'originaria forma p. e. di *amavit amafuit*; cf. Curtius, Giornale del Bergk l. c. p. 485); taluno potrebbe ritenere il Giove *verehasiúís* pel *Jupiter Feretrius* dei Latini. Al quale parere però può ben obbiettarsi che almeno nel dialetto marso il latino *ferre* principiò dalla medesima lettera (*feret, ferenter* del bronzo di Rapino, Annali 1846, p. 82.). Neppure oso pensare a quell'incertissimo ⊏ΕΛΕΧΑ di medaglie osche (Annali 1846, p. 150 segg.), attesochè non solo rade volte ritrovasi sulle monete il nome di qualche divinità, e non quello della zecca, ma nel nostro caso poco corrisponderebbe alle fattezze di Giove il tipo delle citate medaglie. Specialmente però bisogna guardarsi di voler identificare con questo ⊏ΕΛΕΧΑ il Giove cretese ⊏ΕΛΧΑΝΟΣ per servirsene come di prova dell'identità di ⊏ΕΛΕΧΑ con *verehasiúís*; essendo il ⊏ΕΛΧΑΝΟΣ nome d'origine orientale. — Conviene perciò che io confessi ingenuamente la mia ignoranza, ed aspetti che ad altri riesca di ritrovarne la spiegazione.

Più facilmente spiegasi il cognome del Giove seguente *regatúreí*, che senz'altro ritengo per *rectori*. Sul rovescio (v. 41) un secondo epiteto gli viene aggiunto, omesso forse sul lato diritto per mancanza di spazio: dicesi, cioè, *diúveí. piíhiúí. regatúreí.* Ognuno si ricorderà del *pihaklu* = *piaculum* delle tavole eugubine, del *pihom estu* della veliterna, nè dubiterà di dichiarare per *pio* il *piíhiúí* degli Osci. Arroge, che *piius* è pure forma latina antica (cf. Forcellini s. v. e *piia* nella iscr. Grut. 915, 5 = Reines. 860, 167, nella quale Mur. 1690, 11 esibisce *pila*), ed a chi trovasse singolare un simile epiteto dato a Giove, rispondo che appunto quì ci vuole un epiteto, per così dire, indifferente alla divinità, perchè un altro più significante non poteva trascurarsi. Credo perciò

falsa l'idea venutami prima, che, cioè, il *piíhiiís* possa essere la medesima parola col *fisius* degli Umbri, potendo infatti mutarsi la *s* interna in un' *h*; ciò che provano i dialetti greci e segnatamente la dorica voce Μῶἁ in luogo di Μοῦσα.

Senza trattenerci a parlar sull'*hereklúí* de' vv. 13 e 41, che però è rilevante mostrandoci che dagli Osci *Hereklús* si diceva invece di *Herekles,* che dovea supporsi, passiamo alla *patanú piístíu* (vv. 14 e 42). — Già il sig. Cremonese nella notizia sul ritrovamento di questa tavola ha bene paragonata l'osca *Patanú* alla dea *Patalena* dei Romani, la quale presiedeva al grano, ut, cum folliculi *patescebant*, spica exiret (August. Civ. D. IV, 8); ed avrà pure da riferirsi alla medesima nozione la *Panda*, che Varrone (Non. 1, 209) ritiene per Cerere, ed in un altro luogo (Gell. 13, 22), dove la distingue da questa, la congiunge con altre divinità di significato fisico, e lo stesso Arnobio (IV, p. 128), quantunque per tutt'altra divinità la spieghi, ne deriva nondimeno il nome dal verbo *pandere* nel senso attivo del verbo neutro *patere.* Pel *piístíus* poi così spontaneamente offresi il greco πίστιος che non oso non accettarlo, benchè non possa negarsi, che l'*ií* della prima sillaba vi faccia qualche difficoltà; siccome altresì è da notare che la terminazione ιος dei Greci, *ius* dei Latini nell'osco suole esprimersi pure da *iús*, non da *íús.* Nè può credersi sbaglio dell'incisore l'*í* di *piístíús*, ritornando la stessa cosa sul rovescio della tavola. In ogni modo adunque la parola osca sarà stata alcun poco alterata, se infatti era la medesima colla citata voce de' Greci.

Nei vv. 15 e 43 leggiamo *deívaí genetaí,* che non è chi non vegga essere la *Mana Genita* dei Romani, che l'epiteto antico *mana* = *bona,* presso gli Osci, aveva cambiato col più onorevole nome di *diva.* Posto ciò, pare poco probabile l'identità della Mana Genita colla Mania, Lara e Larunda, che fu sostenuta p. e. dall'Hartung (Religione dei Romani I, p. 60),

e dal Merkel (Ovid. Fast. p. CCXIX), stantechè *Genita* deve essere nome proprio della dea, *mana* un mero epiteto. È vero bensì, che alla Mana Genita o Genita Mana sacrificavasi un cane, animale sacro ai Lari (cf. Plin. N. H. XXIX, 4, 14; Plut. Qu. R. 51, ed Ovid. Fast. V, 137 segg.), e la circostanza, che, quando si sacrificava ad essa, si facevano preghiere, perchè nessuno della famiglia diventasse *manus* ( χρηστός dice Plutarco, l. c.), ci prova altresì, essere essa dea in qualche relazione coi dii Manes e cogli inferi; chè difficilmente potrà darsi, come vuole lo Schwenck (Mitologia de' Romani p. 317), che il solo nome antico di *mana* sia stato cagione per i più recenti di attribuirle siffatto rapporto.

Con questa dea termina la serie delle divinità, a cui feste stative dovevano farsi, ossia a cui ad un giorno fisso si sacrificava. Il verso seguente, non ci presenta se non le parole *aasaí. purasiaí.* (v. 16. 44). — La voce *aasú* ritrovasi pure nell'*aasas* del v. 26, dove evidentemente ha il significato dell'*ara* latino; che, oltre l'uso antico conosciutissimo della *s* in luogo della più recente *r*, ci viene espressamente palesato avere una volta sonato *asa* per *ara* (Gell. IV, 3; cf. Forcell. less. s. v. 4). L'*aasaí* nostro potrebbe essere il dativo della voce *aasú*, e per siffatto caso lo riterrà ognuno al primo aspetto, indottovi inoltre pel confronto di tutti i dativi precedenti. Pare ancora confermarlo il parallelismo allora perfetto della serie di divinità annoverate sul rovescio, dove così otto se ne aggrupperebbero all'*húrtúí*, otto al *kerríiaí*. Nondimeno mi reca non poca difficoltà l'ammettere nella serie delle divinità una personificazione dell'ara ossia il Genio di essa, e segnatamente sarebbe singolare la costruzione d'un'ara all'ara stessa; neppure vedo, perchè la festa dedicata, se non era fissa nè facevasi ad un giorno certo, le venisse annoverata in un catalogo di divinità con *feriae stativae*. Queste riflessioni m'inducono a spiegare l'*aasaí. purasiaí.* per locativo

anzichè per dativo, conoscendosi l'identità delle forme di questi casi nella prima declinazione osca, con che si congiungerebbero poi le seguenti righe (17, 18, 19), che evidentemente formano un paragrafo coerente: *aasaí. purasiaí. saahtúm. tefúrúm. alttreí. pútereípíd. akeneí. sakahíter;* la quale sentenza senza la parola finale ritorna nei vv. 45-47 del rovescio. In questo caso interpretiamo l'*aasaí* per il latino *in ara. Purasiaí* sarà il latino *pura* colla summenzionata terminazione osca *asiús*, o forse forse potrebbe derivarsi dal greco πῦρ a guisa della *pyra* adottata dai Latini, sicchè *aasú purasiú* degli Osci sarebbe o *ara pura,* oppure l'ara deputata alla combustione de' sacrifizi. *Saahtúm* è *sanctum;* siccome gli antichi Romani invece di *tango* dicevano *tago* (cf. il frammento di legge antica presso Gellio IV, 3), così di *sancio* avrà esistito l'antica forma *sacio,* se non nella lingua latina, di certo nell'idioma osco. Che *sac* ne sia la radice, ce lo prova *sac-er,* osco *sak-arús* (?). Il participio dovrebbe in latino aver suonato *sanctus;* ma gli Osci per la predilezione che avevano per le aspirate avanti alla *t*, per cui ebbero a dire *skriftas, ehtrad, rehte* in luogo di *scriptae, extra, recte,* è facile abbiano pure adoperato *sahtus* per *saktus.* L'*a* raddoppiata pertanto potrebbe dar fastidio a taluno, attesochè così dagli Osci vengono indicate le vocali lunghe, mentre in latino la radice *sac* ha l'*a* breve. Avranno forse gli Osci così supplito alla nasale, che i Latini vi fecero entrare? — Alla medesima radice appartiene l'ultima parola del passo nostro: *sakahíter.* Il Mommsen aveva spiegato la terminazione *ter* pel *tur* dei Romani, ma più a ragione il Curtius (l. c. 490) la prende per il *tor* dell'imperativo. Per me ne decide definitivamente il *sakarater* del v. 21. L'intero contegno della nostra tavola mostraci, che non può stare in essa altro modo verbale, se non il congiuntivo nel senso d'imperativo, come il *set* sul principio, l'*eestínt, staít* (di cui più tardi si ragionerà), oppure lo stesso impe-

rativo. Il contrassegno del congiuntivo osco si è la vocale *i*; quindi *sakarater* non può essere congiuntivo, nè resta altro se non ritenerlo per l'imperativo. Ne segue, che anche *sakahíter* è imperativo, e derivandolo, come fu detto, dalla radice *sak*, lo traduco *sancitor*. L'*ah* aggiunta alla radice la spiego coll'analogia de' verbi greci in άζω, ίζω, il cui futuro dorico άξω, ίξω ci mostra che anche i Dorici in quella ζ supponevano una gutturale originaria, la quale poi dagli Osci poteva mutarsi in aspirata.

Per l'interpretazione della parola susseguente *tefúrúm* bisogna ricorrere al linguaggio umbrico. Nelle tavole eugubine leggesi spesse volte *tefro Jovi, tefre Iovie*, dal Lanzi spiegato per deità locale; inoltre vi leggiamo *tuva tefra, triia tefra*, in relazione colla *Hunta Jovia* e colla *Puemuna Puprica* (II, b. 27; III, 32; 34; IV, 2). Ora, essendo generalmente riconosciuto *tuva* essere il *duo* dei Latini, *triia* il *tria*; e riconosciutosi altresì che di sacrifizi si tratta nelle formole in cui si legge il *tuva tefra, triia tefra*; riesce probabile assai che per mezzo di *tefra* s'indichi un certo sacrifizio, e che il *tefro, tefre* dinnanzi menzionato abbia pure una qualche significazione analoga. Posto ciò il nostro *tefúrúm*, che sarebbe analogo a quei *tuva tefra, triia tefra* degli Umbri, non senza qualche verosomiglianza s'interpreterebbe per *sacrificium*. Potrebbe pensare taluno piuttosto alla parola greca τέφρα, cenere, ed agli altari fatti dalla cenere de' sacrifizi, di cui Pausania ci ha conservata la notizia; ma prescindendo dalla cautela, che ci vuole nell'uso della lingua greca per la spiegazione di parole italiche, vi si oppone pure quel *tefro Iovi, tefre Iovie* degli Umbri. — *Alttreí* è locativo della parola *alter* dei Latini; *pútereípíd* il medesimo caso di *púterúspíd* ossia *pútúrúspíd*, felicemente dal Mommsen (Studi p. 50) spiegato per il latino uterque (*púterús* = πότερος; *pid* = *que*). *Akeneí* vede ognuno corrispondere alle precedenti parole, essere, cioè, anch'esso

locativo. Per la spiegazione ci serviamo di nuovo dell'idioma umbrico, nel quale rinveniamo spesso le voci *aknu*, *peraknem*, *sevaknem*. Il Lanzi le ha interpretate per *annus*, *perennis*, oppure *annalis*, ed *huius anni*, cercando di appoggiare siffatta spiegazione sull'uso de'Romani antichi che avessero aggiunto spesso una *g* alle parole (II, p. 282). Il quale argomento benchè non regga, non citandosi da Valerio Massimo se non parole che più tardi perdettero la radicale loro *g*, come *frugmentum* e *gnatus*, nondimeno la sua interpretazione conviene tanto bene al senso probabile dei passi delle tavole eugubine, in cui si trovano quelle parole, che sarebbe forse difficile di trovarne altra più verosomigliante. Oltracciò pare che in una iscrizione cristiana di Piacenza (Murat. 1844, 9) riveduta e ristampata dal Brunati (Mus. Kirch. Inscr. p. 118) leggasi pure ACNOS invece di ANNOS, benchè il Brunati voglia con qualche varietà leggervi AGNOS; ed il ch. cav. de Rossi, che primeggia ora frai dotti conoscitori dell epigrafia cristiana, crede di averne veduto ancor qualche altro esempio, quantunque pel momento non me ne sapesse indicare nessuno. Nè mi si faccia l'obbiezione che in prova di forme osche od umbriche non debba citarsi la testimonianza di monumenti cristiani. Imperocchè (e giovami riferirmi di nuovo all'autorità del testè lodato cav. de Rossi), siccome le iscrizioni dei cristiani per le generali sono monumenti delle classi inferiori della società romana, così molte forme antichissime, perdute nel colto linguaggio degli autori classici, ma che eransi sempre conservate nella bocca del volgo, in esse risorgono nuovamente, massime nelle epigrafi più rozze non incise da artisti, ma da amici o parenti de' defonti; laonde niente impedisce che anche qualche vestigio d'un dialetto svanito non possa riapparire in simile documento. Anzi, appunto a dialetto antico italico deve probabilmente riferirsi la forma *atnus* oppure *adnus* in luogo del solito *annus*, della

quale il de Rossi me n'ha citati tre esempi (Fabr. p. 420, 383, c. VIII, n. XVIII; ed uno da lui medesimo copiato in un frammento proveniente dal cimetero di s. Ciriaco).

Quindi se in qualche dialetto della lingua latina ancor ai tempi cristiani sussisteva la forma *acnus*, oppure *agnus*, se perciò anche l'*aknu* degli Umbri sembra essere ben interpretato per l'*annus* dei Latini, riesce probabile, a parer mio, la conghiettura, essere la medesima voce anche la parola osca *akenúś*; avere, cioè, gli Osci separato le due consonanti per mezzo d'una vocale. *Alttreí pútereípíd akeneí* lo tradurrei allora per *altero utroque anno,* e tutta la sentenza: *in ara pura* (?) *sanctum tefurum* (?) *altero utroque anno consecrator*, indicherebbe una qualche funzione, che mentre le feste statiye ogni anno si ripetevano, non avea da farsi se non in ogni due anni, la quale però anch' essa spettava all'intera serie delle divinità annoverate. Propongo intanto questa mia interpretazione solo come conghiettura, pronto ad abbandonarla a chi me ne proponesse qualche altra più solidamente appoggiata. Conviene però bene anche al rovescio la ripetizione di siffatta sentenza; imperocchè su di esso si parla delle are che devono eriggersi ed a quali divinità; sta bene allora che vi si aggiunga quella nota speziale sull'*ara pura*, che non era dedicata ad una sola divinità, ma deputata a' sacrifizi da farsi a tutte quelle che prima si erano menzionate.

Quì finisce il primo paragrafo del bronzo nostro. Abbiamo veduto che il contenuto del rovescio ad esso corrisponde per l'enumerazione delle medesime divinità, che nel medesimo ordine si seguitano, salvo che il *kerrí* del v. 32 dovrebbe stare al v. 30, e salva l'omissione dell'epiteto *kerríiúś*, che solo Ercole ha ritenuto (v. 42). Stimo quindi a proposito di aggiunger quì la spiegazione del resto del rovescio prima di passare al paragrafo secondo della faccia diritta. Si è esposto di sopra, che all'*húrtín kerríiín* quì corrispondono

il *húrtúí* del v. 27 ed il *kerríiaí* del v. 36; si è pure detto che dell' erezione di are vi sia in questo luogo quistione, e, siccome le ragioni di quella sentenza ampiamente si sono sviluppate già prima, così non ci rimane altro da fare se non il provare quest' ultima opinione. Dicesi sul bronzo: *aasas. ekask eestínt.* Delle quali parole la prima già si è illustrata di sopra a cagione dell' *aasú purasiú*; solo può restare dubbioso, se *aasas* sia il nominativo, oppure l' accusativo del plurale, ciò che dipende dalla significazione da attribuirsi al verbo *eestínt.* Questo verbo nessuno dubiterà di riferire all'originaria radice di *stare,* ma può essere controverso, se debba prendersi nell'attivo, ovvero nel senso neutro, se, cioè, *eestínt* corrisponda allo *stare*, oppure al *sistere* de' Latini. In quanto al primo, è impossibile che la *a* radicale possa svanire in qualsivoglia forma di esso (l' *e* del congiuntivo non essendo altro se non *ai*), neppure si potrebbe rendere ragione dell' *ee* (= *ê*) iniziale. All' incontro, se accettiamo il latino *sistere* come analogo col verbo in quistione, non solo l' *ee* si spiega come un equivalente della reduplicazione *si* del verbo latino, e del greco *ἱ* in *ἵστημι*, ma si giustifica pure l'*i* della terminazione *ínt*, non formandosi più il verbo secondo la prima, ma secondo la terza conjugazione. La *i* della terminazione è contrassegno del congiuntivo (cf. Mommsen l. c. p. 64; Curtius l. c. p. 489); ma irregolare si è la forma *ínt* invece del solito *íns* degli Osci, la quale non so spiegare se non per una somiglianza alla lingua latina, che al tempo della nostra iscrizione avesse già cominciato a soggiogare i dialetti dell' antica Italia. — *Aasas* adunque sarà l'accusativo plurale della prima declinazione, e gli si annette l'*ekask* del pronome dimostrativo *ek*, *eks* coll'aggiunto *k*, corrispondente al latino *ce*. Si traduce quindi: *aras hasce sistant.*

Abbastanza si è ragionato sul rimanente contenuto del medesimo paragrafo, in quanto mostra perfetto parallelismo

col primo della faccia dritta; solo mi resta perciò a dire due parole per interpretare l'ultimo verso della tavola, il quale credo doversi aggiungere al precedente paragrafo, perchè non ne va separato per mezzo della solenne lineetta; o, se non vi appartiene, più comodamente riuscirà di quì richiamarlo, attesochè abbiamo cominciato una volta a parlare del rovescio. Esso dice *húrz. dekmanniúís. staít.* Prescindendo dall'*húrz* di cui si è discorso in disteso, lo *staít* facilmente si riconosce per il latino *stet* del verbo *stare*, di cui la forma più antica, e più analoga ancora al greco *σταίη*, si è conservata nella *staiet* del cippo abellano. *Dekmanniúís* perciò è più probabile sia locativo, e non dativo del plurale della declinazione seconda. Riflettendo che i Greci dissero Δέκμος pel latino nome di *Decimus* (cf. C. I. Gr. 363; Bull. 1848, p. 174), e che in una iscrizione latina di scrittura antichissima, veduta dallo Smezio, e perciò sufficientemente certa (Grut. 197, 1), si trova pure *Decmus* e *Decmo* in luogo di *Decimus, Decimo*; l'osco *dekmanniúís* sarà per certo il latino *decimanis*. Il sacrario, cioè, pel quale abbiamo spiegato l'*hortus* della nostra tavola, secondo il rito osco in essa esposto ha da porsi sulla linea decimana, la quale è quella che da occidente va ad oriente. Se ne conchiuderà forse, che, siccome i tempj etruschi dovevano essere posti colla faccia verso mezzogiorno, così i sacrarj osci riguardavano piuttosto l'oriente al pari de' tempj greci.

Tornando ora al secondo paragrafo della faccia diritta, vi leggiamo nel v. 20 e 21: *fiuusasiaís. az. húrtúm. sakarater.* Osservo da prima la lezione *fiuusasiaís* essere sbaglio dell'incisore del bronzo, avendosi da leggere invece *fluusasiaís*; ciò che mostra il seguente nome di *fluusaí* del v. 24. La *fluusú* degli Osci ci è nota sì dall'ara pompejana (Lepsius XXI), e sì dalla celebre iscrizione del Museo aquilano (Or. 2488) col *mense Flusare*. È la stessa che la *Flora* dei Romani, ed

il nome del mese latino tradurrebbesi con *Floralis. Flusaris* poi corrisponde perfettamente al nostro *fluusasiús*, la *r* mutandosi nella più arcaica *s*, o potrebbe pure dirsi essersi essa formata per mezzo della più volte menzionata terminazione osca in *asiús. Fluusasiaís* è dativo oppure ablativo plurale della prima declinazione, e chi lo considera solo nella sua relazione alle parole sopra trascritte, non esiterà a tradurlo pel dativo *Floralibus,* sc. *deabus,* retto dal verbo *sakarater*, che già innanzi si è interpretato per *sacrator, sacrificator.* Ma la sentenza in discorso forma l'intestazione del paragrafo, ed ha da considerarsi anche nel suo rapporto coi dativi seguenti. Questi adunque sarebbero le dee florali indicate generalmente dal *fluusasiaís.* Alla quale opinione sebbene non contrasta gran cosa la ripetizione della Flora stessa al v. 24, certamente può obbiettarsi la circostanza, che anche l'*evklús pater* si annovera fra esse divinità, il quale non è per fermo una dea, ma un dio; nè credo potere parlarsi in simile caso generalmente di dee anzichè di iddii, preferendosi sempre, almeno nel greco e latino, il mascolino al femminino. Arroge che fralle quattro divinità che poi seguono, ve ne sono due che già prima si erano menzionate, e che in tal caso tornerebbero quì senz'alcuna ragione. Perciò inchino a prendere il *fluusasiaís* piuttosto per un ablativo in senso di tempo, ed a spiegarlo per *Fioralibus,* sc. *feriis,* benchè nel latino il solo neutro soglia adoprarsi in simili casi. Sarebbe dunque il senso: *alle feste Florali si sacrifica alle seguenti divinità.* — Ma in tale occasione di festa agreste le funzioni fannosi *az. húrtúm.* La *z* degli Osci, benchè dal *húrz* (= *húrts* = *húrtús*) potesse conchiudersi essere equivalente ad un *ts,* da forme, come *kensazet, egmazúm, eizazunk* vien provata essere piuttosto di ugual valore colla *s*, che nel latino posteriore divenne *r*. Ricordandoci poi, che la preposizione latina *ad* anticamente suonava *ar* (cf. *arfinis, arvena, arvocatus* Priscian. p. 559;

*arfuerunt*, *arvorsum* SC. de Bacch; *ar me* Plaut. Truc. II. 2, 17), ne potremo dedurre l'*az* osco essere l'*ad* dei Latini. Le feste delle Floralia adunque facevansi *ad hortum*, non dentro, ma presso ad esso, e forma questo *az húrtúm* al parer mio un contrapposto all' *húrtín* del primo paragrafo, confermando la spiegazione datane. Ora è chiaro il perchè, come fu detto, due divinità del primo paragrafo ritornano nel secondo, e ciò nella medesima guisa, con l'aggiuntovi *statíf*: nel primo cioè, trattavasi delle feste particolari di esse divinità e che facevansi dentro dell' *hortus,* qualunque ne sia l'esatta significazione; nel secondo poi si tratta delle feste Florali che si celebravano presso l'*hortus*, ed annoveransi poi le divinità, alle quali al ricorrere di queste feste si sacrificava; i quali sacrifizi però anch' essi erano *stativi*, facevansi ad un giorno fisso.

Lasciando da banda le due divinità, di cui prima si è parlato l' *Ammú kerríiú* e l' *Evklús pater,* ed avendo pure detto, quanto basta, sulla *Fluusú* = *Flora,* che anch' essa quì si presenta coll'epiteto solenne di *kerríiú*, non mi resterebbe se non la *Pernú kerríiú* del v. 22, la quale ingenuamente confesso non essermi riuscito di illustrare. Terminato adunque il lavoro intrapreso, mi sia lecito di aggiungere ancor due parole sul contenuto del bronzo in generale.

Abbiamo veduto, che nel primo paragrafo si discorre di feste da farsi a certe divinità a certe epoche fisse dell'anno; che sul rovescio si ordina l' erezione di are alle medesime a motivo di esse feste; che poi nell'ultima parte del primo paragrafo, alle annue feste particolari pare opporsi il sacrifizio sulla *ara pura*, che ogni due anni doveva ripetersi, e che questo ultimo regolamento torna pure sul rovescio, dove alle are particolari delle singole divinità sembra opporsi allo stesso modo la comune *ara pura*. Abbiamo poi in ultimo veduto, essersi particolarmente distinti da queste feste quei sacrifizi, che in occasione delle Floralia si devono fare. Tutti questi re-

golamenti però e prescrizioni hanno evidentemente rapporto all'*húrz* ossia *hortus*. Si prescrivono i posti (*statús*) da darsi alle divinità in esso; le are che devono farsi *húrtúí*; poi altre feste che *az húrtúm* si fanno; finalmente dove ha da stare lo stesso *húrz*. Ho cercato di rendere probabile che *húrz* = *hortus* quì abbia da prendersi in un senso simile al τέμενος dei Greci, e ritenendo questa spiegazione per vera, sarebbe mai possibile, che il nostro bronzo contenesse una legge sacra, un regolamento sulla fondazione d'un sacrario degli Osci? Questo poi potrebbe essere stato affisso nello stesso sacrario, di cui tratta, e converrebbe bene questa supposizione alla opinione del sig. Cremonese, che credeva di avervi scoperto gli avanzi d'un tempio.

In quanto all'epoca dell'iscrizione nostra convien dire che non appartiene a tempi molto antichi. È vero che la notizia data dal sig. Cremonese delle monete imperiali che fin al regno di Nerone con essa sonosi rinvenute, non deroga punto alla sua antichità, provando solo che allora ancora si frequentava il supposto santuario; ma la tavola stessa esibisce contrassegni di età più recente. Uno di questi contrassegni è la contrazione di *húrtús* in *húrz*, non trovandosi simili contrazioni nei monumenti più antichi (Mommsen, l. c. 29); ed anche la forma *staít* in luogo di *staiet*, e segnatamente la terminazione *ínt* invece di *íns*, se a ragione l'ho spiegata per un latinismo, tornano a provare la medesima opinione. Se non è da credere che nel nostro bronzo si possegga da noi un documento della civilizzazione più antica de' Sanniti, non pertanto esso è curioso assai, in quanto ci mostra, quanto ancora in tempi più recenti di essa rimaneva, e per quanto ci permette di argomentare intorno alla originaria religione degli Osci, fondandoci sopra gli avanzi di essa, che il nostro bronzo ci presenta. Rileviamo da esso una stretta parentela della religione romana con quella degli Osci, che, se non

basta a provarla il ritrovarsi Giove ed Ercole, si deve certamente dedurre dall'esistenza della *Genita*, della *Stata* e forse della *Patana* in ambedue, benchè non si escluda con ciò che ognuna delle due religioni poteva anche avere delle divinità che nell'altra non vi erano venerate.

Chiudo il mio ragionamento col vivo desiderio, che bentosto voglia dar opera a questo bronzo un qualche dotto più versato in queste materie di me, che di proposito non applico a questi studi. Allora ci sarà da sperare che anche le parti da me non illustrate forniranno nuova luce alla scienza. Io dal canto mio, ho cercato di spiegare filologicamente le singole parole, e di dedurre dalla loro spiegazione il contenuto dell'intera tavola. So bene, quanto manca ancora alla mia illustrazione, nella quale p. e. non ho saputo dar ragione, del *perchè* le divinità menzionate sono così congiunte e seguonsi in quell'ordine che vediamo. Nondimeno spero che i risultamenti da me ottenuti saranno di qualche utilità alla scienza, e serviranno a facilitare la strada a chi dopo di me tenterà queste spinose investigazioni.

G. Henzen.

---

## II.

### *Lettera del sig. prof.* Teodoro Mommsen *al dott. G. Henzen.* (1)

M'avete dimandato, carissimo amico, che vi dica il mio parere sul nuovo bronzo osco scoperto dallo stimatiss. e benem. sig. Cremonese, in cui elogio cade appunto a proposito quello che suol dirsi: *ut qui dignus erit, sit felicissimus idem.* Quella vostra richiesta, sebbene mi giunga, mentre che io sto occupatissimo di tutt'altre cose,

(1) Subito che il ch. sig. Cremonese mi comunicò il monumento, di cui finora ragionai, mi affrettai di trasmetterne copia al prof. Mommsen, siccome a quello che ora primeggia frai conoscenti dell'idioma osco.

vuol pur essere soddisfatta, e lo sarà senza ritardo, benchè studiando più lungo tempo quel bellissimo monumento, e riscontrando meglio quelle parti delle antichità romane, che hanno con esso qualche affinità, forse se ne sarebbe potuto ricavare ancora di più. Intanto vi esporrò le mie osservazioni fatte finora sopra quel catalogo di ventitrè divinità sannitiche che per la maggior parte ci riescono nuove e pienamente sconosciute.

La disposizione del bronzo è tale, che la facciata principale cominciando colle parole *statús pús set* vi annette una serie di dativi, che facilmente si riconoscono appartenere a certe deità, aggiungendovi di più ad ogni nome di divinità la parola *statíf.* La spiegazione di cotali formole mi pare abbastanza certa. *Stare* e *sistere* e nel senso attivo e nel neutrale ne'dialetti italici si trovano impiegati specialmente per cose religiose, così che valgono presso a poco o *essere dedicato* o *dedicare, consacrare.* Così il bronzo veliterno comincia: *Deve Deklune statom*, ossia *deae Decilonae* (?) *statutum, dedicatum*, e finisce con dire che i meddici Cossuzio e Tafanio *sistiatiens*, cioè *dedicarunt.* Così pure finisce la lapida terminale umbra del museo perugino (Leps. tab. XXVII n. 2.) colle parole *sacre stahu*, di cui le desinenze sono incerte, ma la significazione delle radici chiarissima. Lo *statús* della nostra tavola, che dev'essere un sostantivo, vuol dire *constitutio* ossia *consecratio. Pús* già ne' miei supplementi p. 434 fu dimostrato essere presso a poco lo stesso che la voce più comune *pis*, cioè che *pús* corrisponda proprio al romano *qui*, *pis* a *quis*; e *set* pure si seppe già dalla Bantina

Disgraziatamente venne ritardata la mia lettera, sicchè io, dubitando se l'ottimo amico tralle molteplici sue occupazioni ancora potesse trovare l'ozio di pensare ai prediletti suoi studi osci, mi misi io stesso a studiare il monumento, per non ritardarne la pubblicazione ansiosamente aspettata dagli amici della filologia italica. Mi giovò più tardi in quest'arduo lavoro una lettera del Mommsen, nella quale m'annunziò ricevimento della copia inviatagli, e dalla quale sono prese quelle spiegazioni, che nella mia dissertazione gli si attribuiscono. La lettera, che pubblico qui, mi giunse, quando il mio lavoro era pressochè terminato. Vedranno i lettori che in molte cose s'accordano perfettamente le nostre opinioni. In altre però differiscono essenzialmente, e siccome non sempre ho potuto persuadermi della giustizia di ciò che propone l'amico, così ho creduto di non dover sopprimere il mio discorso, come nel principio era la mia intenzione. L'importanza dell'argomento ci scuserà, se gli accordiamo un tanto spazio nei nostri fogli. G. H.

v. 25. essere *sit*, colla desinenza del congiuntivo che si trova nelle iscrizioni osche più recenti, mentrecchè le più antiche ritengono la desinenza *iet*, come nel latino *siet*. — L'intera frase dunque *statús pús set* vuol essere interpretata: *consecratio quae sit*.

Che lo *statíf* derivi dalla parola latina *stativus*, non è chi non veda; ma più difficile riesce la desinenza. La desinenza osca del nominativo, sia *ús*, *ú*, o *úm*, non si storpia mai, se non nel solo *ús*, quando precedono le lettere *l* e *r*, p. e. *Mutíl* = Mutilus, *casnar* = vetus, appunto come nel latino abbiamo *puer* invece di *puerus*, *cael* invece di *caelum*. *Statíf* dunque non può essere *stativus* ossia *stativum*. All' incontro gli avverbi colla desinenza in *e* nell'osco spesso spesso hanno perduto l' *e* finale, come p. e. *úp* = ape, apud; *puf* = ubi, *prúf* = probe, *nep* = neque, siccome pure nel latino ne abbiamo i vestigi in *ceu, neu, seu* invece di *ce-ve*, *ne-ve*, *sei-ve*, e così abbiamo da Cicerone, Div. II, 40, 84 che le parole *cave ne eas* sonavano presso a poco *cauneas*. *Statíf* perciò mi pare essere *stative*, ed è questo il sistema dell'antica che dopo il titolo: *Quae sit consecratio*,, si annoveri ogni divinità, a cui vien consecrato un altare, come fosse p. e. *Jovi* (cioè *consecratum est*), e per essere quella consecrazione non temporaria e variabile, ma eterna e fissa, per farvisi le ferie ogni anno *certo statutoque die*, cioè essere le ferie *stativae* (Macrob. Sat. 1, 16. Fest. v. stata p. 344 Müll.), si aggiunge: *Jovi (consecratum est) stative*.

Nel rovescio si fa un'altra volta la stessa enumerazione delle medesime divinità, omessa però gran parte degli epiteti, e con qualche altra piccola varietà. L'esordio è diverso, e dice quì: *aasas ekask eestínt*, che non è tanto facile, come pare sul primo aspetto. *Eestínt* si ha da ripetere senza meno dalla radice *sta*, ma l'*é* iniziale e la desinenza mostrano delle difficoltà. La desinenza non può essere la terza del plurale, che in tutti i tempi, siccome consta da una infinità di esempi, fu nell'osco *ns* e non *nt*, come nel latino. Ripensando però, che la desinenza sanscritica della terza plurale *nt*, conservata nella lingua latina per tutti i modi, nel greco si è ritenuta nel solo imperativo τυπτόντων, mentre che negli altri modi, invece della *t* si adopera una *s* (τύπτουσι etc.), ho stimato che l'osco in ciò si avvicinasse al greco, impiegando *ns* negli altri modi, ma *nt* nell'imperativo solo. Sarà dunque *eestínt* il primo esempio della terza plurale dell'imperativo osco. —

Quanto all'*ee* = *ê* iniziale, certamente non ha da fare coll' *ê* in *ê castor*, *ê quirine*, *ê nos Lases iuvate* nel canto degli Arvali ecc. perchè l'esclamazione *eh* non entra nella frase che trattiamo. Appartiene dunque alla radice, e siccome *sta*-ama molto il raddoppiamento, e forma nel sanscrito *ti-shthâmi*, nel latino *si-sto*, nel greco ἵ-στημι, probabilmente ne' dialetti italici pure avrà avuto siffatto raddoppiamento alle volte intero, come nella parola volsca già citata *si-stiatiens*, che forse non è perfetto, alle volte corrotto (come ἱ in ἵστημι fa le veci di σι), e così sarà nell'osco *eestínt*. Del resto osservo, che la parola *stare* nei dialetti si trova e nel senso attivo, siccome si usa nello *status dies*, ne' compositi *instare* ed *obstare* e nel duplicativo *sistere*, e nel senso neutrale che ha più comunemente nel latino: *eestínt* dunque può dire e *stanto* e *sistunto*, ma piuttosto *sistunto*, perchè pare che la forma raddoppiata abbia servito all'osco, come nel greco e latino, piuttosto pel senso attivo. Se significa *stanto*, *aasas ekask* sarà il nom. plurale, che ancora non si sa come fosse nella prima; se *eestínt* vuol dire *sistunto*, *aasas ekask* significa *aras has*. *Aasas* è nuovo, ma per se chiaro; che il pronome dimostrativo nell'osco venga formato dalla radice ek —, forse = ἐκεῖνος, da lungo tempo l'ho dimostrato. Spesso spesso gli si congiunge il *ce* dimostrativo, come nel *has-ce*, *hae-c* de' Romani. — Il rovescio del bronzo principia dunque col dire: *Aras has statuunto*, ossia *arae hae constituuntor*, aggiungendovi quindi le divinità, poste pure in dativo, presso a poco nello stesso ordine come nella prima faccia, ma senza gli epiteti e senza lo *statíf*. Ora vediamo se ci riesca di spiegare i nomi de' dii e delle dee che quì si trovano uniti nella medesima comprecazione.

In primo luogo si legge sulla facciata diritta *húrtín kerríiín*, sul rovescio v. 2. *húrtúí*. Quì non ci dipartiremo da due cose, che per me sono il fondamento di ogni spiegazione ragionevole di quel passo: 1. il parallelismo delle due facciate, cosicchè nelle parole *hurtúí vezkeí* del rovescio si spieghi, sebbene in guisa alcun che diversa, quel che l'antica dice: *hurtín. kerríiín*; 2. che *ín*, checchè sia, non sarà mai desinenza di caso terzo. Posto ciò (nè credo che a Voi debba io provarlo), non vedo altro se non nascondersi nell'*ín* la nota particella osca = *et*. L'iscrizione, mi replicherete, è ben punteggiata e divisa, ma assai ben sapete, quante volte nelle lapidi, che sono regolarissime nella punteggiatura, le parolette meno considerevoli, specialmente

le preposizioni, ed anche l'*et* ec. vadano congiunte coi nomi; nè questo si deve a sbadataggine dello scarpellino, ma dev'essere appunto così, perchè quelle paroline non hanno l'accento da per se. Maggiore è la difficoltà per la contrazione di *húrtúíín* in *húrtín*, ma la stessa contrazione trovandosi cento volte nel greco, nel κἀκ invece di καὶ ἐκ ec. ed anche nelle lapidi romane più antiche, scrivendosi talvolta DICTVST invece di DICTVS . EST, FACERET invece di FACERE . ET ec., neppur essa mi pare insormontabile. Somigliantissima è la contrazione che da *sivis* fa *sis*, da *audivisti*, *audisti*. E se ciò sta bene, vedrete che spiegazione comodissima ne deriveremo. Perchè non può cadere in dubbio, che nel rovescio in *húrtúí* e *vezkeí* non vi siano nominate due divinità al pari delle altre che seguono in appresso. Queste due divinità trovandosi unite nello stesso periodo dell'antica, nè essendosi dato ad entrambe se non una volta l'avverbio *statíf*, era quasi naccessario di congiungerle colla particella *et*, che fornitaci pertanto dall'interpretazione grammaticale, si domanda pure imperiosamente dal senso. Perciò spiego: *Horto et Genio et*....., ed era ben naturale di chiamare l'Horto deo, per distinguerlo dall'orto giardino, pure Genio; siccome quel *et Genio*, che finalmente era lo stesso siccome l'epiteto *geniali*, che alle altre divinità si attribuisce, molto ragionevolmente si omise sulla postica, che omette la maggior parte degli epiteti.

Sul significato di *húrtín* osservo, che torna la stessa parola nella retta l. 20 *az húrtúm* e nella versa l. 23 *húrz dekmanniúís staít*, che sarà più comodo di spiegare a suo luogo; diremo per ora, *húrtúm* essere l'accusativo singolare del nominativo *húrz*, contratto da *húrt-ús*, *húrt-s*, *húrz*; secondo la regola delle iscrizioni osche più recenti, che nel nom. sing. della seconda declin. l'*ú* viene soppresso, quando sta fra due consonanti (Stud. p. 29.). Viene di questa guisa assai ben confermato, che la lettera *Z*, che comparve non ha molto tempo per la prima volta nell'altra iscrizione scoperta dal Cremonese e spiegata da me nel Bullett. Nap. n. LXXIV, equivalga a *ts* e *ds*, siccome nel greco e nel latino. Si badi però, che *hortus* quì non si adopera nel senso di giardino, il quale significato non fu il principale nè il più antico. Nella maniera più antica di adoperar tal parola, comparisce il greco χόρτος, da cui sciogliendosi il χ ora in c ora in *h*, si formò *cort-em*, e da questo (come *nihil* dal *nil*, *prehendo* dal *prendo*) deriva

*cohortem* e *hort-um*, e col tempo quelle piccole differenze della pronunziazione fecersi una significazione diversa, ritenendosi però sempre la significazione originale di *septum*, ossia *herctum* nel latino più antico, dal qual vocabolo (l'ἕρκειν de' Greci) si ha da ripetere il χόρτος e l'*hortus*. *Cors* si usa proprio del recinto, in cui stanno chiuse le pecore, *cohors* di una truppa d'uomini che stanno chiusi e ristretti come le pecore dentro il recinto, *hortus* ora si prende per giardino chiuso colle mura, ora per villa chiusa dalla siepe od altro che sia, e separata dall'agro vicino. La seconda significazione è la più antica nel latino e abbiamo da Plinio H. N. XIX, 4, 1, e da Paolo Diacono p. 102 Müll., essersi adoperato l'*hortus* nelle XII tavole sempre nel senso di *villa*, la quale parola non vi occorse. Così pure l'*hortus* del nostro bronzo sarà non il giardino, ma la villa divinizzata, il genio, nella cui tutela sta il podere. Se l'iscrizione fosse latina, si sarebbe detto l'*Hortus* piuttosto *Silvanus*, il quale è proprio il *lar agrestis* (Orelli 1604, che male assai la tiene in sospetto, essendochè l'ha veduta il Doni 1, 114) e di cui ce n'è uno in ogni podere, come dice l'agrimensore Dolabella (p. 302 Lachm. « omnis possessio — Silvanum colit, quia primus in terra lapidem finalem posuit »). Molto ben perciò nel bellissimo epigramma Or. 1613 si prega a Silvano, che si faccia sotto il suo presidio coltivare il proprio podere, e perciò tante volte si trova nelle lapidi il Silvano domestico o casanico oppure Staiano ec., cioè genio del fondo Staiano ecc. Così pure dovremo pensarci l'*Hortus* dei Sanniti, che sotto questo nome non si ritrova fralle divinità romane, perchè è falsa la lapide Polidoriana de' *dii hortenses* (Or. 1626), e la dea *Horta*, che hanno voluto trovare nel Plutarco (Q. Rom. 46), non ha mai esistito, ma è mal letto invece della *Hora*.

Seguono due numi oscuri assai: *vezkeí* nel diritto v. 2, nel rovescio v. 3, ed *evklúí* r. 3, v. 4, che torna r. 25 detto quì *evkluí paterei*. La prima parola che sarà un dativo sing. della terza, da *vezkís* ossia *vetiskís*, m'ha fatto disperare; dev'essere qualche cosa congiuntissima all'orto, perchè va compreso nella stessa frase *hurtúí ín vezkeí*. Sarebbe mai da *vetus*, quasi si fosse detto in latino: *Silvano terminali et Vetustati*? Assai ben ad una divinità che vedremo posta proprio sul confine di due poderi, si converrebbe quell'aggiunta. Il dio *evklús* dovendosi rintracciare fra quei pochi, che comunemente diconsi *pa-*

*tres*, niun altro può venir in pensiero fuori che il *Liber pater*, stantechè il Giove si troverà più tardi, e il Nettuno padre, il Marte padre troppo si allontanano dal culto rustico. All' incontro è cosa comune di trovar congiunti il Silvano col Liber pater (Orelli 1848. 1591. 1612). Quanto al nome, *evklús* non somiglia nè al latino nè al greco nome di Bacco, ma ciò sta bene, essendosi detto il Bacco dai Sanniti *Ebone*, nè dubito riconoscer quì la forma epicoria di cotal nome, ritenendo il *clus* per una giunta derivativa, siccome trovo il Priapo in due mie lapidi detto *Priapiscus*, in quella guisa che Marte dagli antichi Romani e Sanniti veniva spesso chiamato col raddoppiamento *Marmars*, da che deriva il *Marmar* del cantico degli Arvali, ed il *Mamers* degli Osci. Così pure da *Ebone* ossia *Ebo* si forma *Ebiculus*, *Evklús*, come *priviclus* da *privo* ec. Ed è notissimo essere l'Ebone un Bacco vecchio che rettamente dicevasi *pater*.

Uno de' più chiari nomi all'incontro è il *kerrís* del dritto v. 3, che nel rovescio si trova trasposto al v. 7. Il dativo *kerrí* o *kerríi* però fa qualche difficoltà; si vorrebbe *kerreí* da *kerris* o da *kerrús kerrúí*, e pare che quivi sia incorsa una qualunque siasi alterazione. Del resto ben noto è il latino *kerus*, che occorre nel cantico saliare Varr. II, 26: *duonus cerus es*, *du(o)nus ianus*, cioè, confrontato Paulo Diacono p. 122 Müll: *bonus creator es*, *bonus Ianus*, e però sulla famosa tazza del Gregoriano iscritta KERI. (genitivo) POCOLOM, e ben rischiarita dal P. Secchi, Bullett. 1843 p. 72. Lo stesso nume, ma in guisa femminile, è la *Ceres*, ed è affine l'una e l'altra parola al *creare*, contratto da *cereare*; siccome molto bene spiega Servio l'*alma Ceres* di Virgilio Georg. 1, 7: *alma ab alendo*, *Ceres a creando dicta*. Nel Lazio il *Cerus* non si mantenne, e succedettegli il *Genio*, da *gignere*; nel Sannio pare essere stato più fortunato. L'epiteto *kerríiúís*, attribuito a parecchie divinità dell'uno e dell'altro sesso dal nostro bronzo, facilmente si riconosce essere il *genialis* de' Latini; nè altrove occorre, se non dove la divinità è di natura da far prosperare le biade e le pecore.

La dea, che nel dativo chiamasi *futreí* (*fuutreí*) *kerríiaí* (r. 4. v. 5), forse non è nuova, ma pare occorra pure sulla lapide osca di Macchia di Valfortore, stampata al rovescio, e come Dio ha voluto, dal de Vita inscr. Benev. p. LXI, la quale lapide pare vada letta così, le lettere dubbie notandosi coll'asterisco:

** *
*lum maatreís*
*ras. futre . . é*

Trovandosi qualche lieve indizio che la lapide fosse rotta a destra, reputo le parole tronche *lum* e *ras* avanzi di un altro titoletto opposto al lato del nostro, che, se non erro, dà alla *Futris* l'epiteto di madre. In quello di Agnone la *Futris*, siccome altre molte divinità, vien detta *genialis*, che sta bene colla madre. La radice della parola mi pare φύω, che è affine del *fuo*, *futurus* de' Romani, e la *Futris* osca che appositamente segue al Cerus ossia Genio, sarà forse la *Venus physica* de' Pompeiani, e la Dea Dia ossia Libera ossia Cerere de' Romani. Si confronti per questa la bella iscrizione che mi copiai in Isernia in casa Piccoli:

VIVA . FECIT
SVELLIA . C. F
CONSANICA
SACERDOS . CERIALIS
DEIA . LIBERA
H . M . H . N . S

Che se il Marini l'avesse avuta a notizia, molto gli sarebbe piaciuta per l'identificazione della sua Dea Dia, che ci dà l'aggettivo da aggiungere ai lessici, colla Cerere e la Libera.

L'*anter stataí*, r. 5. v. 6, pure è chiaro e facile. *Anter* si sa che vuol dire *inter*; la *stata mater* è notissima per esser la dea *quae sistit*, p. e. l'incendio (1). L'*inter-stata* perciò è la divinità che *intersistit*, ossia conserva le *interstitia agrorum*, ed è nuova, ma non è strana. Si capisce perchè non si dice *genialis* siccome quasi tutte le altre.

(1) Eccone un esempio, che ripeto perchè la lapida siccome Ligoriana fu creduta falsa dall'Orelli 1385, ma esiste nel Borbonico, ed è sincerissima:

VOLCANO . QVIETO . AVGVSTO
ET . STATAE . MATRI . AVGVSTAE
SACRVM
P. PINARIVS . THIASVS . ET .
M. RABVTIVS . BERVLLVS .
MAG. VICI. ARMILVSTRI . ANNI . V

I due nomi che vengono appresso, *ammaí kerríiaí* (r. 6. v. 8, e per la seconda volta r. 24.); *diumpaís kerríiaís* (r. 7. v. 9.) pare che significhino il fiume e le acque. *Diumpaís* dev'essere *lymphis* o meglio, siccome si legge nelle migliori copie della lapide abruzzese Mur. 294, 1., e siccome deve essere, perchè non è parola venuta dalla Grecia: *lumpheis*. Sul cambio di *l* e *d*, che fece dire al tragico Livio *dacrumas* e *dautia*, si confronti Paulo nell'epit. s. v. p. 68 ed ivi Müllero. Sulla scorta delle linfe non dubito di riconoscere nell'Amma l'*amnis*, che siccome nel latino fu addolcito cambiandosi *mn* in *nn*, e dicendosi *Anna Perenna*, così nel sannitico fu pronunziato col *mm*, invece di *mn*, *Amma*. Sta bene all'una e all'altra l'epiteto di geniale. *Líganakdíkeí entraí* (r. 8. v. 10) mi pare una cosa simile all'interstita. *Entraí* credo essere l'entrata, essendochè *en* in vece di *in* (che comunemente nell'osco vien detto *an*) si trova nell'*embratur*, ed il verbo degli antichi Latini *troare* - *trare* = *moveri* può facilmente riputarsi pure sannitico. *Líganakdíkeí* mi pare composto da *líg*-*an*-*ak*-*díkeí*; *líg*-si sa che sia *lex*, *an* pure che sia particella negativa, e che *dicere* sia nell'osco pure *dík* non è neppur cosa nuova. All'incontro se giudico *ak* essere identico al greco ἐκ, non ne ho altra prova se non il paragone di *in*, *inter*, nell'osco *an*, *anter*, e forse forse la derivazione del ἐκ dal sanscrito *wahis* (Pott etym. Forsch. I, 200); *ehtrad* par che si trovi per *extra*, come per l'*an* più comune troviamo pure in qualche composto *en*. Posto ciò si può tradurre: *Ingressui*, (qui) *lege non* (est) *exdicendus*, cosicchè *exdicere* sia l'osco per *vindicare*, proprio *dicendo*, *lege agendo facere ut agro excidas*. Nè si maraviglierà chi conosce l'uso romano, di trovare una propria divinità quae introitum tutum faciat ab evictione, ne costituisce, cioè, certi e sicuri possessori del fondo.

Il *kerríiaí* che vien dopo nel solo rovescio v. 11, non so come spiegarlo; imperocchè non può essere aggettivo all'*entraí*, perchè il rovescio ommette la più parte degli epiteti, e se ne pone, non ne fa un verso staccato. Ma se ne faremo una divinità per se, non si capisce perchè manchi nel testo principale, nè cosa abbia da fare quì dopo la *Futrís*, che è proprio la *kerríiú*.

*Anafríss kerríiúís* (r. 9. v. 12.) è interessante per la desinenza, essendochè quella parola non può essere altro se non dativo plurale della terza, di cui mancammo finora di certo esempio. Cosa sieno quei

*anafreís* maschi geniali, non troppo saprei dirlo; essendochè seguono i genj della mattina, potrebbe staccarsi la parola in *an* = *in* latino, e di più nel verbo *fero* inserire un *a* per evitare le due consonanti; per la contrazione confrontisi *re-fr-iva*, faba, cioè faba quae refertur (Fest. s. v.). Gli *anafreís* sarebbero dunque gli ἀναφέροντες, quei genj che menano su la mattina.

Che nei *maatúís kerríiúís* (r. 10. v. 13) riconosco i genj della mattina, già l'ho detto. *Mâtus* non dispiacerà ai filologi per fornirci la radice primitiva, di cui formossi *mâ-ne* in vece di *mâ-tine* (Pott. l. c. II, p. 246.), *mât-ut-ínus*, *mât-ure*, e sebbene non sia molto certa la natura della *mater Matuta*, ripensando io che disse Lucrezio v. 654:

*roseam Matuta per oras*
*Aetheris auroram defert et lumina pandit*,

par che anch'essa sia proprio la dea della mattina.

Vengono dopo due Giovi, ciò che cade molto acconcio, perchè il dies (Διός) deve seguire appresso alla mattina e al crepuscolo. Al primo si dà il nome di *diúveí verehasiúí* (r. 11. v. 14, dove male si legge *siú*), colla desinenza in *asiús* tanto comune al sannitico, di cui troveremo più sotto due altri esempi *fluus-asiús* e *pur-asiús*, e conoscemmo già il *deket-asiús* de' Nolani, il sabino *Leb-asius*, come nome di Libero, la città irpina *Taur-asia*, e nel romano *tur-arius*, *advers-arius* ecc. Il cognome lo derivo dalla parola *vereia*=*viria*, conservataci in voci latine come decuria, centuria, e lo spiego per *publicus*. Siegue l'altro Giove detto *diúveí regatureí* (r. 12. v. 15), che reputo essere il *Giove rettore*, da una forma *regare*, come si ha *gubernare*, *imperare*. L'altro epiteto che vien aggiunto sul solo rovescio *piíhiúí*, facilmente può essere *pius*, siccome *pihom* della tavola veliterna, *pihaklu*, *pihatu*, *pihafi* delle Iguvine paiono essere *pium*, *piaculum*, *piato*, *piavi*; e *piius*, siccome mostrano i lessici, si legge sui sepolcri de' Scipioni, e fu la forma preferita da Cicerone, confermata ora dal *píihiús* del nostro bronzo. Confesso però che l'epiteto di pius non molto bene convenga ai dei, che non sono soggetti alla espiazione, ma si usa più comunemente dei mani e degli eroi.

Che l'Ercole non possa non comparire, dove troviamo il Silvano e il Libero padre (Orell. 1612 ec.), ognuno lo sa; siccome Silvano custodisce il campo, così Ercole gli va aggiunto come compagno del

lavoro (Jahn arch. Beitr. p. 62). Sta bene perciò l'*Hereklúí kerríiúí* (r. 13. v. 16). Nè è ignota la dea, che nel terzo caso vien chiamata *patanaí piístíaí* (r. 14. v. 17.). E senz'altro la Πανδῖνα delle medaglie di Monteleone e Terina; nè la *Panda*, *Pantica* di Arnobio IV, 3, nè la *Patellana* e *Patella* dello stesso, IV, 7, di cui l'una regge le *res patefactae*, l'altra le *res patefaciendae*, nè la *Patelena* degli indigitamenti (Augustin. C. D. IV, 8) saranno molto diverse. Deriva *patana* proprio da *patare*, che il Müller riconobbe nell'*expatare* di Festo (s. v.), componèndo molto bene *pandere* (anticamente si sarà detto *patere*), *patêre*, *patare* = facere ut pateat. La Patana dunque è la dea che fa *patere*, sia la terra sia le spiche, siccome appunto la Patelena ci viene spiegata: *cum folliculi patescunt ut spica exeat*. Si avvicina dunque assai alla *Persefone* ossia *Proserpina*, che fa proserpere le biade, ed hanno avuto ragione quei di Monteleone di chiamar la loro Kore pure Pandina, e così pure nelle chiose Labbiane p. 157 si spiega *Panda* εἰρήνης θεός. Se dunque sulle loro monete la Pandina apparisce col bastone nella sinistra, e con due papaveri nella destra, e se sotto la destra un papavero pure esce dalla terra, non senza ragione in quest'ultimo simbolo riconosceremo la dea che fa *patere* la terra, producendone i fiori, mentre che la scelta del papavero indica la Persefone. E sarei pure molto portato a leggere i versi di Varrone (presso Gellio 13, 22.) così: *Ted Ânna Perenna, Panda Cela, te Pales Nerienes et Minerva, Fortuna ac Ceres*, dove i manoscritti hanno *celato* pales, le edizioni *te Lato Pales*, ma non ha nulla da fare quì la *Latona*; e *Panda Cela* molto bene si direbbe Proserpina. Nè fa maraviglia che si trovi la *Panda* composta pure con Cerere, siccome si ricava da Varrone presso Nonio, v. pandere p. 44, dove senza dubbio invece di *hanc deam* si ha da scrivere *Pandam*; e se dice Servio (ad Georg. 1, 7), che Cerere vien detta *panis* dai Sabini, forse quivi vi ha pure una confusione colla Panda.

Ma torniamo al nostro bronzo. L'epiteto della Patana *piístiaí* è nuovo, e pare l'istesso col greco πιστός; a quella dea, che ogni anno fa rinascere le biade, e più di tutte le altre non mai ci lusinga con false speranze, ben conviene cotal attributo

Nemmeno è nuova la dea cui quì si dà il nome di *deívaí genetaí* (r. 15. v. 18); è la Γενείτη μάνη (cioè *bona*) di Plutarco (Qu. Rom. 52), sulla quale si confronti il Merckel nella prefazione ai fasti Ovidiani

p. CCXIX. È la dea creatrice a cui il coltivatore deve gli annui vitelli e piccoli puledri, siccome alla Patana i grani di ogni anno. Questa non si dice geniale, perchè sarebbe una tautologia.

Finalmente si fa una dedicazione all'*aasaí purasiaí* (r. 16. v. 19,) cioè all'*ara pura* (v. sopra sulla desinenza), che anch'essa vien quasi divinizzata. Non se le aggiunge lo *stative*, perchè sarebbe supervacaneo; al genio dell'ara non si può sacrificare se non mentre che l'ara sussiste, mentre che alle altre divinità potrebbe sacrificarsi anche se non esistessero più le loro edicole.

Finito il catalogo delle divinità particolari dobbiamo aspettarci una formula dedicatoria generale, quale la richiede Servio, notando alle parole di Virgilio che fanno fine all' invocazione delle divinità nell'esordio delle Georgiche 1, 17 in tal guisa: *post specialem invocationem transit ad generalitatem, ne quod numen praetereat, more pontificum, per quos ritu veteri in omnibus sacris post speciales deos, quos ad ipsum sacrum, quod fiebat, necesse erat invocari (invitari?), generaliter omnia numina invocabantur*. Cotal formola riconosco nella frase *saahtúm tefúrúm alttreí pútereípíd akeneí* (r. 16-17, v. 20-22), delle quali la terza e la quarta parola sono chiarissimi locativi, e vanno spiegati *in altero utroque* ossia in *alterutro*. *Saah-túm tefúrúm* sono nominativi (od accusativi) del neutro, non genitivi del plurale, per l'accento; la prima parola senza meno è *sanctum*, coll'ommissione dell'*n* avanti la gutturale come in *tago tango*, *ago ango*, *pango pepigi* ec., e colla gutturale supplita per l' *h*, di cui neppure mancano gli esempi. Che *tefúrúm* sia una simile parola, è probabile, paragonandosi il *tefro* o *tefre iuvie* (dativo), deità del pari che il *trebo iuvie*, *marte krapuvi* ec., delle Iguvine, a cui vien sacrificato *tufrati pihaklu*; ed ivi pure *tefr*-pare venga detto in senso più generale: p. e. *tefruto tursur*, seguendo una litania alla dea tursa, forse *rem divinam facito tursae*, e *tuva tefra*, *triia tefra* quasi fosse *duo*, *tria sacrificia*. Della stessa radice sarà *Tibusius*, *Tibur*, *Tibris*, *Tiberis*, *Tifernum* ec., nulla essendo più facile del cambio di *f*. e *b*., e forse pure *tescus*, che sappiamo fosse parola sabina, essendochè e Festo s. v., e Varrone L. L. VII, 11, scrissero *tuescus*, che par sia *tebes-cus*. Finalmente *tebae* che nel Sabino significa *collis*, e da che derivano le *Tifatae* a Roma e a Capua, appartiene alla stessa radice, che par significhi proprio un qualchesia monte, aggiungendosi poi

all'alto l'idea del santo, siccome si scorge chiaramente nel *tuscus*, che è proprio il monticello, dove si colloca l'augure per descrivere il templo, poi si dice de' luoghi sàcri in generale. Tradurrò perciò *tefúrús*=*divinus*, fintantochè non si saprà con più accuratezza la significazione. — La parola più difficile è *akeneí*, che se ne facciamo un locativo da aggiungere ad *alttreí*, sarà quasi impossibile di ricavare una certa sentenza della frase; piuttosto, utpote in re incerta, ne faremo un dativo singolare della terza, come fosse ἐκείνῳ, e tradurremo:

*sanctum divinum in alterutro (agro quod est), illi.*

Sull'antica aggiungesi la parola *sakahíter*, che per la lineetta sottoposta vien indicato appartenere al passo precedente. Essa parola fa qualche difficoltà. Ha da confrontarsi col seguente *sakarater*, sacratur, ma sebbene provvista della nota del congiuntivo *í*, non si vede però, perchè abbia cambiato la *r* in *h*. Nè se deriviamo la parola da *sacire* o *sancire*, svaniscono tutte le difficoltà, perchè non si vede la ragione di far *sakah* da *sak*. Comunque sia, la traduzione *sacretur* parmi certa, e poteva ommettersi questa parola sul rovescio, dove l'*aasas eestint* = *aras sistunt* si riferisce pure ad *ak-eneí*. In quanto poi al passo intero, quel che se ne ricava, cioè essere stato il sacrario sul confine di due poderi, più chiaramente ci vien confermato dalle parole del solo rovescio v. ult: *húrz dekmanniúís staít*, cioè: *Hortus* ossia *Silvanus in decimanis stet.* La prima parola già sopra la spiegammo, la seconda è ablativo plurale con significazione locativa (la preposizione *ín* non mai si adopera per ciò, ma tutte le parole nel locativo si usano come le città nel latino), *staít* è abbreviazione dello *staiet*, già noto per *stet.* Nel decimano (1) dunque che separava i poderi, fu posta l'edicola del Silvano, a cui appartenne il nostro bronzo, e fu proprio il terzo Silvano di Dolabella l. c., l'*orientalis cui est in confinio lucus positus*; perchè il decimano è la linea da occidente ad oriente, ed il nostro Silvano pertanto spetta ad oriente, siccome pure sta sul confine di due poderi.

(1) Del plurale non saprei render ragione, si pensi o a ciò che il decimano serviva di via e all'altro vicino, o all'essere formato il decimano della pertica di tanti decimani quante ve ne ha di centurie.

Sulla sola antica siegue ancora un'altra dedicazione. Leggiamo v. 19: *fiuusasiaís az húrtúm sakarater*, che parmi debba spiegarsi: *deabus florariis ante villam sacretur.* In *fiuusasiaís* sarà corso un lieve errore ed avrà il bronzo credo *fluusasiaís*, seguendo immediatamente la *Fluusa* ossia *Flora*. *Az* vuol esser contratto, occorrendovi la *z*, e andrà sciolto *atis*, che è sicuramente *ante*, avendosi un'infinità di esempi dell'omissione o addizione del *n* avanti *t*, e osservandosi nel sannitico più volte la desinenza avverbiale *is* ivi pure, ove il latino dice *e*, siccome *mais* magis, *fortis* forte, *pomtis* quinque. Essendo dunque annoverate le deità agricole, vengono dopo le deità pastorizie, alle quali naturalmente vien sacrificato non dentro, ma fuori la villa, nei prati. Ed il primo posto fra esse dee, che fanno fiorire la campagna e custodiscono le pecore, occupa la Perna, ch'è senza dubbio la Pales de' Romani. Che in *Pales* l'*l* abbia preso il posto di *r*, lo sappiamo dal nome della sua festa *Parilia*, che è proprio il tempo in cui nascono gli agnelli (Fest. v. Pales p. 222. Mar. Victorin. p. 2470 Putsch. Pallad. de r. r. V, 7), e sta bene che essa venga chiamata al primo luogo fralle pastorizie divinità. La radice *Par* — è la medesima nella parola latina e osca, ma è diversa la desinenza *Pales* ossia *Par-es*, siccome in *lues*, *Ceres*, e *Per-na*, siccome *dia-na*, *iu-no*, *los-na*, *luci-na* ec., e *heri-ne*, ma pure *heri-es*. La qual ultima derivazione *perna* però non è sconosciuta ai Latini, ma si adopra in altro senso per l'anca, che pure ha che fare colla parturizione. Le tre altre divinità pastorizie non ci sono nuove; trovammo già l'*amma* come deità del rivo nel nostro bronzo, ed era pure conosciuta la Flusa ossia Flora e dall'aretta della casa di Fauno in Pompei e dalla celebre legge Furfanense, dove il Giugno si dice *mensis Flusaris*. Nè ci vuol molte parole per far sentire come stiano in acconcio quì il rivo che fiorisce i prati, e la deità che li copre de' fiori amati dalle pecore. L'*evklús pater*, il Libero padre, finalmente è tanto necessario ai pastori quanto ai coltivatori, e a ragione perciò quì pure vien ripetuto.

Finalmente se riandiamo tutto il contenuto del nostro bronzo, ben si vedrà, che cosa sia, e meglio ancora dopo qualche confronto. Paragonammo già l'esordio delle Georgiche, dove Virgilio chiama Libero e Cerere, i Fauni e Driadi, Nettuno il custode de' cavalli, Aristeo il protettore delle api, Pane il primo pastore, e Minerva l'inven-

trice dell'olio, Trittolemo che inventò l'aratro, e Silvano che corre nelle selve, e finalmente ogni divinità che ama e custodisce i campi. Con quell'esordio, che col fondo di teologia romana unisce certi miti greci, confronta il dotto commentatore un passo di Fabio Pittore, che annovera talmente le divinità, a cui il flamine, quando alla Tellure e alla Cerere fa il sacrifizio cereale, ha da chiamare: *Vervactorem, Reparatorem*, (? *Aratorem* dovrebb'essere) *Inporcitorem, Insitorem, Obaratorem, Occatorem, Sarritorem, Subruncinatorem, Messorem, Convectorem, Conditorem, Promitorem* — cioè ogni epoca della sementazione, dal momento dove si trae il primo solco pel campo, fin a quello dove la semenza si estrae dal granajo per procacciarci il nuovo grano, viene divinizzato ed ottiene il suo proprio genio che le presiede e la regge. E che questo rito, siccome tutti quelli che per altre cose umane, come è la nascita, il matrimonio, la morte, oppure per certe azioni come l'estirpazione di un albero nel luco della Dea Dia, prescrivono una serie continua di invocazioni che da momento a momento si indirizza ad un'altra momentaria divinità, che questo rito si chiama proprio *indigitamento*, l'accenna Servio nel detto luogo e l'ha pienamente provato *Ambrosch* nella bella diss. über die Religionsbücher der Römer (Bonn. 1843). Abbiamo dunque per mezzo di quel bronzo davvero bellissimo il primo indigitamento osco, nè sarà senz' importanza d' imparare così, che l'uso degli indigitamenti fu comune ai Romani e Sanniti. E se non vi si osserva quella rigida osservazione delle epoche che si succedono senza veruna interruzione - che deve far gran piacere ai legisti, ma che però non son io giureconsulto abbastanza per trovarla bella -, al contrario abbiamo quì una serie più naturale ed assai più piena di religione e di poesia. Cominciando dal Silvano che è il genio della villa, si sacrifica al Libero padre, al protettore della creazione, alla protettrice di essa, alla custode dei limiti, al rivo, alle ȁcque, alla custode della possessione tranquilla; poi alle divinità del giorno e del lavoro: a quei genj del dilucolo che menano su l'aurora, ai genj della mattinata, al genio e Giove del giorno faticoso, a Giove che regge, all'Ercole che ci fa faticare con frutto, alla dea che apre il seno della terra e produce le biade, alla dea che dal seno della madre produce i vitelli e cavallini, finalmente allo stesso genio della edicola e a tutte le divinità che frequentano o l'uno o l'altro podere. A quell'indigitamento agricolo si aggiunge un altro pastorizio,

che si riferisce alle pecore, che fuori della villa nell'agro pubblico pascolano i prati fioriti, e si sacrifica in primo luogo alla Pale che fa figliare le pecore, poi al rivo e alla Flora che fanno lussuriare la campagna, e al Libero padre, a cui lo debbono i pastori quando si sollazzano delle loro nojose camminate.

—

## ISCRIZIONE DI IDIOMA ITALICO ANTICHISSIMO SCOPERTA A CRECCHIO.

*(Mon. Ined. vol. IV, tav. LX, 2.)*

Si è ragionato diverse volte nei fogli del nostro Bullettino (1847, p. 146; 1848, p. 53) sulla scoperta importantissima avvenuta fin dall'anno 1846 a Crecchio tra Lanciano ed Ortona a mare, nell'Abruzzo citeriore, di cui la prima notizia fu data all'Instituto dal suo socio corrispondente, sig. D. *Ambrogio Caraba,* di Montenero della Bisaccia, provincia di Molise; il quale più tardi ci favorì l'impronta in carta, che nell'adunanza degli 11 febbraio 1848 fu presentata ai soci presenti dell'Instituto. È su questa impronta che abbiamo fatto eseguire l'accuratissimo facsimile grande non più che un terzo dell'originale, che sulla tavola LX, 2 dei Monumenti offriamo ai nostri lettori, rimandandoli per ciò che riguarda le circostanze del ritrovamento ai sopraccitati fogli del nostro Bullettino. Si espose pure colà, di quanto rilievo per la conoscenza degli antichi dialetti italici, o almeno per la rettificazione delle idee finora concepite sulla importazione dell'alfabeto in Italia, è un monumento d'un carattere tanto arcaico, quale lo è la lapide di Crecchio, la prima lapide italica, cioè, che si sia rinvenuta scritta a *βουστροφηδόν*, la quale inoltre ci mostra alcune lettere non osservate fin ora in nessun monumento, e che per lo stesso andamento dei versi e

la situazione dei caratteri si distingue dalle iscrizioni greche di tal genere, delle quali un assai celebre esempio vien offerto sulla tavola d'aggiunta A. di questo medesimo volume. In quanto al contenuto, dobbiamo confessare d'ignorarlo, senza arrischiare nemmeno una congettura, onde fissare a qual dialetto speciale dell'antica Italia l'iscrizione abbia da attribuirsi, contentandoci di ripetere ciò che dalla provenienza conchiuse il Mommsen, dover essa probabilmente appartenere o ai Frentani, oppure ai Marrucini. Se pertanto ci risolviamo di non ritardare più lungo tempo la pubblicazione del monumento in discorso, aspettando che nuove scoperte potessero spargere un nuovo lume sopra di esso, restiamo in ciò fedeli alla massima principale del nostro Instituto di rendere di pubblica ragione i monumenti di nuova scoperta, fornendo così il materiale alle ricerche di quei dotti che particolarmente ad un genere o all'altro applicano i loro studi.

G. Henzen.

---

## GIUNONE LUCINA.

*(Tav. d'agg. N.)*

Il cippo, che mi offre la materia di questo discorso, tra molti altri suoi simili non si distingue per un particolare pregio artistico, nè può vantarsi di una conservazione molto felice, ma merita l'attenzione dei dotti in riguardo alla rarità dei monumenti, che possono servire alla spiegazione della mitologia e del culto propriamente romano. Esso è esposto nell'ultimo compartimento della galleria Chiaramonti al Vaticano (Beschr. Rom's II, 2, p. 86), e porta sulla faccia anteriore l'iscrizione seguente:

D. M.
C. POPPAEO
IANVARIO
POPPEA
IANVARIA
PATRONO BE
NEMERENTI
FECIT

Due faci alzate riunite insieme per mezzo di quelle infule di lana, che in molti altri monumenti a vari usi sacri vediamo deputate, racchiudono l'iscrizione. — Sul lato sinistro ci si offre una figura, la quale non è di sesso ambiguo, come parve ad alcuni, ma e per la forma del corpo, e per la maniera di vestito, cioè la toga romana, deve esser presa decisamente per un uomo. Il capo velato, le mani egualmente alzate e rivolte colla parte interna in fuori (posizione che ricorre specialmente sopra sarcofaghi cristiani), ci servono d'indizio che quest'uomo è rappresentato in atto di preghiera. Potremo perciò riferire pure a qualche uso sacro la mensa che sta accanto carica di oggetti disgraziatamente troppo rovinati per distinguerli bene, essendo che secondo l'espresso testimonio di Macrobio (Sat. III, 11) la tavola potea far le veci dell'ara. In conseguenza di ciò prenderemo quell'animale, che è posto sotto la tavola, per l'ostia pronta al sacrifizio. Che esso sia un porco, come si vede nel disegno, non un lupo, come altri hanno creduto, lo posso affermare secondo accurata ispezione del monumento stesso. Posso pure assicurare che la tavola sopra la testa dell'adoratore, destinata a ricevere qualche iscrizione, ne è rimasta sempre priva. — L'oggetto dell'adorazione senza dubbio è la divinità, che occupa la faccia opposta del cippo. Siffatta divinità è figurata in una donna in piedi vestita di doppio chitone, che porta sul braccio sinistro un bambino nu-

trendolo, come pare, del suo seno, mentre nella destra tiene una face accesa. A fianco di lei vi è da osservare un albero probabilmente d'alloro, al quale una benda ed un sacchetto pendente da un ramoscello servono di ornamento.

Esposta così la rappresentanza, dobbiamo in primo luogo confessare, che la dea in discorso non entra nel cerchio delle divinità comuni sopra i monumenti dell'arte. La face ed il sacchetto, che, come vedremo, si riferisce alla caccia, ci ricordano Diana; ma a ravvisare questa dea di preferenza verginale, ci si oppone direttamente il bambino. Dovremo dunque cercare una figura mitologica, che sciolga questa contraddizione; e dovremo cercarla tra le divinità non ignote ai Romani, giacchè quegli che l'adora, è Romano. Nè manca una dea, che riunisca in se tutte le qualità desiderate, anzi ogni cosa conviene in ciò così bene, che quasi sono stato sorpreso di vedere, come sia stata proposta in guisa di conghiettura vaga una denominazione, che mi pare verissima ed adattatissima, cioè quella di *Giunone Lucina*.

Per provare questa mia asserzione avrò bisogno di precisare un poco più accuratamente, qual sia la vera natura di questa dea, ciò che non è tanto facile riguardo allo stato di abbandono, nel quale pur troppo si trova ancora la mitologia romana.

Lo scopo peraltro della nostra interpretazione monumentale c'impone brevità. Contenti perciò d'indicare i punti cardinali, lasceremo ad altri di esaminare la nostra opinione nel complesso del sistema per restringerla od ampiarla secondo il bisogno.

Giunone Lucina s'ebbe il culto più esteso e più popolare siccome deità dei parti, in maniera che noi chiamandola con questo cognome veniamo quasi ad escludere ogni altra attribuzione. Ed è perciò che, ancora pochi anni fa, uno dei nostri più rinomati mitologi, C. Schwenck (Mythologie der Römer, p. 35), credette dover determinare la natura della dea par-

tendo da questo punto. Ma nella mitologia il valore più comune non è sempre il più originario. Ora lo stesso Schwenck, dopo aver parlato della dea dei parti, continua così: « un uso particolare del nome di Lucina fecero i Romani in riguardo al mese, consecrando ciascun primo giorno del mese che chiamarono le calende, alla Giunone Lucina, siccome si diede il mezzo del mese, gli idi, a Giove Lucezio; e questo dovette la dea solamente al suo nome, imperocchè si trovò convenevole di consecrare il primo giorno del mese ad una deità significante col suo nome il lume, sebbene Giunone in natura non fosse propriamente tale ». Ho voluto citare queste parole, imperocchè esse racchiudono l'opinione comune sulla dea con tutto ciò che vi è dentro di fondato e di arbitrario. Di più esse sole già potranno far vedere, quanto sia sottile il legame, che deve rannodare le diverse qualità della divinità in discorso. Pare una cosa quasi accidentale quel rapporto della Lucina col mese, pare uno di quei giuochi di etimologia, quali, pur troppo è vero, presso i poeti e grammatici romani non sono rari. Ma noi non dobbiamo seguir il loro esempio; e con tutto il rispetto, che merita una etimologia ben fondata, faremo meglio di ricercare la natura di una divinità nella varietà dei suoi culti. Ed in questo riguardo gli scrittori antichi ci porgono larga materia per l'esame della Lucina.

Di prima importanza per questo nostro scopo sono i testimoni, che offrono Macrobio (Sat. I, 15) e Varrone (de l. 1. III, 27; 59) sulla ricorrenza delle calende. La proclamazione delle none fatta in questo giorno è una invocazione della Giunone. Il pontefice minore, il re sacrificulo, la regina sacrorum immolano in questo giorno alla Giunone. Di più i Laurenti danno alla dea « ex caerimoniis » il cognome di calendaris. Ma particolarmente sono consacrate a Giunone, e precisamente a Giunone Lucina le calende del Marzo »; per la ragione che in questo giorno era stato dedicato a Roma il suo tempio, come

dice Festo (Paulo Diac: Martias calendas). Ma vi è ben da riflettere, che le calende del Marzo erano il principio dell'anno antico, erano il principio dell'anno lunare, come le calende il principio del mese lunare. Ed è per questa ragione, che Giano, quando il Gennaro fu dichiarato il primo mese dell'anno, prese il cognome di Giunonio. Considerata sotto questo aspetto, Giunone non è già propriamente divinità luminare, non è la luna stessa, ma è dea del mese, ed in quanto che col principio del mese ritorna la luce della luna, la dea è apportatrice della luce, Lucina, φωσφόρος, come traducono i Greci. Plutarco (quest. rom. 74) perciò dice consacrati i mesi a Giunone. Ad essa corrisponde benissimo il Giove Lucezio, al quale erano consecrati gli idus nella metà del mese, appunto come a lei le calende nel principio. Venne chiamata perciò anche essa Lucezia, come sappiamo da Martiano Capella (nupt. Merc. et Phil. II, 94). Se poi nelle credenze del popolo la Lucina alle volte fu presa per la luna stessa, non ce ne potremo maravigliare; l'affinità della natura dovette anzi invitare ad identificarle, benchè in origine avessero assai distinto valore. Ora posto questo principio, non sarà più bisogno di rifiutare quell'etimologia di Ovidio (Fast. II, 447), e di Plinio (N. H. 16, 44), secondo la quale il nome di Lucina sarebbe derivato da lucus. Ma non sarà neppure soddisfacente quell'altra, espressa nelle parole: quod producit in lucem partus. È piuttosto il rapporto naturale, che esiste fra la dea dei mesi e quella dei parti, dal quale nasce l'identità del nome non meno che del culto; giacchè sono conosciutissime le influenze, che esercita il corso della luna, cioè il cambio regolare dei mesi, sopra tutta la natura e la vita del sesso femminile. È vero perciò, che Giunone Lucina « producit in lucem partus », ma si deve aggiungere con Varrone (l. l. 69): exactis mensibus. Col cambiare della luna poi ha uno strettissimo rapporto la menstruazione; e così Giunone sta in relazione con Mena, la quale « menstruis fluoribus prae-

est »; (Augustin. de civ. Dei VII, 2); oppure diventa Fluvionia « quod eam sanguinis fluorem in conceptu retinere putabant ». (Paul. Diac. s. v. Fluoniam Iunonem). Mi pare, che le leggi della natura quì parlano tanto chiaramente, e che da esse sole molti altri nomi e culti della Giunone, come p. e. della Februtis, si spiegano così facilmente, che quì, dove si tratta dell' idea fondamentale, non sarà bisogno di produrre ed esaminare tutti i dettagli. Aggiungo solamente, che anche il valore della dea lunare dei Grêci come Eileithyia riceve nuova luce per le riflessioni finora esposte.

Tornando ora al nostro monumento, mi rincresce di non poter avvalorare la denominazione data alla dea rappresentatavi per mezzo di un testimonio autentico dei monumenti. Si trova pubblicata dal Doni (inscr. p. 21), e ripetuta dal Muratori (15, 3) una figura con face, bambino, e di più la falce della luna sulla fronte, che viene intitolata Giunone Lucina. Ma bisogna aggiungere che proviene dalle schede di Pirro Ligorio, e che l' iscrizione anche per altre ragioni si rende sospetta, così che resta incerto qual fede si deve attribuire alla figura scolpita. Ma anche senza questo aiuto siamo in istato di renderci ragione delle particolarità, che offre la scultura. La face in primo luogo si confà benissimo colla natura della Lucina come dea feconda di lume. Potremo perciò considerare anche le faci che fiancheggiano l' iscrizione come allusive alla dea. Quanto poi a lei convenga il bambino neonato, non c' è bisogno di dire; per maggior conferma però voglio notare, che le medaglie imperiali con iscrizione IUNO LUCINA (Pedrusi: Cesari, T. VII, 20, 8; 27, 3) fanno vedere pure il bambino nel braccio della dea, la quale vi è rappresentata assisa sopra trono, tenendo inoltre nella destra un fiore, che trova la sua spiegazione in queste parole di Ovidio (Fast. III. 253):

Ferte deae flores, gaudet florentibus herbis
Haec dea; de tenero cingite flore caput.

L'albero secondo il costume della scultura, indica il bosco intero, che a Lucina era dedicato insieme col tempio sull'Esquilino (cf. Bull. d. Inst. 1845, p. 65 seg.); ed alla santità del luogo allude forse anche la benda, che serve di fregio all'albero. Solamente per il sacchetto che pende da un ramoscello, non ho potuto trovare finora una spiegazione che mi soddisfi. Vediamo un simile arnese sopra un'ara del Museo Chiaramonti dedicata a Diana, la quale con due faci nelle mani sta sotto un albero. Ivi in questo sacchetto vedesi sospeso un lepre. Sarebbe dunque un attributo della dea cacciatrice, che per la comunione tra Diana e la Giunone Lucina potrebbe esser entrato in questa rappresentanza.

Che l'uomo, il quale occupa la faccia sinistra del cippo, sia figurato in atto di preghiera, già lo abbiamo accennato di sopra. Si potrebbe perciò pensare al sacerdote, che invoca la dea nella ricorrenza delle calende; e credere che da esso fosse stato immolato in quest'occasione il porco, come dalla regina sacrorum secondo Macrobio fu immolata una porca. E non esiterei di accettare questa spiegazione, se nell'iscrizione Poppeo Ianuario si mostrasse investito di qualche carica sacerdotale. Mancando ora quest'indicazione, mi pare più ragionevole di ravvisare quì un rapporto piuttosto privato che fondato nel culto pubblico. Propongo di veder quì Poppeo Ianuario, patrono di Poppea Januaria, che implora dalla Giunone Lucina un parto felice per la sua cliente. Sotto questo aspetto anche il gesto delle mani guadagna un'importanza più elevata, essendo esso il medesimo, che ci è noto dalle rappresentanze della greca Ilizia, quando essa vuol mostrarsi favorevole ad un parto.

Maggior conferma riceve la mia spiegazione dal resto degli attributi. Dobbiamo a Tertulliano (de anima 39) la notizia di un costume dei Romani, che a maraviglia ci rende chiara la presenza della mensa. Giunone Lucina non solamente fu

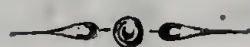
invocata nel momento del parto, ma durante tutta la settimana che seguiva le veniva apprestata una tavola (dum in partu Lucinae et Dianae eiulatur, dum per totam hebdomadam Iunoni mensa proponitur): costume che vediamo forse conservato anche oggi a Roma nei bacili composti graziosamente di fettucce di pasta, biscotti ec., che vengono regalati alle partorienti. Potremo perciò credere, che Poppeo Ianuario si sia reso benemerito per aver dedicata la mensa alla dea tutelare della sua cliente. — In tale occasione non avrà mancato un sacrifizio di lustrazione. Imperocchè di quanta importanza queste lustrazioni siano state pel sesso femminile, ce lo mostra il culto di Giunone Februtis ossia Februata, e la festa consacrata a lei delle Lupercalia. È vero che in quell'occasione si faceva uso particolarmente della pelle caprina. Ma giustamente mi fece osservare il dott. Braun, che l'animale il più conveniente alle lustrazioni sia il porco; e potremo esitar tanto meno ad accettar quest'osservazione, in quanto che dal sopraccitato passo di Macrobio sappiamo, non essere stato alieno a Giunone il sacrifizio di quest'animale nella ricorrenza delle calende, cioè del novilunio, che appunto secondo le ragioni fisiche sopra esposte, nell'antica religione dovea richiedere delle lustrazioni.

Per la spiegazione del monumento credo che sia detto abbastanza; e chiudo perciò esprimendo il voto, che queste brevi osservazioni diano motivo ad investigazioni più estese sulla religione di una divinità, che nel culto dei Romani non occupò l'infimo posto.

H. Brunn.

---

# INDICE DELLE MATERIE.



## I. TOPOGRAFIA.



## II. MONUMENTI.

vol. IV, tav. LX. 1), I, *G. Henzen*, p. 382-414; II, *T. Mommsen*, p. 414-429. — Iscrizione di idioma italico antichissimo, scoperta a Crecchio (Mon. vol. IV, tav. LX, 2), *G. Henzen*, p. 429-430.

## TAVOLE D'AGGIUNTA.

*A.* Lapida antichissima di Crissa.

*B. C. D.* Iscrizioni messapiche.

*E. F.* Pianta e dettagli di volte romane.

*G.* Vaso delle nozze di Giasone e Medea.

*H.* Testa di Giove Ammone del R. Museo Borbonico.

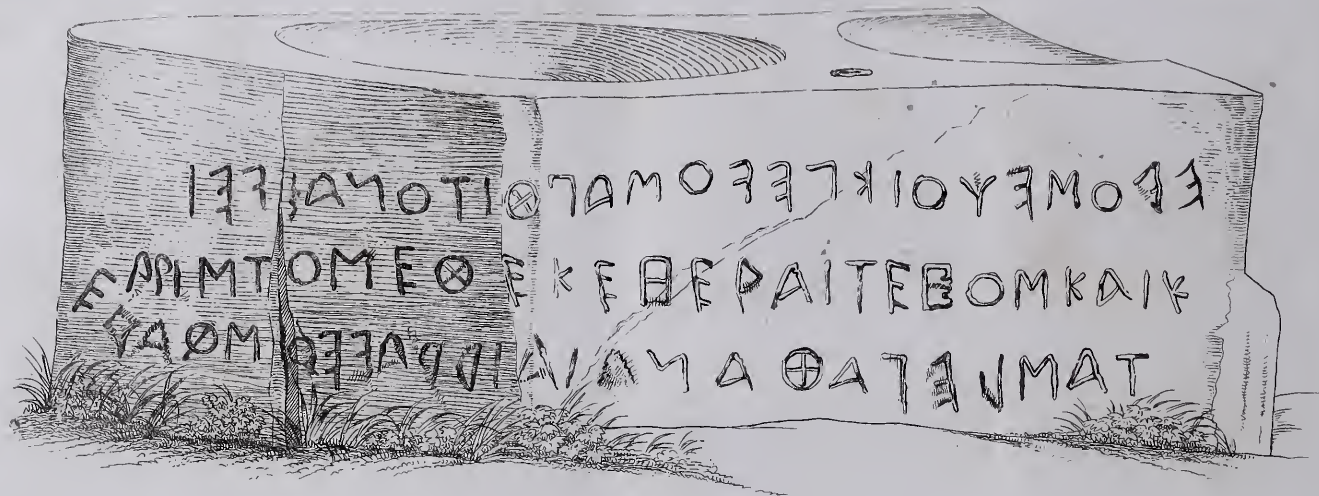
*I.* Doppia erma di Ammone e Bacco.

*K. a.* Vaso dell'I. R. Museo di Vienna. — *b.* Vaso del Museo del Louvre.

*L.* Vaso di Chiusi.

*M.* Bassorilievo di terracotta della collezione Campana.

*N.* Giunone Lucina, bassorilievo del Museo Vaticano.



Brindisi.

| | |
|---|---|
| ΑΙΕΝΑ | ΚΛΑΟΗΙΙΗΔΕΝΘ ΙϜ ΣΤΙ |
| Ε.:.ΑΟΣ | ΑΝΔΑΔΕΒΑ ΘΟΑΡΣ Ο ΙΛ |
| ΑΘΙΝΑΙ | ΗΙΑΙΗΙΤ ΛΑΙΗΑΣΣΙΔΛ ΣΙΝΝ Ρ ΔΑϜΙ |
| ΟΛΙΜΕ | ΛΑΙΗΙΟΙΒΑΛΤΑΗΙΑΙ ΑΝΔΑΘΙϜΑΣ |
| ΕΤΓΑΛ | ΜΑΝΝΑΤΙΔΑΧΤΑΣΕ ΟΣΘΕΛΛΙΗΙΘΛ |
| ΛΟΡΙΣ::: | ΤΑΡΑΣΣΙΒΑΛΛΑΣΙΙΡΙ ΘΛΟΤΟΡΑΣΣΙ |
| :::ΕΣΠΑ | ΕΑΛΛΑΙΔΙΗΙΤΑΙΙΙΞΙΑΤΔΕΕΤΕΣΜΑΡΓΡ |
| ΤΟΡ/::/ | ΑΡΓΟΡΙΑΝ ΟΛΑΝΜΑΙΙΕΣΝΑ |
| ΑΛΛ.:.: | ΤΑΝΟΜΑΝΙΝΙΗΕΑΣΤΙΒΕΡΑΔΑΜ |
| .:::ΣΙ.:.: | ΘΕΝΔΟΝΟΜΟΡ ΟΗΙ ΔΕΗΑΤΑΝΤΑΤ |
| ΡΑΝ::.:Σ | ΝΙΝΤΑΡΙΗΕΝΕΡΙΚΙΔΕΝΑΡΤΟΡΙΑΝΕΧ |
| ΑΧ:.:.: | ΟΛΑΣΝΙΝΘΑΟΛΑΝΜΑΒΕΡΑΝΑΙ |
| ΟΛΟ:.: | ΚΟΣΚΡΑΑΓΑΤΙΑΡΓΟΝΑΝΓΡΕΙΧΡ Ι |
| ΟΑΘΕΙ:: | ΝΕΣΝΑϷΤΑΙΘΙΣΑΝΔΑΓΕΛΑΘ |
| ΘΕΝΑΙΛ | ΗΙΒΕΡΑΙΝΕΑΣΤΙΡ ΔΙΑ |
| ΑΛΙΝ:: | Γ |

Vaste.

ΚΛΑΟΗΙΙΙΣΘ ΟΖΟΡΙΑ ΜΑΡΤΑΓΙΔΟΓ.ΑΣ·ΤΕΙ ΒΑΣΤΑ,
v. l. Ι ΒΟ Ι Ρ · ΡΙ Δ Β·Ι ϚΙ
ϜΕΙΝΑΙΥ ΑΡΑΝΙΝΔΑΡΑΝΘΟΑϜΑΣ ΤΙΣ ΤΑΒΟΟΣ
v. l. W Ρ Δ Ρ · Ϛ Ι Ϛ·Ι Ϛ
ΧΟΗΕΔΟΝΑΣ·ΔΑΧΤΑΣ ΣΙϜΑΑΝΕΤΟΣΙ ΝΟΙ ΤΡΙΙ·ΟΝΟΧΟ
v. l. Χ Ν Δ Κ Ι ΙΝ·ΟΙΙ
ΑΣΤΑΒΟΟΣ ΧΟΗΕΤΟΙ ΗΙΔΑΙΙ ΜΛΙΗΙ ΒΕΙΛΙΙΗΙ
v. l. ΙΛ Χ Ν ΙΟ Ν Ι Α Ν ΛΗΝΙ
ΙΝ ΘΙ ΡΕΧΧΟΡΙΧΟΑΚΑΙΑΡΕΙΗΙ ΧΟΗΕΤΟΙΗΙ ΤΟΕΙΗΙΘΙ
v. l. Ρ ΧΧ Ρ Χ Ι Ρ Χ Ι ΙΟ ΘΙ Ν
ΔΑΙΟ ΗΟΝΝΙΗΙΙΝΟΙϜΑΣ·ΤΙΜΑ
v. l. Δ Τ ΗΗ Η Ϛ Ι
ΔΑΧΤΑΣ ΚΡΑΟϜΗΕΙΗΙΙΝΟΙΑΡΔΑΝΝΘΑΓΟΧΧΟΝΝΙΗΙΑ,
v. l. Δ ΒΙ · ΡΡ (Θ. Θ) Η ΡΔ ΓΧΧ Ν
ΙΜΑΡΝΑΙΗΙ

Lepsius, tab. XXVIII. n. 6, v. 1. litt. 1: Λ; l. 6: Ι; l. 16: Δ; v. 2. l. 3: Γ. v. 4. l. 1: K; v. ult.: dele l. 9.

**Uggento.**

1.) ΓΜΙVΒΔΙΉΤΞϟΔ
2.) ΕΕΉΙL ΔΓFΔΜV
3.) ΙΟΜFϟΡΑΛΉΤ
4.) ΒΑΊΟΤΜЫΙϟΟΕ

**Lizza.**

1.) ΔΑΙΙΜΑΙΉΙΑΛΙΑΝΑΙ ΔΙΉΙ
v.l. Μ (8) Ͻ
2.) ΛΑΗ ΙΑΝΕϟ FΑΛΛΑϟϟΟ
v.l. Ͻ Ͻ
3.) ϟΑΝΟΔΞ ЯΑΊΑΛ
v.l. Ξ Я Π
4.) ΛΑΓΔΕ ΉΙΑΒΑϟΛΟΓΕΤΙΒΑϟ
v.l. Ε Α Α Α
5.) FΑΛΛΑΜΟΛΔΑΉΙΑϟ
v.l. FΑ Α ΑΗ(8) ϟ
6.) ΒΑοΧΤΑϟ ϟΤΙΝΚΑΛΕ ΤΟϟΒΙΛΙΟ FΑϟΝΟ
v.l. Λ (8)
7.) ΑΤΙΘΑοϟ ΒΑΛΕΔΟΝΑϟ Ψ
8.) ΔΙFΑΝΟFΑϟ
9.) ΔΙΛΜΑΤΙΉΙΒϟ
10.) ΡΕΘΜΟVVΤΔϟ | 13.) ⊙ Β
11.) ΜLΔΙΛΉΙΑϟΛ | 14.) ΚΡΙΘΟΝΑϟ
12.) ΟΒΓΜϽϹΛΛΔ | 15.) ΙΟΕϟϟΑΜΙΙΙ
16.) ΒΛΑΟΙΗΙΚΘΡΔΟΜΑΟϟ

**Nardò.**

ΜΟRΚΙΗΙΧ:ΟΟΛΛΙΗΙ
v.l. !

**Rugge.**

ΓΑΙΗΙΚΑFΑϟΒΡ

2.) ΕΤ ΘΕΤΟ ΑϟΙ ΙΛΛΟΝΑϟ
v.l. al. Υ (8)

**Lecce.**

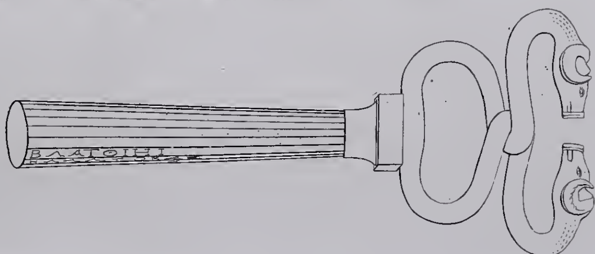
ΤΑΟΤΙΝΑΗΙΑΙ
ΗΙΔΑΣΤΑϟ

**Baleso.**

ΤΑΒΑRΑ ΔΑΜΑΤRΙΑ

**Oria.**

1.) ΔΑΛΑϟΚΙRΙΤΑϟ
ϟΛΑΟΝΟ
ΕΛΙΒ
2.) ΑϟΡΑ
ΕΚΤΑ
3.) Δ°ΙΜΑΤΑΓRΑΗΙϟ
4.) ΤΑΒΑ RΑ | 5.) Α+ΕΛΛ Ο·ΒΙΛΙΑϟ
6.) ΔΙΘΕΗΑΙΗΙ
7.) ΙΑϟ
ΝΑϟ
ΒΑΤΤΟϟΔΟΙΑϟ
ΝΔΑΟΙ
ΟΝΙ:::ΗΙ
ΕΚΟRΙ
Ν




ΒΛΑΤΘΙΗΙ
ΚΑΛΑΤΟRΑϟ
ΒΑΛΕ,Τ,ΘΙΗΙ

Ceglie.

1.) ETTIS ARNIΣΣES ΘΕΟΤΟRRES
v.l. A ΣΣ

2.) ΔΑΧΤΑΜΟRΘΑΝΑΑΓ
v.l. ΟΛ
RΟΔΙΤΑΗΙΓΑΔΕΣ
v.l. (∂)

3.) ΓΛΑΤΟRASFΑΤΤΝΙΗΙ
v.l. A

4.) ΔΑΤΙΗΙΛΛΣΟΘΙΗΙ
v.l. A

5.) ΚΙΛΑΗΙΑΙΗΙΓΑΣΕΤΘΙΗ
v.l. A A
ΔΟΑΓΑΛΛΟΑ
A A A

6.) MORKEΣARTEME S
v.l. MORKOΣ ARIEΛΛE

7.) ΗοΓ........ΝοΑΣΜοΚΑΤΑ
ΝοΑΣΜοΓΑΜΑΤΕΣ
........ΙΑΙΜΙΝΚοΣΚRοΣΕΤΙ
......ΜοΤΑΙΜοΓΑΜΑΤΙΣ ΑΤΑΙΝΕ
......ΤΑΝΕΓ οΚΑΝΑΝΙΣΔΕΙΝΕΝ
........ΣΙΔΔΑΜΑ.......RΙ
v.l. v.5. ΝΕΓο, v.6. ΣΙΔΛΑ

8.) ΔΑΤΤΕΤΟΣ
v.l. Ε S

9.) FΑΛΛΑΙΔΙΗΙ
v.l. A

10.) ΜΟΛΔΑΗΙΑΣ
ΒΑ

11.) ΔΑΙοΜΑΣΜΗΓΟΝΙΣ
ΗοΙΤΑΚοΑΣΣοΙ

12.) ΔΑΙΙΜΑΣFΕΡ'ΤΑΗΕΤΙΣ

13.) FΑΛΑΤΙΣ

14.) ΔΑΤ ΤΑΣ ΜΟΛΔΑΗΤΑΙΗΙ

Ostuni.

1.) ΒΙΙΑΤΛΣΣΟΛΑΗΙΑΙΗΙ

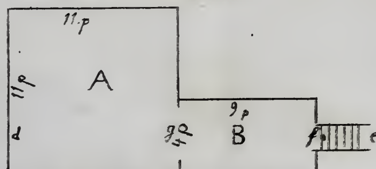
2.) ΘΕΟΤΟRΑΣ ΑRΤΑΗΙΑΙΗΙ·ΒΕΝΝΑRRΙΗΙΝΟ

3.) ΘΩΛΝΩΑΣΜΑΤΩ
ΘΩΛΝΩΑΣ GRÆCE ΘΟQVOQ.ΩΑΤΟ ΘΤQVOQS

Fasano.

1.) ΜΟRΚΟΣΔΑΖΕΗ
ΑΣ

2.) ΓRΑΙΣΑΙΗΙ




3.) ΒΛΛΟΕΣ ΜΟRΚΟΗΙΑΣ

Monopoli.

ΚΛΑΩ ΗΙFΕ' ΝΑΣ ΔΕΝΘ
ΑFΑΝ FΑΛΔΕΣΤΑΙΜΑΚΟΣ
ΙΝFΙΝΤΑ FΑΛΔ'ΑΝΚΟΣΙ'
ΝΙΝ ΙΝFΙΤΑΤΙ ΛΙΧΙΔΑR
ΓΑΗΕΧΙΤΑΤΟ ΟΙΤΙΝΑΙ
ΗΙΔΙΤΑ ΙΣΣΙΝΟ ΜΑΙΣΩΝ
ΤΩΛΤΥΣ Ι'ΞΙΝΑΙ
ς Φ

Ruvo.

ΕΙΡΕΑΙ
ΑΘΗΝΑ

Canosa.

1.) RATYR TITOYR
RATVR TITV

2.) MEDELLA·DASM·F
SITA·AN·D·III·K·IANV
CRISOLE
M·ACILIO COS

*Fig. 1.*

*Fig. 3.*

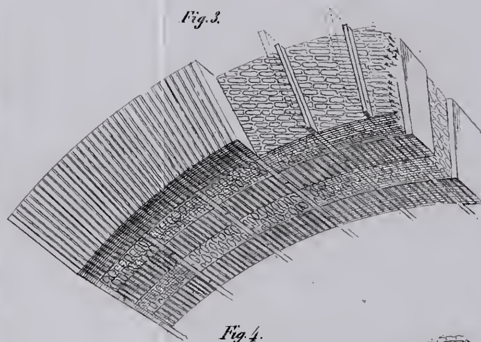
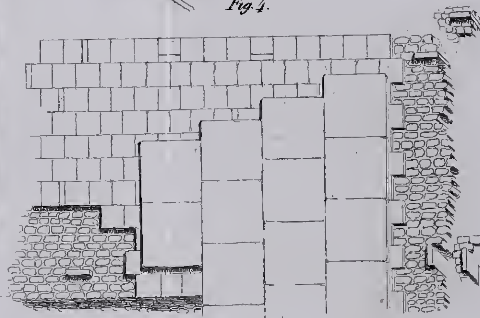
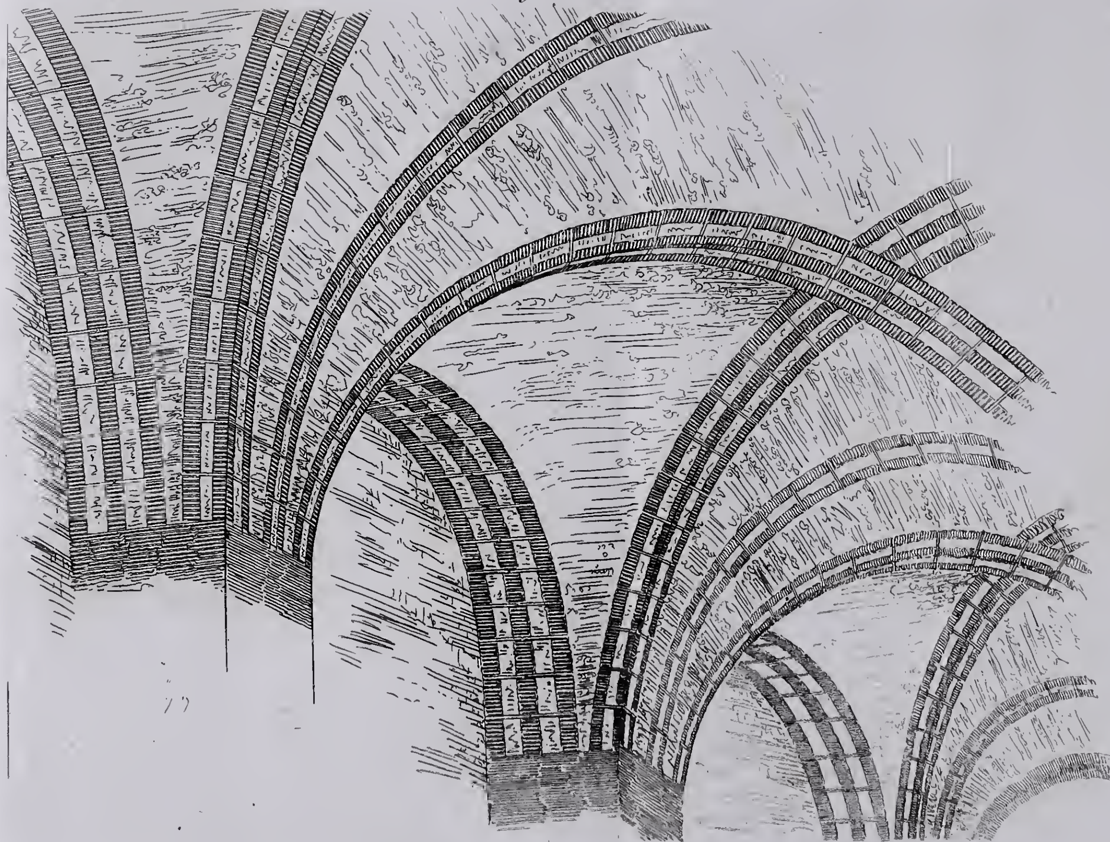


*Fig. 4.*

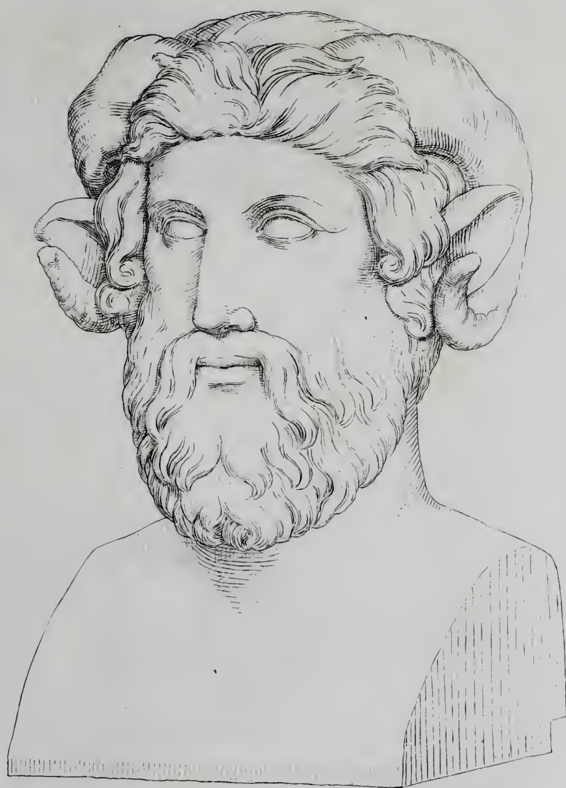




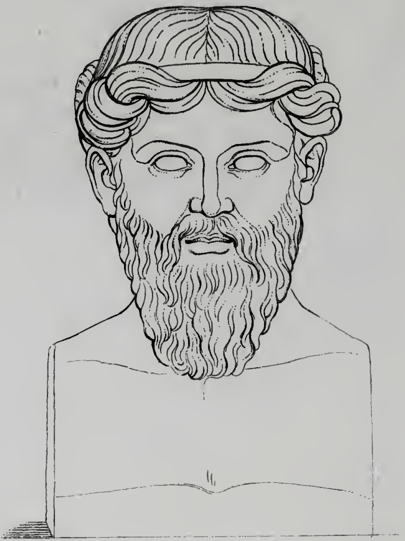










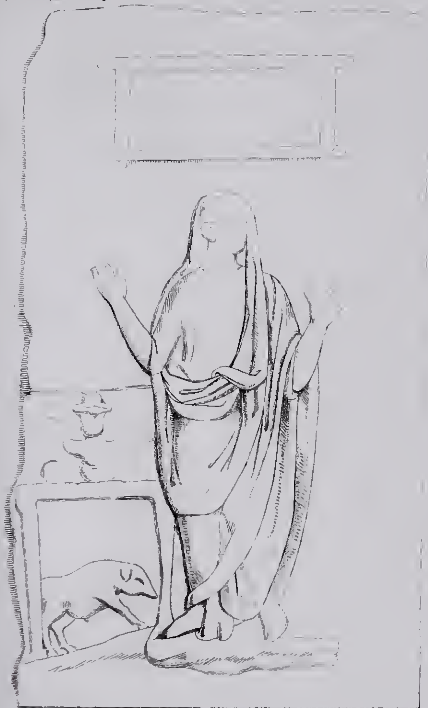


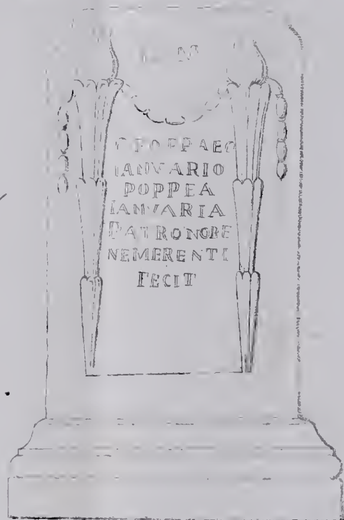
A.

B.








M
POPPAEO
IANVARIO
POPPEA
IANVARIA
PATRONOBE
NEMERENTI
FECIT

